

Università degli studi della Calabria  
Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica  
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società  
XXII ciclo

---

Settore disciplinare SPS/10: "Sociologia dell'ambiente e del territorio"

**LA PROMESSA DEL COSVILUPPO  
TRA MERCATO E SOLIDARIETÀ**

**Migrazioni e sviluppo nell'esperienza di Ghanacoop e Defaral Sa Bopp**

**DI CHIARA GIOVANNA DAVOLI**

Coordinatore

p. c. Prof. Osvaldo Pieroni

Tutor

Prof. Giordano Sivini

---

Anno Accademico 2009/2010

## **Ringraziamenti**

Gli ultimi quattro anni che mi hanno vista impegnata nella ricerca di dottorato credo siano stati i più intensi della mia giovane vita. Non che prima sia stata una passeggiata, ma riuscire ad arrivare fin qui è stato tanto difficile quanto entusiasmante. Ci sono molte persone – vicine o lontane solo geograficamente – senza le quali sono sicura che non ce l'avrei fatta, ne nominerò solo alcune altrimenti i ringraziamenti rischiano di essere lunghi quasi quanto la tesi stessa.

Grazie al percorso intrapreso ho avuto l'opportunità di vivere due paesi africani in modo non convenzionale, cercando di adattarmi a situazioni lontane e diverse da quelle in cui avevo vissuto fino a quel momento. Li ho vissuti prima attraverso le comunità dei migranti in Italia e poi direttamente sul posto. Queste esperienze faranno per sempre parte di me e di quello che sono. Da Modou ho imparato tante cose, così come da Thomas: i due protagonisti della mia ricerca sono stati una fonte inesauribile in cui colmare la mia curiosità, i miei dubbi e rivoluzionare il mio modo di guardare la vita e le società. A questo hanno contribuito molto anche le donne e gli uomini che mi hanno accolto a Beud Dieng come se fossi una loro figlia e sorella ritornata a casa dopo un lungo viaggio, come Arame, Sylla, Mody, Elhajy, Khoye, che ricordo sempre con affetto e che spero di rivedere presto.

Un sostegno importante in Senegal è provenuto dal professore Momar Coumba Diop ed in Ghana da Pietro Bucci, apparentemente disilluso veterano della cooperazione internazionale allo sviluppo che ha però ancora fiducia nel futuro e nella "co-operazione" tra i popoli. Una fortuna oltre che una gradita sorpresa è stata trovare delle sincere amiche durante questi tragitti intercontinentali, come Stefania, Shirley e Angelica, meravigliosa compagna di viaggio prima per caso... poi per scelta.

Nel periodo trascorso tra Lille e Bruxelles Emmanuel Jovelin, Johan Leman e Ural Manço, al quale mi lega una sincera amicizia, sono stati importanti figure che mi hanno indirizzato e fornito diversi input necessari a focalizzare meglio alcuni aspetti del mio lavoro. Oltre ad Ural, non posso dimenticare Silvia, Francesco e Patricia, Fred, Aurore e Raph, amici preziosi il cui sostegno mi ha fatto sentire "a casa" nei momenti più tristi come in quelli più allegri.

Credo che a volte, di fronte ad una grande ma caotica disponibilità di informazioni e riflessioni, serva maggior “inquadramento” per concludere un lavoro che abbia senso in un periodo di tempo determinato. Anche se a lui non piace tanto questa parola, senza la dedizione del mio tutor nell’“inquadrami” durante l’ultimo anno questa tesi sarebbe certamente meno chiara e valida.

I consigli spassionati e ironici di Alberto Marradi, quelli precisi e coerenti di Altay Manço e Olivier le Masson hanno un valore che va aldilà della stesura di questa tesi, e che terrò presente anche in futuro.

Elisabetta mi ha sopportato, consigliato, rimproverato, preso in giro e coccolato, fino all’ultimo, e so che continuerà a farlo. Lei è una delle spezie che rende unica la mia quotidianità e il mio lavoro.

Il costante e dolce sostegno di Giuliana nella stesura della tesi ed in generale nella mia incasinata esistenza è stato ed è molto più importante di quello che lei pensa. Insieme alla famiglia Visco, in particolare Bianca, mi hanno “adottato” e hanno vissuto con me soddisfazioni e preoccupazioni di tutti i tipi. Non saprei come altro definire l’affetto senza riserve che ci lega se non come quello di una vera e propria famiglia.

Il mio lavoro di ricerca in questi anni non si è mai separato dal desiderio di intervenire per sostenere i migranti, ma ciò non sarebbe stato possibile senza l’esistenza della Organizzazione Non Governativa GAO e delle persone che credono nella sua missione e nei suoi obiettivi, come Ada Cavazzani, Alessandra Corrado, Maria Rita Francavilla e Nicolò Sivini.

Con Nicolò condividiamo un percorso che mi arricchisce di giorno in giorno, riflessivo e creativo, che ha tenuto vivo in me l’interesse anche per le tematiche che affronto in questa tesi, che ci ha portati in giro per l’Italia e per il mondo, ai microfoni di una radio o su un carretto nel deserto verso l’ignoto. È lui che mi ha protetto dalle malattie tropicali e dallo sconforto che talvolta mi ha colto, che mi ha impedito di rinunciare ai miei obiettivi. La cosa bella è leggere nei suoi occhi che è orgoglioso di me.

A questa grande tribù si affianca la mia famiglia, che ha garantito la mia sopravvivenza psicologica e fisica da sempre ma in particolare durante la mia ricerca di dottorato. Sì, perché oltre ad avere tanti amici ho anche l’enorme fortuna di avere accanto delle persone che mi amano in modo

sconsiderato e assecondano le mie scelte impegnandosi affinché io possa portarle avanti. Per cui grazie a Denise, sorella, coinquilina, compagna e parte di me, e a Dario che la aiuta a sopportarmi. Grazie a nonna, zio Cocco, zia Patrizia, zia Daniela, Domenico, sostegni insostituibili, a Cecilia, Luigi, Angelica che mi prendono in giro ma in fondo partecipano alle mie avventure, e a Riccardo, un metro di energia pura in una società in crisi ma almeno multietnica. Grazie a mamma e papà, anche se non possono esprimerlo a parole, sono sicura che hanno sempre tenuto le dita incrociate per me.

## Sintesi

Questo lavoro è dedicato all'analisi del legame tra le migrazioni e lo sviluppo, a partire dall'identificazione di due esperienze di cosviluppo, iniziative, cioè, di alcuni migranti destinate ad interessare le aree di destinazione e quelle di partenza.

Il primo caso preso in esame è "Ghanacoop", iniziativa imprenditoriale tra l'Italia ed il Ghana creata da alcuni membri della comunità ghanese di Modena, i quali hanno fondato una cooperativa d'import-export di prodotti alimentari grazie al sostegno del programma MIDA - *Migration for Africa* dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Il secondo caso riguarda invece il progetto "Dafaral sa Bopp", finalizzato allo sviluppo rurale delle aree di partenza e all'autonomia delle popolazioni dalle rimesse dei migranti, portato avanti dall'associazione Sunugal, nata all'interno della comunità senegalese in Lombardia.

Il termine cosviluppo è utilizzato nell'ultimo ventennio nell'ambito del dibattito tra governi ed organismi internazionali, per sottintendere l'insieme delle politiche di cooperazione tra i paesi di origine e di destinazione dei migranti funzionali alla gestione dei flussi migratori, auspicando soluzioni positive per i paesi di accoglienza, per quelli di origine, e ove possibile, per gli stessi migranti.

Il cosviluppo assume però valenza diversa in una parte della letteratura che, da prima che il concetto fosse istituzionalizzato, analizza come i migranti intervengano nelle aree di partenza grazie a capacità cooperative e progettuali fondate sulla solidarietà che non coincidono spesso con la logica economica implicita nelle *policies* di cosviluppo.

L'ipotesi di questo lavoro riguarda proprio il tentativo di governi e istituzioni internazionali di gestire questi percorsi cui i migranti sono spinti dal desiderio di favorire condizioni di vita migliori nei propri paesi di origine, inquadrandoli in programmi destinati alle diaspore al fine di appropriarsi, seppur parzialmente, dei benefici derivanti dalla mobilità umana, incaricandogli altresì di portare a termine il compito affidato alla cooperazione allo sviluppo, innanzitutto quello di alleviare le condizioni di povertà nei luoghi di partenza. Per questo motivo le pratiche dei migranti che si emancipano dagli assetti predisposti da quelle politiche assumono

nella nostra analisi il valore di *resistenze* contro strategie che vorrebbero utilizzarli per integrare nelle dinamiche dello sviluppo economico le economie *arretrate* al fine di rinnovare il loro sfruttamento.

Grazie alla comparazione tra i casi empirici si può mettere in evidenza come quei migranti che hanno perseguito gli obiettivi stabiliti in concertazione con comunità di appartenenza, pur non ricevendo un sostegno rilevante dai governi e/o dagli organismi internazionali, siano riusciti a favorire lo sviluppo economico e sociale delle aree di origine creando delle pratiche alternative alla migrazione, non necessariamente legate alle logiche di mercato, mentre nel caso in cui i migranti siano stati orientati e ampiamente finanziati per avviare delle attività imprenditoriali nel paese di origine non abbiano ottenuto gli stessi risultati, ma riprodotto invece condizioni di marginalità delle popolazioni locali.

## Abstract

The aim of this work is to analyze the link between migration and development, through the identification of two co-development experiences, i.e. migrants' initiatives involving the destination and departure areas.

"Ghanacoop" is the first case study, a business project between Italy and Ghana established by members of the Ghanaian community of Modena, who set up an import-export cooperative of foodstuffs with the support of MIDA - *Migration for Africa* programme by the International Organization for Migration.

The second case, "Defaral Sa Bopp" project, is directed to the rural development of origin areas and to the release of the local populations from migrant's remittances. The project is carried out by Sunugal, an association created within the Senegalese community in Lombardia.

In the last twenty years debate between governments and international bodies the term co-development has come to suggest the whole cooperation policies between migrant's countries of origin and destination for the management of migration flows, expecting good solutions for host countries, those of origin, and if possible, for the migrants themselves.

Co-development, however, assumes a different meaning in the literature that, before the institutionalization of the concept, analyzes how migrants intervene in departure areas through cooperating and planning skills based on solidarity that rarely coincide with the economic logic embedded in co-development policies.

The hypothesis of this work deals with the attempt of governments and international institutions to manage these migrants' paths, which are motivated by the desire to promote better living conditions in their countries of origin, by setting them in programs designed to diasporas taking advantage, though partially, of the benefits of human mobility, and charging them with the fulfillment of the tasks assigned to the development cooperation, above all the one of alleviating the condition of poverty in their countries of origin. For this reason, the practices of the migrants who become independent from the dictates of these policies, assume in our analysis the value of *resistance* against strategies that would use them to integrate the underdeveloped economies into the dynamics of economic development, in order to renew their exploitation.

Through the comparison among empirical cases we can show how those migrants who have pursued the objectives set in consultation with their community, although not receiving substantial support from governments and / or international organizations, have been successful in promoting economic and social development areas of origin, creating alternatives to migration, whereas in those cases where migrants have been widely directed and financed to start a business in the country of origin far from obtaining the same results, they reproduced the conditions of marginalization of local populations.

## INDICE

Introduzione .....	- 12 -
Nota metodologica.....	- 21 -
CAPITOLO PRIMO: L'affermarsi del cosviluppo nella strategia di <i>governance</i> delle migrazioni .....	- 24 -
1.1 Il nesso tra le migrazioni e lo sviluppo .....	- 24 -
1.1.1 Le migrazioni come posta in gioco delle relazioni Nord/Sud .....	- 26 -
1.1.2 Il carattere transnazionale delle migrazioni contemporanee.....	- 33 -
1.2 Istituzionalizzazione del concetto di cosviluppo: il caso francese .....	- 36 -
1.2.1 I programmi "geografici" per migliorare <i>l'aide au retour</i> .....	- 42 -
1.2.2 L'ampliamento dei dispositivi di controllo e delle resistenze .....	- 44 -
CAPITOLO SECONDO: La migrazione circolare .....	- 49 -
Introduzione .....	- 49 -
2.1 Politiche per il coinvolgimento della diaspora e dei migranti "permanenti" - 50	-
2.1.1 Ribaltare il brain drain: brain circulation e brain gain.....	- 51 -
2.1.2 Attrarre le rimesse economiche dei migranti .....	- 53 -
2.1.3 I programmi di cosviluppo delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali.....	- 58 -
2.1.4 Le rimesse collettive e i progetti delle comunità .....	- 65 -
2.1.5 La doppia cittadinanza.....	- 69 -
2.2 Politiche per stimolare la circolarità dei lavoratori migranti temporanei....	- 70 -
2.2.1 La necessità di imporre il ritorno e il controllo dei flussi .....	- 74 -
2.2.2 Il GATS e il <i>Mode 4</i> .....	- 80 -
2.3 Alcuni effetti della migrazione circolare sullo sviluppo .....	- 82 -
CAPITOLO TERZO: Analisi di programmi di cosviluppo ispirati alle tre "R" .....	- 88 -
Introduzione .....	- 88 -
3.1 Reclutamento: il Programma TOKTEN .....	- 89 -

3.1.1 L'esperienza del programma TOKTEN in Ruanda.....	- 90 -
3.1.2 Le attività svolte .....	- 92 -
3.1.3 Gli effetti.....	- 95 -
3.1.4 Riflessioni sul programma TOKTEN .....	- 96 -
3.2 Rimesse: il Programma "Tres por Uno" .....	- 101 -
3.2.1 L'esperienza del <i>Tres por Uno</i> in Messico.....	- 101 -
3.2.2 Gli effetti.....	- 103 -
3.2.3 Riflessioni sul programma <i>Tres por Uno</i> .....	- 105 -
3.3 Ritorno: il Programma "Développement Local et Migration" .....	- 107 -
3.3.1 L'esperienza del PDLM in Senegal.....	- 108 -
3.3.2 Riflessioni derivanti dal PDLM.....	- 115 -
CAPITOLO QUARTO: Il cosviluppo in Italia.....	- 120 -
4.1 L'Italia di fronte alle migrazioni .....	- 120 -
4.2 Il dibattito italiano sul cosviluppo .....	- 124 -
4.2.1 L'approccio italiano al win win.....	- 127 -
4.3 La cooperazione decentrata e il cosviluppo .....	- 132 -
4.4 Le associazioni dei migranti e il cosviluppo .....	- 135 -
4.4.1 La piattaforma <i>Eunomad Italia</i> .....	- 140 -
4.5 Il programma MIDA Ghana/Senegal .....	- 145 -
4.6 Il PLASEPRI (Plateforme d'appui au secteur privé) e il GPSDF (Ghana Private Sector Development Facility).....	- 150 -
Introduzione ai casi studio.....	- 156 -
CAPITOLO QUINTO: Ghanacoop .....	- 169 -
Prologo.....	- 169 -
5.1 Il progetto: Ghanacoop.....	- 169 -
5.1.1 Le attività in Ghana.....	- 174 -
5.2 Gli effetti .....	- 183 -
5.2.1 Il cosviluppo attraverso l'impresa .....	- 184 -

5.2.2 La valorizzazione delle capacità dei migranti e delle popolazioni locali nell'esperienza Ghanacoop.....	- 192 -
5.2.3 Gli effetti di Ghanacoop sullo sviluppo economico e sociale e sui flussi migratori.....	- 197 -
CAPITOLO SESTO: Defaral Sa Bopp.....	- 208 -
6.1 Il contesto di localizzazione dell'intervento.....	- 208 -
6.2 Gli attori del cambiamento: l'associazione Sunugal in Lombardia.....	- 212 -
6.3 Il progetto Defaral sa Bopp.....	- 214 -
6.3.1 Le attività in Senegal.....	- 218 -
6.4 Gli Effetti .....	- 226 -
6.4.1 Il cosviluppo attraverso l'investimento sulla comunità .....	- 226 -
6.4.2 Capacità, competenze e <i>ownership</i> del progetto Defaral Sa Bopp .....	- 231 -
6.4.3 Gli effetti sullo sviluppo economico e sociale e sui flussi migratori.....	- 245 -
Conclusioni .....	- 258 -
Mappa Ghana .....	- 264 -
Mappa Senegal .....	- 265 -
Bibliografia.....	- 266 -
Sitografia.....	- 277 -
Interviste.....	- 278 -

## Lista degli acronimi

ACNUR Alta Commissione delle Nazioni Unite per i Rifugiati  
APS Aiuto Pubblico allo Sviluppo  
DGCID Delegation Generale à la Cooperation International au Développement  
DGCS Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo  
FORIM Federation des Organisations Representatives Issues des Migration  
GFMD Global Forum on Migration Development  
GOG Government Of Ghana  
GOR Government Of Ruanda  
GPSDF Ghana Private Sector Development Facility  
GRDR Groupe de Recherches et de réalisations pour le Développement Rural  
ICMPD International Center of Migration Policy Development  
ICT Information and Communication Technology  
MAE Ministero Affari Esteri  
MIDA Migration for Development in Africa  
MIDCO Migrants Initiatives for the Development of Country of Origin  
MOVE Migration Operation Vehicle  
MRCs Migrants Resources Centers  
NGO Non Governmental Organisation  
OIG Organizzazione InterGovernativa  
OIM Organizzazione Internazionale per le Migrazioni  
OMI Office pour les Migrations Internationales  
ONG Organizzazione Non Governativa  
PA Paesi Avanzati  
PDLM Programme Développement Locale et Migration  
PIL Prodotto Interno Lordo  
PLASEPRI Plateforme d'appui au secteur privé  
PVS Paesi in Via di Sviluppo  
TMP Temporary Migration Programme  
TOKTEN Transfer Of Knowledge Through Expatriate Nationals  
UNDP United Nation Development Programme

## Introduzione

In questo lavoro di ricerca analizziamo due esperienze afferenti a ciò che in letteratura è definito “cosviluppo”, ovvero, quel fenomeno che vede coinvolti i migranti in azioni che interessano tanto lo sviluppo dei paesi di origine che di quelli di destinazione. Il cosviluppo è, in questo senso, profondamente legato all’ambiguità che accompagna il concetto di sviluppo fin da quando questo fu utilizzato nel 1949 da Henry Truman per sancire la missione della cooperazione internazionale allo sviluppo attraverso i piani di ricostruzione dell’Europa in seguito al secondo conflitto mondiale e la creazione del sistema delle Nazioni Unite. La cooperazione ha assunto poi la missione arginare il divario tra paesi industrializzati e paesi poveri, che coincidevano con quelli colonizzati, e che oggi corrispondono in larga parte con i paesi di origine dei migranti<sup>1</sup>.

Seppur caratterizzate da presupposti e risultati diversi, le esperienze dell’associazione *Sunugal* e della cooperativa *Ghanacoop* che costituiscono l’oggetto di questo lavoro, sono, come si vedrà, esempi importanti per riflettere sui presupposti e le conseguenze del legame tra la migrazione, lo sviluppo e la cooperazione internazionale.

La propensione dei migranti e delle loro comunità<sup>2</sup> a migliorare le condizioni di vita nelle aree d’origine attraverso forme cooperative e solidali è presente nella letteratura sulle migrazioni ancor prima che il concetto di

---

<sup>1</sup> La modernizzazione che aveva interessato i paesi industrializzati era vista dai teorici dello sviluppo come un percorso universalmente valido per raggiungere prosperità e benessere, e i paesi sottosviluppati erano quelli rimasti ad uno stadio inferiore di questo (Rostow, W.W., 1959, *The stages of economic growth*, in *Econ History Review*). Molte teorie successive, in particolare la teoria della dipendenza, attraverso una rilettura marxista dello sviluppo evidenziarono come il sottosviluppo dei paesi “arretrati” era causato dai rapporti con i paesi fondati sul sistema capitalistico, che avevano sfruttato i primi attraverso l’imperialismo, il colonialismo e poi la cooperazione allo sviluppo. “Non occorre pensare alla tradizione in maniera romantica per accorgersi che quelli che per gli economisti erano segnali inequivocabili di povertà e arretratezza, per i popoli del Terzo Mondo erano spesso componenti integrali di sistemi sociali e culturali vitali, radicati in relazioni sociali e in sistemi di conoscenza differenti, non-moderni. E fu proprio contro questi sistemi che si concentrarono gli attacchi del colonialismo prima e dello sviluppismo poi, verso i quali non mancò tuttavia, allora come oggi, una certa resistenza” Escobar, A. in Sachs W., (a cura di), (2004: 149).

<sup>2</sup> “Una collettività può essere definita una comunità quando i suoi membri agiscono reciprocamente e nei confronti di altri, non appartenenti alla comunità stessa, antepoendo più o meno consapevolmente i valori, le norme, i costumi, gli interessi della collettività, considerata come un tutto, a quelli personali o del proprio sottogruppo o di altre collettività; ovvero quando [...] l’esperienza di relazioni sociali che coinvolgono la totalità della persona, diventano di per sé fattori operanti di solidarietà. Ciò non esclude la presenza di conflitti entro la collettività considerata, né di forme di potere o di dominio.” Gallino, L., (2006), *Dizionario di Sociologia*, pag.143.

cosviluppo fosse rielaborato ed istituzionalizzato (Daum, 1994, 1997, Quiminal, 1991, Goldring, 2003). Il termine cosviluppo è utilizzato, infatti, nell'ultimo ventennio da governi ed organismi internazionali per indicare l'insieme delle politiche di cooperazione tra i paesi di origine e di destinazione dei migranti funzionali alla gestione dei flussi migratori, auspicando soluzioni positive per i paesi di accoglienza, per quelli di origine, e ove possibile, per gli stessi migranti (Weil, 2002, Agunias, 2006).

Nel primo capitolo ed in generale nel corso del lavoro dimostriamo come questi due diversi approcci al fenomeno ne condizionino intendimenti e pratiche; è necessario sottolineare comunque come in entrambi l'idea di cosviluppo comprenda un punto di vista transnazionale (in aggiunta a quello nazionale ed internazionale) già affermatosi negli studi sulle migrazioni. Le ricerche nell'ambito del transnazionalismo hanno infatti dimostrato come i migranti possano appropriarsi degli stessi strumenti e inserirsi nelle stesse dinamiche del modo di produzione capitalista (Portes, 1997), che vorrebbero al contrario ridurli a *corpi docili* (Foucault, 2005), per emanciparsi da condizioni di subordinazione e perseguire progetti anche di ampia portata.

L'ipotesi che informa questo lavoro sostiene che le politiche e i programmi di cosviluppo costituiscano un tentativo di governare la molteplicità di iniziative alle quali i migranti danno vita nello spazio transnazionale. Iniziative che, fondandosi sulla mobilità, tenderebbero, al contrario, a sottrarsi al controllo dei governi dei paesi di arrivo e di quelli d'origine. In un certo senso proprio lo *spazio della mobilità* costituisce il contesto della nostra ricerca, nel quale il migrante *tende a divenire su un piano operativo, discorsivo e gnoseologico globale, l'attore sociale su cui investire strategicamente risorse politiche, economiche e scientifiche, al fine di accelerare ed innovare i processi di accumulazione capitalistica ed estenderne ulteriormente l'articolazione sullo spazio globale e relazionale* (Buscema, in Buscema, Corrado, D'Agostino, 2008:18).

Si intende sostenere, inoltre, che i migranti e le reti transnazionali che essi costituiscono, ponendosi anche come *soggetti economici razionali*, costituiscano una possibile resistenza alle pratiche di controllo e regolazione sociale a carico del potere politico per ciò che riguarda la distribuzione della ricchezza e la polarizzazione crescente tra inclusi ed esclusi<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Mezzadra suggerisce che il termine corretto non sia *esclusione* ma "inclusiones differenziale", in Mezzadra S., *Confini, Migrazioni, Cittadinanza*, in "Scienza & Politica", n.30, 2004, pp.83-92.

I migranti, per esempio, riescono, a volte, a riappropriarsi delle risorse messe in circolazione dai programmi di cosviluppo e a portare avanti percorsi autonomi di sviluppo, non basati solo sulla competitività o sul profitto, ma sulla solidarietà e sul forte desiderio di autonomia (Mezzadra, 2001). Quando ciò avviene sono molte le possibilità che si aprono: cooperare, lavorare in rete, scambiare le buone pratiche, valorizzare il ruolo dei migranti e delle comunità di appartenenza nei due spazi. Possibilità che informano un processo complessivo che diventa però continuamente oggetto di politiche di *governance* e di controllo che possono ridurre l'impatto potenzialmente innovativo delle pratiche dei migranti.

Riteniamo infatti che le politiche di cosviluppo facciano parte di un sistema generale di politiche di gestione delle migrazioni che a loro volta si inseriscono nel più complessivo insieme di politiche neoliberali analizzate attraverso la teoria della governamentalità introdotta da Foucault, che la definisce come: *"L'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza"* (Foucault, 2005:88); nelle pratiche discorsive relative alla gestione delle migrazioni - che analizziamo in quanto costitutive dello scenario in cui si collocano le pratiche di cosviluppo - emerge come i tre livelli definiti da Foucault, popolazione, economia politica e sicurezza, siano ancora oggi i fondamenti delle politiche migratorie.

Il duplice livello di analisi portato avanti in questo lavoro ci aiuta a mettere a fuoco, a livello teorico, come l'elaborazione dei problemi e dunque degli obiettivi delle politiche migratorie riguardi in primo luogo l'interesse dei governi nazionali e gli organismi intergovernativi di appropriarsi, seppur parzialmente, dei benefici derivanti dalla mobilità umana. Grazie alle informazioni derivate dall'analisi dei casi empirici - insieme a quella di molte altre esperienze osservate - si proverà ad evidenziare come d'altra parte i migranti, seppur protagonisti dei programmi di cosviluppo, perseguano spesso modalità di azione che differiscono da quelle incoraggiate dalle istituzioni preposte.

Come premessa teorica all'intero lavoro rintracciamo, nel primo capitolo, l'evoluzione del cosviluppo - come concetto e pratica - rifacendoci soprattutto all'esperienza francese, in quanto la Francia, quale ex paese

coloniale, è diventato nel tempo uno dei principali contesti di destinazione in Europa di flussi migratori provenienti soprattutto dall’Africa sub-sahariana, costituendo, di fatto, un importante laboratorio per la produzione e la continua innovazione delle politiche migratorie europee. Nel 1997 il governo Chirac ha elaborato un rapporto che costituisce il primo documento governativo sul cosviluppo; poco meno di un ventennio dopo la Francia è stata il primo paese europeo a dotarsi di un Ministero dedicato, oltre che all’immigrazione e all’identità nazionale, al cosviluppo.

L’esperienza francese mostra che, nonostante la tendenza *repressiva* dei contrasti sociali, e *normalizzatrice* dell’azione dei migranti verso i territori d’origine, iniziative di cosviluppo nascono, si evolvono, spesso falliscono, talvolta si affermano. I programmi di cosviluppo governativi, infatti, non possono prescindere dal coinvolgimento, seppur in forma subordinata, dei migranti in quanto si tratta di programmi che combinano obiettivi di controllo e necessità di mitigare le rivendicazioni dei migranti.

Il cosviluppo è un esempio molto indicativo della natura delle strategie di *governance* globale che possiamo considerare alla stregua di *qualsivoglia strategia, processo, procedura o programma che serve a controllare, regolare, e gestire problemi che emergono a livello globale, nazionale, locale e organizzativo* (Commisso, 2008:3). Nel testo *I fondamenti della governamentalità* Commisso ci mostra, attraverso un’approfondita lettura dell’opera foucaultiana, come la *governance* globale assuma rilievo in seguito alla crisi della sovranità statale – tramite un processo di sostituzione del controllo diretto dello stato sulla popolazione con meccanismi di controllo e di regolamentazione meno visibili ma non per questo meno efficienti – proprio come strumento più efficace per riprodurre le condizioni socio-economiche necessarie al mantenimento degli equilibri internazionali e diffondere i valori e i meccanismi di funzionamento della *“impresa all’intero tessuto sociale”* (Commisso, 2008:3).

In seguito alla riconfigurazione della sovranità statale, le istituzioni locali e le popolazioni sono investite della responsabilità del proprio sviluppo. Il fondamento della legittimità delle politiche governamentali è la pretesa di agire nell’interesse collettivo globale; sottolineiamo *pretesa* perché il benessere collettivo non è presupposto del processo, bensì un risultato dipendente dai fattori che entrano in gioco. Il processo di *governamentalizzazione* favorisce una continua concorrenza tra le aree e tra le

popolazioni che devono competere per essere incluse nel processo di valorizzazione del capitale, esattamente come avverrebbe tra imprese. Da ciò deriva la necessità per le popolazioni di investire sul proprio capitale umano, di deregolamentare la tutela dell'ambiente e dei diritti dei lavoratori nel proprio territorio, in modo da attirare nuovi capitali ed accedere così alle condizioni di esistenza.

Una buona *governance* del fenomeno migratorio è dunque posta come premessa e "promessa" dell'interesse collettivo globale, in quanto essa: *è posta come strumento innovativo capace di favorire prassi consensuali, trasparenti, e responsabili mettendo in opera reti di attori e saperi/competenze diversificati che hanno l'obiettivo di preservare gli equilibri di mercato e di comporre le fratture che attraversano la politica e l'economia internazionali* (Commisso, 2008:4).

In questo senso le popolazioni dei territori d'origine e i migranti divengono formalmente attori e garanti dello sviluppo dei propri territori ed il migrante può assumere il ruolo di *vettore transnazionale della circolazione delle risorse attitudinali, monetarie e materiali a livello globale* (Buscema, 2009), ma per farlo deve essere "aiutato" ed "orientato".

Questa produzione discorsiva, presupposto del cosviluppo, occulta alcune dinamiche di fondo riguardanti il legame tra migrazione e sviluppo, come, per esempio, la causa delle condizioni per cui nei paesi di origine diviene necessario migrare; le resistenze che si producono tra i migranti e gli attori con cui essi si confrontano nei territori d'arrivo; la necessità dei paesi di destinazione e di transito di inserire i migranti nel processo di valorizzazione del capitale.

Secondo Vitale (in Sivini, 2005), la gestione delle migrazioni ha come obiettivo il controllo della riproduzione<sup>4</sup> del proletariato mondiale: *"Si tratta di riannodare, a questo livello, il nesso sussistenza-lavoro salariato per costringere i nuovi bisogni e l'accesso ai consumi dentro la forma-salario"* (ibidem:25).

Troviamo ampia conferma di queste considerazioni nei documenti prodotti dalle istituzioni internazionali, che da tempo affermano la necessità di includere nei propri programmi i migranti per *"limiter les potentialités négatives de la migration et encadrer les avantages aux fins du développement, plus particulièrement s'agissant des apports financières et non financières des diasporas et des migrants, et de la mobilité de compétences"* (OIM, 2005:1).

---

<sup>4</sup> Nel senso di ri-proletarizzazione.

L'obiettivo espresso dalle politiche di cosviluppo è piuttosto quello di frenare le migrazioni favorendo processi di sviluppo economico e sociale nei territori d'origine. La strategia è dunque quella di ottenere il massimo rendimento dai potenziali effetti positivi della migrazione sullo sviluppo, identificati principalmente nella produzione e nel trasferimento, da parte dei migranti, di risorse economiche e competenze, attraverso il loro inquadramento in specifici programmi. In questo senso la migrazione non è considerata un obiettivo da perseguire quanto piuttosto uno strumento da utilizzare: *"Il ne faut pas non plus voir dans la migration un objectif du Millénaire pour le développement mais plutôt la considérer comme un des nombreux outils à inclure dans les documents de stratégie de réduction de la pauvreté et dans d'autres stratégies nationales de développement visant à concrétiser les OMD<sup>5</sup>"* (OIM, 2005 :1).

Riferendoci all'interpretazione di Giuliana Commisso di alcuni degli stimoli proposti da Foucault possiamo affermare che le politiche di cosviluppo si configurano come dispositivi disciplinari in quanto, *"operando nel tempo e nello spazio agiscono come meccanismi mediante cui la potenza di agire del corpo viene ridotta come forza politica e massimizzata come forza utile"* (Commisso, 2008). Il cosviluppo è posto come pratica politicamente *neutrale* mentre tende a ricomporre il conflitto che si manifesta nella continua produzione di alternative al sistema da parte dei lavoratori migranti e delle diaspore<sup>6</sup>.

Le politiche dei governi e delle istituzioni internazionali sul cosviluppo possono essere dunque considerati come un vero e proprio *dispositivo di potere-sapere*, il quale, come spiega Commisso, consiste in un *"insieme eterogeneo di discorsi, di istituzioni, di procedure, di strutture architettoniche, di leggi, di misure amministrative, di enunciati scientifici, che servono, in un dato momento storico, a orientare in una certa direzione i rapporti di forza esistenti e a fissarli in determinate forme"* (Commisso, 2008:23).

---

<sup>5</sup> *Objectifs du Millénaire pour le Développement*, e cioè gli obiettivi del millennio per lo sviluppo e la lotta alla povertà stabiliti dalle Nazioni Unite nel 2000, da raggiungere nel 2015. ([http://www.campagnadelmillennio.it/mc\\_08/](http://www.campagnadelmillennio.it/mc_08/)).

<sup>6</sup> Il termine "diaspora", secondo la definizione data da Robin Cohen nel testo *Global Diasporas. An introduction*, (1997), indica la condizione di comunità costrette ad espatriare per motivi che possono rifarsi a guerre, povertà, persecuzioni etniche, colonialismo o ad altri fattori, e che si stabiliscono, in diverse forme, al di fuori del paese d'origine mantenendo stretti legami con la madrepatria.

*“A ciò consegue – aggiunge Judith Revel – che abbiamo due governamentalità, o più esattamente due modalità di applicazione della governamentalità: una gestione delle popolazioni, e in questo senso corrisponde alla biopolitica liberale, al momento del controllo, ma anche una gestione delle strategie che gli individui, nella loro libertà o in quello che ne rimane, possono avere rispetto a se stessi e agli altri” (Revel, 2003:134).*

Per valorizzare le potenzialità derivanti dai processi migratori entro il quadro governamentale, e produrre un gioco a somma positiva in cui tutti sono vincitori, viene posta la necessità di una gestione circolare dei flussi migratori basata sulla cooperazione tra paesi di origine e di destinazione. Le migrazioni devono dunque essere circolari e scandite dall’alternarsi delle 3 “r” – reclutamento, rimesse, ritorno. Si considerano positivamente quelle politiche di cosviluppo che garantiscono il passaggio del migrante attraverso i tre momenti della migrazione circolare, nonostante, come sottolineiamo a più riprese nel secondo e nel terzo capitolo, ciò non sia presupposto o conseguenza di effetti positivi per i paesi di origine dei migranti.

Oltre che considerare alcune politiche governative esaminiamo quelle di istituzioni internazionali e organismi intergovernativi: questi soggetti sono sempre più influenti nella gestione dei flussi migratori.

In questo senso teniamo in considerazione principalmente la Banca Mondiale (BM) e l’Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC), in quanto riteniamo che sia la prima – condizionando fortemente l’approccio alle rimesse e la subordinazione degli aiuti internazionali – sia la seconda – influenzando il commercio mondiale, in particolar modo quello della forza lavoro – contribuiscano a limitare per i migranti le possibilità di muoversi e agire liberamente, con conseguenze rilevanti sul loro intervento nelle società di origine.

Analizziamo inoltre i programmi e le azioni dell’organismo intergovernativo più rilevante nelle questioni migratorie internazionali, l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), in quanto anch’essa influenza fortemente l’identificazione e la produzione di pratiche di cosviluppo, ed è tra l’altro implicata nei due casi studio presi in esame.

Per contestualizzare Ghanacoop e Defaral sa Boop, i due casi studio, nel panorama italiano dedichiamo il quarto capitolo all’analisi del dibattito sulle migrazioni e sullo sviluppo in Italia. Esso mostra in parte una continuità con quello francese, dal quale eredita linguaggio e approccio

repressivo basato sull'asserzione *s'assimiler ou retourner*; non mancano però le critiche e una giovane ma crescente risposta alle sfide poste dal cosviluppo da parte di istituzioni locali, società civile e in particolare di associazioni di migranti.

I due casi studio riguardano due progetti di cosviluppo rispettivamente in Senegal ed in Ghana. Entrambi sono inseriti nel programma MIDA *Migration for Africa* dell'OIM – avviato nel 2003 e cofinanziato dalla cooperazione italiana – organizzazione che si fa interprete nella realtà di quegli obiettivi di cosviluppo indicati da governi e istituzioni internazionali. Identificando tra le cause del “mancato” sviluppo nei paesi africani il fenomeno del brain drain, le carenze del settore privato e degli istituti di credito, il programma si pone come obiettivo la valorizzazione della diaspora per lo sviluppo di attività produttive ed in particolare la nascita di piccole e medie imprese, oltre che la creazione di partenariati tra i territori coinvolti ed il miglioramento degli strumenti finanziari per il trasferimento delle rimesse.

Come evidenziato nel terzo capitolo, i programmi di cosviluppo attuati prima del MIDA si focalizzavano principalmente su alcuni aspetti specifici, come le competenze dei migranti o la valorizzazione delle rimesse o ancora il loro ritorno nei territori di origine. Il programma MIDA invece, introduce una nuova modalità di intervenire sui percorsi migratori in modo integrato, soddisfacendo i presupposti dello schema della migrazione circolare, e tutte le pratiche discorsive ad esso connesse, costituendo in questo senso un'evoluzione rispetto ai precedenti programmi.

I due casi presi in considerazione sono da annoverare tra gli esempi più rilevanti nel panorama del cosviluppo italiano, e la loro comparazione è di rilevante interesse in quanto essi presentano caratteristiche diverse rispetto agli obiettivi, alla scelta degli ambiti di intervento, alle modalità e alle finalità delle azioni messe in campo, al sostegno ricevuto dalle istituzioni, ai processi di coinvolgimento delle popolazioni locali, alla sostenibilità mostrata nel tempo. Elementi che producono diversi effetti nella società d'arrivo e in quella di origine.

Il caso preso in esame nel quinto capitolo riguarda “Ghanacoop”, un'iniziativa imprenditoriale che ha coinvolto Italia e Ghana, rispettivamente come paese di destinazione e paese di origine dei promotori dell'iniziativa. Grazie al supporto del programma MIDA e a quello degli attori socio-

economici del contesto di arrivo (cooperative, banche, enti locali, imprese), la comunità ghanese residente sul territorio di Modena ha creato una cooperativa di import-export di prodotti alimentari. In Ghana la cooperativa ha collaborato con piccoli produttori locali e grandi aziende, devoluto parte dei profitti in progetti di *charity* (opere di elettrificazione, sostegno alle scuole e agli ospedali) i cui beneficiari sono stati identificati nella popolazione coinvolta nel progetto.

Il secondo caso, descritto nel sesto capitolo, riguarda invece il progetto “Defaral sa Bopp”, una delle iniziative di Sunugal, un’associazione italo-senegalese nata a Milano con l’obiettivo di promuovere iniziative di sviluppo locale per sostenere le popolazioni rimaste nei villaggi di provenienza. In particolare l’associazione, riferimento della comunità senegalese presente in Lombardia, attraverso Defaral Sa Bopp porta avanti dei microprogetti di sviluppo rurale al fine di liberare le popolazioni locali dalla dipendenza dalle rimesse inviate dai migranti, ricercando il sostegno finanziario di istituzioni locali e privati, oltre che il contributo della diaspora, per valorizzare le risorse umane e naturali presenti in quei territori.

Nonostante le differenze, esistono alcuni tratti comuni tra le due esperienze, soprattutto rispetto all’appropriazione, da parte dei loro protagonisti, di mezzi e competenze, valorizzati poi anche per scopi diversi da quelli formulati nei progetti che li hanno interessati. Le due iniziative mostrano infatti come i migranti danno vita a pratiche innovative e incisive nello spazio transnazionale, al di là dell’esito dei progetti di “Ghanacoop” e “Defaral sa Bopp”.

Grazie all’analisi dei due casi, mostriamo infine come gli effetti dei progetti delle comunità migranti nei contesti di partenza e di arrivo siano riflesso del continuo conflitto tra il tentativo insito nelle politiche di cosviluppo predisposte da governi ed organizzazioni internazionali di “indirizzare” i soggetti migranti, e la resistenza di questi ultimi. La nostra tesi consiste dunque nel considerare il cosviluppo come uno scenario in cui si manifestano le pratiche di controllo e di orientamento delle diaspore e le pratiche alternative di sussistenza e riproduzione sociale scaturite dal processo di soggettivazione<sup>7</sup> di queste ultime.

---

<sup>7</sup> Secondo l’interpretazione di Revel, per Foucault esistono due tipi di processo di soggettivazione: “Uno che corrisponde alle pratiche oggettivanti del potere, al modo in cui il potere costituisce gli uomini in soggetti oggettivati sotto la doppia forma dell’individuo cittadino e della popolazione; e l’altro, invece, che apre lo spazio

## Nota metodologica

L'interesse per il cosviluppo risale alla ricerca condotta in occasione della preparazione della mia tesi di laurea, e si è rafforzato in seguito alla collaborazione con alcune organizzazioni non governative che si occupano di programmi di cosviluppo. Queste attività mi hanno permesso nel corso degli anni di osservare direttamente alcune dinamiche relative alle migrazioni e al tentativo dei migranti di intervenire nei propri paesi di origine. È in seguito a queste esperienze che ho identificato per questo lavoro, finalizzato alla stesura della tesi di dottorato, i due casi studio di cui il lavoro tratterà: quello dell'associazione Sunugal e della cooperativa Ghanacoop. Ho seguito dunque l'evoluzione di queste esperienze in un arco di tempo relativamente lungo, all'incirca quattro anni, raccogliendo un'ampia quantità di informazioni.

Ritengo che il cosviluppo abbia ragion d'essere in quanto fenomeno a cui danno vita i migranti e dunque anch'esso fondato sulla mobilità. Così come i migranti oltrepassano confini materiali e immateriali, anche io ho dovuto "spostarmi" e spostare il mio punto di osservazione continuamente, entro diversi ambiti e livelli politici, socio-economici, geografici, a partire dalla ricognizione iniziale relativa alla letteratura esistente che trattasse il concetto e le pratiche del cosviluppo. L'interesse verso il tema specifico del cosviluppo, infatti, è maturato pienamente nella letteratura internazionale solo nell'ultimo ventennio e in Italia anche più recentemente, senza peraltro giungere ad una esplicitazione distinta del concetto.

Ciò per dire che il materiale e la letteratura cui ho attinto per affrontare il tema centrale del mio lavoro si riferisce anche ad un orizzonte più ampio. Ho dovuto infatti ripercorrere la vasta letteratura che prende in esame le migrazioni, la globalizzazione, la decolonizzazione, lo sviluppo, selezionando – in modo soggettivo e per questo perdendo talvolta di vista il mio obiettivo principale – ciò che mi sembrava potesse fornirmi gli elementi adatti a spiegare ciò che nella pratica osservavo. Molte idee e autori hanno contribuito alla stesura di questa tesi, anche se non tutti compaiono in questa versione finale.

---

*dell'invenzione di sé sotto la forma della produzione di soggettività. Soggetto implica una posizione d'identità, soggettività è al contrario inseparabile da un movimento costituente che mai cessa di rilanciarsi.*" (Revel, 2003:141-142).

Per contestualizzare il cosviluppo all'interno dei processi di globalizzazione ho usato alcuni autori di riferimento che mi hanno accompagnato durante tutto il corso di dottorato, individuando nel tema che riguarda la governamentalità un punto di riferimento particolarmente stimolante se messa in relazione con il tema trattato. Mi riferisco in particolare ai testi e ai contributi di Michel Foucault, e a quelli di Giordano Sivini, Laura Fiocco, Giuliana Commisso. Molto importante si è rivelato inoltre il contributo di alcuni studi di sociologia delle migrazioni, del transazionalismo e della teoria della dipendenza, come Alejandro Portes, Stephen Castels, André Gunder Frank. La scarsa disponibilità di casi affermati di cosviluppo in Italia mi ha spinto a considerare autori che hanno concentrato le loro ricerche sulle esperienze di cosviluppo in diversi continenti: tra questi, i lavori di Dovelyn Agunias, Manuel Orozco e Christophe Daum sono stati particolarmente rilevanti per la mia ricerca. Questa è stata accompagnata anche da una costante consultazione dei documenti prodotti in numero sempre maggiore dall'Organizzazione Mondiale per Migrazioni, dalla Banca Mondiale, dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite, e per l'Italia dal CeSPI. Infine, per quanto riguarda il necessario inquadramento dei casi nel contesto africano, sono stati decisivi gli studi di Samir Amin, Momar-Coumba Diop, Serge Latouche, Makthar Diouf.

Gli strumenti teorici utilizzati nell'analisi dei casi si sono affinati parallelamente alla ricerca empirica. Anche qui è utile chiarire una questione a mio avviso importante. Trattandosi di iniziative che coinvolgono tanto il paese di origine quanto quello di destinazione, per analizzare i due casi è stato necessario svolgere l'indagine sul campo in tutti gli spazi in cui le due esperienze di cosviluppo si sono sviluppate, sia dunque nei luoghi della migrazione sia nei paesi di origine dei migranti, al fine di definire gli attori e i territori coinvolti, le attività perseguite, l'eventuale conseguimento degli obiettivi dei progetti, i loro effetti e beneficiari.

In Lombardia ed in Emilia Romagna sono state svolte una serie di interviste in profondità ai testimoni chiave delle due esperienze, come i leaders delle comunità, i membri delle associazioni, i rappresentanti istituzionali locali. Lo sviluppo delle due esperienze è stato inoltre seguito, nel corso della ricerca, attraverso l'osservazione partecipante, prendendo

parte a molte iniziative promosse dai protagonisti sul territorio italiano, seguendoli in eventi pubblici e privati.

La ricerca empirica nei paesi di origine, il Senegal ed il Ghana, è stata diretta alla comprensione delle dinamiche instauratesi in seguito all'avvio dei progetti. Trattandosi di due contesti e di due diverse iniziative, anche gli strumenti sono stati selezionati a seconda del caso, come suggerito da una puntuale affermazione di Alberto Marradi: *compito del ricercatore-metodologo è scegliere via via il percorso, tenendo conto della natura dei sentieri esistenti, del tempo e delle risorse disponibili...* (Marradi, 2007): talvolta si è preferita la forma del questionario per raccogliere dati ed idee da un gruppo di persone, come i rappresentanti di alcuni villaggi; altre volte è stato invece necessario realizzare interviste semi-strutturate e interviste in profondità ai testimoni privilegiati. In entrambi i paesi comunque la ricerca è consistita anche nel reperimento dei dati e materiale audio-visivo presso le controparti locali dei progetti e le sedi istituzionali locali e internazionali; in Senegal è stato utilizzato anche il metodo dell'osservazione partecipante, mentre in Ghana ciò non è stato possibile a causa della interruzione delle attività della cooperativa Ghanital prima del mio arrivo.

Sebbene durante la mia ricerca abbia tenuto presente la necessità di osservare i fenomeni in modo obiettivo e più o meno distaccato, non sono sempre riuscita a mantenere saldi i buoni propositi iniziali. L'impatto con i migranti e le società africane con cui ho avuto la fortuna di confrontarmi è stato molto forte ed è qualcosa che mi ha arricchito infinitamente. Non sono riuscita a sottrarmi alle visite dai Marabou, affinché benedissero il lavoro dei contadini ed il mio; dal curare i peperoncini nel villaggio senegalese che mi ha accolto; dall'insegnare – mio malgrado – qualche parola di italiano in cambio di lezioni di wolof o ewe; dal portare doni per conto di parenti e amici e ricambiare visite dall'Italia all'Africa e viceversa; dal coinvolgermi e cooperare attivamente nelle iniziative portate avanti dalle persone incontrate. Non so se tutto ciò abbia rilevanza scientifica, ma in tutta onestà credo che questi rapporti personali mi abbiano permesso di cogliere alcune sfumature fondamentali per comprendere cosa possa significare davvero cosviluppo.

## CAPITOLO PRIMO: L'affermarsi del cosviluppo nella strategia di *governance* delle migrazioni

### 1.1 Il nesso tra le migrazioni e lo sviluppo

Su un totale di 190 milioni di migranti stimati nel 2006, 61 milioni si erano spostati da paesi del Sud del Mondo<sup>8</sup> ad altrettanti paesi del Sud, 53 milioni provenienti dal Nord erano diretti in paesi del Nord, 14 milioni gli spostamenti dal Nord al Sud e 62 milioni quelli dal Sud al Nord (Castels, Delgado, 2008). Attualmente il dibattito sulle migrazioni, e sul loro nesso con lo sviluppo, si riferisce principalmente ai 62 milioni di migranti che si spostano da Sud al Nord (circa il 32% del totale). Questo perché è nell'interesse dei governi del Nord del mondo e delle istituzioni internazionali porre nuovi sistemi di gestione delle migrazioni finalizzandoli al controllo dei flussi prospettandoli come opportunità per i migranti di contribuire allo sviluppo dei propri paesi d'origine.

Semplificando, l'interesse delle ricerche sul legame tra migrazione e sviluppo si concentra attorno a due domande: la migrazione incoraggia o impedisce lo sviluppo nelle aree di origine e di destinazione? Lo sviluppo costituisce una spinta o una forza contenitiva per le migrazioni? Da qui, governi ed istituzioni internazionali si chiedono come le migrazioni possano creare le condizioni per lo sviluppo nei paesi d'origine e come questo possa a sua volta frenare le migrazioni.

Patrick Weil (2002), definisce il cosviluppo come l'insieme delle politiche di cooperazione tra i paesi di origine e di destinazione dei migranti nella gestione dei flussi migratori, al fine di ottenere benefici per i paesi di accoglienza, per quelli di origine, e per gli stessi migranti.

Le politiche di cosviluppo elaborate nei paesi di destinazione sono legate all'idea che per rallentare le partenze dalle aree meno *svilupate* è necessario *creare sviluppo* nei paesi di origine. Le tante incoerenze alla base di questa strategia, affermatasi nel tempo attraverso le politiche di cooperazione allo sviluppo, legate all'esportazione di un modello occidentale di sviluppo e

---

<sup>8</sup> La distinzione tra Paesi del Sud e del Nord del Mondo si rifà non ad un'idea geografica ma piuttosto ad una differenziazione tra economie più avanzate e quelle in via di sviluppo.

modernizzazione, hanno condotto all'insuccesso di quelle stesse politiche. Queste, lungi dal riequilibrare l'enorme divario economico e sociale tra le aree del mondo, hanno, anzi, provocato un peggioramento delle condizioni di vita nei paesi da cui oggi giungono numerosi migranti.

A questo si accompagna l'inefficacia delle altre politiche migratorie: si pensi al sistema delle quote, che rende più difficile l'accesso ai paesi di destinazione, senza riuscire di fatto a limitarlo, producendo un aumento del flusso migratorio irregolare sostenuto dal continuo bisogno di manodopera nei paesi di destinazione, apparentemente in contrasto con il progressivo aumento della disoccupazione degli autoctoni.

Secondo Weil una delle cause del fallimento delle politiche di cosviluppo è lo scarso interesse nel favorire realmente lo sviluppo nei paesi di origine dei migranti, piuttosto utilizzarle per giustificare il ritorno dei migranti "indesiderati": *"The major efforts to foster the economic development of Southern nations are carried out by organization such as The World Bank, International Monetary Fund (IMF), and the World Trade Organization (WTO), which take no interest in the issue of migration. When nation-states engage in so-called "co-development" efforts, [...] this frequently camouflages what are essentially attempts by receiving countries to forcibly return illegal immigrants after providing them some modest financial assistance or perhaps a rapid and largely ineffective professional formation (as has been the case with France)"* (Weil, 2002:42).

Christophe Courtin, Direttore del *Partenariat International* del CCFD (*Comité Catholique contre la Faim et le Développement*), ritiene il cosviluppo un falso slancio umanitario dell'Europa che camuffa le sue politiche repressive sulle migrazioni, queste ultime conseguenza imprescindibile della globalizzazione e dunque dello sviluppo diseguale dell'economia mondiale. Stando a Courtin, lo sviluppo economico e sociale può costituire nel lungo periodo un'efficace risposta ai problemi più gravi che costringono le persone a muoversi (la fame, la guerra, la distruzione dell'ambiente, l'assenza di diritti umani), ma nel breve periodo dei lievi miglioramenti della qualità della vita non possono che aumentare la propensione delle persone a partire. La mobilità umana infatti, è uno dei fattori necessari nell'attuale economia mondiale globalizzata; ciò però non significa che tra lo sviluppo e le migrazioni vi sia un legame diretto e meccanico.

La relazione tra la migrazione e lo sviluppo, secondo Courtin, va analizzata tenendo conto che si tratta di due fenomeni molto complessi che

hanno dei tempi e delle velocità differenti, indipendenti tra loro. Lo sviluppo è un processo che ha bisogno di un periodo lungo per realizzarsi, le migrazioni invece possono cambiare più velocemente, e soprattutto sono viste come un problema da risolvere nell'immediato dai governi dei paesi d'arrivo.

Anche Daum (in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997) afferma che nei discorsi istituzionali lo sviluppo è posto in una relazione causa-effetto rispetto ai problemi derivanti dalla migrazione, sia dal punto di vista delle relazioni tra paesi che da quello esclusivamente dei paesi d'origine: *“Dans les deux cas de la figure, la négociation renvoie soit à la suprématie des pays riches dans un rapport de force en leur faveur, soit à une vision misérabiliste d'un tiers monde figé dans ses contradictions. Dans tous les cas, les migrations internationales sont constituées comme moyen de pression en faveur de l'action civilisatrice des pays développés, qui cherchent à imposer leur conception du règlement des conflits et à légitimer les places assignées par l'économie mondiale.”*(Daum, in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997:199).

Il dibattito sul cosviluppo continua tuttavia ad incentrarsi sul miglioramento delle condizioni economiche e sociali nei paesi di origine – dunque sullo sviluppo – come dispositivo per frenare le migrazioni, così come si evince dal testo dell'*Organisation Internationale pour les Migrations*: *“Si l'on veut contrebalancer l'attraction réelle ou potentielle des pays de destination, il est indispensable qu'existent dans les pays d'origine des choix réaliste et viables d'options qui se substituent à celles fréquemment dangereuses que connaissent les migrants en situation irrégulière”* (OIM, 2005:10).

### **1.1.1 Le migrazioni come posta in gioco delle relazioni Nord/Sud**

La migrazione è la risultante di vari fattori, innanzitutto strutturali e in secondo luogo soggettivi. È difficile dunque pensare di gestire i processi migratori e gli effetti che essi producono nello spazio transnazionale, ma essi possono essere *“connessi ad una idea di crescita e sviluppo globali adeguati ai vincoli ed alle potenzialità di movimento del capitale produttivo nel postfordismo facendoli divenire posta in gioco nell'economia di potere”* (Vitale, in Sivini, 2005). Per questo motivo, oggi, il controllo delle migrazioni è un elemento centrale nello scenario politico ed economico internazionale.

Non si tratta più di intervenire sulle cause delle disuguaglianze che costringono i lavoratori ad emigrare e sottoporsi allo sfruttamento nei paesi

d'arrivo, ma semplicemente coordinare i flussi migratori per ottenere da questi il massimo profitto, secondo la prospettiva dei paesi "riceventi": *"Sul piano economico si tratta di trasformare i migranti in una risorsa produttiva, ossia di farne forza valorizzatrice del capitale ed elemento interno alla dinamica accumulativa mondiale (farne una forza di crescita e sviluppo). Sul piano politico, si tratta di gestire "ordinatamente questo processo" (prevenire flussi e traffici clandestini)"* (Vitale, in Sivini, 2005: 20).

La necessità di sviluppare i paesi di origine legittima un più ampio insieme di politiche di governo delle migrazioni che riguardano anche e soprattutto gli interessi dei paesi di destinazione. È necessario dunque leggere l'affermarsi di queste pratiche con uno sguardo rivolto in entrambi i "poli", proprio come suggeriscono alcuni studiosi: *"Il est en effet impossible de comprendre la multiplication des mesures tant pratiques que symboliques à l'encontre des étrangères et des immigrés en de hors des transformations du marché et des rapports entre pays du Nord et du Sud. Plus qu'un débat sur les avantages comparés des mains-d'œuvre immigrés et autochtone ou sur le cout des unes et des autres, il s'agit de révéler les logiques profondes de la constitution d'un salariat "bridé", d'apprécier l'évolution de la place des étrangers dans l'économie nationale, de voir comment l'irrégularité s'inscrit dans un schéma de précarisation généralisée, et enfin de relever les ambiguïtés des politique de coopération"* (Fassin, Maurice, Quiminal, 1997:6).

La *governance* tende a riorganizzare i centri di potere sia verso il basso, e cioè verso le istituzioni locali, sia verso l'alto: nello spazio globale le istituzioni internazionali e le organizzazioni Intergovernative (OIG) rivestono una grande importanza nelle relazioni internazionali e soprattutto nell'ambito delle politiche migratorie. Si tratta di organizzazioni all'interno delle quali lavorano esperti e rappresentanti di governi e, talvolta, della società civile, i quali danno vita a processi consultivi che stabiliscono concretamente gli indirizzi delle politiche per le migrazioni, l'asilo e il cosviluppo. Le OIG forniscono l'assistenza tecnica agli stati, promuovendo programmi in collaborazione con le istituzioni locali e nazionali, le quali avrebbero altrimenti difficoltà nel confrontarsi con tematiche così complesse come le migrazioni internazionali, si occupano di migliorare la collaborazione tra paesi per uniformarne le politiche, e spesso le loro posizioni sono più rilevanti di quelle di un singolo governo.

Sono le OIG i soggetti che coordinano le azioni e le reti di soggetti nello spazio globale e che danno vita a nuove forme di *governance* delle questioni internazionali, e dunque anche delle migrazioni e dello sviluppo, in quanto, come suggerisce Anna Luzzi, la *governance* si manifesta proprio in una “*dislocazione di pratiche e funzioni di governo in una dimensione trans-politica (sottratta al controllo parlamentare e affidata a esperti, funzionari pubblici, euroburocrati e giuristi) in cui sembrerebbe celebrarsi la spoliticizzazione dei processi decisionali per effetto della loro neutralizzazione tecnico-amministrativa*”<sup>9</sup>.

I processi consultivi internazionali organizzati dalle OIG costituiscono i luoghi cruciali in cui si stabiliscono le linee programmatiche generali, che, con molta probabilità, i singoli stati metteranno poi in atto. Le più importanti OIG che si occupano di migrazione sono l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR), che sostiene i rifugiati, i paesi di origine, transito e accoglienza in tutto il Mondo, il Centro Internazionale per lo Sviluppo delle Politiche Migratorie (ICMPD), e l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM). Secondo Franck Düvell l’IGC, *l’Intergovernmental Consultations on Asylum, Refugees and Migration Policies*, è il maggior organo decisivo per le politiche di controllo delle migrazioni che risponde alle proteste contro il traffico degli esseri umani e la migrazione illegale, sebbene sia composto da soli 16 membri. Creato nel 1985, esso affonda le sue radici nell’ICMPD di Vienna.

Nonostante le OIG siano molto attente a salvaguardare un’immagine di assoluta neutralità rispetto agli orientamenti politici internazionali, le loro attività pesano molto, di fatto, sulle decisioni di ordine economico e sociale degli stati: alcuni studiosi pongono il problema della loro legittimità (Geiger, 2008). Bisogna considerare il fatto che molte OIG sono finanziate principalmente da paesi riuniti nel G8, è si pongono come interpreti ed esecutrici degli interessi di questi ultimi e non di quelli dei paesi beneficiari. D’altra parte, alcuni paesi di approdo dei migranti, soprattutto quelli dell’Unione Europea, chiusi nella loro fortezza, delegano ai paesi di origine o alle istituzioni sovranazionali come la stessa Unione Europea e alle OIG il problema relativo al contenimento dei flussi migratori. Secondo Düvell molte di queste agenzie non rispettano i principi di *accountability* e di controllo

---

<sup>9</sup> Luzzi, A., (2009), *Governo, governance, governamentalità: per un’analisi del potere nella crisi del moderno*, Creative Commons, su: [tysm.org/.../Anna\\_Luzzi\\_Governo-governance-governamentalità.doc](http://tysm.org/.../Anna_Luzzi_Governo-governance-governamentalità.doc)

democratico, ma anzi perseguono l'aggressivo approccio europeo, *"which does not hesitate to use blackmail over development aid or threats of military intervention to spread the shockwaves of forced compliance throughout the wider world."* (Düvell, 2003:4)

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni è considerata anche nella letteratura *"the leading intergovernmental organization working with migrants and governments to establish humane response to migration challenges"* (Wets, 2004). Questa<sup>10</sup> nasce nel 1951, ed è attualmente composta da 127 stati membri ai quali si aggiungono un numero considerevole di osservatori (tra i quali alcuni paesi e organizzazioni internazionali). Il budget per il 2008 ha superato un miliardo di dollari statunitensi. Principalmente essa gestisce programmi nell'ambito della migrazione – 2030 in corso di realizzazione – e offre servizi e consigli a governi e migranti.

L'OIM è, secondo Düvell, l'agenzia principale per la gestione delle politiche migratorie, che ha acquisito nel tempo sempre maggiori competenze e poteri. *"The IOM not only concentrates, accumulates and in return spreads the latest thinking on migration control policy and technology around the globe (in its 'capacity building programs'). It also offers a comprehensive approach consisting of a combination of migration discouragement schemes ('information seminars'); the erection of border control posts, building and running detention camps, the subsequent removal of unwanted migrants ('voluntary return schemes') in UK, Germany, Netherlands and many other countries; and the recruitment of any extra labour required (such as from Ecuador to Spain)."* (Düvell, 2003:5).

Tra i suoi orientamenti strategici, il principale è quello di contribuire a far sì che le migrazioni siano gestite in modo "umano e ordinato", lottando contro l'immigrazione clandestina. Promuove a questo scopo attività di ricerca per la comprensione dei fenomeni migratori, indirizzata a rafforzare la cooperazione internazionale, sia bilaterale che multilaterale. Tra i suoi obiettivi vi è anche quello di favorire lo sviluppo economico e sociale attraverso una corretta gestione delle migrazioni, aprendo al rispetto e al benessere dei migranti.

Tra le attività dedicate a rinforzare il legame tra migrazione e sviluppo, molte sono dirette alla valorizzazione del potenziale benefico delle rimesse e del capitale umano dei migranti, attraverso programmi di

---

<sup>10</sup> I dati riguardanti l'OIM sono stati tratti dal sito <http://www.iom.int/jahia/Jahia/about-iom/lang/en> (data dell'ultima consultazione 19 Febbraio 2010).

migrazione circolare, che prevedono il ritorno volontario e il reinserimento dei migranti qualificati. Alcune iniziative e/o programmi sono inoltre dedicati alla lotta contro il traffico di esseri umani (soprattutto donne e bambini) ed al potenziamento delle capacità istituzionali dei governi nella gestione del fenomeno migratorio.

Per quanto riguarda l'insieme dei programmi tesi a favorire la "migrazione assistita", l'OIM fornisce ai governi consigli tecnici per sostenere la migrazione circolare di manodopera regolare, realizzando dei programmi per la selezione dei lavoratori, la loro formazione linguistica e l'orientamento culturale, per il sostegno ai consolati, per le misure di accoglienza e d'integrazione.

L'OIM aiuta i governi ad elaborare, e poi ad applicare, politiche, leggi, e misure amministrative in materia migratoria. Offre pertanto servizi di formazione ai responsabili dei servizi di gestione delle frontiere, dei visti, e alla raccolta di informazioni biometriche, con particolare riguardo verso la repressione della migrazione clandestina. Nelle sue competenze rientra anche l'aiuto umanitario ai rifugiati e a quelle persone vittime di migrazioni forzate a causa di crisi come guerre o disastri ambientali.

L'attività di ricerca e di analisi dell'OIM è molto ampia, e, come si diceva, rilevante per l'orientamento delle politiche governative. L'organizzazione elabora un rapporto biennale sulla migrazione nel mondo per inquadrare i movimenti migratori e intravederne le prospettive. Prevede poi delle consultazioni tra governi spesso riuniti in macroaree (Americhe, Europa, Africa e Asia-Pacifico) che sono diventati piattaforme internazionali di scambio di informazioni e di esperienze all'interno delle quali si coordinano le politiche migratorie e nascono partenariati. Inoltre, il Dialogo internazionale del Consiglio dell'OIM sulle migrazioni è divenuto ormai uno degli incontri più importanti in cui governi, società civile e organismi intergovernativi si confrontano sulle politiche migratorie ed elaborano strategie comuni.

Düvell, citando Sivanandan, sottolinea come la situazione dei rifugiati, dei richiedenti asilo, degli irregolari, degli sfollati o dei lavoratori "reclutati" attraverso il sistema delle quote, o più in generale delle persone che si spostano dalle aree povere verso le città o le regioni industrializzate hanno a che fare con la stessa problematica socio-politica ed economica. Nel summit di Tampere, per esempio, l'Unione Europea tenta di rispondere attraverso

un'unica posizione al contenimento del numero di rifugiati, alla lotta alle migrazioni irregolari e alle necessità di specifici lavoratori in funzione della propria economia. *"However, these governments did not confine themselves to a selection opening up of borders, but at the same time they strengthened a major rationale for exclusion: namely, economic considerations. In so far as market laws had become a driving factor in migration politics, the result was the outright rejection of those for whom there is no demand on the labour market."* (2003:3).

È dunque in primo luogo l'economia politica, secondo Düvell, a condizionare le politiche migratorie europee, la necessità, nello specifico, del mercato del lavoro europeo di manodopera straniera: *"Recent schemes in Germany, the UK, Italy or Spain reveal a preference for just-in-time migration that responds to short-term economic demands over long-term settlement. Current trends in immigration management however are more likely to reflect a hire-and-fire policy. The result will be the flexibilisation of populations, rather than an immigration policy."* Gli effetti di queste politiche sono quindi influenti sui lavoratori presenti sia nelle economie arretrate sia nei paesi industrializzati, costituendo una *"strategy of social engineering to rationalise and to recompose the population, in a similar way that a workforce might have been approached in the past. But the transnational nature of this politics brings an altogether new quality to migration control."* Il controllo della migrazione – al cui vertice si trovano gli Stati Uniti, l'Unione Europea e queste agenzie transnazionali e organismi intergovernativi – serve a dominare anche i paesi terzi e riflette *"a hegemonic strategy that is little different from classical imperialism."* (ib., 2003:5)

Come sarà analizzato nel corso del secondo capitolo, la strategia per legare positivamente le migrazioni e lo sviluppo è quella che si basa sulla migrazione circolare, fondata in sostanza su un sistema di mobilità regolare e temporanea dei lavoratori, il cui percorso preveda tre fasi: il reclutamento, lo svolgimento del lavoro grazie al quale il migrante potrà inviare le rimesse, e infine il ritorno nel paese di origine. Una lettura economica del discorso della migrazione circolare, che qui ci interessa per sottolineare il legame di dipendenza tra paesi di origine e di destinazione, è quello proposto da Wets (2004).

Lo studioso evidenzia un eccesso di offerta di forza lavoro nei paesi in via di sviluppo, che sembra ben conciliarsi con una sua carenza nei paesi industrializzati, conseguente ad un invecchiamento della popolazione. Secondo questa considerazione, le misure che favoriscono la circolarità delle

migrazioni sarebbero una soluzione positiva per entrambe le società. In realtà però le conclusioni cambiano se si analizza l'offerta e la domanda di lavoro nei differenti *livelli*. Secondo Wets, infatti, che si rifà alle analisi di Böhning, nei paesi di destinazione *"we see a more substantial demand for highly qualified workers in the upper layers of the labour market and also a demand for people who are willing to do the dirty, dangerous and difficult jobs for wages that national workers reject"* (Wets, 2004:23).

Dunque i paesi di destinazione saranno disposti ad accogliere principalmente lavoratori altamente qualificati o quelli che – aldilà delle loro competenze – saranno disposti a svolgere le mansioni peggiori, rifiutate dagli autoctoni. Ciò non corrisponde precisamente all'offerta dei paesi di origine, composta da lavoratori mediamente e altamente qualificati e dagli "unskilled", quelli cioè senza qualifiche. Inoltre, anche il mercato del lavoro nei paesi caratterizzati da una forte emigrazione necessita di lavoratori altamente qualificati, che saranno più propensi a spostarsi alla ricerca delle condizioni salariali e lavorative migliori. Ciò lascia presupporre uno scambio affatto equilibrato, in cui i benefici saranno diretti verso i paesi più ricchi. Agunias aggiunge che *"it is believed that as long as cheap unskilled labor is available, the private sector will make such investments"* (Agunias, 2006:39).

Anche Robert Skeldon (2004) sembra giungere a conclusioni simili, sottolineando come le migrazioni, o in senso più ampio la mobilità delle popolazioni, possano essere concettualizzate come la dimensione spaziale dinamica di ogni società o economia. I modelli di mobilità di un paese caratterizzato da un alto PIL<sup>11</sup> alto, un'economia basata sull'industria e sui servizi e una popolazione residente principalmente nelle aree urbane saranno necessariamente diversi da quelli di un'economia di un paese principalmente rurale, con un PIL inferiore. *"Equally, the mobility patterns of wealthier groups within any country are very different from those of poorest groups."* (Skeldon, 2004:1) Questo influenzerà dunque anche lo scambio di forza lavoro tra paesi.

A queste considerazioni si aggiungono quelle di Castels e Delgado, quando affermano che i paesi del Nord *"[...] desperately need workers, both the highly skilled, like doctors and IT specialists, and the lower-skilled, who will harvest fruit and vegetables, clean hospitals, serve in restaurants, care for the elderly."*

---

<sup>11</sup> Prodotto Interno Lordo.

*Migrant workers are important in the construction sector and, increasingly, also in other sectors where the reduction of labour costs is vital for competitiveness, such as manufacturing. At the same time, receiving country governments want to prevent permanent settlement of new migrants through guestworker policies – now relabelled more positively as “circular migration”. These governments also want to achieve social and cultural integration (or even assimilation) of past migrants and their descendents, while increasing surveillance and control to deal perceived threats to national security and social cohesion.” (Castels, Delgado, 2008).*

È utile sottolineare come, secondo De Wind e Holdaway (2005), l’interesse nasca proprio dal tentativo dei paesi di destinazione di “accaparrarsi” i benefici derivanti per esempio dall’ingente volume delle rimesse o dallo spostamento di lavoratori altamente qualificati a livello globale: *“But more recently, publicized calculations of remittances and competition for high skilled migrants have led commercial enterprises, international banks, and governments to identify and consider more broadly how migration’s positive economic contributions to investment, growth, and income distribution might be enhanced (De Wind, Holdaway, 2005:2).*

### **1.1.2 Il carattere transnazionale delle migrazioni contemporanee**

Un contributo fondamentale al dibattito sulle migrazioni e lo sviluppo proviene dagli studi sul transnazionalismo degli anni novanta. Questi identificarono nell’incapacità delle teorie convenzionali sulle migrazioni – che prevedevano un tipo di analisi dicotomica, considerando il migrante come individuo rispetto ad una entità nazionale, e quindi immigrato rispetto a quella d’arrivo o emigrato rispetto a quella di origine – di cogliere tutte le molteplici conseguenze delle pratiche migratorie. Secondo Levitt e Sørensen (2004) gli studi sul transnazionalismo permisero di guardare al migrante *“as forming part of two or more dynamically intertwined worlds, and the transnational migration as “the processes by which immigrants forge and sustain multi-stranded social relation that link together their societies of origin and destination (Bash at al 1994:6)”” (Levitt e Sørensen, 2004:2).*

Le conseguenze di questo nuovo approccio teorico sulla possibilità di cogliere l’impatto delle migrazioni sullo sviluppo dei paesi di origine sono

importantissime. La definizione di *social fields*<sup>12</sup> come “*a set of multiple interlocking networks of social relationships through which ideas, practices, and resources are unequally exchanged, organized and transformed*” (Levitt e Sørensen, 2004:3) permette di considerare come parte del fenomeno migratorio anche le comunità e gli individui rimasti nel paese d’origine, in quanto collegati ai migranti attraverso reti e relazioni sociali. Dalle indagini sul campo basate su questo approccio emerge come l’impatto sullo sviluppo dei fenomeni migratori prescinda dal ritorno dei singoli migranti, e come esso dipenda invece dall’efficienza degli scambi relazionali tra chi parte e chi resta.

In questo senso, gli studi di Alejandro Portes (1997) dimostrano che le forme di auto-organizzazione di migranti, attraverso le reti *transnazionali*, sono molto forti e largamente diffuse, sia dal punto di vista economico che sociale e politico. I migranti, organizzati in associazioni, le quali a loro volta possono far parte di una rete più ampia, creano e sostengono relazioni sociali molteplici che uniscono territori d’origine e d’arrivo, oltrepassando le frontiere geografiche, culturali e politiche, e si insinuano nei processi del capitalismo internazionale, servendosi delle tecnologie da esso prodotte per emanciparsi dalle condizioni di svantaggio e perseguire dei progetti autovalorizzanti<sup>13</sup>.

Il transnazionalismo è definito quindi come “*the processes by which immigrants forge and sustain multi-stranded social relations that link together their societies of origin and settlement. We call these processes transnationalism to emphasize that many immigrant today build social fields that cross geographic, cultural, and political borders.... An essential element is the multicaplity of involvements that transmigrants sustain in both home and host societies. We are still groping for a language to describe these social locations*” (Portes, 1997:4).

Qualificare come transnazionali le reti sociali, le iniziative e lo spazio sociale prodotto dai migranti, ha significato il riconoscimento delle potenzialità del fenomeno migratorio da diversi punti di vista. Le ricerche nell’ambito del transnazionalismo hanno evidenziato come i migranti riescano a servirsi delle stesse dinamiche capitalistiche che tentano di ridurli a *corpi docili* (Foucault, 2005), per emanciparsi da condizioni di

---

<sup>12</sup> Levitt, P., Glick Schiller, N., (2004), *Transnational perspectives on migration: conceptualising simultaneity*, International Migration Review.

<sup>13</sup> Portes (1997) cita, tra gli altri, il caso dei migranti provenienti dalla Repubblica Dominicana dove più di un centinaio di piccole e medie imprese sono create e gestite dai primi immigrati negli Stati Uniti, e i casi dell’Equador e di El Salvador.

subordinazione e portare avanti dei progetti autonomi. La negazione da parte dei migranti delle pratiche repressive della globalizzazione non avviene attraverso la creazione di sindacati o organizzazioni proletarie internazionali, né tanto meno attraverso la richiesta di migliori condizioni alle imprese che utilizzano la loro forza lavoro. In un contesto in cui il perpetuarsi della sottomissione agli interessi della valorizzazione del capitale è creata da entità sopranazionali come le grandi *corporations*, il Fondo Monetario Internazionale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio, anche la risposta dei migranti si fonda su pratiche che oltrepassano i confini politici nazionali e riguardano tutte le realtà in cui essi interagiscono.

Le attività economiche che sostengono queste comunità si alimentano spesso degli stessi meccanismi dell'accumulazione capitalistica, ma in molti casi si esprimono nell'iniziativa delle popolazioni, dal *grass-roots level*, e le sue iniziative si muovono spesso attraverso dei canali informali.

Secondo Portes, le cause di questa evoluzione – da migranti in *trasmigranti* – sono innanzitutto due. La prima riguarda il trattamento svantaggioso riservato ai lavoratori immigrati nei paesi ricchi. Questo non permette loro di raggiungere gli obiettivi economici desiderati e li induce a creare delle reti di relazioni sociali per salvaguardare il tornaconto dell'esperienza migratoria. La seconda è che, proprio a causa di queste condizioni precarie, queste reti sociali si sono sviluppate sulla solidarietà e su forti legami di fiducia tra i componenti, legami rivolti a fornire una certa sicurezza.

La nuova figura che emerge in questo contesto è quella del *trasmigrante* dunque, colui il quale vive a cavallo fra le due realtà della migrazione, traendo profitto dall'appoggio della rete. La figura più emblematica rispetto a questo è quella degli imprenditori/migranti, i quali, una volta intrapresa l'attività produttiva, si spostano spesso, anche su grandi distanze, per raccogliere gli input necessari alla riuscita della propria impresa, input sia materiali (beni, strumenti, danaro) che immateriali (idee, mode, stili di consumo). I trasmigranti creano a loro volta opportunità lavorative – direttamente o indirettamente – a causa dell'aumento della domanda di beni immobili, di merci, servizi di trasporto efficienti e veloci, servizi bancari, anche nei contesti dove il canale informale è molto diffuso per la gestione del risparmio e del credito.

Queste imprese transnazionali traggono profitto dall'insieme di tecnologie nell'ambito delle comunicazioni e dei trasporti frutto dell'innovazione capitalistica. Questa è una forse delle ragioni per le quali le reti sociali di migranti emergono con forza negli ultimi decenni: *"This form of popular response to global restructuring, does not emerge in opposition to broaden economic forces, but is driven by them. Through this strategy, labour (initially migrant labour) joins the circle of global trade imitating and adapting, often in ingenious ways, to the new economic framework"* (Portes,1997: 9).

La spiccata capacità di adattamento dei migranti e delle loro reti li porta a produrre nuove pratiche sociali in grado creare socialmente delle alternative forme di esistenza.

Malgrado i migranti vivano in una condizione di cittadinanza transnazionale di fatto, dunque, essi continuano sostanzialmente ad essere esclusi dai diritti di cittadinanza nei paesi d'arrivo. Come sarà analizzato nel testo, anche le politiche di cosviluppo, attraverso misure che favoriscono taluni soggetti piuttosto che altri, si rivelano spesso discriminatorie nei confronti per esempio dei migranti irregolari. Alcuni sono appoggiati e guidati come agenti di sviluppo, ma la maggior parte continua a vivere condizioni di vulnerabilità, emarginazione ed esclusione dal riconoscimento di tutti quei diritti politici, economici, sociali e culturali che ancora si legano al concetto di cittadinanza riferita all'idea di stato-nazione (Mosangini, 2007). *"La visión instrumental-represiva de la inmigración subyace en todas las políticas implementadas en este ámbito. El codesarrollo non es una excepción. Una vez separados los inmigrantes entre buenos y malos, el codesarrollo trabajará con los primeros mientras los segundos quedarán dispersos en el mar al intentar llegara Canarias, al pie de las mallas que circundan Ceuta y Melilla, bloqueados en sus países o expulsados en caso de llegar a España."* (Mosangini, 2007:8)

## **1.2 Istituzionalizzazione del concetto di cosviluppo: il caso francese**

Per rintracciare le origini del cosviluppo è necessari partire da alcune riflessioni portate avanti in francia alcuni decenni fa. Alla fine degli anni settanta, infatti, il termine cosviluppo compare all'interno del dibattito socialista francese sul terzomondismo, che vedeva protagonista il CERES, *Centre d'Etudes, de Recherche et d'Education Socialiste*. Alcuni rappresentanti del CERES, della società civile e delle istituzioni portano avanti, all'interno della

Commissione Cooperazione allo Sviluppo – creata nel 1983 all’interno del Ministero degli Affari Esteri – l’idea di riorientare la cooperazione internazionale per diminuire le disuguaglianze tra i paesi, a partire da quelli con cui esistevano affinità storiche o aspetti di complementarità economica: *“La formule [...] combine la nécessité d’ajustement structurel dans un nouvel ordre économique international; la relation préférentielle avec certains partenaires favorisés, distingués soit en raison de la complémentarité de leur économie avec la nôtre, soit par la sympathie suscite leur itinéraire politique; le désir de donner une traduction concrète, immédiate, permanente à la solidarité ainsi précisée.”*<sup>14</sup>

Come si può constatare, ancora non vi è alcun riferimento esplicito al fenomeno migratorio, emerge piuttosto l’influenza dei movimenti sociali degli anni settanta, ispiratisi anche all’importante movimento del *Nuovo Ordine Economico Internazionale*<sup>15</sup>, che sosteneva la necessità di riequilibrare le condizioni economiche tra i paesi del Sud e del Nord del mondo.

La Francia, come altri paesi europei, aveva stimolato i movimenti migratori dalle ex-colonie durante la fase di crescita della grande industria, terminata con la crisi petrolifera del 1973, alla quale era seguita la forte crisi economica in Europa. Mentre il capitale internazionale produttivo e quello

---

<sup>14</sup> Cot, J.P., (1984), *A l’épreuve du pouvoir, le tiers-mondisme, pourquoi faire?*, Seuil, Paris.

<sup>15</sup> In seguito al processo di decolonizzazione delle ex colonie europee in Africa e Asia – divenute formalmente indipendenti dal punto di vista politico, ma non da quello economico e amministrativo – il movimento che si era battuto per l’indipendenza si riunì nella conferenza di Bandung, in Indonesia, nell’Aprile del 1955, occasione che vide riuniti i leader dei Paesi africani e asiatici. In questo vertice gli stati indipendenti, e quelli che lo sarebbero diventati negli anni seguenti, si identificavano in un’unica forza, un solo blocco che si distingueva da quello occidentale e quello sovietico, e che si interponeva come forza di pacificazione (Diouf, 2002). Fu a Bandung, infatti, che i Paesi poveri si autodefinirono Terzo Mondo, anche se questa espressione, più che indicare una nuova potenza, divenne simbolo di povertà e arretratezza. Circa un decennio dopo la conferenza di Bandung, i paesi del terzo mondo formarono il G77 (che arrivò poi a contare 120 membri) ponendosi come un gruppo intercontinentale unico alla Conferenza del 1964 delle Nazioni Unite sul Commercio e sullo Sviluppo (UNCTAD) e portando avanti l’idea di un *Nuovo Ordine Economico Internazionale* (NOEI), più equo e umano, ispirandosi alla *teoria della dipendenza*, nata proprio in quegli anni in America Latina, la quale ribadiva che la superiorità economica dei paesi ricchi si era fondata e si fondeva sullo sfruttamento di quelli poveri, e che era necessario riequilibrare le condizioni di scambio all’interno dell’economia internazionale. Le proposte del G77 alla comunità internazionale per rimuovere il fondamento di queste disparità erano, tra le altre: la rimozione del principio della reciprocità (o della nazione più favorita) che vigeva all’interno del GATT – *General Agreement on Trade and Tariffs*, accordo che portò poi alla nascita, nel 1995, dell’*Organizzazione Mondiale per il Commercio* (WTO); un trattamento preferenziale nel commercio con i Paesi in via di Sviluppo (PVS); la nazionalizzazione delle risorse delle regioni decolonizzate, che, anche dopo l’indipendenza, erano rimaste in mano ad imprese straniere; la regolazione delle attività delle imprese multinazionali; la riforma del sistema dell’aiuto pubblico internazionale allo sviluppo dei PVS. La dichiarazione che riguardava il NOEI fu adottata nell’assemblea generale delle Nazioni Unite del 1974 per *consensus*, ma i suoi principi non si convertirono mai in diritto positivo.

finanziario venivano riorganizzati attraverso le strategie di *espansione spaziale* e *spostamento temporale* (Harvey, 2005), si affermava la *deregulation*, consistente nella rimozione degli impedimenti o vincoli legali negli stati allo spostamento di capitali, merci e attività produttive, nella destrutturazione del Welfare State nei paesi occidentali, e nella precarizzazione generalizzata della forza lavoro.

I licenziamenti di massa nell'industria – in particolar modo nel settore automobilistico, nei cantieri navali, nelle miniere – colpirono particolarmente i lavoratori poco qualificati, tra cui vi erano molti migranti, che reagirono con scioperi e proteste (Régis, 2008). Quando non furono più necessarie grandi quantità di manodopera – anzi, iniziavano ad innalzarsi anche i tassi di disoccupazione – le politiche migratorie francesi divennero uno strumento di contenimento dei flussi migratori.

Il 1972 è l'anno che segna un mutamento radicale in negativo per i migranti in Francia: la circolare Marcellin-Fontanet mette fine in sostanza alle regolarizzazioni subordinando la concessione della carta di soggiorno alla presentazione di un contratto di lavoro e di un alloggio "decente". Per reagire a questo, che costituisce di fatto il primo tentativo di repressione dei flussi migratori, i "sans-papiers", cioè gli irregolari, sostenuti dagli altri migranti, danno vita alle prime mobilitazioni e agli scioperi della fame (Zancarini, 2002, Galano, 2002). Nel 1975 il consiglio dei ministri sospende la concessione della carta di soggiorno a nuovi lavoratori migranti e ai membri della loro famiglia; nello stesso anno iniziano le mobilitazioni dei migranti dei foyers della Sonacotra<sup>16</sup>, preceduti e seguiti da tanti altri, che costituiranno uno degli esempi più importanti della dura resistenza dei migranti al tentativo del governo di controllarli, sfruttarli, respingerli.

Il dispositivo di *aide au retour* (aiuto al ritorno), preludio delle politiche di cosviluppo, compare nell'agenda del governo francese nel 1977, lo stesso anno in cui Lionel Stoléru e Christian Bonnet portano avanti una politica migratoria di estremo rigore, caratterizzata dalla "caccia" ai migranti irregolari e alla loro espulsione (Fassin, Maurice, Quiminal, 1997). Attraverso questo dispositivo, il governo francese si propone di finanziare le spese per il rimpatrio di quei migranti che su base volontaria avrebbero deciso di ritornare nel paese d'origine per avviare un'attività economica e/o reinserirsi

---

<sup>16</sup> Di cui si parlerà meglio più avanti.

nel mercato del lavoro del paese d'origine. L'aiuto non è proposto esclusivamente agli operai licenziati, ma a tutti quelli che vivevano situazioni amministrative irregolari o precarie, per stimolare il ritorno al paese d'origine.

Il programma prevede la partecipazione volontaria degli immigrati, ma d'altro canto fissa l'obiettivo di raggiungere i 35.000 ritorni all'anno. Gli stessi migranti negoziano, attraverso i propri leader, per ottenere somme maggiori per partecipare al programma, coscienti del tentativo del governo di allontanarli dal territorio francese con un contributo per le spese, ma consapevoli anche della propria – seppur precaria – forza rivendicativa.

Tra il 1981 e il 1982, in seguito all'avvento della sinistra al potere, con François Mitterand, vengono parzialmente abrogati quei provvedimenti portati avanti da Stoléru e Bonnet, e sono regolarizzati circa 130.000 stranieri. Gli autori del testo *Les lois de l'inhospitalité*, parlano del clima politico nell'anno 1981 come “*un état de grâce de courte durée*”: “*Le nouveau discours gouvernemental se traduit immédiatement par des actes concrets: les expulsions en cours sont suspendues et les arrêtés d'expulsion pris sur le fondement des dispositions contestées de la loi Bonnet sont abrogés; plusieurs circulaires viennent assouplir les conditions du regroupement familial, [...] l'aide au retour instaurée par Stoléru, symbole d'une politique désormais récusée, est supprimée*” (Fassin, Maurice, Quiminal, 1997:35).

Soppresso nel 1982, il dispositivo di *aide au retour* ricompare nel 1984 sotto la nuova veste di aiuto pubblico al reinserimento, *aide publique à la reinsertion* (Kaba, Force, 2002), tentativo rinnovato di incentivare il ritorno dei migranti in patria attraverso un sostegno economico. Ai migranti viene offerta la possibilità – per alcune aree geografiche, in particolare l'area sub-sahariana – di seguire percorsi di formazione e accompagnamento per favorire la nascita di piccole attività produttive nelle aree d'origine.

Nel frattempo l'estrema destra francese spinge affinché l'immigrato, estraneo alla cultura e all'identità nazionale, diventi nell'immaginario collettivo una minaccia all'ordine e alla sicurezza nazionale. Il governo di Mitterand non elimina anzi rafforza i controlli alle frontiere, e in seguito all'adozione della prima legge Pasqua, nel 1986, inizia il periodo dei rimpatri dei clandestini attraverso i *charters*, e soprattutto la strumentalizzazione dell'aiuto allo sviluppo per diminuire la pressione migratoria.

La rielezione di Mitterand, nel 1988, crea importanti aspettative anche rispetto alle politiche di cooperazione e a quelle migratorie: il governo si apre verso una maggiore concertazione con le associazioni dei migranti, che hanno dimostrato di essere ben organizzate e capaci di interessanti iniziative. In sostanza, però, non si notano molti cambiamenti. L'aiuto al reinserimento non è finalizzato esclusivamente al ritorno, ma si tenta di legittimarlo con la creazione di un progetto che possa garantire un reinserimento durevole dell'immigrato e un contributo allo sviluppo dell'area di provenienza. Il fine che queste politiche sembrano inseguire è quello dello sviluppo a lungo termine, che a sua volta possa costituire un freno alla pressione migratoria, attraverso la creazione di alternative alla partenza.

Da questo momento in poi sono chiamati in causa anche i governi dei paesi di origine dei migranti: essi devono contribuire alla creazione di un ambiente favorevole alla nascita di iniziative di sviluppo. Ciò, però, non presuppone la reale presa in considerazione di quei paesi, che sono accreditati solo strumentalmente come possibili *partners* per le proprie politiche.

Nel 1991 – anno in cui vengono ratificati anche dalla Francia gli accordi di Shengen, che introducono un visto unico europeo, un sistema informativo comunitario e una cooperazione tra le polizie e il sistema giuridico dei diversi stati – si aggiunge un altro dispositivo d'aiuto al ritorno destinato nello specifico agli irregolari, chiamato *aide à la réinsertion des personnes invitées à quitter le territoire français*, che, per non apparire come uno strumento di rimpatrio forzato, viene affiancato da un sostegno all'inserimento lavorativo o alla realizzazione di progetti individuali nei paesi d'origine grazie alla presenza dell'Ufficio per le Migrazioni Internazionali e alla sottoscrizione di accordi bilaterali (come nel caso del Senegal, del Mali e della Mauritania). Nel 1992 compare il dispositivo di *rapatriement humanitaire*, che con lo stesso sistema si indirizza però ai richiedenti asilo presenti sul territorio francese (Kaba, Force, 2002).

Negli anni novanta l'immigrazione era divenuta una questione centrale di politica interna, non solo dal punto di vista dell'integrazione dei migranti e delle successive generazioni, ma quanto da quello del controllo dei nuovi flussi e soprattutto del contrasto dei movimenti dei *sans-papier* che non accennavano a ridursi.

Nel 1993 Pasqua è a capo del Ministero degli Interni. La seconda legge che porta il suo nome allunga la durata di detenzione per i migranti irregolari, limita il potere dei giudici e aumenta quello dei prefetti – che possono dunque per via amministrativa ricondurre alla frontiera uno straniero –, restringe la categoria dei migranti che non possono essere espulsi, elimina la possibilità per i sans-papier di usufruire dei diritti di protezione sociale garantiti ai regolari (Fassin, Maurice, Quiminal, 1997).

La “particolare” visione del cosviluppo del ministro – testimoniata dalla pretesa, per esempio, di far partecipare a progetti collettivi esclusivamente i clandestini e che questi rinunciassero a ritornare in Francia – provoca un allontanamento delle associazioni dei migranti e dunque un fallimento del tentativo di collaborazione tra Governo e associazioni. “[Pasqua] Il fut le promoteur d’un projet pour le moins étonnant : faire sortir des Sahéliens de leur clandestinité à Paris pour les transformer en autant d’agents d’entretien de motopompes et moulins à mil dans la vallée du fleuve Sénégal. Moins de 10 clandestins acceptèrent l’offre. Les associations d’immigrés estimèrent qu’il n’était pas de leur responsabilité de « donner » des clandestins au ministère de l’intérieur. En 1991, les déboutés du droit d’asile se voient offrir une prime de 1 000 F par adulte, plus 500 F par enfant ainsi que les billets d’avion nécessaires s’ils acceptent de repartir. En Allemagne, M. Carl-Dieter Spranger, ministre fédéral de la coopération et du développement, applique un raisonnement semblable : puisque les centres d’accueil pour les clandestins coûtent moins cher dans les pays en développement, il propose de les y délocaliser.” (Condamines, 1998).

Interessante è l’interpretazione di Régis (2008), del contenuto dei dispositivi finora descritti, aldilà della loro continua rielaborazione per legittimarli attraverso un’immagine umanitaria, svilupppista e altruista. Secondo il sociologo, il duplice obiettivo che ha guidato l’evoluzione delle politiche migratorie francesi è, da un lato, quello di respingere i flussi migratori, dall’altro quello di arginare le resistenze dei migranti: “Ce regard rétrospectif sur les politiques d’incitation au retour met clairement en valeur la façon dont le développement de la coercition, combiné à celui de l’assistance, vise à simultanément optimiser la combinaison de facteurs attractifs et répulsifs, les uns encourageant l’étranger à partir, les autres à ne pas rester. [...] L’aide au retour a toujours était présentée comme apportant une alternative à la clandestinité et au retour forcé, comme offrant une « solution digne à des étrangers dépourvus de droit au séjour » [...] Les programmes d’aide au retour semblent ainsi représenter un outil

« idéal » pour les pouvoirs publics en place puisqu'ils digèrent la critique, permettent ainsi d'afficher de meilleurs résultats en terme d'éloignements sans susciter l'indignation, tout en étant « rentables », puisque les moyens financiers qu'ils nécessitent sont vraisemblablement inférieurs à ceux engendrés par la logistique des mises à l'écart forcées (centres de rétention, escortes...)” (Régis, 2008:3,4).

### 1.2.1 I programmi “geografici” per migliorare l'aide au retour

I dispositivi che abbiamo descritto, messi in pratica per diversi anni, erano dunque finalizzati al ritorno dei migranti nei paesi di origine. Questi garantivano al governo l'allontanamento di alcuni migranti dal territorio francese, ma molti aderenti si ritrovavano nell'incapacità di reinserirsi con successo nei territori d'origine, a causa della difficoltà di accedere ad un finanziamento o di creare dei progetti autosufficienti (Kaba, Force, 2002); spesso queste persone ripartivano per tornare in Francia, consapevoli di essere condannati alla clandestinità. Al fine di rispondere dunque alla domanda, da parte di alcuni migranti, di un sostegno più efficace nel momento del reinserimento nei paesi di origine furono avviate nel 1993 alcune “sperimentazioni” di progetti. È così che nasce il *Programme Développement Local Migration* (PDLM)<sup>17</sup>, avviando e finanziando venti progetti individuali di reinserimento nell'area del fiume Senegal, nei pressi dei centri di Bakel (Senegal), Kayes (Mali), Guidimakha (Mauritania). Il PDLM, al quale poi seguirà il *Programme Co-Developpement Migration* (PCDM) – avviato nel 2000 e destinato principalmente ai migranti provenienti dalla Romania –, fa parte di una serie di programmi definiti *geografici* dal governo, in quanto essi, necessitando molti più sforzi finanziari e di coordinamento di quelli classici, si concentrano solo su alcuni paesi. Secondo Kaba e Force (2002), questi programmi si basano sull'idea di un vero e proprio aiuto al ritorno per i migranti, che tiene conto degli aspetti qualitativi necessari alla loro riaffermazione sociale ed economica; per questo i programmi geografici prevedono il coinvolgimento di diversi attori economici e sociali in entrambe le realtà, e soprattutto un percorso di formazione e accompagnamento per l'installazione di progetti capaci di generare impiego.

---

<sup>17</sup> Analizzato nel terzo capitolo.

Questi programmi sono finanziati dal Ministero della Cooperazione e quello degli Affari Sociali, e gestiti dall'organizzazione non governativa GRDR (Groupe de Recherche et Réalisation pour le Développement Rural dans le Tiers Monde)<sup>18</sup>. Anche se Kaba e Force (2002) parlano di buoni risultati, testimoniati da 400 progetti individuali di reinserimento portati a termine tra il 1996 e il 2000 in Senegal e in Mali<sup>19</sup>, gli stessi autori sottolineano che più della metà ha coinvolto persone che erano state espulse o che partecipavano ai programmi di rimpatrio umanitario. Solo il 47% di migranti partecipò dunque spontaneamente: *"Il faut donc bien voir que le PDLM n'est pas un outil d'incitation au retour mais un dispositif visant à améliorer qualitativement un flux continu de retours."* (Kaba, Force, 2002).

Nel terzo capitolo analizziamo più approfonditamente i risultati molto controversi del PDLM, tuttavia le critiche a questo programma erano molto forti fin dalla sua nascita. Christophe Daum (in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997) sottolinea come, parallelamente ai programmi geografici sostenuti dal governo, i migranti *victime de l'exode obligé*, provenienti da quegli stessi luoghi, si erano organizzati, da molti anni prima, e avevano realizzato numerosi progetti di sviluppo in quelle regioni. Riferendosi in particolare dell'esperienza dei programmi geografici in Mali, egli afferma come sia evidente la distanza, sia in termini di durata che di conseguenze sulle trasformazioni sociali delle realtà d'origine, dei progetti creati dalle associazioni dei migranti rispetto a quelle gestite dalle Ong per conto del governo francese.

Secondo una ricerca dello studioso<sup>20</sup>, nel 1992 esistevano in Francia più di 400 associazioni che riunivano i migranti provenienti dalla valle del fiume Senegal, che avevano realizzato 334 progetti, per quasi il novanta per cento finanziati dalle rimesse collettive dei migranti. La destinazione dei fondi era scandita dalle priorità avvertite nei villaggi, che videro nascere moschee, scuole, dispensari e prontuari medici, pozzi, cooperative e progetti agricoli, che – dato molto rilevante – erano ben gestite dalle nuove associazioni messe

---

<sup>18</sup> Il GRDR, o *groupe de recherche et de réalisation pour le développement rurale dans le tiers monde*, nasce su iniziativa di Jaques Dubois, un ingegnere agricolo che negli anni sessanta lavorava, nella *Mission d'Aménagement du fleuve Sénégal*, nelle aree prossime al delta del fiume, come gruppo di ricerca e di studio. Negli anni seguenti diventa una delle principali ONG francesi che si occupa (spesso con i finanziamenti governativi) di cosviluppo.

<sup>19</sup> Più della metà dei progetti riguardano attività di commercio molti altri i trasporti, i servizi e l'artigianato, in aree urbane, mentre meno del 10% è rivolto all'agricoltura nelle zone rurali.

<sup>20</sup> Daum, C., (1993), *Quand les immigrés du Sahel construisent leur pays*, L'Harmattan, Paris.

in piedi dalle popolazioni locali per far funzionare i progetti. La pratica delle associazioni dei migranti dimostrava che il rientro dei migranti per lo sviluppo dei paesi di origine non solo non era necessario, quanto né previsto né auspicato dagli stessi.

### 1.2.2 L'ampliamento dei dispositivi di controllo e delle resistenze

Nel 1997, durante il governo di centro-destra di Chirac, viene presentato il « *Rapport de bilan et d'orientation sur la politique de codéveloppement liée aux flux migratoires* », sotto la direzione di Sami Naïr. Come si evince dal testo, la finalità *imperativa* è quella di ridurre i flussi migratori verso la Francia: "*Cette exigence est devenue impérative, parce que la France ne peut plus, dans le contexte actuel, accueillir massivement de nouveaux flux migratoire et parce qu'elle doit agir sur les causes des migrations si elle veut éviter, par des mesures administratives draconiennes, de ruiner les principes même de l'Etat républicain de droit.*" (Naïr, 1997: 2).

D'altra parte il rapporto riconosce il divario esistente tra paesi del Nord e del Sud del mondo come una delle cause principali del fenomeno migratorio. Pertanto, il rapporto suggerisce di favorire quei processi di sviluppo nei paesi di origine dei migranti in cui questi ultimi sono coinvolti in prima persona, considerandoli veri e propri *vecteurs de développement*, individuando il loro protagonismo nella trasformazione sociale nei territori di partenza, e cercando di valorizzare le loro esperienze come possibile strategia di riduzione della pressione migratoria.

Saranno sanciti una volta per tutte i pilastri della politica francese per le migrazioni: controllo dei flussi, integrazione e cosviluppo. La logica era la seguente: lo sviluppo dei territori d'origine avrebbe attenuato la pressione migratoria, il paese di destinazione e quello d'origine avrebbero fissato delle quote all'ingresso in funzione dei bisogni del mercato del lavoro del primo, e lo sguardo verso i migranti in Francia, posti ora come protagonisti dello sviluppo, sarebbe cambiato favorendone una migliore integrazione. Le critiche sono forti: Daum (1998) suggerisce la necessità di una *déconnexion* tra cooperazione e politiche migratorie, o almeno tra i loro obiettivi.

Anche le associazioni dei migranti sono scettiche: alcune si rifiutano di prendere parte ad un nuovo, anche se raffinato, aiuto al ritorno. Tuttavia, esse si trovano costrette a modificare il proprio linguaggio, i progetti e il

modo stesso di concepire il cosviluppo per rapportarsi con le istituzioni e ottenere dei finanziamenti per le attività da esse ideate.

Come si accennava precedentemente, la forte richiesta di riconoscimento sociale in Francia da parte dei migranti, sia di quelli regolari che dei *sans-papier*, aveva negli anni dato vita ad una serie di movimenti che, sostenuti dalla gauche francese, acquistavano sempre maggiore peso nell'ambito dell'associazionismo, dei sindacati, dei partiti politici (Fassin, Morice, Quiminal, 1997). Oltre che lottare per i propri diritti in Francia, i migranti continuavano ad intervenire attivamente nei propri paesi, attraverso proprie associazioni, formali o informali, nate spesso proprio nei *foyer*, luoghi di segregazione e disciplinamento. Per sottolineare la forza di questi movimenti Christophe Daum cita l'esempio dei migranti maliani: "*Il est vrai que la capacité organisationnelle des maliens les a parfois rendu fers de lance de mouvements sociaux*" (Daum, in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997).

Tra gli episodi più importanti delle lotte dei migranti vi è il già citato caso Sonacotra. I *foyer*, residenze create negli anni settanta per i lavoratori stranieri in Francia, erano il simbolo della segregazione degli immigrati: misere, spesso in periferia, caratterizzate da sovraffollamento e condizioni igieniche e di sicurezza molto precarie. Al loro interno vi erano rigide regole che limitavano di fatto la possibilità per i migranti di riunirsi, dibattere, di ricevere visite, di godere della propria intimità e della propria libertà.

I *foyer* erano gestiti da diverse società private, tra cui la Sonacotra (*Société Nationale de Construction de Logement pour les Travailleurs*), che era nata nel 1956, durante la guerra d'Algeria, per dare alloggio ai lavoratori algerini. Secondo la sociologa Mireille Galano (2002) « *on pouvait surtout y discerner une opération destinée à mieux contrôler et encadrer les Algériens afin d'empêcher le prélèvement des cotisations du FLN. [...] l'origine coloniale de la Sonacotra pèsera toujours sur ses orientations, sa gestion, son organisation.* ». Dal 1975 al 1980, in seguito all'aumento delle tariffe degli alloggi ed ad una situazione di estrema esasperazione dei migranti, esplose uno sciopero basato sulle rivendicazioni di migliori soluzioni abitative per gli stranieri a cui aderiscono moltissimi *foyers*. Gli occupanti chiedevano innanzitutto una diminuzione delle tariffe che erano aumentate di anno in anno; era inoltre contestato il regolamento interno, si chiedeva il riconoscimento dei comitati dei residenti e dei leaders eletti al loro interno, ed anche l'allontanamento dei *gérants*, cioè dei gestori dei *foyers*, che si erano distinti spesso per sistemi di controllo razzisti e

violenti<sup>21</sup>. Le risposte furono durissime: la polizia entrò nei *foyers* per reprimere gli scioperi, molti residenti furono espulsi, molti altri licenziati e dunque condotti allo stato di *sans-papier*.

Lo scontro diretto e la repressione degli anni settanta da parte del governo francese – che emerge dall'esempio della Sonacotra – non scompare ancora oggi, pur rivelandosi in forme e caratteristiche diverse.

Il controllo sui migranti assume talvolta, come abbiamo cercato di rendere evidente, anche la *forma* della concertazione. Molte associazioni di migranti – in particolar modo quelle che si occupano di cosviluppo – nate in Francia dagli ottanta in poi sulla base della legge 1901, diventano OSIM<sup>22</sup> (*Organisations de Solidarité Internationales issues de la Migration*) e sono spinte, nel 2002, ad unirsi in un soggetto rappresentativo unico, il FORIM (*Fédération des Organisation Représentatives de l'Immigration*) dalla stessa DGCID (*Délégation Générale à la Coopération International et au Développement*). Il ruolo del FORIM sarà quello di "*relais efficace entre les diasporas de migrants et les pouvoirs public*"<sup>23</sup>: in sostanza, uno strumento governativo diretto a controllare le associazioni dei migranti, moderando costantemente le rivendicazioni provenienti da queste, attraverso un unico interlocutore e distributore di finanziamenti.

È attraverso questo conflitto – così evidente nel caso francese, tanto da assumere valenza paradigmatica – tra la popolazione migrante e il governo, che ci sembra necessario leggere *anche* l'evoluzione delle politiche di cosviluppo. Queste ultime, infatti, costituiscono il tentativo di pacificazione di questo conflitto, e sono finalizzate ad arginare la forte componente antagonista dei migranti attraverso misure che vengono propagandate come risultato del riconoscimento del ruolo dei migranti come agenti di sviluppo dei propri territori. Quello che stiamo affermando risulta evidente anche nel fatto che nelle politiche di cosviluppo questo conflitto non è messo in evidenza, al contrario esse sembrano prescindere da esso, dando per scontata l'adesione dei migranti. Il processo di *invisibilizzazione* del conflitto è

---

<sup>21</sup> In molti casi si trattava di ex combattenti dell'esercito francese nella guerra d'Algeria.

<sup>22</sup> Christophe Daum, *Inventaire des organisation de solidarité internationales issues de la migration* (OSIM), ministère des Affaires étrangères (Commission coopération-développement), Groupe de recherche migrations et transformation sociales, 1999 ; la ricerca censì più di 750 associazioni di 32 paesi diversi dirette alla realizzazione di progetti di solidarietà verso i paesi di origine dei migranti.

<sup>23</sup> Jacques Godfrain et Richard Cazenave, *Rapport sur le codéveloppement*, ministère des Affaires étrangères, 2007, citati in Daum (2007).

parallelo a quello di negazione di una possibile e reale doppia presenza dei migranti: *“Ainsi, un immigré qui veut faire du développement se doit rentrer dans son pays; celui qui veut rester en France se doit de s’assimiler: tel est le discours dominant qui, quelle que soit la solution choisie, entend bien régler le “problème immigré” par la disparition de toute identité affirmant son altérité, situation intolérable pour un modèle français devenu incapable d’autre chose que d’exclusion”* (Daum, in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997:214).

Le politiche di cosviluppo si modificheranno nel tempo, i governi elaboreranno nuovi strumenti, e altri paesi europei seguiranno l’esempio della Francia. Nelle politiche di cosviluppo dei governi però, l’obiettivo resterà quello di gestire i movimenti migratori e finalizzarli se non necessariamente al ritorno immediato e definitivo, comunque all’apporto di risorse, materiali e immateriali, verso le aree d’origine al fine di diminuire la pressione migratoria (Gómez Gil, 2005, Mosangini, 2007).

Attualmente potremmo affermare che in Francia si sia aperta una ulteriore fase del percorso che abbiamo fin qui cercato di descrivere. Nel 2007 la nascita del Ministero dell’immigrazione, dell’Integrazione, del Cosviluppo e dell’Identità Nazionale, segna un importante cambiamento di rotta nelle politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo, in cui il cosviluppo occupa sempre maggiore spazio, a scapito delle altre iniziative di solidarietà internazionale. L’ambiguità che ha caratterizzato fin dall’inizio il cosviluppo si scioglie definitivamente, per assumere il significato di dispositivo per la gestione dei flussi migratori finalizzandoli allo “sviluppo”.

Appaiono sufficientemente chiare, per esempio, le parole del presidente della Repubblica francese nella sua *lettre de mission* del 9 Luglio 2007 destinata al Ministro dell’immigrazione, del cosviluppo e dell’identità nazionale Brice Hortefeux, per domandarle di ricostruire *“la politique d’aide au développement dans les pays sources d’immigration à la lumière de la question des flux migratoires”* favorendo *“les programmes de développement qui fixent les population”*. Politiche di cooperazione e politiche migratorie dunque si riuniscono: la prima diviene uno strumento per raggiungere gli scopi repressivi e contenitivi delle seconde. Non è un caso che la maggior parte delle politiche di cosviluppo francesi si concentrino in Africa, verso le ex-colonie. Un risultato di queste politiche è anticipato dall’interpretazione di Daum: *“Parce que la pression des migration internationales est forte, les pays riches – dont la France – auront tendance à négocier leurs aides en fonction du degré de*

*contrôle de la migration à la source même. Inversement, les pays du Sud pourront agiter la "menace de l'invasion" pour mieux monnayer leur place" (Daum, in Fassin, Maurice, Quiminal, 1997:200).*

## CAPITOLO SECONDO: La migrazione circolare

### Introduzione

Dopo aver tracciato un quadro storico all'interno del quale il cosviluppo si è affermato come pratica istituzionale e aver identificato i soggetti più rilevanti per la sua gestione, analizziamo nello specifico i principali problemi che le politiche di cosviluppo intendono risolvere, tenendo presente che questi, così come gli obiettivi e le misure ad essi dedicate, sono identificati a partire da una analisi compiuta nell'ambito dello schema di *governance* delle migrazioni. Vedremo come i risultati attesi siano spesso non coincidenti con le conseguenze concrete di queste politiche, tanto quelle dirette all'integrazione nei paesi di destinazione, tanto quelle rivolte all'investimento di risorse, materiali e immateriali, nei paesi di origine. Per spiegare queste dinamiche, faremo riferimento ad alcuni studi teorici che riguardano la gestione delle migrazioni attraverso il modello della migrazione circolare. Non c'è un dentro ed un "fuori" nei nostri discorsi: c'è piuttosto una considerazione del fatto che ad agire nel campo informato dalla governamentalità ci sono diverse forze, poste in relazioni di potere, che contribuiscono all'elaborazione dell'esistente.

L'impulso verso la migrazione circolare è da tempo sostenuto dai paesi di origine dei migranti. Alcuni tentativi di coinvolgimento della diaspora e del contributo economico e sociale ad essa legato sono riportati in un lavoro di Kathleen Newland (2004) e descrivono le modalità differenti in cui alcuni governi elaborano politiche dirette a stimolare la partenza, l'invio delle rimesse e, talvolta il ritorno dei migranti. La migrazione circolare è divenuta oggi una priorità anche per i paesi di destinazione ed è sostenuta anche dalle organizzazioni internazionali come presupposto per le strategie di cosviluppo.

Come è indicato in un documento dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni intitolato "*Grandes approches de la migration et du développement*" (OIM, 2005), la premessa di questo paradigma è che i migranti potrebbero contribuire allo sviluppo dei propri paesi di origine attraverso il trasferimento di rimesse monetarie; la creazione di attività imprenditoriali; la valorizzazione di competenze e saperi acquisiti durante il percorso

migratorio; la promozione dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo; infine attraverso l'intermediazione, soprattutto nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, tra paese d'origine e di destinazione.

Alcune evidenze dell'impatto sullo sviluppo della circolarità delle migrazioni sono descritte da Dovelyn Rannveig Agunias (2006) in uno studio intitolato *"From a zero-sum to a win-win scenario?"* in cui la studiosa ripercorre una parte della letteratura sulla migrazione circolare.

Seguendo la schematizzazione di Agunias, raggruppiamo le politiche riguardanti la migrazione circolare in due ambiti: il primo comprendente l'insieme delle politiche pensate e dedicate al coinvolgimento e all'eventuale ritorno dei migranti permanenti – cioè ormai residenti all'estero da diversi anni – e della diaspora, mentre nel secondo considereremo le politiche tese ad incentivare la circolarità dei lavoratori come modello di scambio della manodopera migrante su scala globale. Com'è facile comprendere, entrambi i tipi di politiche hanno degli effetti molto profondi sulle condizioni economiche e sociali dei paesi d'origine e di destinazione e sulla possibilità per i migranti di intervenire in entrambi i contesti.

## **2.1 Politiche per il coinvolgimento della diaspora e dei migranti "permanententi"**

Come abbiamo già accennato, il tentativo di coinvolgere i migranti e le loro associazioni nei programmi di cosviluppo si basa sempre più frequentemente su prassi consensuali. L'approccio partecipativo nella gestione delle migrazioni indicato dall'OIM (2005), sottolinea il ruolo delle istituzioni pubbliche – in entrambi i poli della migrazione – nell'aprire spazi per il dialogo e la concertazione, creando un clima di fiducia all'interno del quale i migranti non si sentano solo come delle risorse ma come dei veri e propri partners. Ciò dovrebbe avvenire in modo coerente tra i diversi stati e le diverse istituzioni, comprendendo, per esempio, la creazione di servizi dedicati al sostegno delle reti dei migranti, all'informazione e al dibattito sulle opportunità derivanti dall'intervento nei paesi d'origine.

Nei paesi di destinazione la produzione di questi nuovi spazi di concertazione è direttamente funzionale – come verificheremo anche nella seconda parte di questo lavoro, rispetto ai due casi presi in esame nel lavoro

di ricerca empirica – all’identificazione delle dinamiche che tengono unite le comunità e le loro reti (conoscenze fondamentali per poi riuscire a mobilitarle su obiettivi specifici) e, al loro interno, di quei membri più capaci e autorevoli (spesso già riconosciuti come leader) che diventano poi i protagonisti delle attività e/o progetti di cosviluppo, coinvolgendo – più o meno a seconda dei casi – le risorse umane e materiali del resto della comunità.

Inoltre, l’enfasi è posta dall’OIM anche sull’utilizzo delle nuove tecnologie, soprattutto quelle informatiche e della comunicazione, che possono avvicinare virtualmente i luoghi in cui i migranti agiscono, e che dunque potrebbero contribuire al rafforzamento dei legami – di frequente forti con le comunità e deboli con le istituzioni locali – tra i protagonisti della diaspora e il paese di origine. Queste potrebbero, inoltre, dare visibilità all’impegno dei migranti e permettere un più agevole scambio di informazioni, anche rispetto alle opportunità esistenti nei paesi di origine.

### **2.1.1 Ribaltare il brain drain: brain circulation e brain gain**

Un elemento importante nell’approccio circolare per la gestione delle migrazioni è costituito dal riconoscimento del valore di quelle rimesse definite *sociali*, che riguardano le capacità e l’esperienza che i migranti acquisiscono durante il percorso migratorio. Queste, accanto ai risparmi dei migranti, diventano oggetto dei programmi di cosviluppo per essere valorizzate e svolgere un ruolo trainante all’interno delle dinamiche economiche e sociali del proprio paese d’origine e di quello di destinazione. Se per alcuni versi i migranti sono visti infatti come potenziali intermediari tra i paesi d’arrivo e quelli di origine, soggetti capaci di carpire opportunità per l’apertura di nuovi mercati per i prodotti nazionali, trasferendo nuove tecnologie e conoscenze scientifiche, da un altro punto di vista sono percepiti come “cervelli” che scappano, privando il paese d’origine delle proprie capacità mettendole al servizio di altre società, provocando il fenomeno noto come *brain drain*. In altri casi si evidenzia come i migranti siano portatori di braccia e affetti, che prestano la propria attività di cura altrove, alimentando il fenomeno del *care drain*<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Il care drain è quel fenomeno che si verifica quando alcuni lavoratori e lavoratrici, migrando, mettono in atto una dislocazione delle loro capacità riproduttive e di cura, trasferendole nel paese di

Uno degli obiettivi principali dei paesi d'origine riguardo la propria diaspora è quello di stimolare i migranti altamente qualificati a ritornare in patria, in modo definitivo o temporaneo, provocando così l'inversione del fenomeno del brain drain.

A tal fine, alcuni governi offrono incentivi finanziari molto allettanti per attrarre i lavoratori emigrati a ritornare a lavorare in patria stabilmente o temporaneamente. Gli incentivi possono comprendere dei salari molto alti, rimborsi spese per i viaggi, la casa, l'auto, l'educazione dei figli, ma anche l'autonomia nella ricerca e l'inserimento nei centri studio o nelle aziende più importanti del paese<sup>25</sup>. Alcuni governi hanno creato dei veri e propri istituti e/o programmi dedicati al coordinamento delle iniziative verso la diaspora, che raccolgono dati sui connazionali all'estero, promuovono programmi di cosviluppo, tentano di informare i migranti rispetto alle opportunità di investimento – sia di risorse finanziarie che umane – presenti nel paese (Agunias, 2006). Zweig (citato in Agunias, 2006:24) parla dell'esempio del caso cinese, sottolineando la *“unique quality of China's efforts to encourage returnees is the active involvement of so many levels of governments and organization”* arrivando a definire la politica del governo nel reclutamento dei talenti cinesi all'estero molto aggressiva.

Attraverso questi programmi si tenta di ottenere quello che nella letteratura viene definita *brain circulation*, o anche *brain gain*, e che si riferisce alle capacità dei lavoratori, che decidano di ritornare definitivamente o temporaneamente nel paese d'origine, di diffondere l'utilizzo delle proprie competenze – che riguardano spesso anche l'utilizzo delle nuove tecnologie – in modo da stimolare relazioni economiche e commerciali tra i paesi coinvolti nel processo migratorio, e contribuire alla nascita di nuove attività legate alla maggiore disponibilità di informazioni e di capitale. *“For a labor sending country, the Diaspora can be an important source, and facilitator of research and innovation, technology transfer, and skills development”* (Page, Plaza, 2005:24)

---

destinazione in cambio di un salario, e provocando un vuoto affettivo nei paesi di origine. Rispetto a questo fenomeno di veda: Barazzetti, D., (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nelle società del “non lavoro”*, Guerini e Associati, Milano; Ennenreich, B., Russel Hochschild, A., (2002), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano; Ongaro, S., (2001), *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia globale della ri-produzione*, Rubettino, Soveria Mannelli.

<sup>25</sup> Agunias (2006) cita, per esempio, il caso di Taiwan, della Corea, ma anche dell'Argentina.

## 2.1.2 Attrarre le rimesse economiche dei migranti

Nelle conferenze promosse dalla Banca Mondiale sulle migrazioni<sup>26</sup> preliminari anche all'elaborazione di una posizione unitaria in vista del *Global Forum on Migration and Development*<sup>27</sup>, la maggior parte dei documenti prodotti sono focalizzati sullo studio delle rimesse dei migranti, e su come queste possano avere un impatto più efficace sullo sviluppo. Questo è il segno che l'orientamento delle rimesse è un tema centrale all'interno di quella che stiamo definendo come *governance* delle migrazioni, oltre che per la Banca Mondiale.

In un documento del 2007, per esempio, elaborato da un gruppo di lavoro interno alla Banca denominato *Migration Operation Vehicle* (MOVE), si sottolinea l'insufficiente conoscenza delle dinamiche che condizionano le rimesse, non potendo, queste, essere considerate un flusso monetario come qualsiasi altro che si sposta seguendo regole economiche identificabili ed applicabili a diversi contesti o situazioni: *"We argue strongly that one actually cannot (in most cases) separate remittances from migration, because these phenomena are intertwined and endogenous. In fact, it is not immediately clear why one would want to separate them and what the pure "impact of remittances" would mean or imply"* (Sasin, McKenzie, 2007:5).

Per questo motivo, molti studiosi sono d'accordo sulla necessità di ampliare ricerche in tal senso (Goldring, 2003, Wets, 2004, DeWind, Holdaway, 2005, Sasin, McKenzie, 2007, Castels, Delgado, 2008).

L'obiettivo che la Banca Mondiale si prefigge, rispetto alle questioni migratorie, è quello di orientare questi flussi di denaro verso usi specifici che siano direttamente – e non solo indirettamente – stimolo allo sviluppo economico e sociale, individuando le strategie che si rivelerebbero più efficaci, promuovendo programmi in merito ed indicando così la strada da percorrere ai governi. Questo discorso induce a riflettere sulla peculiarità di

---

<sup>26</sup> L'ultima è del settembre 2009, intitolata *"The Second Conference on International Migration and Development"*.

<sup>27</sup> Il *Global Forum on Migration and Development* (GFMD) nasce nel 2006, come principale piattaforma mondiale che riunisce i rappresentanti di governi, istituzioni internazionali ed in piccola parte anche della società civile attorno al tema del cosviluppo, ed alle diverse tematiche riguardanti le migrazioni e lo sviluppo, in seguito all'*UN High Level Dialogue on Migration and Development*. Questo era stato istituito ufficialmente nel settembre del 2006, all'interno dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, per riunire i rappresentanti dei governi attorno ad un ampio dibattito sulle questioni migratorie. È in questa occasione che si tenta di riflettere in modo concertato sulle politiche migratorie e di sviluppo. L'ultimo forum si è tenuto ad Atene nel Novembre 2009.

questo flusso monetario, individuabile nella forte carica emotiva di cui è custode e veicolo, che rispecchia i legami sociali tra i migranti e la comunità, il cui utilizzo sembra seguire logiche economiche diverse da quelle previste dai modelli di sviluppo occidentali.

Tuttavia la posizione espressa dalla Banca Mondiale considera necessario intervenire su quelle *esternalità negative* in grado di vanificare i sacrifici dei migranti. Le rimesse potrebbero, cioè, essere sprecate senza che il loro potenziale sia sfruttato appieno: *“Specifically, interventions, on efficiency grounds, are warranted when there are externalities, market failures or other distortions that drive a wedge between private and social valuation of private decisions.”* (Sasin, McKenzie, 2007:12).

La debolezza del tessuto economico locale che contraddistingue molte zone dei paesi di origine dei migranti, può ostacolare, secondo la Banca Mondiale, un fruttuoso uso delle rimesse. L’istituzione ritiene dunque indispensabile sostenere campagne di informazione rivolte a chi, ricevendo le rimesse, può non essere al corrente delle opportunità d’investimento che esistono nel proprio paese; favorire e concorrere alla nascita di progetti “sociali” così come quelli imprenditoriali; oltre che migliorare i sistemi di trasferimento delle rimesse.

La maggior parte degli studi empirici sulle rimesse dimostra che queste hanno un impatto positivo sulle condizioni di vita delle popolazioni di origine: significativo è l’esempio dell’impiego delle rimesse collettive in Messico (Orozco, 2003), o l’importanza che esse hanno per le popolazioni dell’Africa sub-sahariana, nonostante esse siano in gran parte utilizzate per i consumi a scapito della quota dedicata agli investimenti (Sander, Maimbo, 2002). Anche le analisi di Kathleen Newland (2004), direttrice del Migration Policy Institute di Washington, dimostrano come le differenti politiche governative dei paesi di origine dirette al coinvolgimento della diaspora – che spesso prevedono incentivi tesi a stimolare l’investimento in attività produttive – riescano solo in parte a condizionare il comportamento economico dei migranti: la studiosa stima che circa l’80% delle rimesse inviate sia impiegata per la sussistenza dai familiari rimasti in patria.

Nei paesi in via di sviluppo, da cui i migranti provengono, l’accesso ai beni alimentari, all’acqua, alle cure mediche, all’educazione e a tutto ciò che serve a soddisfare i bisogni fondamentali di una persona, passa – spesso in assenza di servizi pubblici gratuiti – principalmente attraverso il mercato: le

rimesse si distinguono nell'insieme dei flussi monetari internazionali per il fatto di costituire il più grande "sussidio diretto" per le popolazioni dei paesi riceventi, e per la loro capacità di rispondere nell'immediato ai bisogni dei familiari.

Nonostante queste evidenze, le istituzioni internazionali insistono nell'interpretare l'utilizzo delle rimesse per la sussistenza come un investimento improduttivo: per raggiungere gli obiettivi di cosviluppo sembra necessario stimolare la nascita di attività imprenditoriali capaci di garantire un profitto. Nonostante i dati (World Bank, 2006) evidenzino come questa idea sia marginale nelle possibilità e nei desideri dei migranti, l'ideologia neoliberista che regna attualmente nello spazio transnazionale sancisce che il flusso di investimenti produttivi dal Nord al Sud – in particolar modo quello rappresentato dalle rimesse – è una delle possibilità per diminuire il bisogno delle persone di migrare, e va quindi sostenuta e "accompagnata".

Si può forse discutere dell'impatto più o meno positivo delle rimesse sull'occupazione o sulla crescita, ma ci sono delle esperienze, come quelle citate, che dimostrano l'importanza di queste risorse per la sussistenza delle popolazioni nelle aree più povere, e come, nonostante le rimesse, la migrazione sia bel lungi dall'arrestarsi. Un caso emblematico è quello evidenziato da Wets: *"It is said of Morocco, for example, that more than 1 million people do not live below the absolute poverty line, precisely because of the migrant remittances. It can be discussed whether or not this is a productive use of these means or merely one linked to consumption. If "consumption" implies an investment generating higher-quality food, education for children, better and more sanitary housing, health care, etc., then it can at least be considered as an investment in the future generation and thus an indirect investment in a more productive society"* (Wets, 2004:30).

Per quanto riguarda le considerazioni sulla quantità e l'impiego delle rimesse, bisogna sottolineare che si tratta comunque di dati ed analisi ancora non sistematizzati, tanto che in alcuni casi troviamo risultati diversi da quelli suggeriti da Newland o Sander e Maimbo. Per esempio, in uno studio svolto da Adam, Cuecuecha e Page (2009), sul rapporto tra rimesse, consumo e investimenti in Ghana, si arriva alla conclusione che nei contesti osservati le rimesse non sono percepite dalle popolazioni locali che le ricevono come una fonte di reddito sicura ed affidabile per l'economia familiare, e quindi la

predisposizione prevalente è quella di “investirle”, in questo caso in capitale umano, piuttosto che consumarle. Questo studio evidenzia infatti come una quota importante delle rimesse sia spesa per l’educazione, determinando così un miglioramento del capitale umano nel paese.

Il dibattito sulle rimesse dei migranti è, e probabilmente continuerà ad essere, centrale rispetto alle politiche di cosviluppo. Oltre agli effetti di queste risorse nei paesi di origine, bisognerebbe tenere conto dei costi sociali che esse hanno, e che riguardano i migranti in primo luogo oltre che le loro famiglie, e che vanno ben oltre il *brain drain* o il *care drain*. Alcuni studiosi riflettono sul fatto che attraverso le politiche di cosviluppo si affidi la responsabilità dello sviluppo proprio ad un gruppo sociale sistematicamente sfruttato nei paesi di destinazione: *“Rather than seeing remittances flows as a drain on the destination country bank account, we can see them as a way to rectify years of uneven development. In times of declining aid budgets, we should not expect migrants’ private transfers to make up for the home responsibilities. On the other hand, we should not forget that migrant remittances constitute an enormous development resource”* (Levitt, Sørensen, 2004:10).

Anche Kathleen Newland evidenzia che *“It is becoming clear that a mobilised diaspora can be a major source of political and economic advantage. [...] A diaspora strategy is not a substitute for a development policy. The two together, however, can produce considerable synergy”* (Newland, 2004:17).

Delle riflessioni interessanti rispetto ai tentativi dei governi di coinvolgere le risorse finanziarie dei migranti nel paese d’origine, provengono dalla comparazione tra i casi dell’India e della Cina (Newland, 2004, Agunias, 2006).

Nonostante gli sforzi del governo indiano, che negli ultimi anni ha dato vita a politiche atte a stimolare gli emigrati ad investire in attività produttive in patria e in titoli nazionali, le rimesse economiche nel paese sono utilizzate nella maggior parte dei casi per la sussistenza delle famiglie, attenuando così le condizioni di povertà delle classi meno abbienti, e solo in minima parte sembra siano investite in attività produttive, non avendo dunque effetti diretti sulla crescita economica. Quest’ultima potrebbe essere però sostenuta dalla valorizzazione delle rimesse sociali<sup>28</sup> consistenti del

---

<sup>28</sup> Secondo Levitt e Sørensen (2004:8), le rimesse sociali sono *“the ideas, behaviors, identities, and social capital that migrants export to their home communities. They may include ideas about democracy, health, gender, equality, human rights, and community organization”*.

ritorno in patria dei lavoratori che si sono specializzati all'estero, del trasferimento di tecnologia e dei legami commerciali creati ed alimentati dalla diaspora.

Nel caso della Cina, invece, si è affermato un modello definito *business oriented*, direttamente rivolto cioè all'impiego delle rimesse in attività imprenditoriali. Al fine di limitare al minimo il grado di dipendenza del paese dagli investimenti ed i capitali stranieri, già dalla fine degli anni ottanta il governo cinese aveva cercato di attirare le rimesse dei propri emigrati offrendo loro pacchetti di investimento vantaggiosi. Accanto a questo, il governo cinese ha poi continuato ad elaborare diverse politiche anche per il coinvolgimento dei migranti più qualificati. L'effetto di queste politiche è oggi visibile, in quanto nel 2002 circa la metà di tutto l'investimento diretto, in Cina, proveniva dalla comunità cinese all'estero; un contributo fondamentale all'economia proveniva anche dal commercio bilaterale di prodotti cinesi nei paesi d'arrivo dei migranti (Newland, 2004).

Un esempio come quello dell'India citato da Newland, mostra come le rimesse, se dirette verso il nucleo parentale di appartenenza, migliorano sostanzialmente le condizioni di vita di quelle famiglie che hanno un loro membro emigrato. Ciò però ha come effetto l'aumento della disuguaglianza nei territori d'origine, in quanto la sussistenza di quelle persone resta legata e dipendente dalle rimesse, e ciò potrebbe costituire una spinta all'emigrazione.

Viceversa, il caso cinese mostra come il modello di cosviluppo *business oriented* spinge i migranti ad usare le proprie rimesse in progetti d'investimento creati dalle politiche governative, avvertiti come più vantaggiosi, a scapito di iniziative dirette alle comunità d'origine, che non ne beneficiano direttamente.

Un ultimo esempio di politiche governative per le rimesse, il sostegno al risparmio dei migranti e al cosviluppo è analizzato da Christophe Daum (2007), e si riferisce al governo francese, in quanto paese di arrivo dei migranti. Si tiene conto, in questo caso, dell'enorme volume delle rimesse che ogni anno anche dalla Francia si spostano verso i paesi di origine e che collocano i migranti sulla scena internazionale come principali sostenitori delle proprie famiglie, potenziali clienti per le agenzie di trasferimento di denaro e banche, ma soprattutto soggetti che potrebbero intraprendere

attività economiche, benché si sia già sottolineato come ciò si verifichi solo in alcuni casi.

A questo scopo, dunque, in Francia è stato creato nel 2006 il *Livret d'épargne codéveloppement*: un libretto di risparmio di cui possono approfittare i migranti che hanno in mente un progetto nel proprio paese d'origine. Mettendo da parte i propri risparmi su questo libretto, bloccato per tre anni, si aggiunge un contributo per chi decide di ritornare nel paese di origine e avviare un'attività. Questo incentivo governativo tende a favorire la nascita di attività economiche legate al ritorno in patria ed è rivolto esclusivamente a persone fisiche, dunque per progetti individuali.

I problemi legati a questo tipo di sostegno sono molteplici. Innanzitutto si tratta di una misura che riguarda in modo assolutamente marginale il numero dei migranti presenti in Francia: anche Daum sottolinea come le rimesse dei migranti in Francia venga impiegata in patria per la sussistenza, la costruzione di abitazioni, e per progetti collettivi.

La strategia proposta dal governo per sostenere il cosviluppo si riduce alla mobilitazione dei risparmi dei migranti verso progetti individuali, prendendo le distanze dagli interventi che i migranti da decenni pongono attraverso le loro associazioni. Si tratta dei progetti di sviluppo finanziati dalle *rimesse collettive*, che costituiscono dei propulsori per un vero e proprio sviluppo sociale ancor prima che economico, concordato con le popolazioni locali, e diretto nella maggior parte dei casi a migliorare le condizioni di vita nelle regioni d'origine, sostenendo la creazione di strutture e infrastrutture necessarie per la sussistenza e la potenziale creazione di attività economiche. Secondo Christophe Daum "*le développement des régions d'origine est précisément une affaire associative*" (Daum, 2007), ma ciò non è riconosciuto dai governi dei paesi di destinazione. È evidente che si tratta, nel caso del *Livret d'épargne codéveloppement*, come per i dispositivi francesi analizzati nel precedente capitolo, di uno strumento funzionale principalmente ad ottenere il rientro dei migranti nel paese d'origine.

### **2.1.3 I programmi di cosviluppo delle istituzioni e delle organizzazioni internazionali**

Oltre ai governi, anche le organizzazioni internazionali creano dei programmi per favorire il ritorno dei migranti e l'investimento delle loro

risorse nei paesi d'origine. Un esempio è quello del programma TOKTEN<sup>29</sup>, acronimo di *Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals*, promosso dalle Nazioni Unite per favorire il ritorno temporaneo o virtuale – da un minimo di tre settimane ad un massimo di tre mesi – dei migranti qualificati, coinvolgendoli nella formazione e nelle attività di ricerca nelle scuole e nelle università, incoraggiando i membri più preparati della diaspora a condividere le proprie conoscenze ed esperienze e contribuire così alla formazione di capitale umano nel proprio paese d'origine. Nel quadro di questo programma – tuttora in corso in diversi paesi –, per esempio, 400 palestinesi hanno prestato la loro attività lavorativa nel paese d'origine e alcuni di loro hanno deciso di farvi definitivamente ritorno<sup>30</sup>.

Un programma simile è il RQAN, *Return of Qualified African Nationals*, diretto dall'OIM e finanziato dall'Unione Europea con la collaborazione dei governi africani che vi hanno aderito. Il programma riconosceva tra i problemi principali del continente africano quello del *brain drain*, e si proponeva dunque di stimolare il ritorno permanente in patria dei migranti altamente qualificati. Nel 2000, Ndioro Ndiaye (2000) affermava che per migliorare l'impatto del programma, che dal 1983 era riuscito a garantire il ritorno di 2000 professionisti altamente qualificati nei paesi africani di origine, bisognava coinvolgere al suo interno, oltre ai governi, anche le associazioni dei migranti, il settore privato sia nei paesi del Nord che del Sud, i donatori bilaterali e multilaterali, nonché la Banca mondiale, al fine di coordinare le diverse politiche e azioni poste da questi soggetti in modo coerente con gli obiettivi del programma (OIM, 2000).

Secondo Wets (2004), l'esperienza del programma RQAN dimostra come stimolare il ritorno definitivo dei migranti, soprattutto di quelli più qualificati, quando le condizioni economiche e politiche del paese di origine non sono abbastanza *attrattive* diventa non solo difficile, ma anche controproducente per gli stessi migranti.

Nel tentativo di costituire attorno alla questione del ritorno dei progetti più ampi e autorevoli, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni elabora un nuovo programma di coinvolgimento dalla diaspora, il MIDA, *Migration for Development in Africa*, lanciato nel 2001, ed attualmente attivo in diversi paesi africani. Anche questo programma si propone di

---

<sup>29</sup> Nel terzo capitolo analizziamo lo svolgimento del programma Tokten in Ruanda.

<sup>30</sup> [www.toktenpalestine.org](http://www.toktenpalestine.org).

massimizzare la relazione positiva tra migrazioni e sviluppo, lottando contro il *brain drain*, aiutando i paesi africani a mobilitare le competenze acquisite dai migranti all'estero e favorendo il loro investimento nel paese d'origine. Il nuovo approccio dell'OIM però, cerca di tenere in conto molti fattori per ottenere la riuscita dei singoli progetti. Sebbene il programma incoraggi il ritorno dei migranti nei propri paesi di origine, questo non è necessariamente previsto come definitivo, anzi, si sostengono forme di ritorno temporaneo al fine di dare la possibilità ai migranti di seguire i propri investimenti nei paesi di origine. I progetti sostenuti dal MIDA prevedono la collaborazione con i governi, le istituzioni locali e gli attori economici del paese d'origine e di quello di destinazione, in un processo che pone i membri più capaci della diaspora come intermediari economici tra i due paesi.

All'interno dei singoli paesi il programma MIDA si svolge in collaborazione con i gruppi dei migranti, le istituzioni locali, le associazioni e gli istituti di ricerca. In Africa, per esempio, esistono partenariati con l'*Economic Community of West African States (ECOWAS)*, la *Southern African Development Community (SADC)*, l'*East African Community (EAC)*, e la *Maghreb Arab Union (UMA)*. In Italia il programma MIDA è stato attivato con due comunità di migranti, quella dei ghanesi e dei senegalesi<sup>31</sup>, coinvolgendo le istituzioni locali e favorendo la nascita di progetti che coinvolgono sia la comunità di origine che quella d'arrivo.

Nel caso italiano, è necessario evidenziare come nell'esperienza del MIDA il cosviluppo assuma sempre più il significato di integrazione economica dei migranti attraverso la creazione d'impresa. Come afferma Ndioro Ndiaye<sup>32</sup> “[...] il cosviluppo prevede il coinvolgimento degli immigrati nello sviluppo dei loro Paesi di origine, impiegandone sia le competenze che le risorse finanziarie non tanto su progetti personali, quanto comunitari. Iniziative di cosviluppo sono pertanto da intendersi come progetti imprenditoriali di un singolo o di un gruppo (ad esempio di cooperative o consorzi) di particolare rilevanza sociale, che prevedano una partnership forte con le istituzioni e il settore privato locali (associazioni di categoria, banche, fondazioni e altri enti)” (Ndiaye, in Bellavia, McCarthy, Messina, Ogongo, 2008: 137).

---

<sup>31</sup> Che riguarda proprio i casi presi in esame nella ricerca empirica del lavoro di tesi ed è analizzato nel quarto capitolo.

<sup>32</sup> Vicedirettrice generale dell'IOM dal 1999, già Ministro in Senegal per lo sviluppo sociale ed in seguito per la Famiglia.

Affinché i programmi previsti dal MIDA raggiungano gli obiettivi della migrazione circolare, Ndiaye sottolinea la necessità di alcune condizioni di base nei due paesi coinvolti. Per accedere ai fondi del MIDA per esempio, viene chiesto ai migranti di essere regolarmente presenti nel territorio di destinazione, di avere un lavoro “dignitoso” e una discreta capacità di risparmio, nonché la possibilità di viaggiare regolarmente e la “*fiducia nel governo del proprio paese di origine di condizioni economiche stabili*” (Ndiaye, in Bellavia, McCarthy, Messoria, Ogongo, 2008: 146).

Troviamo conferma nell’approccio del MIDA di alcune considerazioni fatte nel primo capitolo sulla governance: il migrante deve divenire “imprenditore di se stesso” per avere un ruolo nello sviluppo dei propri paesi d’origine. Affinché egli possa essere identificato come soggetto su cui “investire” delle risorse questi deve dimostrare di essere capace di collaborare e creare partnership con diversi soggetti, tra cui gli enti locali delle due realtà in cui egli agisce o vorrebbe agire. Il tentativo del MIDA in Italia è inserire le iniziative dei migranti nell’ambito della cooperazione decentrata dei paesi d’arrivo, che regola gli interventi che si svolgono nei territori locali, e che devono tener conto di processi “partecipativi” tra gli attori coinvolti.

Il cosviluppo sembra aprire dunque nuovi spazi di partecipazione attiva per le popolazioni e le istituzioni locali, così come per i migranti. Nello stesso tempo, però, questi soggetti hanno bisogno di maggiori competenze, risorse e autonomia per potere decidere, agire, essere destinatari di finanziamenti pubblici, e creare dei processi di *partnership* nei quali non si ricreino delle situazioni di subordinazione (Gómez Gil, 2005).

### **2.1.3.1 La presenza dell’OIM attraverso i *Migrant Resource Centers***

Come fa l’OIM ad occuparsi delle questioni migratorie sul territorio globale? Grazie alla sua concreta presenza in tutti i continenti attraverso dei centri ad essa collegati. I *Migrant Resource Centres* (da questo momento MRCs) sono dei centri localizzati in moltissimi paesi all’interno dei quali i migranti troverebbero supporto e informazioni relative ai percorsi migratori, molti dei quali controllati ormai direttamente o indirettamente dall’OIM.

In una ricerca<sup>33</sup> svolta dall'OIM, e presentata al *Global Forum on Migration and Development* di Atene nel 2009, che ha preso in esame diciassette MRCs, parla dei primi centri nati negli anni settanta in Australia – dove sono anche oggi più diffusi – per rispondere all'esigenza di informare ed orientare gli immigrati o talvolta intere comunità, e della loro diffusione anche in altri paesi. A differenza delle reti transnazionali dei migranti, nate sulla base dell'autorganizzazione degli stessi, gli MRCs sono creati dai governi, dalle organizzazioni non governative e dalle istituzioni intergovernative. Ognuno ha un nome diverso e rivolge la propria azione verso la risoluzione di specifiche problematiche locali, eppure tutti si ritrovano attualmente accomunati da una serie di obiettivi, tra i quali: prevenire la migrazione irregolare e facilitare quella regolare, proteggere i migranti – sia regolari che irregolari –, promuovere il ritorno volontario e sostenibile dei migranti, integrare i migranti nei paesi di destinazione, promuovere il legame tra migrazioni e sviluppo. I MRCs svolgono attività molto rilevanti per quanto riguarda la raccolta dei dati rispetto ai migranti, ai loro problemi e alle loro scelte, che sono raccolte dall'OIM ed utilizzate dai governi e da tutti quegli organismi con i quali i centri collaborano anche nell'elaborazione delle stesse politiche migratorie con le quali i migranti dovranno poi confrontarsi.

Gli MRCs sono considerati nel testo come *“physical structures which provide services to migrants which facilitate and empower them to migrate in a legal, voluntary, orderly and protected fashion”* (OIM, 2009:4); più volte è sottolineato che solo un migrante “protetto” e “regolare” può contribuire allo sviluppo del proprio paese d'origine. Le attività intraprese dai diversi MRCs sono dirette a rendere maggiormente consapevoli i migranti rispetto ai rischi e alle opportunità che potrebbero presentarsi prima, durante e dopo l'inizio di una esperienza migratoria, sui diritti riservati a migranti e alle loro famiglie, così come, per esempio, sui necessari passi da affrontare per spostarsi tra i territori rispettando le disposizioni in materia migratoria dei diversi stati. Le attività di questi centri differiscono notevolmente in base alla loro collocazione geografica, ai bisogni manifestati da quelli che vengono definiti

---

<sup>33</sup> *Migrant Resource Centres: Examining Global Good Practices in Providing Services to Empower Migrants for Development and Protection*, Submitted by Labour and Facilitated Migration Division, Migration Management Services Department, International Organization for Migration, 12 October 2009, Geneva, to the GFMD Athens, November 2009.

“clienti”, cioè i potenziali o attivi migranti, o dalle priorità dall’ente che si fa carico dei costi del funzionamento della struttura. Tuttavia le attività sono generalmente suddivise in due ambiti: uno riguardante la valorizzazione del legame tra le migrazioni e lo sviluppo, e un altro incentrato sull’erogazione di diversi servizi per la protezione dei diritti dei migranti. Approfondiremo in questo caso il primo ambito, che è quello che maggiormente ci interessa.

Menzionando un importante documento<sup>34</sup> elaborato nel 2006 dall’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa unitamente all’OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) e alla stessa OIM, gli autori della ricerca affermano che c’è *consenso* – sottintendendo evidentemente tra i soggetti che hanno contribuito all’elaborazione del documento – sul fatto che le migrazioni dovrebbero essere “gestite” a beneficio dei paesi di origine e di destinazione, sfruttando il loro potenziale per contribuire allo sviluppo umano dei migranti, delle loro famiglie e a quello delle relative comunità. I migranti potrebbero favorire *“new opportunities in terms of investment in socio-economic improvement and empowerment through the creation of job-creating businesses or necessary infrastructures, as well as adding to the skills available to these communities”* (OIM, 2009:6).

Secondo gli autori, uno dei problemi principali che possono ostacolare o diminuire l’impatto positivo delle migrazioni sullo sviluppo è la mancanza di informazioni in possesso dei migranti e delle loro comunità di origine, che rende i migranti più deboli, ricattabili e non sufficientemente in grado di difendersi e cogliere le opportunità presenti sia alla partenza che nei contesti d’arrivo. L’identificazione di questi problemi legittima l’intervento dell’OIM attraverso i MRCs per orientare i migranti.

La convergenza tra gli obiettivi dei diversi centri potrebbe essere un’evoluzione avvenuta nel tempo non in modo casuale ma come effetto del loro assorbimento o parziale accorpamento ad uffici governativi o di organismi intergovernativi (come la stessa OIM), e dunque della progressiva selezione di alcune attività rispetto ad altre. Circostanze che possono verificarsi, per esempio, nel momento in cui la sostenibilità economica di un centro vacilla. Questa riflessione deriva dall’analisi degli esempi specifici

---

<sup>34</sup> Organization for Security and Cooperation in Europe, International Organization for Migration, International Labour Organization, *Handbook on Establishing Effective Labour Migration Policies in Countries of Origin and Destination*, OSCE-IOM-ILO, Vienna, 2006.

forniti nella ricerca, i quali mostrano la grande differenza tra alcuni centri, come il *Centro de Información y Atención sobre Migración Internacional* in Colombia o il *Migrant Service Centre* nello Sri Lanka, nati per esempio all'interno dei sindacati – nel momento in cui ci si accorge che la difesa dei diritti dei lavoratori deve essere posta su scala mondiale –, e altri MRCs nati come veri e propri dispositivi governativi, come la *Maison des Congolais de l'Etranger et des Migrants* nella Repubblica Democratica del Congo, realizzato in collaborazione con i paesi di destinazione al fine di ridurre l'emigrazione irregolare dal paese africano.

Tra le buone pratiche identificate nella ricerca, relative alle attività dedicate al rafforzamento del contributo dei migranti nello sviluppo, vi sono: l'integrazione degli MRCs nei piani di sviluppo nazionali e internazionali (è il caso del *Centre d'information et de Gestion des Migrations* in Mali); la raccolta d'informazioni e la loro diffusione sui canali e sui costi di trasferimento delle rimesse, insieme all'elaborazione di una serie di accordi per diminuire i costi delle rimesse collettive (questo è il caso del *Filipino Overseas Workers Resource Centre*); la divulgazione di informazioni sulle opportunità d'investimento per i migranti di ritorno, stagionali o all'estero, sia sugli investimenti privati e imprenditoriali che su quelli cosiddetti "filantropici"; l'assistenza relativa alla ricerca di un lavoro, attraverso informazioni e contatti nelle realtà d'arrivo e di destinazione, corsi di formazione, promozione di accordi per il riconoscimento delle competenze (come, per esempio, opera il *Migration Information Centre* in Slovacchia); infine, il sostegno alle capacità associative dei migranti e la promozione diretta di progetti di cosviluppo diretti ai migranti e alle loro comunità d'origine.

Il sostegno dei migranti è rivolto a: far sì che la migrazione avvenga in modo regolare, collocare i migranti lì dove sono maggiormente funzionali al mercato del lavoro nei paesi di destinazione e renderli capaci di curare la propria salute, perché " *as healthy migrants are more productive members of the society in which they live*" (OIM, 2009:17).

Aldilà dunque delle differenze esistenti tra i centri, esiste una loro comune predisposizione, che è quella di gestire l'iter migratorio del maggior numero possibile di persone che decidono di diventarne *clienti*, nelle scelte riguardanti il viaggio, il tipo di lavoro, le modalità di trasferimento delle rimesse e quelle del loro eventuale coinvolgimento in interventi di sviluppo nelle aree d'origine. Possiamo dunque presupporre che i centri vedano nelle

reti sociali transnazionali – amicali, comunitarie, religiose, ecc. – nelle quali i migranti possono trovare informazioni più o meno simili, delle “concorrenti”. In questo caso però, nonostante entrambi i sistemi potrebbero condurre i migranti nella stessa direzione, esiste una differenza considerevole: scegliendo di fidarsi della rete sociale i migranti non “usufruiscono di un servizio”, ma continuano a partecipare ad un progetto comune della propria comunità di appartenenza o di adozione, che in quel luogo e in quel momento dava loro la possibilità di affrontare – o si aspettava che loro affrontassero – quel tipo di esperienza, alla quale rimarranno legati anche quando si tratterà di scegliere la destinazione delle rimesse.

I migranti, singolarmente o in comunità, sono *formalmente* liberi di usufruire o meno dei servizi degli MRCs, così come di affidarsi alle proprie reti sociali o muoversi autonomamente. Nella sostanza, però sembra che questa libertà sia costantemente minacciata dall’inasprimento delle politiche migratorie dei governi dei paesi di destinazione, delle condizioni di vita in questi ultimi, e, per quel che riguarda il cosviluppo, dalla presenza di programmi che, a seconda dell’obiettivo dei patrocinatori, orientano in un modo o nell’altro le risorse economiche e/o umane dei migranti che decidono di parteciparvi. L’unica possibilità per agire autonomamente sembra essere quella di sottrarsi al controllo di governi e istituzioni, rinunciando però contestualmente agli eventuali servizi di consulenza, sostegno finanziario e appoggio logistico delle loro strutture.

#### **2.1.4 Le rimesse collettive e i progetti delle comunità**

Lacroix (2004), analizzando le associazioni dei migranti marocchini in Francia, evidenzia come le politiche di cosviluppo hanno alimentato un forte interesse nelle associazioni dei migranti, nelle organizzazioni non governative e negli Enti locali, le quali, anche a partire dalle stesse politiche, ne usufruiscono, inseguendo obiettivi diversi da quelli stabiliti e dando vita ad iniziative fondate su logiche non corrispondenti a quelle *governamentali*: “*El codesarrollo que en los comienzos era pensado como un instrumento de control de flujos, ha contribuido a estructurar un espacio transnacional que transporta actores y flujos de desarrollo*” (Lacroix, 2004:6).

Come si è visto, le politiche di “cosviluppo” possono tentare di orientare l’utilizzo delle rimesse, stimolando i migranti ad investire in attività

di varia natura che possano favorire lo sviluppo economico e/o sociale dei propri paesi d'origine. In questo grande insieme di politiche possiamo distinguere quelle dirette alla promozione di attività imprenditoriali nel paese di origine – destinate spesso ai singoli individui e comunque volte all'ottenimento di profitti privati –, e quelle che vanno a sostegno dell'azione collettiva – della diaspora organizzata, come delle comunità locali – attività dette anche *filantropiche* (Newland, 2004), e cioè che hanno come obiettivo prioritario quello di migliorare le condizioni di vita delle comunità nei territori di origine.

Questa distinzione non pregiudica la possibilità che in uno stesso progetto o attività intrapresi possano coesistere l'interesse verso la valorizzazione economica del proprio capitale e il desiderio di contribuire allo sviluppo della propria area d'origine, ma certamente le politiche di cosviluppo saranno diverse in funzione degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Abbiamo già accennato alla posizione di Daum (2007), molto critica verso le politiche di cosviluppo del governo francese, le quali, secondo lo studioso, non tengono in considerazione il contributo della diaspora subsahariana in Francia verso i paesi d'origine che da decenni si rivela nelle sue forme imprescindibilmente associative e solidali. Anche Chaloff (2006) sottolinea l'importanza di investire sulle iniziative di *capacity building* delle comunità, e *"in the network, and not the individual"* (2006:4), collegando i migranti alle istituzioni locali dei paesi d'origine e di destinazione, per innescare dei processi di cosviluppo destinati a durare nel tempo.

Anche Goldring (2003) sottolinea che, per quel che concerne le rimesse collettive, la maggior parte di esse viene impiegata non secondo la logica dell'investimento, ma come donazione solidale alla comunità senza la ricerca di un profitto, e il contributo è organizzato secondo le regole comunitarie: se si vuole intervenire sul contributo dei migranti, bisogna forse rivolgere l'attenzione verso le comunità e non i singoli.

Queste considerazioni, fondamentali per affrontare in modo ponderato il discorso sul cosviluppo, nascono proprio dall'osservazione di molte esperienze che hanno visto e vedono i migranti e le loro associazioni collaborare direttamente con le comunità di origine, con o senza il sostegno di programmi governativi, per portare avanti dei progetti collettivi per il sostegno delle condizioni di vita delle popolazioni rimaste nei territori

d'origine. La letteratura offre molti esempi, ci limiteremo qui a descriverne alcuni.

Uno di questi è descritto da Newland (2004) e ancora più approfonditamente da Orozco (2007) e riguarda il Messico. L'emigrazione messicana – la cui caratteristica più evidente è quella di essere concentrata quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti d'America – è un fenomeno che ha radici profonde, e che si alimenta incessantemente ormai da oltre un secolo e mezzo. Secondo i dati forniti dalla Banca Centrale del Messico, circa il 95% delle rimesse che riceve il paese, proviene dagli Stati Uniti, e per questo sono comunemente definite *migradolàres* (Goldring, 1998).

Negli ultimi decenni i governi messicani, e soprattutto quello di Vicente Fox<sup>35</sup>, hanno dimostrato interesse e assunto posizioni di stimolo verso le rimesse. Attraverso la creazione di un ufficio presidenziale dedicato ai messicani all'estero e una serie di riforme legislative che, ad esempio, davano la possibilità agli emigrati di mantenere la doppia nazionalità e avere dei conti bancari in Messico nella valuta statunitense, il governo ha cercato di rinsaldare quei legami politici e sociali con le comunità d'origine, che gli emigrati tendevano a perdere con l'allungarsi della permanenza negli Stati Uniti, e con la progressiva trasformazione del tradizionale modello migratorio temporaneo e circolare, in uno votato al permanente e definitivo trasferimento in quel paese.

La strategia principale degli ultimi governi federali per aumentare l'impatto delle rimesse nei villaggi d'origine, è stata quella di creare dei programmi di sviluppo nei quali potesse trovare posto il contributo economico e sociale delle associazioni dei migranti, come il *Paisano Program* e il *Program for Mexican Community Living Abroad* (PCMLA). Anche i singoli stati messicani hanno messo in pratica alcuni progetti in collaborazione con le comunità degli emigrati, come *Adopta una Comunità*, nello stato di Guanajuato, chiamato anche *Padrino programme*, poi esteso da Fox in altre regioni del Messico ad alti tassi migratori. L'ufficio presidenziale per i messicani all'estero ideava alcuni progetti di sviluppo in concertazione con le comunità locali. Gli immigrati che volevano aderire dovevano garantire, oltre al sostegno economico, un intervento attivo nella realizzazione del progetto – misura destinata ad evitare fenomeni di corruzione –, a partire

---

<sup>35</sup> Primo dicembre 2000/ primo dicembre 2006.

dall'espressione delle priorità nell'area insieme alle popolazioni locali, per favorire uno sviluppo "partecipato".

Nello stato di Zacatecas si è sperimentato un altro tipo di programma che ha avuto molta fortuna, tanto da dover essere sospeso per un certo periodo di tempo dato l'ammontare eccessivo delle richieste. Si tratta del *Tres por uno*<sup>36</sup>: progetto così denominato in quanto, per ogni dollaro inviato dalle associazioni degli emigrati attraverso le rimesse collettive, il comune, lo stato ed il governo federale, ne aggiungevano uno ciascuno per finanziare piccoli progetti di sviluppo nei villaggi rurali, per la costruzione di impianti idrici, di fognature, per la pavimentazione di strade, necessaria ad evitare l'isolamento dei villaggi, per l'edificazione di spazi pubblici per l'istruzione e per lo sport.

Nel caso messicano, dunque, emerge l'importanza delle rimesse collettive, incentivata dallo sviluppo di politiche pubbliche favorevoli verso questo particolare tipo di sostegno, che sono dirette ad una cooperazione locale che gli attori stessi definiscono come *bottom-up directed*. Queste conciliano la necessità di provvedere alla soddisfazione delle necessità immediate delle famiglie più povere, e l'opportunità di assumere collettivamente e dal basso l'iniziativa per avviare il miglioramento delle condizioni di vita di tutti gli abitanti dei vari villaggi, attraverso progetti di sviluppo locale accompagnati dall'aiuto pubblico.

Mohamoud (2007) descrive cinque progetti intrapresi da associazioni di migranti africani presenti in Olanda, evidenziando come la diaspora spesso risponda alle necessità primarie delle popolazioni di origine non soddisfatte dai programmi delle agenzie di sviluppo internazionali, proprio perché, attraverso i legami con le popolazioni di origine, i migranti si rivolgono spesso verso i settori più marginalizzati della società. L'autore cita, per esempio, il caso del "*Buna Bet Ethiopian Coffee*", un'iniziativa diretta a sostenere i produttori di caffè e le donne, che precedentemente erano in molti casi costrette a prostituirsi a causa della povertà e della disoccupazione, nelle aree rurali dell'Etiopia. Questa iniziativa, come le altre citate da Mohamoud, rivela l'importanza dell'azione della diaspora, organizzata in Olanda in una fondazione, la *Dir Foundation*, che ha portato avanti il progetto contando sulle proprie forze. Sulla base delle analisi di questi casi, l'autore afferma

---

<sup>36</sup> Analizzato nel terzo capitolo.

inoltre come i progetti promossi dalle associazioni dei migranti hanno maggiori probabilità di rivelarsi sostenibili nel tempo, in quanto esse sono sostenute, oltre che sulle rimesse monetarie, anche su quelle sociali, e gli sforzi sono diretti alla diminuzione delle disuguaglianze globali.

### **2.1.5 La doppia cittadinanza**

Prima di analizzare il secondo insieme di politiche riguardanti la messa in opera di un regime circolare delle migrazioni, rivolgiamo l'attenzione verso uno strumento normativo, la doppia cittadinanza, che riguarda da vicino il nesso tra migrazioni e sviluppo.

La difficoltà che i migranti affrontano tentando di essere – anche saltuariamente – presenti nelle realtà di provenienza, sebbene siano mantenute strette relazioni con famiglie e amici, riguarda sia i lavoratori qualificati che quelli senza qualifiche e anche i pensionati, tutti soggetti verso i quali sono rivolti dei limiti normativi nello spostarsi liberamente tra le due realtà. Accade spesso che, una volta ottenuto il diritto a risiedere legalmente in un paese, spesso dopo tante difficoltà, rinunciarvi per tornare nel proprio paese, e rinunciare ai vantaggi (pensione, assistenza sociale, ecc.) ai quali si può beneficiare, si riveli una scelta molto difficile. Per ovviare a questo problema e fare in modo che queste figure prendano parte attiva alla vita economica e sociale del paese di origine, anche da lontano, all'interno del dibattito sul cosviluppo si discute anche della possibilità di istituire misure che cerchino di rendere universalmente fruibili quei diritti (dunque tanto nei paesi di destinazione e residenza, tanto in quelli d'origine, mete di un potenziale ritorno) che, secondo le leggi nazionali dei paesi d'arrivo, sono abitualmente considerati non trasferibili, o comunque previsti talvolta solo per i lavoratori qualificati.

In questo caso, la doppia cittadinanza, oltre che rendere più agevole per i migranti la partecipazione alla vita economica e sociale nei diversi contesti in cui agiscono, è uno strumento che, secondo diversi studi (Agunias, 2006, UK House of Commons, 2004, Skeldon, 2004, Chaloff, 2006, Weil, 2002, 2005, Levitt, Sørensen, 2004), disincentiva la residenza forzata nel paese di destinazione, stimolando dunque la circolarità dei migranti. Conferire la doppia cittadinanza a quei migranti che non intendono, per esempio, perdere la possibilità di continuare a lavorare e vivere nel paese di

destinazione, potrebbe essere per questi uno stimolo a partecipare ad attività anche nel paese d'origine. Ciò costituirebbe una soluzione per molti dei problemi legati alla loro "doppia assenza" (Sayad, 2002), assicurando il godimento dei diritti e la libertà di agire nel contesto d'origine, così come sottolinea Chaloff: *"Fostering circular migration will require freeing migrants from the obligation to remain indefinitely in the host countries, while ensuring that they can attempt to return to their home countries without losing residence rights in the host country. In other words, any measures which provide security of status favour circular migration. Dual citizenship is perhaps the strongest form of assurance of this right, and the expansion of dual citizenship can be taken as a positive sign in this direction"* (Chaloff, 2006:3).

Molti studiosi, come Chaloff (2006) o lo stesso Weil (2002, 2005) parlano infatti della doppia cittadinanza come di uno strumento utile ad ovviare a quei problemi derivanti dalla permanenza forzata dei migranti, innescata da normative migratorie restrittive, ritardi e difficoltà nel rilascio dei visti, dalle rigide leggi sul lavoro e sul ricongiungimento familiare. Aspetti, questi, che spingono una parte dei migranti alla stabilizzazione, inducendo alla trasformazione di progetti migratori temporanei in definitivi.

Levitt e Sørensen (2004) citano diversi esempi di governi che hanno deciso di riconoscere la doppia cittadinanza ad alcuni migranti anche di seconda generazione, ma si tratta, nella maggior parte dei casi, di un riconoscimento proveniente dai paesi di origine, finalizzato a stimolare nella diaspora il senso di appartenenza e di responsabilità nel contribuire allo sviluppo delle aree di partenza. Dunque anche la doppia cittadinanza può essere considerata come parte della strategia dei paesi di origine per il coinvolgimento della diaspora; si è ancora ben lontani, evidentemente, dall'affermarsi di questa misura nei paesi di destinazione, come riconoscimento dei migranti anche nello sviluppo delle economie e delle società d'arrivo e come strumento per evitare la permanenza forzata.

## **2.2 Politiche per stimolare la circolarità dei lavoratori migranti temporanei**

Nel modello della migrazione circolare è di cruciale importanza, oltre che il coinvolgimento delle diaspore finora esaminato, anche lo stimolo alla mobilità del lavoro a livello globale. Questo si manifesta nella comparsa di politiche e normative proposte come "garanzia" per i lavoratori migranti

della possibilità di spostarsi in modo regolare tra il paese d'origine e quello di destinazione e viceversa, per un tempo determinato, a seconda delle opportunità d'impiego nelle due realtà di partenza e arrivo. In questo modo, il paese d'origine non perderebbe definitivamente queste "risorse" umane – e non si manifesterebbe quello che abbiamo finora definito come *brain drain* –, nello stesso tempo il mercato del lavoro dei paesi d'arrivo potrebbe contare sulla disponibilità di forza-lavoro flessibile, che non necessita di formazione, poiché la circolazione, prevedendo la ripetibilità, sedimenterebbe l'esperienza necessaria per i compiti richiesti.

Secondo i risultati attesi dai *policy makers*, il migrante dovrebbe, attraverso la migrazione circolare, essere libero di cogliere le opportunità lavorative in un paese e nell'altro, muoversi nella legalità, contando su di una protezione istituzionale e cogliendo opportunità derivanti da questa doppia presenza. L'introduzione di un sistema circolare per i lavoratori migranti è visto come positivo perché garantirebbe un *triple win* (Rush, 2005), e cioè vantaggi per i paesi di origine, di destinazione e per i migranti stessi. I primi vedrebbero diminuire i tassi di disoccupazione e riceverebbero le rimesse dei migranti, mentre per i secondi il vantaggio sarebbe innanzitutto reperire solo la manodopera necessaria (qualificata o meno) per il mercato del lavoro interno, diminuendo potenzialmente il flusso migratorio irregolare. Secondo quest'approccio inoltre, per i migranti sarebbe meno rischioso muoversi nella legalità, questi potrebbero, sottostando alle forme contrattuali flessibili e temporanee che gli vengono proposte, essere più tutelati.

Agunias (2006), nelle sue analisi ribadisce le conseguenze contrastanti dei vecchi programmi di reclutamento temporaneo di lavoratori migranti, e riflette sul fatto che questi sono oggi riproposti attraverso nuove forme, e come afferma Rush: "*Proponents of new TMPs<sup>37</sup> argue that innovative policy designs could help avoid the past policy mistakes and generate significant benefits for all sides involved, including migrants workers and their countries of origin*" (Rush, 2005:1).

Alcuni studiosi, come per esempio Martin Rush (2005), identificano nella scarsa durata dei contratti di lavoro, in particolare quelli riferiti alle occupazioni scarsamente remunerate, una delle cause che costringono i

---

<sup>37</sup> *Temporary Migration Programmes.*

lavoratori a restare oltre il tempo pattuito o a ricorrere altre ennesime volte alla migrazione per riuscire a raggiungere gli obiettivi – economici – che questi si erano inizialmente posti.

Alcuni sottolineano dunque la necessità di prevedere dei contratti di lavoro di durata superiore ad un anno (Barber e altri, citati in Agunias, 2006), così come diverse forme di incentivi finanziari per incoraggiare il ritorno, dal riconoscimento del diritto alla pensione (Rush, 2005) se si ritorna definitivamente in patria, o la possibilità di usufruire di sostegno economico per progetti di reinserimento. Si pensa inoltre alla possibilità di garantire diverse opzioni di rientro per ritornare a lavorare all'estero, prevedendo modelli di ritorno virtuale, o di ritorno temporaneo, laddove si contempli la possibilità che il migrante torni a prestare la propria attività lavorativa nel paese d'origine continuando però ad interagire (lavorare, vivere, usufruire dei servizi) anche nel paese d'arrivo.

Ana Avendaño (2009), è molto critica rispetto al sistema della migrazione circolare, in quanto afferma che i migranti non risultano affatto *vincenti* in questo sistema. La studiosa sottolinea che, nonostante i tentativi di porlo come innovativo, esso non differisce molto dai precedenti programmi di lavoro temporaneo per i migranti creati dagli Stati Uniti e dal Canada negli ultimi decenni. Questi ultimi hanno rivelato condizioni non vantaggiose per i lavoratori, anzi, ne paragon le condizioni a quelle della schiavitù: “[...] as a report published by the Southern Poverty Law Center, a US-based NGO whose mission is to fight racism and inequality, makes clear one of the most popular temporary worker programs in the United States (the H2B program) is “close to slavery”” (Avendaño, 2009:2).

Inoltre, i benefici del sistema circolare legati ai programmi di lavoro temporaneo, “*which did not value workers’ rights, but rather treated them as a bundles that may be treated away in exchange for access to labor market where wages are higher than in home countries*” (Avendaño, 2009:2).

Molto diverso è il trattamento riservato ai migranti maggiormente qualificati, richiesti sia nel paese di arrivo che in quello di origine. Nonostante, però, questi costituiscano una classe di privilegiati, anche i migranti più capaci ed in possesso di titoli di studio ed esperienze sono spesso discriminati e penalizzati come gli altri, sia nel trattamento economico che nella selezione del tipo di mansione lavorativa, cause della dissipazione di capitale umano, del cosiddetto *brain waste*. “*Although supply met demand,*

*the worker can earn money and send a part of it to the family left behind, and the employer found relatively cheap labour, it cannot be considered a win-win situation. Here the investment in education is not used to the full advantage: neither for the country of origin that loses a skilled worker, nor to the country of destination that makes insufficient use of the investment made in such a development of use. This is an important aspect of economic loss that we will call "brain waste" (Wets, 2004:26).*

Per limitare il *brain waste* i paesi di arrivo dovrebbero riconoscere con maggiore facilità le competenze e i titoli dei lavoratori migranti acquisiti nei paesi di provenienza. In una interessante ricerca svolta in Belgio, per esempio, Sefadji Agbo dimostra come si sia affermato un disconoscimento delle qualifiche dei migranti perfino nel terzo settore, e come essi siano "svalutati" anche lavorando per esempio nelle organizzazioni non governative, che dovrebbero invece apprezzare – socialmente ed economicamente – le loro specifiche capacità e competenze: *"Les résultats quantitatifs montrent qu'il n'existe pas d'exclusion frappant le public des Africains dans les ONG, mais il existe en revanche des indices d'une faible reconnaissance des qualifications. Or, les employés africains peuvent apporter une plus-value aux actions comme un « double regard » qui peut contribuer à une meilleure compréhension des rationalités au Nord et au Sud. Les Africains fournissent par ailleurs un travail de haut niveau à un coût faible : leur degré de qualification est élevé, mais pas leur niveau d'engagement."* (Sefadji Agbo, 2008:10).

Anche il sistema delle quote, già esistente in molti paesi, è visto come un modo per stimolare la circolarità. Stabilito attraverso specifici accordi bilaterali, il sistema viene periodicamente aggiornato per permettere ad alcuni migranti di svolgere mansioni e professioni per le quali il paese di destinazione riconosce una domanda non soddisfatta dai lavoratori autoctoni. Secondo Black ciò sosterebbe la circolarità delle migrazioni in quanto *"This would give migrant-sending countries an incentive to create an economic and political climate which migrants would like to return to, but, whether it would work, and whether it would be fair to essentially punish future potential migrants for the sins of previous non-returners is less clear."* (UK House of Commons, 2004:45).

### 2.2.1 La necessità di imporre il ritorno e il controllo dei flussi

Tra gli “errori” delle vecchie politiche migratorie il principale è identificato nella scarsa capacità dei governi di garantire l’effettivo ritorno dei migranti nei paesi di origine, e completare così lo schema delle tre “R”. Nel nuovo ordine circolare si moltiplicano dunque i dispositivi per incentivare il ritorno ma anche quelli che tentano di imporlo con la forza.

Nel testo “How to make migration work for poverty reduction”, redatto da Richard Black per la House of Commons britannica (2004), questi descrive come il governo inglese tenta di affrontare il problema. Il governo ha infatti emanato una legge che prevede la possibilità per i datori di lavoro di “trattenere” parte del salario del lavoratore migrante e metterlo da parte in un conto di risparmio, al quale il lavoratore potrà accedere solo una volta terminato il proprio contratto e aver fatto ritorno nel proprio paese di origine. Se il lavoratore non rispetta il contratto, non rimpatriando nei termini previsti, egli perderà il diritto di ricevere la parte del compenso di fatto *confiscata* dal datore di lavoro.

A causa di questa legge il lavoratore migrante potrebbe perdere dunque una parte dei propri guadagni ma soprattutto la possibilità di ottenere in futuro un nuovo contratto in Gran Bretagna. Questo dispositivo si caratterizza dunque per un forte carattere disciplinare, che costringe i migranti che intendono seguire un percorso migratorio regolare a sottomettersi a queste regole. Agunias (2006) aggiunge che in Gran Bretagna si discute anche della proposta di affidare sia il reclutamento dei lavoratori stranieri che la gestione del sistema di trattenimento parziale del salario – che la studiosa definisce come una pratica di *intermediazione attraverso le penalità* – ad agenzie private, in quanto più efficienti delle istituzioni pubbliche e meno preoccupate della sensibilità dei cittadini: “According to Schiff’s proposal, the introduction of private insurance agencies into the equation will likely be more efficient than utilizing the public sector since the former are subject to market force. [...] The political sensitivity of the issue may also force pressure groups benefiting from the illegal job market to hamper the policy’s implementation, a scenario less likely to happen if the job is transferred over the private sector” (Agunias, 2006:30).

Secondo queste considerazioni il settore privato sarebbe più capace dello stato di contrastare i flussi migratori irregolari: il tentativo appare piuttosto, secondo la nostra opinione, quello di aggirare le potenziali

resistenze dei migranti e dei gruppi che difendono i loro diritti, in quanto queste non potrebbero essere più dirette contro un unico soggetto, e cioè il governo, ma contro una moltitudine di soggetti privati.

Nel sistema della migrazione circolare, da noi preso in considerazione in quanto presentato nella produzione discorsiva delle istituzioni internazionali come *premesse* e *promessa* di futuri processi di cosviluppo, il tema dell'effettivo ritorno dei migranti nei paesi di origine è posto sempre con maggior enfasi come presupposto dal quale non si può prescindere se ci si auspica benefici per tutti (Rush, 2005, Black, UK House of Commons, 2004). È secondo questo principio che i teorici della migrazione circolare insistono per un maggiore controllo dei flussi e dunque per un ulteriore inasprimento delle leggi migratorie.

Pur ammettendo alcuni problemi legati alla messa in discussione dei diritti dei migranti in questo sistema, Rush afferma che i programmi per il lavoro temporaneo dei migranti comprendono necessariamente dei *“trade-off”* tra quelli che consideriamo i benefici economici per il paese di destinazione e per il migrante, e le restrizioni di alcuni diritti individuali per gli stessi lavoratori nel periodo in cui si trovano all'estero, come per esempio il diritto alla mobilità all'interno del mercato del lavoro nel paese di destinazione. Infatti “[...] *one of the primary sources of migrant's vulnerability while employed under TMPs is the requirement that they work for the employer specified on the work permit only. Tied in this way to their employers, migrants may find it difficult or impossible to escape unsatisfactory working conditions [...]*” (Rush, 2005:14).

Nonostante questo *trade off*, Rush afferma come il sistema delle quote, così come in generale quello della migrazione circolare, che propone dei programmi temporanei di lavoro, sia comunque valido, in quanto “[...] *given the large income inequalities between high and low income countries, migrant workers can sometimes be willing to trade economic gains for restrictions in personal rights to an extent that is likely to be considered unacceptable in most liberal democracies*” (Rush, 2005:14).

Per evidenziare come questa logica sia già stata implementata nella realtà, analizzeremo alcuni esempi che dimostrano come, nelle politiche di cosviluppo le misure di sicurezza e dunque del controllo dei flussi e del ritorno assumono un ruolo centrale.

### 2.2.1.1 La messa in sicurezza delle frontiere francesi

Analizzando la distribuzione delle risorse del Ministero francese per la Cooperazione, l'Integrazione, l'Identità Nazionale e il Cosviluppo, in rapporto alle azioni previste, emerge come la maggior parte di queste siano utilizzate per il contrasto dei flussi migratori e per i progetti di ritorno. Poche briciole sono destinate alle associazioni e ai progetti di sviluppo.

Fondi	Programmi	Destinazione
60 milioni	<i>Cosviluppo</i>	45 milioni assegnati ai paesi in via di sviluppo sulla base di accordi bilaterali di <b>riammissione</b> ; 10 milioni in aiuti multilaterali (piano per la creazione di un fondo destinato a sostenere il sistema dei conti di <b>risparmio</b> per il cosviluppo); 5 milioni destinati a progetti individuali di <b>ritorno</b> .
195 milioni	<i>Integrazione e accesso alla nazionalità</i>	3 milioni dedicati a programmi di <b>reinserimento</b> nei paesi d'origine.
423 milioni	<i>Immigrazione e asilo</i>	80 milioni destinati alle autorità della polizia di frontiera per il <b>contrasto dei flussi clandestini</b> (di cui 148,000 € per il coordinamento e il controllo dei visti); 304 milioni (44% del totale del budget ministeriale) per la garanzia del diritto d'asilo, i cui obiettivi sono: ridurre lo stock totale delle domande presentate; ridurre i termini della permanenza nei centri di attesa e delle procedure; <b>ridurre il numero delle ammissioni allo status di rifugiato.</b>

**TOTALE: 678 milioni di euro assegnati al Ministero**

Fonte: la tabella è stata elaborata sulla base dei dati contenuti nell'articolo di Daum (2007).

Christophe Daum (2007) parla di questi programmi come di una vera e propria *logica di rottura* in rapporto alle politiche precedenti. La somma destinata al capitolo sul cosviluppo (sessanta milioni di euro), per esempio, rientra nel conteggio dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo della cooperazione francese. Osservandone i modi di utilizzo, si può affermare che tecnicamente vi è una sostituzione di programmi che prevedevano precedentemente l'assegnazione di aiuti finanziari ai PVS svincolati dalla questione migratoria, con veri e propri programmi di controllo dei flussi migratori. Si tende infatti a "premiare" con l'aiuto quei paesi che collaborano con la Francia nel contenimento dei flussi e favoriscono il rimpatrio dei migranti presenti in Francia. È dunque profonda la contraddizione tra l'impegno preso dai paesi donatori, come la Francia, di finalizzare l'APS al raggiungimento degli

obiettivi del Millennio, posti dalle Nazioni Unite, e l'utilizzo di quegli stessi fondi per la securizzazione delle frontiere francesi.

Il resto delle risorse finanziarie del capitolo sul cosviluppo è destinato a progetti individuali; si è già parlato dei problemi legati a questo tipo di programma, che non tiene conto delle strategie organizzative dei migranti, che nella maggior parte dei casi si fondano su una logica collettiva e non individuale. Ciò che emerge dalla lettura di questi dati è che per il governo francese il cosviluppo consiste soprattutto nella messa in atto di collaborazioni tra stati per controllare, gestire e ridurre le migrazioni.

Questa stessa considerazione è rivolta all'Unione Europea, che come vedremo nel paragrafo successivo segue lo stesso approccio del governo francese, dall'associazione CIMADE, che rappresenta un importante movimento francese per la difesa dei migranti: *“En se voulant globale, l'approche européenne des migrations, tend notamment à mélanger et instrumentaliser l'aide au développement et le codéveloppement pour mieux contrôler les flux migratoires en amont.”* (Cimade, 2008:2).

### **2.2.1.2 Unione Europea: esternalizzazione dei controlli e aiuti condizionati**

Se guardiamo all'intervento europeo rispetto ai flussi migratori emerge innanzitutto come negli ultimi anni si sia affermata la pratica dell'esternalizzazione dei controlli alle frontiere dall'Unione Europea verso i paesi confinanti: attraverso aiuti finanziari condizionati si delega la gestione delle frontiere ai paesi di origine dei migranti o di transito. A questi ultimi inoltre, è affidata anche l'accoglienza dei rifugiati e di tutti gli altri migranti, nonostante si tratti spesso di paesi che non sono in grado di assumersi questo ruolo.

Secondo Claire Rodier<sup>38</sup>, studiosa del *Groupe d'Information et de SouTien des Immigrés* (GISTI), l'esternalizzazione consiste nel *déplacement des controles*: i controlli alle frontiere sono, infatti, effettuati ormai all'origine, nei paesi di provenienza, grazie ad accordi con quei paesi. Si inviano degli ispettori europei negli aeroporti di Dakar, di Bamako, perché aiutino i colleghi africani ad effettuare controlli più rigidi; si sanziona chi trasporta (anche

---

<sup>38</sup> Contributo di Claire Rodier alla conferenza *«La cohérence des politique de codeveloppement»*, organizzata dal Centre National de Cooperation au Développement a Bruxelles il 12 Giugno 2008.

inconsapevolmente) immigrati, arrivando così a “personalizzare” i controlli. Le collaborazioni tra l'Italia e la Libia, secondo la Rodier, sono un esempio tipico di questo tipo di politiche, che prevedono soprattutto gli illegittimi accordi di riammissione in Libia per quei migranti transitati nel paese africano prima di giungere in Italia. Un altro esempio delle nuove politiche di contenimento, a detta della Rodier, finanziate nell'ambito di programmi di cosviluppo, è quello della politica del buon vicinato, inaugurata nel 2004 dall'Ucraina, quando si iniziarono a facilitare i visti per i lavoratori altamente qualificati mentre si provvedeva a riportare i clandestini nel paese d'origine, a negare l'asilo ai rifugiati, costruendo campi profughi e calpestando ogni diritto dei migranti: “gestendo” di fatto, i flussi migratori in transito.

Già con il trattato di Dublino (1990) era stata uniformata la politica d'asilo tra gli stati membri dell'UE, stabilendo qual è il paese il paese che deve pronunciarsi sulla concessione del diritto d'asilo (il primo stato europeo in cui il richiedente è arrivato), redigendo tra l'altro una lista di paesi terzi “sicuri”, in cui cioè il richiedente dovrebbe ritenersi al sicuro da persecuzioni politiche, e nel quale egli può essere rinviato in attesa di ricevere asilo eliminando la possibilità che questi si installi nell'Unione europea.

Con il summit di Budapest (1993), che riunì i rappresentanti dei paesi appartenenti all'ex area comunista e quelli della Comunità Europea, si stipularono degli accordi secondo i quali, in cambio di assistenza tecnica e finanziaria, i paesi della CSI (Comunità di Stati Indipendenti) si impegnavano a cooperare con l'Europa rimpatriando i richiedenti asilo e i clandestini provenienti dai loro territori e accogliendo quelli in partenza.

Degli accordi simili tra l'Europa e i paesi del Maghreb sono quelli sanciti negli anni novanta e rinnovati nel 1995 nella Conferenza Euromediterranea a Barcellona, nei quali l'APS, la tutela dei diritti dell'uomo e la creazione di una zona di libero scambio da realizzarsi nel 2012, sono stati subordinati all'ampliamento dei controlli delle frontiere per frenare i movimenti migratori provenienti dall'Africa.

Gli accordi di Cotonou (2000), che stabiliscono i rapporti tra l'Unione Europea e i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, sono l'emblema della contraddittorietà delle politiche europee verso i paesi del Sud. Essi prevedono, infatti, la quasi totale abolizione delle tasse doganali, che nel lungo periodo potrebbe costituire un fattore positivo per l'economia, ma nell'immediato mette a dura prova gli apparati fiscali dei paesi più poveri,

provocando maggiore povertà e dunque maggiore propensione alla migrazione. Nello stesso tempo, però, si chiudono le frontiere. Quali potrebbero essere dunque gli effetti di queste politiche se non l'aumento delle migrazioni clandestine?

Significativo, rispetto a quanto detto finora, un esempio riportato da Condamines: *“Dans les premiers jours de septembre 1997, le gouvernement de Gambie a refusé de se laisser forcer la main par les autorités suisses : au motif qu’aucun d’eux ne parlait l’une des langues locales, il a refusé d’admettre sur son territoire les 5 demandeurs d’asile déboutés que les autorités de Berne avaient un peu trop rapidement mis dans un avion à destination de Banjul. Ils étaient accompagnés d’un médecin et de 8 policiers. Au retour sur le sol suisse, la durée maximale de leur rétention étant écoulée, ils ont été remis en liberté. Coût total pour le contribuable helvétique : 1 600 000 F. De son côté, le ministre allemand des affaires étrangères, M. Klaus Kinkel, a proposé de supprimer l’aide publique au développement en faveur des pays qui refuseraient de réadmettre leurs ressortissants.”* (Condamines, 1998).

Lorenzo Gabrielli (2007), identifica tre modalità in cui l'Europa manifesta le sue relazioni di potere sull'Africa rinnovando le condizioni di dipendenza di quest'ultima. Se una è l'esternalizzazione, appena descritta, che si rifà ad una logica a breve termine, nel lungo periodo le modalità di rinnovamento delle relazioni di potere sono principalmente due: gli accordi commerciali tra i due continenti e l'aiuto pubblico allo sviluppo. Lo studioso considera le relazioni commerciali tra paesi riflesso e a loro volta causa delle disuguaglianze economiche e sociali; è comunque verso l'aiuto che Gabrielli opera una maggiore critica. Sottolinea che i programmi che sono stati e sono proposti dall'UE per favorire il ritorno dei migranti nei paesi di origine spingendoli verso il settore agricolo si rivelano spesso un contenitore di fondi che, per oltre la metà, è destinato all'importazione di beni agricoli verso l'Europa. L'aiuto non è mai stato dato in funzione della "democraticità" di un governo rispetto ad un altro, anzi, secondo Gabrielli, spesso sono proprio i governi dei paesi che si caratterizzano per la loro antidemocraticità a ricevere maggiori finanziamenti europei. La priorità delle politiche di aiuto sembra coincidere con il finanziamento dei paesi di transito migratorio, che possono, come si diceva precedentemente, collaborare con e per l'Europa, costruendo campi o strutture di controllo per i flussi in arrivo e in partenza verso i paesi dell'Europa occidentale.

Se l'Unione Europea tenta di uniformare le politiche dei paesi membri, alcuni stati si allontanano dall'orientamento comune trovando indipendentemente delle soluzioni immediate ai problemi nazionali legati alle migrazioni. È il caso dell'Italia con la Libia e della Spagna e del Marocco. Nel caso dell'accordo tra la Libia e l'Italia<sup>39</sup> già criticato dalla Rodier – il quale prevede assistenza tecnica e finanziaria al governo africano in cambio di accordi di riammissione di migranti africani nei campi libici –, il regime africano non è considerato a livello internazionale come una dittatura in cui non sono rispettati i diritti fondamentali dell'uomo, non vi è un sistema democratico legale, che non è interessata e non ha le possibilità di garantire l'assistenza umanitaria ai migranti. Nonostante questo, per l'Italia (e per gli altri paesi europei che hanno tacitamente approvato l'accordo) la Libia è un affidabile partner per il controllo delle frontiere e per il rimpatrio dei migranti clandestini, specie alla luce delle evoluzioni delle leggi emanate dal governo Berlusconi sui respingimenti<sup>40</sup>.

### 2.2.2 Il GATS e il *Mode 4*

Per concludere le riflessioni sulla migrazione circolare, bisogna analizzare le conseguenze importanti derivanti da alcuni accordi esistenti tra governi a livello globale che riguardano lo scambio di forza lavoro.

I cosiddetti *accordi regionali*, istituiti tra macro aree sul commercio, entrano a far parte della strategia di *governance* delle migrazioni in quanto questi regolano lo spostamento di lavoratori da uno stato all'altro della stessa area. L'Unione Europea è da taluni considerata irresoluta su questo argomento (Page, Plaza, 2005): il difficile processo di armonizzazione delle politiche migratorie, commerciali e dello sviluppo tra i diversi stati è percepito come una causa di distorsioni e gravi problematiche economiche e sociali, nonché come impedimento alla creazione di un accordo generale alla base degli scambi tra l'Unione e gli stati terzi anche rispetto alla forza lavoro (con questi ultimi infatti la via bilaterale è ancora la favorita rispetto ad una posizione unica). Anche altrove, come negli Stati Uniti, molte sono le barriere poste tra paesi al libero spostamento delle persone, nonostante la creazione di accordi bilaterali con alcuni paesi dell'America Latina per facilitare la

---

<sup>39</sup> <http://www.meltingpot.org/articolo11522.html>

<sup>40</sup> Illustrati nel capitolo quarto.

circolazione temporanea dei lavoratori stranieri qualificati. Perfino all'interno del continente africano i diversi accordi che raggruppano gli stati per macro aree (l'ECOWAS, Economic Community of Western African Countries, la CEMAC, Economic and Monetary Community of Central Africa, o il COMESA, Common Market for Eastern and Southern Africa), pur introducendo la possibilità di ottenere dei passaporti intra-regionali e una serie di facilitazioni commerciali, non eliminano i limiti allo spostamento dei lavoratori.

La ricerca di un accordo internazionale sulla regolazione dello spostamento della forza lavoro è rappresentata dall'affermazione del GATS, o *General Agreement on Trade and Services*, nato all'interno dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, al quale aderiscono 148 stati (Nielson, Taglioni, 2003). Tra i suoi obiettivi vi sono la progressiva liberalizzazione del commercio dei servizi, l'incoraggiamento della crescita economica e dello sviluppo, e l'incremento della partecipazione dei paesi in via di sviluppo nel commercio mondiale dei servizi. Il GATS è diviso in due parti: la prima riguarda gli obblighi generali che gli stati devono rispettare per aderire all'accordo, tra questi c'è, per esempio, la clausola della nazione più favorita, la quale prevede che *"WTO members [...] treat all other WTO members as well as they treat their most favore WTO member"* (Nielson, Taglioni, 2003:5). Nonostante esistano diverse sospensioni di questa clausola in casi particolari, essa si afferma come una delle tante misure che penalizzano i paesi in via di sviluppo. Inoltre questo esclude formalmente dall'accordo quei programmi bilaterali precedentemente sottoscritti da due paesi che prevedono per esempio delle quote per la migrazione dei lavoratori riservate quindi ad un paese particolare (Skeldon, 2004).

La seconda parte del GATS prevede invece un sistema all'interno del quale i paesi stabiliscono per quali servizi hanno bisogno di manodopera straniera, in quali settori e per quali mansioni specifiche, e quali condizioni propongono agli stati che offrono forza lavoro. Questa seconda parte si divide in quattro "Mode", riferite alle modalità in cui i paesi possono scambiare i servizi. Il *Mode 4* è quello che riguarda la regolamentazione dello spostamento dei lavoratori da un paese all'altro: *"Mode 4 is where an individual service supplier moves temporarily to another WTO Member for the purposes of supplying a service"* (Nielson, Taglioni, 2003:6). Già analizzando questa definizione emergono due aspetti peculiari e controversi di questo

accordo: il primo è che questo prevede esclusivamente lo spostamento temporaneo dei lavoratori, ma i membri sono liberi di interpretare a piacere il concetto di temporaneità in quanto esso non è definito esattamente all'interno dell'accordo. Nonostante questo, l'accordo preclude esplicitamente la migrazione permanente. Il secondo nodo problematico riguarda la complessa definizione di *service supplier*, e cioè di fornitore di servizi, che sostituisce quella di forza lavoro, escludendo di fatto quei lavoratori che non rientrano nella definizione.

Per quanto nell'accordo siano inclusi tutti i fornitori di servizi, indipendentemente dal livello di capacità e competenze, nei fatti gli impegni che gli stati hanno preso nel quadro del Mode 4 riguardano nella maggior parte dei casi i lavoratori altamente qualificati.

Rispetto a questi limiti, Skeldon aggiunge quello relativo alla comprovata inconciliabilità tra il GATS e le preesistenti legislazioni nazionali sulle migrazioni: *"Given the difficulties inherent in reconciling national immigration policy with flexible labour recruitment policy, it seems likely that, over the short term, any agreements under GATS mode 4 will be limited to a very restricted number of categories and a tiny fraction of those who move internationally."* (Skeldon, 2004:5).

Gabriela Wurcel (2004) afferma infine che è molto difficile valutare<sup>41</sup> quanto in realtà il GATS abbia contribuito all'ampliamento della circolarità dei lavoratori migranti, in quanto: *"No internationally comparable measures of trade created through the movement of natural persons is available to date. [...] it is generally difficult to assess the value added and trade in this sector. [...] the trade represented by these workers also remain small compared to overall trade in goods and services, and to other modes of trade in services"* (Wurcel, 2004:8).

### **2.3 Alcuni effetti della migrazione circolare sullo sviluppo**

In quest'ultimo paragrafo ci soffermiamo su una breve rassegna degli effetti dei dispositivi della migrazione circolare finora descritti. Le valutazioni dell'impatto delle attività create dai migranti e dai membri della diaspora, in seguito al loro ritorno definitivo nel paese di origine, analizzate

---

<sup>41</sup> Anche documenti aggiornati più recentemente dal WTO sostengono che sia molto difficile valutare l'impatto del MODE 4. (Vedere anche: Magdeleine, J., Maurer, A., (2008), *Measuring GATS Mode 4 trade flows*, staff working paper ERSD-2008-05, World Trade Organisation).

da Agunias (2006) sembrano dimostrare che questo abbia delle conseguenze positive sullo sviluppo economico e sociale. Un dato interessante – che conferma ciò che abbiamo colto anche durante la nostra ricerca empirica – riguarda il fatto che spesso nella creazione di piccole attività commerciali o imprenditoriali, i migranti di ritorno non si rifanno alla capacità specifiche relative al tipo di mansione svolta all'estero. Piuttosto, questi, individualmente o attraverso le loro organizzazioni, utilizzano il capitale risparmiato e valorizzano le capacità organizzative e interpersonali maturate durante il percorso migratorio anche al di là della sfera lavorativa per migliorare il proprio reinserimento lavorativo o mettersi in proprio.

Per esempio, in uno studio svolto su alcuni migranti ritornati in Ghana, l'impatto sullo sviluppo locale è valutato positivamente rispetto all'obiettivo di ridurre la povertà: *"migration, followed by a return to self-employment and the creation of a small business can represent a potential strategy for poverty alleviation"* (Black, King, Tiemoko, citati in Agunias 2006:12). Anche altre ricerche segnalate da Agunias sembrano confermare che in taluni casi si possa verificare l'inversione del *brain drain*, e dunque che la mobilità internazionale dei lavoratori generi effetti positivi. Ciò è molto evidente in alcuni casi analizzati (Kapur, citato in Agunias, 2006:9) in cui i migranti di ritorno favoriscono un trasferimento di mezzi e competenze tecnologiche in funzione di un loro spostamento inverso a quello migratorio da un'economia avanzata al paese d'origine.

È importante sottolineare che nella letteratura relativa al legame tra le migrazioni e lo sviluppo, vi è una convergenza sul fatto che le caratteristiche della diaspora (motivazioni alla base della partenza, dei progetti comunitari e dell'eventuale ritorno) condizionino il funzionamento dello schema della migrazione circolare. Come si diceva poco prima, alcune evidenze empiriche mostrano che il potenziale di sviluppo dell'intervento dei migranti dipende anche dalla loro capacità e possibilità di risparmio durante il soggiorno all'estero e dunque dalla durata di quest'ultimo (Rush, 2005, Levitt e Sørensen, 2004, Black, Ammassari, 2001). Inversamente proporzionale al beneficio che si ottiene con una permanenza più lunga lontano dal proprio paese, è però l'allontanamento da quest'ultimo, con una potenziale perdita di conoscenze, contatti, necessari ad un buon reinserimento. Come sottolinea Ammassari (2001) analizzando il caso dei migranti ghanesi, al momento del ritorno può accadere che il migrante si trovi davanti ad una realtà diversa da

quella che aveva lasciato anni prima – ciò è possibile anche se questi ha mantenuto rapporti regolari con familiari e amici – e che dunque le sue aspettative e/o progetti non siano più adeguate. I migranti dovrebbero essere dunque capaci di valorizzare il capitale umano e sociale conquistato all'estero “conciliandolo” con i non-migranti che nel frattempo hanno acquisito conoscenze specifiche sul contesto locale. Laddove ciò non accada, potrebbero essere auspicabili, secondo la studiosa, delle politiche finalizzate al ricongiungimento delle capacità e delle risorse dei migranti con quelle di chi ha scelto di non partire.

Sebbene non si possano sottovalutare alcuni elementi positivi, altre analisi specifiche rispetto al ritorno definitivo dei migranti “temporanei” mostrano alcuni aspetti critici. Nair (citato in Agunias, 2006:13) sottolinea come il clima economico e politico nel paese di origine sia determinante nella valorizzazione dell'impatto delle migrazioni di ritorno sullo sviluppo. Esaminando il contesto di Kerala, in India, caratterizzato da un'assenza di investimenti e di politiche governative favorevoli al reinserimento dei migranti, lo studioso evidenzia come circa la metà dei migranti ritornati rimangano disoccupati, l'altra metà, non riuscendo ad avviare attività in proprio, si accontenta di un basso salario in agricoltura o nella pesca. Agunias, riprendendo le analisi di Kapur, evidenzia il caso dei migranti provenienti dal sud dell'Asia che svolgono attività di cura negli Stati Uniti, i quali hanno scarse possibilità di migliorare le loro capacità o specializzarsi e dunque di accumulare capitale umano; lo stesso discorso vale per i lavoratori provenienti dal Bangladesh che lavorano nell'edilizia a Singapore, i quali mostrano “*little sign of stimulating technological change in that sector back home despite their exposure to superior technologies*” (Kapur, citato in Agunias, 2006:13).

È necessario citare inoltre le considerazioni di alcuni studiosi che affermano come in molti casi analizzati vi sia una bassa percentuale di ritorni tra i migranti altamente qualificati: “*limited evidence that return migration is significant among the high skilled [...] the harsh reality is that only a handful of countries have been successful in luring their talented émigrés back home*” (Docquier e Hillel, citati in Agunias, 2006: 18). Esattamente come l'emigrazione, la migrazione di ritorno è caratterizzata da un'autoselezione negativa: “*in other word, if most of emigrants are highly-skilled, the returnees are*

*likely to be the least skilled of the emigrants”* (Borjas e Bratsberg, citati in Agunias, 2006:20).

Lo stesso Wets (2004), già citato rispetto al pericolo del *brain waste*, afferma come l’alternarsi tra *brain drain* e *brain gain* dipenda da equilibri relativi alle condizioni specifiche del mercato del lavoro dei paesi d’origine: *“There is a lower limit under which society suffers from consequences of all skilled and high skilled migration, because of there is no replacement capacity. Above this threshold migration can be positive until the number of migrant workers reaches the upper limit, above which emigration of professional and highly qualified become problematic again because the replacement capacity has been drained. Between the two limits, we can speak of “brain transfer”, “brain circulation” and even “brain gain””* (Wets, 2004:25).

Secondo quanto detto sinora, possiamo dunque asserire che la maggior parte delle *promesse* sui benefici derivanti da un sistema migratorio circolare e dalle politiche – di controllo dei flussi, di reclutamento e di selezione, di ritorno, di cosviluppo, e via dicendo – elaborate secondo questo modello, siano fondate, e possano dunque essere *mantenute*, solo in presenza di altre contingenze che raramente si verificano. Il nostro interrogativo rispetto a questo è il seguente: per ritenersi adeguate e potenzialmente efficaci, le politiche non dovrebbero essere formulate a partire dalla realtà esistente e non da una *immaginata e auspicata*?

Anche in un documento dell’OIM, che suggerisce le misure più adatte a stimolare l’utilizzo delle rimesse economiche da parte dei migranti in attività legate allo sviluppo dei propri paesi, indirizzando questi flussi monetari verso un impiego più utile alla crescita economica dei paesi d’origine, si sottolinea che, affinché ciò si realizzi, sia necessario un contesto *“favorevole”*: *“Un climat économique favorable – caractérisé par une inflation stable, une stabilité économique, une ouverture aux activités entrepreneuriales, des institutions solides et une bonne gouvernance – est essentiel à toutes les approches énumérées ci-après. Lorsque l’on tente d’optimiser l’apport des diasporas au développement, il importe également de ne pas centrer uniquement sur les ressources financières des migrants et d’apparier ces mesures à une politique de développement économique saine.”* (OIM, 2005 :6).

Considerazioni, queste, alle quali si aggiungono quelle di Black: *“But in the absence of improvements in the economic and political conditions in migrants’ home countries, any scheme to facilitate sustainable return is likely to fail. Indeed, if*

*the conditions are not right, the return or repatriation of large numbers of migrants can place huge demands on a developing country, raising the potential for instability, conflict and renewed out-migration. [...] If developing countries are to benefit from the sustainable return of their migrants, they need to pursue policies – better governance, less bureaucracy, and economic growth – which will make migrants want to return, and which will ensure that those migrants who have returned have a sense that they, and their country, are moving towards a brighter future” (UK, House of Commons, 2004:47).*

In sostanza, dunque, affermare tutto ciò equivale a subordinare la possibilità di realizzare progetti di cosviluppo che prevedano l’investimento delle rimesse alla previa esistenza nei contesti d’origine di condizioni favorevoli per avviare attività economiche e/o produttive, come infrastrutture e risorse fisiche e immateriali, volontà politiche e capacità istituzionali. Questo non ha, secondo noi, molto senso, in quanto come abbiamo già sottolineato – e come emerge anche dalla ricerca empirica – i migranti intervengono spesso proprio laddove tutte queste condizioni non sussistono, proprio per tentare di colmarne l’assenza. Se poi si tenta di valutare l’impatto delle politiche migratorie circolari, allora si può prendere in considerazione quello che afferma Agunias (2006) riprendendo le conclusioni di molti altri ricercatori, e cioè che l’impatto di quelle politiche nei paesi di origine dei migranti dipenda concretamente dalle loro condizioni politiche, economiche e sociali. Trattandosi spesso di paesi definiti in via di sviluppo, questi non sono, per esempio, caratterizzati da condizioni tali da poter competere con altri a livello globale per attirare investimenti e risorse umane nei propri territori.

Per concludere queste riflessioni è importante considerare che tra le migrazioni e lo sviluppo non vi è un collegamento funzionale, anche se molti vorrebbero vedere le prime come uno strumento per il raggiungimento del secondo. Le rimesse, per esempio, al pari di qualsiasi altro flusso monetario, possono prescindere dall’obiettivo di ridurre la povertà nei paesi di origine, e anche il trasferimento di competenze, esperienze, nuovi bisogni, dei migranti di ritorno possono essere indirizzati in attività di cui difficilmente la parte più povera della popolazione potrà usufruirne (Kapur, Khandria e Lucas, citati in Agunias, 2006).

Rispetto a questo, Wets sottolinea come tra migrazione e povertà vi sia un legame per nulla scontato: *“Migration can help to reduce poverty, while*

*poverty itself is also a cause of migration. Although not all migrants are from among the poorest segment of their societies, the process of migration itself does affect the poorest, both directly and indirectly, and there remains significant potential to harness the benefits of migration to improve the livelihood of the poor.” (Wets, 2004:7).*

A queste importanti affermazioni vogliamo aggiungere quelle di Agunias, in quanto la studiosa, analizzati presupposti, pratiche e conseguenze della migrazione circolare, arriva alla conclusione che in questo modello lo sviluppo sia marginalizzato: *“With few exceptions, however, the recommendations so far have focused on how to ensure return with very little consideration of how return itself will affect the social and economic well-being of migrants and the development of their respective sending countries both in the short that in the long term. The development dimension is still largely marginalized in the national policy debates concerning temporary work schemes. [...] in this scenario, the developing world may end up with policy recommendations that may satisfy their authors, but rarely their supposed beneficiaries.” (Agunias, 2006:44).*

## CAPITOLO TERZO: Analisi di programmi di cosviluppo ispirati alle tre “R”

### Introduzione

In questo capitolo analizziamo tre rilevanti esempi di programmi relativi al cosviluppo, per coglierne lati positivi e evidenziarne i limiti, ed identificare alcuni concetti necessari all’analisi dei casi studio di questa ricerca. Prendiamo spunto dal classico schema del *win win*, costruito sull’asse Reclutamento, Rimesse, Ritorni, perché crediamo che ciascuno dei programmi esaminati in questo capitolo sia focalizzato in particolare su uno di questi concetti, nonostante sia evidente che ognuno, diretto ad orientare una fase del processo migratorio, ne influenzi invece tutto il percorso.

Questo spiega la scelta dei programmi; la scelta, invece, dei casi specifici è stata operata in base alla possibilità di reperire valutazioni di una certa qualità. Nel primo caso, per esempio, affrontiamo la questione del reclutamento attraverso l’analisi del programma TOKTEN, portato avanti dal Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite, evidenziando come le pratiche discorsive relative al tema del *brain reverse*, fondamento del programma, siano direttamente collegate con le politiche di reclutamento dei paesi di destinazione dei flussi migratori. Questi, infatti, come abbiamo dimostrato nei precedenti capitoli, mettono in pratica strategie di reclutamento dei lavoratori altamente qualificati attraverso agevolazioni nelle dinamiche di arrivo e insediamento, pratiche che si inseriscono a pieno titolo nelle politiche relative alla migrazione circolare. In questo caso abbiamo analizzato come il programma si è svolto in Ruanda, essendo riusciti a reperire una valutazione più completa rispetto a quelle relative all’esperienza del programma in altri paesi (come il Senegal o lo Sri Lanka).

Nel secondo caso ad essere esaminato è il programma *Tres por Uno*, realizzato in Messico e fondato sul protagonismo delle associazioni dei migranti messicani presenti negli Stati Uniti. Questo esempio ci offre l’opportunità di evidenziare una lunga serie di riflessioni relative al secondo caposaldo della strategia *win win*, e cioè le rimesse. Innanzitutto il

programma dimostra l'importanza delle rimesse collettive nel portare avanti dei progetti condivisi dalla popolazione, le quali rispondono alle esigenze di sviluppo sociale nelle aree d'origine, rivelando con forza come i tentativi delle istituzioni internazionali – analizzati nel secondo capitolo – di stimolare l'investimento delle rimesse in attività produttive, si riveli difficile da realizzare e inopportuno in taluni contesti. Inoltre dall'analisi di questo programma emerge come si inneschi spesso un meccanismo incoerente con l'obiettivo esplicito di questi programmi, che è quello di far sì che la migrazione costituisca una scelta per gli individui e i gruppi, e non una necessità: il governo messicano, consapevole dell'impatto degli investimenti dei migranti nel paese, non attua delle misure di sostegno alle popolazioni locali ed anzi incoraggia tacitamente i flussi migratori. Nel caso del programma *Tres por Uno* abbiamo tenuto in considerazione l'esperienza generale dello stato messicano, citando in particolare l'esempio dello stato federale di Guerrero.

Infine, il terzo programma analizzato, il Programme Développement Local et Migration, promosso dal governo francese nell'Africa sub-sahariana negli anni novanta, è uno degli esempi più rilevanti del fallimento dei tentativi di imporre ai migranti di ritornare nei propri paesi di origine mascherando l'azione come una pratica di sviluppo. La valutazione del programma rileva una serie di contraddizioni tra obiettivi e risultati raggiunti, tali da condurre gli autori delle ricerche ad affermare una riflessione profonda ed un cambiamento di prospettiva.

I programmi sopracitati si svolgono ormai da diversi anni nel mondo (il TOKTEN, per esempio, dal 1977): l'analisi inefficace dei loro limiti e delle loro distorsioni ha fatto sì che nelle attuali politiche migratorie possano essere riproposti discorsi simili, basati sulla fondatezza e la necessità della strategia *win win*.

### **3.1 Reclutamento: il Programma TOKTEN**

Il programma TOKTEN, acronimo di *Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals*, è maturato in seno al Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite per rispondere al problema del *brain drain* nei paesi in via di sviluppo, attraverso la promozione di brevi soggiorni (da un minimo di tre

settimane ad un massimo di tre mesi) di membri qualificati della diaspora nei propri paesi di origine.

Lanciato nel 1977, è stato introdotto in molti paesi tra cui Turchia, Cina, Ruanda, Ghana, Palestina, Libano, Siria, Mali, Sri Lanka, Iran, Polonia, Vietnam, Pakistan, Marocco, Madagascar; nel corso di trent'anni di attività, il programma ha sostenuto più di 5000 volontari che hanno svolto un periodo di lavoro in diversi settori nel proprio paese di origine, distribuiti in 49 paesi in via di sviluppo.

Il programma TOKTEN, insieme al programma MIDA (Migration for Development in Africa), rappresenta, secondo una parte della letteratura sul cosviluppo, un esempio positivo per sostenere il processo della migrazione circolare.

Il programma si basa sull'individuazione della mancanza di capitale umano come uno degli ostacoli allo sviluppo di questi paesi. I migranti più capaci e qualificati, svolgendo volontariamente attività di consulenza nelle università, negli ospedali, nelle istituzioni pubbliche, nelle organizzazioni della società civile e nel settore privato dei paesi di origine, dovrebbero condividere le proprie conoscenze ed esperienze, contribuendo al miglioramento delle attività delle stesse e alla formazione di capitale umano.

Le valutazioni delle attività del programma TOKTEN in Ruanda, svolte tra il Dicembre 2005 fino a Dicembre 2007, sono concluse nel 2008 da K.S.Touray, un consulente internazionale per le Nazioni Unite, che ha raccolto nelle sue analisi i risultati del programma e tentato di intravedere il loro impatto.

### **3.1.1 L'esperienza del programma TOKTEN in Ruanda**

Secondo la descrizione di Touray (2008), il Ruanda è caratterizzato da diversi problemi economici e sociali comuni a molti altri paesi africani<sup>42</sup>; le vicende interne del paese sono inoltre ancora profondamente legate ad uno degli eventi più tragici della storia del continente, il genocidio del 1994, ed il conflitto che ne seguì, durato fino al 2000. I segni di questi eventi sono visibili

---

<sup>42</sup> Nel 2010 il tasso di emigrazione dal Ruanda è del 2.6%, con circa 263.400 emigrati, diretti principalmente verso Uganda, Tanzania, Burundi, Belgio, Canada, Regno Unito, Francia, Stati Uniti, Italia, Germania. Fonte: World Bank, (2010), Migration and Remittances Factbook 2011, [www.worldbank.org/prospect/migrationandremittances](http://www.worldbank.org/prospect/migrationandremittances).

nelle condizioni precarie della maggior parte della popolazione, delle donne in particolar modo, nella fragilità delle istituzioni pubbliche e nella carenza dei servizi fondamentali per una ripresa del paese, come quelli sanitari e formativi. Il governo ruandese aderisce dunque ai programmi promossi dalle organizzazioni internazionali, nel tentativo di migliorare le condizioni di vita della popolazione. Alcuni di questi prevedono coinvolgimento della diaspora ruandese in attività di sviluppo sociale ed economico, come il MIDA (Migration for Development in Africa) ed il TOKTEN.

Nel 2005, per dare avvio al programma, il governo del Ruanda e l'UNDP, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, formano un partenariato ad hoc per portare a termine le attività, nell'arco di due anni come previsto. Il partenariato prevedeva che l'UNDP si sarebbe occupato di mobilitare la maggior parte delle risorse da destinare al programma (era prevista la somma di 1,2 milioni di dollari statunitensi, anche se alla fine dei due anni solo la metà fu mobilitata e spesa) mentre i Ministeri ruandesi dei servizi pubblici, dello sviluppo delle competenze e del lavoro si sarebbero occupati di coordinare le attività in loco.

L'obiettivo generale del programma TOKTEN Ruanda era contribuire allo sviluppo socio-economico del paese, migliorando l'efficienza, la produttività, la qualità e la gestione nei settori ritenuti "ad alta priorità di sviluppo". Tra gli obiettivi specifici previsti vi era l'inversione del processo di *brain drain*, su cui si intendeva intervenire attraverso il sostegno ai migranti che volevano svolgere brevi visite nel paese d'origine dirette alla condivisione della loro esperienza e delle loro capacità. Attraverso processi di *capacity-building* fondati sul coinvolgimento della diaspora si è tentato inoltre di soddisfare gli altri due obiettivi specifici, migliorare il funzionamento delle istituzioni pubbliche e aiutare il governo a rimuovere quegli ostacoli tecnici e manageriali che impediscono lo sviluppo, causati, secondo l'UNDP proprio dalla carenza di *know-how*. Le aree di intervento privilegiate furono quelle relative l'educazione, la salute, il decentramento, la riduzione della povertà, il potenziamento del settore pubblico e privato.

I beneficiari del programma TOKTEN sono dunque riconosciuti nei Ministeri e nei dipartimenti del governo, negli ospedali, nelle università e negli istituti di ricerca, nelle organizzazioni non governative e nel settore privato.

### 3.1.2 Le attività svolte

Tra le attività svolte dal TOKTEN Ruanda vi sono quelle relative alla promozione del programma, all'estero per "reclutare" i volontari e per mobilitare risorse, ed in parte in Ruanda, per sensibilizzare potenziali beneficiari e spingerli ad organizzarsi per ricevere i volontari. A scopo promozionale sono stati promossi workshop, interventi radiofonici, seminari, la produzione e diffusione di documenti informativi. Il lancio di un sito web interamente dedicato al progetto ha favorito la sua visibilità nel paese, anche se i risultati delle valutazioni evidenziano che il sito ha avuto un impatto maggiore tra i membri della diaspora (evidentemente maggiori fruitori di internet), mentre in Ruanda hanno avuto un impatto più efficace i messaggi inviati attraverso la radio e la televisione. Inoltre, nella valutazione si afferma che gli sforzi promozionali sono stati evidentemente maggiori in Canada e Stati Uniti, vista la maggior adesione dei volontari provenienti da questi paesi.

In seguito alle attività promozionali, ad essere implementate sono state quelle relative alla promozione dei soggiorni dei volontari della diaspora negli enti beneficiari. I volontari sono stati accompagnanti durante lo svolgimento del programma, le spese di trasferimento e soggiorno sono state sostenute a fronte dell'impegno dei 47 consulenti in 52 missioni.

In relazione alle diverse esigenze dei beneficiari, i volontari, a volte già inseriti nella realtà locale grazie e precedenti collaborazioni, hanno svolto diverse attività. Essi hanno partecipato e/o promosso seminari e workshop; organizzato corsi e programmi di formazione, anche "on-the-job"; hanno fornito consulenza o servizi tecnici; hanno promosso attività finalizzate al miglioramento dei sistemi di gestione dei servizi pubblici; innescato processi per ottimizzare strumenti e attività di trasferimento della conoscenza. Secondo Touray nuovi strumenti e tecnologie sono stati introdotti in settori chiave come l'agricoltura e le comunicazioni; nei corsi e nelle attività di ricerca delle istituzioni universitarie sono stati inseriti strumenti formativi e ampliato i contenuti; alcune autorità locali (come quelle del distretto di Begesera) hanno introdotto migliori sistemi di gestione delle risorse umane, nonché promosso sistemi di *agribusiness* nelle aree rurali.

Nella tabella che segue, tratta dalla valutazione del progetto, vi è l'elenco delle organizzazioni o istituzioni che hanno ricevuto la consulenza

dei volontari; da essa emerge come alcune missioni sono state ripetute, per portare a termine l'attività iniziata.

Table 1: TOKTEN Program beneficiary organizations, and number of missions received (Touray, 2008:9)

Organization	Type Of Organization	Sector	Location	Number of Missions
ULK	University	Education	Kigali	1
UNATEK	University	Education	Kibungu	1
RIAM	Institution	Education	Kigali	2
KHI	University	Education	Kigali/Kibuye	4
SFB	University	Education	Kigali	5
ISAE	University	Education	Busogo	6
NUR	University	Education	Butare	8
District BUGESERA	Local Government	Government	Bugesera	1
MINALOC	GOR (Government of Ruanda)	Government	Kigali	1
MINEDUC	GOR	Education	Kigali	3
REMA	GOR	Government	Kigali	1
UPEGAZ	GOR	Government	Kigali/Gisenyi	1
King Faysal Hospital	GOR	Health	Kigali	1
MINISANTE/PNSM	GOR	Health	Kigali	2
E-ICT	NGO	ICT	Kigali	1
Rock Global Consulting	Private Sector	ICT	Kigali	1
RITA	GOR	ICT	Kigali	1
MININFRA	GOR	Infrastructure	Kigali	1
MIFOTRA	GOR	Labor	Kigali	1
Television Rwanda	GOR	Media	Kigali	3
RAUW	GOR	NGO	Kigali	1
SOPYRWA	Private Sector	Private Sector	Ruhengeri	1
IRST	Research	Science and Technology	Kigali	2
Kigali Mémorial Centre	NGO	Socio-cultural	Kigali	2
Comité Olympique	NGO	Sport	Kigali	1
<b>TOTAL NUMBER OF MISSIONS</b>				<b>52</b>

L'autore della valutazione sottolinea che, rispetto alla sua definizione iniziale, il programma può considerarsi riuscito, in quanto si è raggiunto l'obiettivo di coinvolgere 47 volontari in attività di formazione e consulenza nel paese, indicando la necessità di una sua continuazione. La maggior parte di loro proveniva da Stati Uniti e Canada, mentre 21 di questi avevano un titolo di dottorato, 19 un master di specializzazione e 5 una laurea. Touray

sottolinea come i volontari in possesso solo della laurea hanno svolto un lavoro apprezzabile (principalmente dedicato alla diffusione di strumenti e capacità informatiche) al pari dei volontari in possesso di titoli superiori. Un dato importante è quello che riguarda le 9 persone che, tra queste 47, hanno deciso di ristabilirsi in Ruanda in seguito alla nascita di condizioni favorevoli per il loro reinserimento, alla base del quale c'era comunque una forte motivazione e il desiderio di contribuire allo sviluppo del proprio paese. Per alcuni di loro forte è stato anche il desiderio di conoscere il proprio paese d'origine, lasciato magari alla nascita o qualche anno dopo. 30 volontari su 47 erano specializzati in discipline afferenti alla scienza o alla tecnologia, mentre il resto in economia, letteratura, lingue.

I soggiorni dei volontari, come è stato descritto sopra, hanno permesso il trasferimento di nuove tecnologie e saperi ad esse relative, avendo un impatto positivo, secondo Touray, nell'economia ruandese.

L'apporto dei volontari si è manifestato anche nel settore medico, anche se i numeri non sono rilevanti (solo tre le missioni in ospedali, altre due presso il Ministero della salute). Identificato come settore prioritario tra gli obiettivi del programma TOKTEN, il sistema sanitario ruandese soffre di carenze sotto vari punti di vista, non ultimo quello della formazione di professionisti sanitari. Per questo le esperienze in questo campo sono comunque valutate come positive: una volontaria, ostetrica, ha apportato molte migliorie nell'ospedale "King Faysal", di Kigali, attraverso prestazioni specialistiche, supporto agli ambulatori e formazione per gli altri medici. Molto positivamente viene valutata anche l'esperienza di alcuni volontari in campo sociale presso il *Kigali Memorial Center*, che hanno proposto dei laboratori di comunicazione per le vittime delle violenze durante il genocidio del 1994. Queste sono state sostenute nell'elaborazione di quegli eventi, nell'ottica di favorire un processo di riconciliazione all'interno delle comunità locali, e di aiutare queste ultime ad affrontare queste problematiche che toccano in particolar modo le dinamiche di genere e le donne, spesso colpite da sieropositività.

La televisione pubblica ruandese ha ricevuto tre volontari, che sono riusciti a sviluppare i servizi, migliorare la gestione della pubblicità, preparando insieme ai lavoratori materiale innovativo e ristrutturando la programmazione. Anche alcuni ospedali hanno usufruito dell'apporto delle conoscenze di alcuni volontari nel campo delle nuove tecnologie. Essi infatti

hanno selezionato e formato alcuni addetti alla gestione del sistema informatico delle strutture ed insieme a questi elaborato i software più adatti.

Nelle istituzioni pubbliche i volontari si sono occupati di migliorare la gestione dei servizi, delle risorse umane e della comunicazione. Presso gli uffici ministeriali, essi hanno fornito attività di consulenza nella preparazione di piani di azione e di quadri per la valutazione, nello sviluppo di metodologie per lo svolgimento di progetti e studi di fattibilità, per esempio in campo ambientale e in quello della gestione finanziaria. Nel settore agricolo, in particolare, alcuni volontari hanno implementato un progetto di conservazione delle acque e del suolo e sostenuto dei corsi universitari sull'agricoltura.

### **3.1.3 Gli effetti**

Secondo i risultati della valutazione dunque, l'impatto rispetto agli obiettivi di sviluppo che il programma si proponeva è stato positivo, anche se si tratta di potenziali effetti osservabili nel lungo periodo, e dunque ancora non esperibili. Touray lascia intendere che gli interventi dei volontari hanno comunque individuato delle possibili strategie per la crescita economica e sociale del paese, in quanto i progetti si sono occupati di diverse tematiche, dalla produttività agricola al miglioramento delle strutture e dei servizi pubblici, come dei servizi sociali (salute, educazione). Come abbiamo già visto, nove volontari hanno deciso di restare nel paese di origine a lavorare investendo le proprie competenze lì piuttosto che altrove.

Per quanto riguarda la sostenibilità dei progetti, le valutazioni suggeriscono che quelli relativi alla formazione hanno un impatto più durevole, in quanto le conoscenze trasmesse possono essere condivise non solo tra i beneficiari, ma diffuse ad un pubblico più ampio.

Per motivi che Touray imputa all'organizzazione del programma, nello specifico alla ripartizione delle competenze tra UNDP e uffici governativi locali, le attività sono iniziate con un ritardo di quasi nove mesi rispetto ai tempi previsti. Ciò ha impedito che le risorse fossero utilizzate appieno. Alcuni volontari, avanzando parte delle risorse per i propri trasferimenti, sono stati rimborsati con eccessivo ritardo rispetto agli impegni presi, ritardo dovuto alle procedure amministrative dell'UNDP. Solo una parte delle attività, inoltre, ha riguardato la reale prestazione delle

consulenze dei volontari, in quanto questa è stata preceduta da ampie attività – ritenute necessarie dai promotori del programma – di promozione, sensibilizzazione e reclutamento. Dalla valutazione emerge, inoltre, come solo una parte dei rapporti che i volontari e le istituzioni beneficiarie avrebbero dovuto produrre sono in realtà stati realizzati, e questo vanifica in parte il tentativo di determinare con precisione se tutti i propositi presenti nei singoli progetti siano stati poi concretamente raggiunti. Si mette in rilievo anche la scarsa flessibilità nel programma di allungare o frammentare l'intervento dei volontari laddove vi siano necessità particolari. Quello che emerge dalle parole di Touray è che i volontari si sono trovati di fronte a condizioni così diverse che ognuna avrebbe meritato interventi e risorse specifici. Le istituzioni beneficiarie, inoltre, nonostante fossero state ritenute scarsamente provviste delle capacità e delle risorse necessarie per portare avanti le proprie attività, sono state incaricate di elaborare i termini in cui il singolo progetto avrebbe avuto luogo, e ciò, come era facilmente prevedibile, spesso si è verificato in modo parziale o con ritardi.

Per superare queste problematiche e valorizzare invece gli impatti positivi emersi secondo la sua valutazione, Touray indica la necessità di estendere il progetto inserendolo in una strategia di lungo termine, non solo nel senso di garantire una sua continuità, ma anche di aumentare la durata dei soggiorni dei volontari, ed anzi, sostenendo chi decide di ristabilirsi nel paese, e di lavorare inoltre in stretto contatto con il programma MIDA.

### **3.1.4 Riflessioni sul programma TOKTEN**

Riteniamo che in queste ultime raccomandazioni vi siano indicazioni per un importante cambiamento nella struttura del programma. Allungare il periodo di soggiorno dei volontari, stimolare il loro ritorno definitivo, implicare i volontari anche nelle strategie di reclutamento di altri migranti – così come suggerito da Touray – significa modificare nella sostanza il programma TOKTEN, fondato invece sull'adesione volontaria e temporanea dei migranti.

Quando si tratta poi di riflettere sulla necessità di mobilitare altre risorse, il valutatore evidenzia come dovrebbero essere le istituzioni e/o le organizzazioni beneficiarie ruandesi *where possible* (Touray, 2008:26) a contribuire al mantenimento dei volontari e ai loro trasferimenti. Questo è in

profonda contraddizione con le considerazioni di base che hanno portato alla nascita dello stesso programma, e cioè che il Ruanda, come altri paesi in cui il TOKTEN è diffuso, ha una scarsa capacità di attrazione dei membri più capaci della diaspora, anche perché non dispone delle risorse necessarie per sostenere l'accoglienza di volontari dall'estero, ma a malapena di quelle per portare avanti le attività correnti. Ciò è in contraddizione anche con quello che lo stesso Touray afferma nelle righe successive: "*Given that a number of volunteers complained of lack of facilities (e.g. computer and internet access, transportation facilities), institutions and organizations that apply to host volunteers should be evaluated as to their capability to provide volunteers with necessary support and facilities. If necessary, the institutions should be helped to upgrade their facilities by, for example, providing them computers and/or Internet access.*" (Touray, 2008:27).

Nell'analizzare questo programma nell'esperienza ruandese, Touray ha considerato il suo funzionamento e la sua capacità di soddisfare gli obiettivi che esso si era posto. Questo obiettivo era stato concepito partendo da una considerazione precisa: nella diaspora si ritrovano spesso le persone più capaci e qualificate provenienti dai paesi in via di sviluppo, le quali scelgono di valorizzare le proprie competenze all'estero provocando il fenomeno del *brain drain*. Questo costituirebbe oggi uno dei principali ostacoli allo sviluppo di quegli stessi paesi.

Il perché della scelta di costruire un programma fondato *brain reverse* non può però essere data per scontata nelle nostre analisi. Anna Plyushteva (2008), prendendo in considerazione proprio il caso dell'Africa sub-sahariana, suggerisce di osservare questi programmi da un altro punto di vista, e cioè rispetto al ruolo controverso che i paesi avanzati hanno rispetto al fenomeno del *brain drain*.

Secondo la studiosa, la competizione mondiale per le competenze e i talenti è destinata ad intensificarsi. I paesi avanzati portano avanti delle politiche dirette a reclutare le persone altamente qualificate dai paesi in via di sviluppo a beneficio delle proprie economie, questi ultimi però, ed in particolare l'Africa sub-sahariana, subiscono gli effetti di questo "saccheggio" di risorse umane. Questa condotta da parte dei paesi più avanzati contrasta con gli obiettivi di sviluppo che essi dichiarano di voler mettere in pratica con programmi di cooperazione, come il TOKTEN.

Che il *brain drain* sia un fenomeno negativo per i paesi di partenza è una questione ormai accolta dalla letteratura, e verificata attraverso diverse ricerche: l'autrice riporta l'esempio del settore sanitario nell'Africa sub-sahariana (Connell et al, 2007, citato da Plyushteva, 2008). Nonostante l'incompletezza dei dati, è stato stimato che dal 1990, all'incirca ventimila professionisti hanno lasciato l'Africa sub-sahariana (Akokpari, 2006, citato in Plyushteva, 2008). Se si tiene conto che, specie nel caso della sanità, la formazione dei professionisti ha un costo molto alto, che a fare le spese della partenza di dirigenti, insegnanti, esperti sono le nuove generazioni nei paesi in via di sviluppo, si può affermare che si sia consolidata una pratica di *subsidy from the poor to the rich*, come è evidenziato proprio nel titolo dell'articolo della Plyushteva.

L'autrice sottolinea come non sia ovvio che un professionista formatosi in un paese in via di sviluppo abbia come unica aspirazione quella di migrare, valorizzando il proprio capitale umano e ricevendo maggiori soddisfazioni economiche. La decisione di migrare, per qualsiasi altra persona più o meno qualificata, dipende dall'insieme di diversi fattori non esclusivamente economici, oltre che dai rapporti familiari, dal proprio ruolo nella società, dalle prospettive per il futuro. Inoltre, cambiando prospettiva, gli stimoli alla migrazione possono provenire non solo dal contesto di origine, ma anche, e nel caso dei migranti qualificati soprattutto, dai contesti di destinazione, che compiono molti sforzi per richiamare questo tipo di migrazione.

Come abbiamo affermato nei precedenti capitoli, molti paesi europei, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, tentano, negli ultimi anni, di stimolare l'arrivo e la permanenza di professionisti elaborando politiche di reclutamento atte a soddisfare la domanda interna relativa a questi lavoratori e a semplificare le procedure per la regolarizzazione dei migranti qualificati. Il dibattito sulla *Blue Card* in seno all'Unione Europea, destinata ad uniformare tra gli stati membri un quadro normativo favorevole ai migranti qualificati, va esattamente in questo senso. Quello che ci sembra fondamentale sottolineare è che queste politiche sono estremamente selettive, proprio come selettivo è il programma TOKTEN appena descritto, e ad esse corrispondono – con pari efficacia e retorica – le politiche repressive, dirette a *keeping out those regarded as less desirable* (Plyushteva, 2008:4).

Questo sistema, fondato quindi sulla divisione tra *skilled* e *unskilled*, professionisti e non, ma concretamente tra inclusi ed esclusi (nel mercato del lavoro, nella partecipazione ai programmi, nel godimento dei propri diritti, ecc.), è parte di quelle pratiche discorsive analizzate nei precedenti capitoli, in cui l'obiettivo è massimizzare i benefici provenienti dalle migrazioni limitandone gli effetti negativi. Ma a favore di chi? Dalle riflessioni sul *brain drain* risulta evidente che la risposta è per i paesi di destinazione dei migranti. La Plyushteva afferma infatti che la lotta al fenomeno del *brain drain* in Africa, attraverso iniziative come il TOKTEN, risulta immediatamente poco credibile se si osservano i risultati quantitativi di quei programmi e si comparano col numero delle partenze dai paesi in via di sviluppo e le – non quantificabili forse, eppure evidenti – perdite di capitale umano. Dall'analisi delle dinamiche circa il *brain drain* emerge come la logica imposta dalla globalizzazione, quella della competizione su scala mondiale, che si tratti di investimenti, di prezzi o di merci, influenza anche il discorso attorno alle migrazioni che si fonda proprio sulla concorrenza tra soggetti locali, statuali e transnazionali, per accaparrarsi i benefici da essa derivanti, in questo caso i “cervelli”. *“The allocation of scarce African public budgets to creating educational institutions that can compete with the West, in a context of widespread hunger and child mortality, is a somewhat extravagant policy recommendation. Given the low base from which Sub-Saharan African states will have to compete for their qualified workers, their chances for success appear very limited. [...] Even if the government of a Sub-Saharan country could find the funds to launch a big publicity campaign to attract as many qualified foreign workers as it loses annually, it is hard to imagine great numbers of people being lured by the “lifestyle” (and/or an Ethiopian teacher’s salary)”* (Plyushteva, 2008:5,6).

Esistono molti discorsi sulle possibilità “compensative” delle perdite provocate dal *brain drain* nell'ambito dei processi migratori. Non si può trascurare, infatti, che in molti casi i migranti sperimentino delle forme importanti di trasferimento di capacità, competenze, esperienze, strumenti, che non sarebbero state possibili o altrettanto preziose al di fuori di un percorso migratorio. Pur non soffermandoci nello specifico su queste argomentazioni in questo capitolo, è importante cogliere alcune riflessioni suggeriteci dalla Plyushteva in questo senso. La studiosa evidenzia come la mancata valorizzazione del capitale umano dei lavoratori formati nei paesi in via di sviluppo potrebbe non dipendere dalla loro personale incapacità nel

realizzarsi in loco, ma dalle condizioni avverse del contesto in cui sono nati e risiedono, e, in tal caso, non si comprende perché al loro ritorno – temporaneo, come previsto dal TOKTEN, o definitivo che sia – da un percorso migratorio le dinamiche dovrebbero essere diverse. Lo stesso discorso vale per le rimesse economiche: benché esse costituiscano una motivazione su cui si basa la stessa decisione di emigrare, queste non possono essere considerate come una valida controparte per riequilibrare la perdita di capitale umano.

Il programma TOKTEN, diretto a limitare gli effetti negativi del brain drain, si allinea agli altri programmi promossi dalla società civile e dai *donors* nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, che tentano di ovviare ad un problema che chiaramente essi stessi continuano ad alimentare. Oltre a produrre dei risultati molto scarsi rispetto agli obiettivi posti, talvolta sono più evidenti le problematiche create da queste forme di intervento: si paga molto di più un esperto straniero per svolgere attività peggiori rispetto a quelle che potrebbero essere svolte da un professionista locale, ed inoltre *“some critics would suggest that the ubiquitous foreign expert teams only reproduce the dependency processes which slow the development of Sub-Saharan Africa”* (Plyushteva, 2008:8).

La mercificazione delle capacità e delle qualifiche delle persone nel mercato del lavoro internazionale pone dunque i paesi africani, e più in generale i paesi in via di sviluppo, in una condizione di subordinazione rispetto a quelli occidentali. Secondo noi, tutto ciò è da considerare come punto cruciale di una valutazione di un programma come il TOKTEN. Non ci si può aspettare un impatto positivo e concreto sullo sviluppo se le precondizioni sono quelle che abbiamo descritto: *“While both rich and poor countries experience a growing need for engineers, teachers, doctors and nurses, African states will almost inevitably lose out in this “brain” marketplace, because they have fewer financial and welfare rewards to offer (Dodoo et al, 2006:156). In this context, the ethics of providing official healthcare, education and technology aid to African countries, while depriving them of their healthcare, educational and technical professionals, can be questioned.”* (Plyushteva, 2008:8).

### **3.2 Rimesse: il Programma “Tres por Uno”**

Il programma *Tres por uno* nasce in Messico e si basa sul sostegno, attraverso investimenti pubblici ai tre livelli di governo, federale, statale e municipale, dei progetti di sviluppo locale finanziati dalle rimesse collettive provenienti dalle associazioni dei migranti. È importante evidenziare innanzitutto che il programma rappresenta l’istituzionalizzazione di una pratica partita *dal basso*, e cioè dalla richiesta della società civile, e notoriamente quella delle associazioni comunitarie dei migranti, di un supporto da parte delle istituzioni del paese di origine alle proprie istanze politiche e sociali. È uno degli esempi più importanti tra i programmi transnazionali fondati sul coinvolgimento dei migranti, sia per l’eccezionale coinvolgimento di persone, associazioni, istituzioni, risorse, che per i diversi insegnamenti che da questa esperienza possono essere tratti. Per di più, questo programma – e le dinamiche di cui esso è protagonista – ha avuto un impatto molto profondo sia nella letteratura che nelle organizzazioni della società civile del resto del mondo, tanto che esso è stato o sarà replicato in altri paesi; Zamora (2007) cita i casi di El Salvador, Filippine, Somalia, Perù, Colombia, Ecuador. Certo, molti dubbi possono essere sollevati rispetto alla possibilità di replicare l’esperienza in contesti diversi da quello in cui essa si è sviluppata, caratterizzato da una forte organizzazione delle associazioni della diaspora messicana.

#### **3.2.1 L’esperienza del *Tres por Uno* in Messico**

Le rimesse economiche ricoprono senza dubbio un ruolo fondamentale per il sostegno delle popolazioni nelle aree d’origine dei migranti, riconosciuto dalla letteratura, dai governi e dalle istituzioni internazionali. Talvolta, però i loro effetti positivi sono accompagnati da un aumento della disuguaglianza sociale a scapito di quelle famiglie che non possono usufruire di questo contributo. Alle rimesse collettive – frutto di raccolte di denaro tra i membri della diaspora per il sostegno delle comunità di origine, e per questo cariche di una forte valenza sociale ancor prima che economica – viene riconosciuta la capacità di contribuire al miglioramento della qualità della vita dell’intera popolazione beneficiaria, attraverso il sostegno a strutture e servizi pubblici, senza che ciò crei ulteriori disparità

sociali. È proprio questo l'elemento distintivo del programma *Tres por Uno*: il riconoscimento del valore dei progetti collettivi delle associazioni della diaspora.

Le dinamiche aggregative tra le comunità dei migranti messicani sono paragonabili a quelle di altre comunità diasporiche provenienti dall'Africa e dall'Asia: il sentimento di appartenenza comune e le difficoltà di inserimento nei contesti d'arrivo stimolano la solidarietà tra i migranti ed il senso di responsabilità verso le comunità d'origine. La diaspora messicana, presente principalmente verso Stati Uniti, fin dagli anni cinquanta del secolo scorso<sup>43</sup>, riunisce inizialmente i propri sforzi per sostenere i migranti malati o infortunati, le spese del rimpatrio della salma, ma anche per effettuare piccole opere pubbliche nei villaggi e nelle città di origine come la ristrutturazione di chiese, piazze, impianti sportivi. Negli anni settanta l'esperienza di alcune associazioni di migranti, in particolar modo quelli provenienti dalla regione di Zacatecas, sperimentano la collaborazione con le istituzioni locali delle aree d'origine nell'implementazione di piccoli progetti di sviluppo locale; dati i buoni risultati, queste esperienze si ripetono e si diffondono, mentre, parallelamente, le reti transnazionali alle quali i migranti danno vita si consolidano.

Nel 1992 nasce il programma *Dos por Uno*, attraverso il quale si finanziano centinaia di progetti di intervento sociale e infrastrutturale nelle comunità di origine. Per ogni dollaro inviato dalle associazioni di migranti il governo statale e quello federale ne avrebbero aggiunto rispettivamente un altro. Questo programma è il vero e proprio precursore del *Tres por Uno*, intrapreso nel 1999 con l'aggiunta della partecipazione del governo municipale. La grande adesione dei migranti al programma – esteso ormai a molti stati della federazione messicana –, che ha permesso di realizzare, dal 1993 al 2005 più di 1500 progetti, con un investimento congiunto che si attesta intorno ai 62 milioni di dollari statunitensi (García Zamora, 2007) spinge il governo a trasformarlo in programma federale ed ampliarne la portata, arrivando a coinvolgere potenzialmente tutte le aree del paese. Un effetto immediato di questa trasformazione, avvenuta nel 2002, fu l'enorme proliferazione (che potrebbe anche essere interpretata come emersione dallo

---

<sup>43</sup> All'origine della presenza massiccia di messicani nel paese vi è il *Bracero Programme* (1942-1964), destinato a reclutare lavoratori stagionali nel settore agricolo statunitense, il quale diede avvio ad un flusso migratorio che, per diversi fattori, dura ancora oggi.

status informale) delle associazioni dei migranti messicani negli Stati Uniti: se fino al 2002 erano solo 20 nel 2005 sono ben 800 (Vega, 2010). I migranti negli Stati Uniti da tempo producevano pratiche sociali collettive informali dirette alle comunità d'origine, ma comunque la comparsa di queste numerose associazioni *"is not necessary a key indicator that in our county an increase in transnational communitarian partnership is being produced"* (Vega, 2010:5).

### **3.2.2 Gli effetti**

Una delle valutazioni compiute sul programma è quella dell'ISEDESOL (la segreteria dello sviluppo sociale del Messico) e dall'Università di Chapingo. In questo documento emerge come i progetti portati avanti abbiano contribuito ad una discreta diminuzione del livello di marginalità nei comuni interessati; se nel 2002 erano 19 gli stati che partecipavano al programma, nel 2006, in seguito alla sua trasformazione in programma federale, gli stati partecipanti erano 26. Mediamente si calcola che i progetti riguardanti le infrastrutture relative all'acqua, all'elettrificazione e all'igiene finanziati nel 2006 furono il 21.48% del totale; questi, insieme a quelli relativi alle infrastrutture educative, ai trasporti e alle vie di comunicazione, alle ristrutturazioni di chiese, siti culturali, strutture sportive, hanno un buon livello di sostenibilità, indice evidentemente di progetti ben realizzati e condivisi dalla popolazione locale. Per quanto riguarda invece le attività produttive finanziate dal programma, queste hanno una sostenibilità minore (del 44%, secondo il rapporto) e continuano a richiedere l'appoggio degli investitori (nel 94% dei casi). Nel caso dei progetti produttivi, il contributo dei municipi ai progetti ha riguardato in particolar modo l'informazione e l'intermediazione, in secondo luogo il finanziamento, e solo in piccola parte un appoggio tecnico e di rinforzamento delle capacità delle associazioni.

In termini di benefici per la popolazione, le stime forniscono dati positivi. La percentuale della popolazione che usufruiva dell'elettricità prima dei progetti elaborati dal 2004 era mediamente del 73%, in seguito ai progetti del 93%. Il sostegno al settore educativo ha permesso di garantire l'accesso a scuola ad un numero superiore di bambini: se antecedentemente al 2004 vi erano mediamente 175 alunni per scuola, in seguito alle opere svolte nel 2006

questa cifra arriva a 187. Ad aumentare sono anche le strade urbane e quelle in ambito rurale. Le analisi mostrano anche che nell'implementazione dei progetti, i beneficiari diretti sono spesso donne e giovani, segno di una sensibilità dei migranti e delle istituzioni che li sostengono verso i gruppi più fragili delle società d'origine. Nell'arco del 2005, per esempio, le borse di studio dedicate ai giovani aumentano di cinque volte rispetto all'anno prima, permettendo l'aumento dei beneficiari delle borse da 25 nel 2004 a 866 nel 2006.

Il programma *Tres por Uno* coinvolge tutti gli stati che fanno parte della federazione messicana, ma, chiaramente non in tutti esso ha lo stesso impatto e si verifica la stessa adesione. Vega (2010) sottolinea per esempio che le aree in cui si concentrano la maggior parte dei progetti e degli investimenti dei migranti coincidono spesso con le zone interessate da una storia più antica dei flussi emigratori, che hanno costituito, all'estero, associazioni comunitarie forti e organizzate. Dunque organizzazioni più antiche riescono, nella maggior parte dei casi, a svolgere un ruolo più incisivo nelle comunità di origine, attraverso progetti mirati all'intervento socio-economico, grazie all'esperienza acquisita negli anni.

Un esempio particolare dello svolgimento del programma è quello dello stato di Guerrero, a Sud del Messico, in cui sussistono condizioni di povertà e di emarginazione unite ad alti tassi emigratori. Insieme allo stato di Zacatecas, Guerrero è uno dei primi a partecipare a quelle iniziative che hanno condotto all'istituzionalizzazione del *Tres por Uno*. Dal 2002 al 2008 sono 229 i progetti portati avanti, per un investimento complessivo di 148.4 milioni di pesos (Díaz Garay, 2009). Díaz Garay evidenzia, allo stesso modo di García Zamora, un impatto generalmente positivo del programma all'interno di questo stato, ma sottolinea due punti deboli di questa esperienza. Innanzitutto la scarsa partecipazione degli enti locali: solo 20 municipi su 81 partecipano ai progetti dei migranti e contribuiscono economicamente. In secondo luogo, i progetti considerati produttivi, e cioè diretti a sostenere l'economia locale (come attività commerciali, produttive, di trasformazione, ecc.) e a generare impiego riguardano solo il 5,2% dell'insieme.

Secondo Díaz Garay i motivi alla base di questi risultati sono anche di ordine sociale: i migranti non nutrono fiducia nelle istituzioni, e si pongono spesso in modo contrastante rispetto a queste, antepoendo relazioni

personali, familiari e/o politiche ai tentativi di concertazione. La popolazione locale dello stato di Guerrero, frammentata socialmente ed economicamente, non riesce sempre a riunirsi attorno ad un progetto comune basato su necessità condivise e dunque non giova delle opportunità che potrebbero derivare dal programma.

### **3.2.3 Riflessioni sul programma *Tres por Uno***

Secondo la valutazione di García Zamora (2007), il progetto ha avuto un impatto positivo nel paese, permettendo di raggiungere differenti obiettivi. Oltre che realizzare complessivamente più di seimila progetti comunitari destinati all'implementazione di strutture e servizi in diversi ambiti – socio-produttivo, educazione, sanità, trasporti, ambiente, cultura, sport, ecc. – il *Tres por Uno* ha determinato il riconoscimento dei migranti e delle organizzazioni comunitarie transnazionali come attori dello sviluppo dei propri territori. Ha innescato un processo capace di aprire delle possibilità per una gestione politica condivisa tra enti locali e nazionali e le popolazioni, stimolando la richiesta di maggiore *accountability* rispetto alle prime e *l'apprendimento sociale transnazionale* rispetto a tutti gli attori coinvolti.

Secondo lo studioso il programma, proprio perché nato dal basso, manca di una visione politica d'insieme: vale a dire che al diffondersi di quelle iniziative positive e potenzialmente innovatrici, ma talora anche fragili e incoerenti, non si è affiancata una riflessione accurata che, partendo dalla valutazione dei risultati conseguiti, potesse indicare un quadro d'insieme all'interno del quale coordinare ed innestare politiche pubbliche a sostegno delle iniziative dei migranti. Oltre a ciò, alcuni fattori hanno pregiudicato una piena partecipazione delle popolazioni locali ai processi decisionali, a fronte invece di un protagonismo dei migranti. La mancanza di coordinamento tra i vari livelli di governo, laddove questi entravano spesso in contraddizione con i migranti in merito alle opere da realizzare, unita alla corruzione diffusa, ha provocato ritardi e il mancato mantenimento degli impegni finanziari presi in confronto delle associazioni, arrivando a compromettere la riuscita di alcune iniziative o la loro prosecuzione.

Come abbiamo sostenuto nel secondo capitolo, la produzione discorsiva delle istituzioni internazionali attorno alla tematica delle rimesse prospetta la necessità di favorire il loro impiego verso attività d'interesse

economico come aziende, imprese, inserite in un sistema di mercato, collettive o individuali. Le rimesse inviate per la sussistenza o per interventi sociali sono considerate come un contributo di valore ma che nel lungo termine non favorisce lo sviluppo delle aree di partenza dei migranti. Riacciandoci a quelle riflessioni, troviamo ennesima dimostrazione, nel caso del programma *Tres por Uno*, del fatto che le rimesse collettive, veicolo di trasmissione sia di capitale economico che di quello sociale, permettono di portare avanti delle concrete iniziative di sviluppo sociale ed economico equo, condiviso e a volte sostenibile nel tempo. Su questo, poi, appare possibile attivare delle iniziative economiche con buone possibilità di riuscita. *“Para el migrante organizado es más importante pavimentar una calle que lleve al panteón del pueblo que invertir en una empresa social. Comprender esa lógica no capitalista contribuirá no sólo a mejorar las políticas públicas, sino también a entender al migrante organizado como sujeto social y político.”* (Díaz Garay, 2009:129).

Dal programma emerge come l'approfondita conoscenza delle dinamiche sociali interne alle associazioni dei migranti può aiutare a “calibrare” anche le politiche pubbliche, soprattutto quelle locali, che dovrebbero sostenere le comunità assecondando i loro tempi e modalità di sviluppo: *“De hecho, la evolución del programa muestra cómo al principio los clubes comienzan financiando obras aparentemente “superfluas” (como reparación de Iglesias, plazas, espacios comunitarios, etcétera) que se convierten en procesos de cohesión comunitaria transnacional, que posibilitan transitar a una nueva etapa de financiamiento de la infraestructura básica de agua, electricidad, drenaje, calles, carreteras, y llegar a una tercera etapa de construcción de escuelas, clínicas, centros de cómputo, programas de becas en México y Estados Unidos, proyectos ambientales y residencias para la tercera edad.”* (García Zamora, 2007:171).

Nonostante l'intenso contributo dei migranti ed il sostegno delle istituzioni, che ha permesso di percorrere queste tappe, permane in Messico una condizione economica e sociale precaria, testimoniata dal fatto che, secondo le stime (García Zamora, 2007) le migrazioni verso gli Stati Uniti, provenienti ormai da ogni regione del paese, sono destinate ad aumentare nei prossimi 15 anni. La persistente disoccupazione presente nel paese, e – tra gli altri fattori – l'incapacità delle autorità locali e nazionali di rispondere a questo problema, spingono, secondo lo studioso, le associazioni della diaspora a riflettere sulla necessità di un *Tres por Uno Productivo*, un

programma che abbia come obiettivo quello di avviare attività generatrici di reddito e impiego. Tutto ciò non necessariamente dimostra che le iniziative portate avanti dagli sforzi dei migranti, in questo caso attraverso il programma *Tres por Uno*, siano vani, piuttosto che l'intera responsabilità dello sviluppo non può ricadere esclusivamente sui migranti e sulle popolazioni locali: *"Esta muestra adicional de solidaridad hacia sus comunidades [riferito ai migranti] y el país, sin embargo, no debe hacernos olvidar que el principal responsable del desarrollo económico y social del país es el gobierno mexicano. Es él quien tiene la obligación de diseñar y aplicar nuevas políticas públicas que permitan que a mediano plazo la emigración sea una opción y no una necesidad, como sucede hasta ahora para millones de mexicanos."* (García Zamora, 2007:171).

Più pessimista è Díaz Garay: *"El Programa 3x1 para Migrantes es la institucionalización del fenómeno migratorio en México que les ha permitido ejercer su compromiso cívico, desde el exterior. Adicionalmente, promueve y fortalece la formación de clubes en Estados Unidos, con el fin de canalizar y potenciar la preocupación de los inmigrantes por el desarrollo social y económico de sus comunidades de origen."* (Díaz Garay, 2009:127).

### **3.3 Ritorno: il Programma "Développement Local et Migration"**

Il Programma di sviluppo locale e migrazioni (PDLM) previsto dalla cooperazione francese in Mali, Senegal e Mauritania, è articolato in due assi principali, quello dedicato all'aiuto al reinserimento e quello rivolto allo sviluppo locale. Le azioni poste dal 1991 avevano la finalità di sostenere il processo di reinserimento dei migranti e lo sviluppo locale dei paesi d'origine. I fondi del programma erano infatti ripartiti tra due dispositivi che, nei propositi governativi, avrebbero dovuto essere complementari e concorrere, entrambi, agli obiettivi generali. Il primo era teso al reinserimento dei migranti di ritorno attraverso un sostegno economico e un orientamento diretto alla creazione di impresa nei paesi di origine, mentre il secondo era concepito come un appoggio alle iniziative locali di sviluppo (attraverso l'elaborazione di strategie locali, il miglioramento delle strutture, e lo stimolo alla nascita di attività generatrici di impiego), con particolare interesse verso le aree ad alto tasso emigratorio. Il primo, dunque, si

rivolgeva ai singoli, mentre il secondo era diretto principalmente al coinvolgimento delle collettività.

Rispetto all'esempio del programma *Tres por Uno*, in questo caso ci troviamo di fronte ad iniziative promosse e dirette dal governo del paese di arrivo dei migranti, i cui l'obiettivo è stimolare il ritorno dei migranti favorendo lo sviluppo nelle aree d'origine.

Il PDLM agiva in Francia ed in Africa: in Francia operava una cellula di coordinamento, incaricata di stabilire gli obiettivi e scegliere i progetti da finanziare, composta dal Ministero degli Affari Esteri, il Ministero del Lavoro e della Solidarietà e dall'Ufficio per le Migrazioni Internazionali, il servizio di sostegno al programma Solidarietà/acqua, e gli operatori di accoglienza, come alcune ONG, tra cui il GRDR (*Groupe de Recherche et Réalisation du Développement Rurale*). In Africa esisteva un comitato di pilotaggio per ogni paese composto dalle stesse ONG francesi presenti sul territorio e coordinato dagli uffici delle ambasciate francesi, su indicazioni della cellula di coordinamento centrale, il cui ruolo era di "facilitare" l'implementazione dei programmi.

Nel giugno del 2000 viene pubblicato un rapporto (DGCID, 2001) in cui, su incarico del Ministero degli Affari Esteri francese e della direzione generale della cooperazione internazionale e dello sviluppo<sup>44</sup>, alcuni studiosi valutano i risultati del programma svolto tra il 1991 e il 1998.

Gli addetti alla valutazione hanno analizzato i progetti avviati nell'Africa sub sahariana entro il 1999, seguendo alcuni indicatori come la pertinenza, la coerenza, l'efficienza, l'efficacia, l'impatto e la sostenibilità delle attività.

### **3.3.1 L'esperienza del PDLM in Senegal**

Il PDLM fu concretamente portato avanti in Senegal e Mali, mentre in Mauritania si affermò solo più tardi e con iniziative più sporadiche. Teniamo qui presente principalmente il caso senegalese in quanto, a nostro parere, mostra più apertamente gli aspetti critici del programma.

---

<sup>44</sup> Oggi sostituita da un unico organo che riunisce la direzione e il *Comité interministériel de la coopération internationale et du développement*, chiamato *Directorate general pour la coopération internationale et le développement*.

### 3.3.1.1 Il dispositivo di aiuto al reinserimento

Tra il 1993 e il 1995 il governo finanzia una fase di sperimentazione del dispositivo, che diviene formalmente operativo nel 1996. Inizialmente finanziato nell'ambito della FAC, dal 1998 il programma gode di un finanziamento diretto dell'OMI, l'*Office pour les Migrations Internationales*. Il programma era riservato ai migranti di nazionalità senegalese che avevano soggiornato in modo continuativo in Francia per almeno due anni e che da meno di due erano rientrati in Senegal o che intendevano farvi ritorno (dal 1998 fu riservato ai migranti rientrati nei propri paesi da meno di sei mesi). L'OMI accoglieva le domande dei migranti, i quali potevano godere di un finanziamento di 25.000 franchi per portare avanti dei microprogetti nelle aree d'origine, mentre un altro finanziamento era previsto per gli studi e l'accompagnamento, attività svolte dalle ONG coinvolte, il GRDR, ma anche l'AFIDRA, il GIAD e il CDFR. Il sostegno governativo sarebbe dovuto durare un anno. Nel biennio 96/97 su 26 domande presentate 20 progetti furono avviati; nel biennio successivo i progetti finanziati furono 22 su 39 domande presentate.

Nei primi quattro anni i risultati quantitativi sono deludenti, specie se comparati con il considerevole numero di senegalesi presenti in Francia. Inoltre i progetti svolti nella valle del fiume, zona considerata prioritaria dagli obiettivi del programma, sono solo 11 nei primi quattro anni.

Gli studiosi interpretano questi scarsi risultati innanzitutto come effetto della notevole diversità dei beneficiari del dispositivo. Diverse sono le condizioni economiche dei migranti (chi, per esempio, ha un lavoro regolare ed è riuscito a mettere da parte una somma da investire al momento del ritorno, chi invece è irregolare e vive una situazione economica molto precaria), come quelle sociali, di livello formativo, quelle relative al percorso migratorio, ai progetti personali (chi vive il ritorno come un fallimento, chi invece come la realizzazione di un progetto sognato da tempo); diverse sono le condizioni delle aree d'origine e la forza delle reti sociali alle quali il migrante può o meno appoggiarsi (un migrante che ritorna può non avere alcun legame e sostegno o può invece contare sulla presenza di familiari, associazioni locali, ed inserirsi in un processo di sviluppo facente parte di un progetto comunitario).

Nei primi anni del programma i beneficiari sono migranti rientrati volontariamente (anche se ciò non significa necessariamente che questi vivessero in Francia in condizioni agiate), sono più anziani e con una presenza in Francia mediamente lunga. I progetti per i quali richiedono un sostegno ssi collocano in ambito rurale, sono spesso già avviati e basati su di un precedente investimento economico personale.

Tra il 1998 e il 1999 aumentano invece le adesioni di quei migranti sottoposti alle misure di rimpatrio forzato, essi sono anche mediamente più giovani e più scolarizzati, hanno trascorso meno tempo in Francia dei loro predecessori e provengono più spesso dalle città del Senegal. Aldilà della provenienza, comunque, negli anni si afferma la tendenza ad approfittare del dispositivo come un contributo per ritornare nel paese di origine e stabilirsi nelle città, soprattutto nella capitale, tentando di mettere su un progetto qualsiasi.

Da una fase all'altra, inoltre, cambiano anche le caratteristiche dei progetti finanziati: nella prima fase più vari e con una maggior frequenza dedicati all'agricoltura, mentre nella seconda sono rivolti principalmente verso le città. Bisogna sottolineare, però, che nella prima fase, oltre al finanziamento diretto dei progetti, ad essere finanziata era anche la formazione e talvolta dei prestiti, adattando così il sostegno e i suoi strumenti ai casi specifici. Dal 1998, invece, il sostegno si limitò al finanziamento del progetto individuale, prediligendo quelle idee progettuali che, secondo il comitato preposto alla loro valutazione, avevano la maggiore possibilità di successo.

### ***3.3.1.1.1 Gli effetti***

Per verificare se il dispositivo di aiuto al reinserimento in Senegal abbia soddisfatto o meno gli obiettivi che si era proposto, cioè sostenere la nascita di attività produttive per i migranti che avevano aderito al programma, gli studiosi tentano di rispondere alle seguenti domande:

Il dispositivo ha un impatto sociale positivo nell'aiutare i migranti e le loro famiglie a reinserirsi nei contesti di origine? Esso è un sostegno utile ed efficace per la creazione di impresa nel momento in cui i migranti ritornano nei propri paesi? Esso favorisce lo sviluppo locale (in senso economico e

sociale) di quelle aree? Infine, esso favorisce e/o stimola il ritorno dei migranti in patria?

Gli studiosi incaricati di valutare l'impatto del dispositivo indicano che, considerati i progetti fino al 1997, il loro tasso di sopravvivenza oltre il primo anno (in cui avveniva l'erogazione del finanziamento) è di tre su cinque, mentre il tasso di riuscita, stabilito come indicatore del reale radicamento dell'attività sostenuta nel contesto locale è di uno su cinque. Gli altri progetti sono stati abbandonati, qualche migrante è ripartito per un nuovo ciclo migratorio.

Su 4 o 6 progetti attivi (a seconda se si considera il tasso di sopravvivenza o quello di riuscita) al momento della valutazione, uno riguardava il commercio (una ferramenta), due l'artigianato (un laboratorio di pellami e una carpenteria) e tre la fornitura di servizi (di cui due autoscuole e una società di consulenza): nessun progetto agricolo è andato avanti oltre il primo anno. I progetti ancora attivi all'epoca della valutazione sono quelli in cui l'impegno materiale e finanziario del migrante era stato maggiore.

Se dunque l'impatto economico generale del dispositivo in Senegal viene definito deludente, si coglie anche un'importante riflessione, che suggerisce una correlazione positiva tra l'investimento personale e la riuscita del progetto.

Sulla base delle stesse analisi quantitative, è riconosciuta al dispositivo una certa funzione nel sostenere economicamente i migranti e le loro famiglie nel momento del ritorno nel paese d'origine, ma ciò non nel senso della creazione di attività che potessero poi garantire un reddito stabile, bensì come un aiuto *una tantum* per affrontare il trasferimento e i primi mesi del ritorno. A parte alcuni progetti riusciti, che hanno a loro volta creato qualche opportunità lavorativa per i beneficiari diretti e qualche altra persona, anche i risultati sullo sviluppo locale sembrano troppo modesti.

Infine, per quanto riguarda l'altro grande obiettivo, e cioè lo stimolo al ritorno, i numeri indicano un totale fallimento di questo dispositivo e probabilmente dell'intero programma. In questo senso, è necessario tenere in considerazione che le associazioni dei migranti presenti in Francia hanno cercato spesso di boicottare il dispositivo, ostacolando la diffusione delle informazioni rispetto alle opportunità da esso derivanti. Secondo le interviste svolte dagli studiosi ai responsabili delle associazioni, queste non erano state

tenute in considerazione nell'elaborazione degli strumenti del programma, i quali si affiancavano, proprio come un'altra faccia della medaglia, agli strumenti repressivi classici del governo francese.

Oltre all'ostilità politica, i migranti erano infatti consapevoli che l'aiuto al reinserimento, così com'era stato strutturato, non sarebbe stato capace di sostenere davvero dei progetti di sviluppo, perché disconnesso dalle realtà locali, insufficiente dal punto di vista finanziario, "imposto a" e non "realizzato con" le associazioni dei migranti e le popolazioni locali, soggetti capaci di pregiudicare la riuscita o il fallimento di un progetto.

Nel tirare le somme rispetto alla riuscita dell'aiuto al reinserimento, i responsabili delle analisi di valutazione indicano inoltre alcuni nodi critici nello svolgimento dei progetti. La superficiale programmazione finanziaria di ciascun progetto condiziona negativamente le possibilità di quest'ultimo di auto sostenersi; è alla fine del primo anno, quando è sospeso sia il supporto finanziario che l'accompagnamento delle attività, e si presentano i maggiori problemi. L'accompagnamento, svolto spesso dalle ONG, non sembra essere abbastanza concentrato sulla formazione necessaria alla gestione delle attività: il beneficiario è caricato di tutte le responsabilità e lasciato solo nei momenti di difficoltà. Inoltre, nell'arco del primo anno, le ONG incaricate dell'accompagnamento ai progetti non scambiano mai tra loro esperienze, pratiche e problemi, non restituendo alcun feedback rispetto alle criticità e alle opportunità per migliorare il dispositivo. Nella maggior parte dei casi non vi è alcun sostegno alla preparazione dei progetti prima del ritorno, quando cioè i migranti risiedono ancora in Francia.

Il coinvolgimento delle istituzioni locali senegalesi è raro ed eventuale, e ciò provoca un disinteressamento di queste ai progetti a scapito della loro riuscita; le autorità locali senegalesi sono, nella maggior parte dei casi, appena informate della presenza del dispositivo, a differenza di quello che accade in Mali, in cui le istituzioni sono maggiormente coinvolte nelle decisioni che riguardano l'implementazione dei progetti, in quanto rappresentate per la maggior parte da ex migranti.

Dal punto di vista finanziario, la decisione di sostenere qualsiasi progetto con uno stesso budget forfettario avrebbe dovuto facilitare le procedure di erogazione dei fondi, ma ciò non era chiaramente appropriato ad affrontare dei percorsi progettuali completamente diversi, destinati ad essere implementati in ambito urbano o rurale. I ritardi nell'arrivo dei

finanziamenti, e conseguentemente il tardivo avvio delle attività ha spesso impedito, insieme ad altri fattori, il buon esito di alcuni progetti necessariamente legati alla stagionalità, come quelli agricoli.

Nel concludere l'analisi dell'aiuto al reinserimento in Senegal, gli studiosi traggono alcune riflessioni, importanti, che ci sembrano ancora molto attuali: *“La vocation la plus pertinente de ce dispositif nous semble sa vocation sociale. Un appui efficace à la création de toutes petites entreprises, visant spécifiquement les zones les plus marquées par des phénomènes migratoires, demanderait (selon nous) une toute autre solution, qui ne privilégierait forcément les migrants comme entrepreneurs potentiels. Un dispositif visant l'accompagnement d'un plus grand nombre des migrants ne devrait pas (selon nous) rester aussi généraliste. Les migrants appartiennent à différentes catégories sociales dont les difficultés de réinsertion mériteraient des solutions différenciés (les étudiants, les retraités...). S'il s'agit de valoriser l'épargne des migrants dans des projets concourant au développement de leur pays, il n'y a aucune raison de lier systématiquement une telle valorisation à leur retour.”* (DGCID, 2001:45).

### **3.3.1.2 Il dispositivo di sviluppo locale in Senegal**

Il secondo dispositivo previsto è messo in pratica grazie all'esistenza di un fondo gestito dal comitato di pilotaggio locale sotto la responsabilità del capo missione della cooperazione francese in Senegal. Si tratta di finanziamenti che avrebbero dovuto concentrarsi per lo più nelle aree di origine dei migranti, in questo caso quindi la valle del fiume Senegal ma anche nella zona della Casamance, per portare avanti dei progetti collettivi, promossi dalle ONG francesi, facenti parte del comitato di pilotaggio, ma in concertazione con le associazioni locali. In qualche modo ciò emerge anche dai suoi obiettivi, che erano strutturare meglio le associazioni di villaggio, rinforzare gli scambi tra le organizzazioni locali, consolidandone le competenze, e stimolare l'impiego produttivo delle rimesse dei migranti, favorendo il settore privato. I progetti avrebbero dovuto, dunque, essere tesi all'avvio di attività produttive nei settori dell'agricoltura, dell'allevamento, della pesca, attraverso il miglioramento delle strutture locali, la formazione e il sostegno ai gruppi ritenuti più deboli, come le donne.

Le modalità in cui questo dispositivo avrebbe dovuto essere posto erano ben definite: le ONG francesi erano titolari del finanziamento, a loro

toccava identificare i soggetti con realizzare i progetti. Le ONG avrebbero dovuto però limitarsi alla funzione di “patrocinatori” delle associazioni locali, garantendo appoggio finanziario, formativo, ma queste ultime avrebbero dovuto concretamente portare avanti le attività, avendone precedentemente stabilito obiettivi e modalità di svolgimento.

Con questo fondo sono stati sovvenzionati, in Senegal, 8 progetti. Due erano finalizzati alla promozione di viaggi vacanze per giovani delle seconde generazioni; due al miglioramento della filiera della carne nella regione di Kolda, a partire dai sistemi di allevamento; uno era stato avviato per creare delle piccole attività socioculturali e di formazione delle giovani in un villaggio vicino S.Louis; uno destinato a svolgere attività di formazione per la gestione di attività produttive nell’area di Bakel; ed infine altri due progetti, portati avanti dal GRDR, erano rivolti alla promozione dello sviluppo locale nel bacino del fiume Senegal, anche se le attività concretamente portate a termine riguardarono solo l’elaborazione di un programma di sviluppo insieme alle autorità locali, la capitalizzazione delle esperienze, la produzione di studi preparatori per futuri progetti e di materiale promozionale.

A proposito di questo dispositivo, i valutatori non traggono dei risultati quantitativi ma delle riflessioni generali, altrettanto significative. Innanzitutto essi puntano il dito contro il fatto che in nessun progetto, neanche in quelli concentrati nella valle del fiume, sia stata stimolata la partecipazione di associazioni di migranti, le quali avrebbero invece potuto ricoprire un ruolo decisivo nell’espletamento delle attività ma soprattutto nel loro protrarsi nel tempo. Indicano, tra gli *enjeux majeurs* dello sviluppo locale, proprio la mobilitazione delle rimesse collettive dei migranti, evocando gli scarsi risultati dei tentativi di reinserimento individuale del precedente dispositivo, e riportando le differenze con l’esperienza maliana, in cui le associazioni di migranti ebbero un ruolo molto più rilevante, dovuto anche alla presenza di ex migranti tra le personalità politiche più influenti di quel paese.

La mancanza di tutto questo in Senegal ha fatto sì, secondo le valutazioni, che nel paese e soprattutto tra le autorità locali il dispositivo, ma in generale il PDLM, siano percepiti come degli strumenti “francesi” da guardare con diffidenza.

Le ONG francesi, che avrebbero dovuto avere un ruolo di accompagnamento, hanno operato sul territorio con i loro strumenti "occidentali" senza lasciare spazio alle associazioni locali, sia nell'elaborazione dei progetti che nel loro svolgimento. Questo dispositivo, secondo la valutazione, sembra dunque essere stato gestito in modo "discrezionale" e condiviso solo tra le ONG e gli uffici della cooperazione francese.

Gli studiosi si chiedono quindi come possa, un fondo creato appositamente per l'appoggio alle iniziative locali di sviluppo, essere gestito dagli uffici dell'ambasciata francese di Dakar, e non tentare di "decentrare" invece, sia gli aiuti che i processi decisionali verso le aree rurali e quelle associazioni ed istituzioni locali già esistenti e capaci di formulare istanze e proposte.

### **3.3.2 Riflessioni derivanti dal PDLM**

Dall'inizio del 1996, 63 progetti furono presentati da senegalesi per ricevere l'aiuto al reinserimento, 42 furono ritenuti meritevoli di un finanziamento, ma solo 20 ricevettero l'intera somma dell'aiuto, divisa in tre rate. Un dato significativo è quello relativo al fatto che solo 12 proponenti risiedevano ancora in Senegal nel momento in cui le valutazioni vennero attuate (nel 2000) e solo 6 progetti erano ancora attivi e davano dei risultati definiti soddisfacenti.

Le procedure complicate e i ritardi nell'erogazione dei contributi hanno certamente ostacolato la riuscita di molti progetti. Il 48% dei progetti si situava nell'area urbana di Dakar; in quattro anni solo 11 migranti utilizzarono il dispositivo per progetti di reinserimento nella valle del fiume, area che negli obiettivi del programma doveva invece essere privilegiata, e nessuno di questi progetti risultava attivo al momento della valutazione.

In Mali, invece, i migranti che hanno aderito al programma in otto anni furono 422, e hanno riguardato sia le città di Kayes e Bamako che le zone rurali. Le esperienze in merito sono molto diverse, ma gli studiosi hanno identificato tre tipi di situazioni in cui più spesso il reinserimento si è verificato. Il primo caso è quello che riguarda dei giovani che decidono di ritornare nelle aree di origine, in ambito rurale, e danno vita a delle iniziative tese a diversificare l'economia familiare; il secondo riguarda dei migranti che

si sono rivelati dei veri imprenditori e sono riusciti ad organizzare la loro impresa grazie ad un progetto coerente ed una discreta capacità di autofinanziamento, inserendosi in ambito urbano; infine il terzo caso ricorrente è quello in cui i migranti si trovano in condizioni precarie e tentano di avviare un progetto che però, basandosi esclusivamente sul aiuto del PDLM falliscono dopo poco tempo, non superando neanche le prime difficoltà, sia in ambito rurale che urbano. Nel caso del Mali, inoltre, solo la metà dei ritorni sono stati spontanei: l'altra parte dei beneficiari dell'aiuto aveva subito dei procedimenti di riconduzione forzata alla frontiera in base ai diversi decreti emanati dal governo francese.

Per quanto riguarda l'impatto considerato "diretto" nella valutazione del dispositivo di aiuto al reinserimento, si utilizza come indice il tasso di riuscita dei progetti individuali finanziati, basato sulla loro sopravvivenza per un periodo che va oltre il primo anno, e sull'ottenimento di risultati economici soddisfacenti, come, per esempio, un reddito sufficiente per il promotore dell'attività. Nel periodo 96/97 il tasso di riuscita in Senegal è di un progetto su cinque, o secondo i punti di vista, uno su tre. Le analisi mostrano come i casi in cui i microprogetti hanno avuto davvero successo sono quelli in cui vi erano dei migranti fortemente motivati, che avevano già un progetto in mente e dei risparmi da investire. L'aiuto francese si rivelò dunque solo una piccola integrazione di questo autofinanziamento. Dall'esperienza maliana emerge una differenza sostanziale tra i progetti svolti in ambito urbano e in quello rurale: in quest'ultimo infatti, i progetti che potevano considerarsi riusciti erano quelli inseriti in un preesistente progetto familiare o comunitario, che ne garantiva la sostenibilità.

Rispetto all'impatto indiretto, le aspettative verso il programma erano quelle relative alla diminuzione delle partenze verso la Francia e ad un aumento dei ritorni.

In Senegal solo 11 progetti presentati nell'arco di quattro anni, si concentrarono nella zona della valle del fiume Senegal, da cui erano originari la maggior parte dei migranti. Non si può dunque affermare che il dispositivo costituì un vero incentivo al ritorno. In Mali, anche se il numero dei progetti nella valle del fiume era superiore, le conclusioni alle quali si giunge sono più o meno le stesse. Nel paese aderirono quasi 400 migranti, mentre in Senegal una sessantina; in entrambi in paesi le micro-attività per le quali i migranti ottennero i fondi erano concentrate nelle due capitali

(Bamako e Dakar), solo in Mali ci fu una presenza più numerosa di progetti nella regione di Kayes. I risultati quantitativi sono valutati come assai modesti rispetto alla popolazione migrante in Francia proveniente dai paesi coinvolti nel programma.

Gli obiettivi del programma, ed in particolare quelli relativi al dispositivo di aiuto al reinserimento, sono definiti dagli stessi autori incaricati della valutazione troppo numerosi e contraddittori. Tra gli obiettivi vi era quello “sociale”, cioè aiutare delle famiglie o delle persone in grave difficoltà; quello “economico”, in quanto si sottolineava la necessità di sostenere piccole attività economiche che avessero potuto garantire un reddito ai partecipanti, in grado di favorire lo sviluppo delle regioni a forte emigrazione; quelli “politici”, che vanno dalla necessità di dare un volto più umano alle misure di rimpatrio forzato poste dalle autorità francesi, alla volontà di incitare i migranti a ritornare nei propri paesi.

Sostanzialmente, le valutazioni attuate sostengono l'ipotesi che in uno stesso dispositivo si volevano coniugare due finalità, la prima era aiutare chi ritorna nel proprio paese, e la seconda sostenere la nascita di microimprese per garantire un reddito ai migranti una volta ritornati. La contraddittorietà degli obiettivi risiede nel fatto che si tenta di rispondere a diversi problemi che avrebbero meritato diversi strumenti e quindi diversi fondi. Se l'obiettivo principale del dispositivo fosse stato davvero l'appoggio alla nascita di attività economiche, soprattutto nelle aree rurali, da cui proveniva la maggior parte dei migranti arrivati in Francia, perché, per esempio, destinarle solo ai migranti di ritorno? Il finanziamento, infatti, non poteva essere sufficiente a creare delle attività economiche, seppur piccole. È anche vero, però, che l'aiuto al reinserimento era stato concepito come uno strumento finanziario di sostegno e orientamento per l'avvio di un'attività, che potesse poi dare la possibilità di richiedere altri finanziamenti o trovare altri sostenitori, facilitando dunque l'accesso al credito. Gli autori affermano che ciò si è verificato in pochissimi casi, a causa anche della scarsa risposta – certamente prevedibile – del debole settore finanziario nei paesi di origine. È per questo che gli studiosi sostengono che la priorità, per il funzionamento del dispositivo ed un suo reale impatto nelle aree d'origine, doveva essere la creazione di istituti di credito decentrati, vicino alle popolazioni locali, in grado di sostenere realmente lo sviluppo di piccole attività locali adatte al territorio.

Le tante differenze tra le aree rurali e quelle urbane nei contesti di origine, inoltre, hanno fatto sì che, come dimostrano i progetti analizzati, il dispositivo si adattasse meglio alle realtà urbane, in cui è più facile realizzare una piccola attività nel settore informale. Inoltre gli stessi autori si domandano se vi fosse la necessità del ritorno dei migranti quando l'obiettivo era valorizzare il loro ruolo come agenti di sviluppo per il proprio paese d'origine. La debolezza e la scarsa efficacia del dispositivo confermano, che si trattò, evidentemente, di una forma di "rimborso" – tra l'altro esiguo – per gli emigrati di ritorno, slegata dal loro reinserimento e dallo sviluppo.

Le conclusioni alle quali gli studiosi giungono sono le seguenti: *"Il n'y aurait aucune raison de réserver l'accès à ce type de dispositif à des migrants, et encore moins à des migrants sous réserve de conditions particulières de retours. En région de Kayes et dans la moyenne et la haute vallée, les associations de développement villageoises devraient être étroitement associées à la gestion d'un tel dispositif, car la réussite des petits projets ruraux dépend en grande partie du soutien (ou de l'hostilité) qu'ils suscitent dans leur environnement immédiat. Un tel dispositif devrait toujours être en lien avec le milieu migrant en France. Ce lien est important non pas uniquement pour optimiser des retours mais surtout pour accompagner les processus de création à distance d'activités, via la famille."* (DGCID, 2001:9).

Rispetto al dispositivo di sviluppo locale, si afferma che, attraverso il decentramento, esistevano molte possibilità per coinvolgere i soggetti locali e i migranti, soprattutto quelli che avevano già fatto ritorno nel paese di origine. I progetti di sostegno allo sviluppo locale del governo francese non sfruttarono abbastanza queste opportunità, soprattutto in Senegal, mentre in Mali, dove vi era una società civile più attiva, formata soprattutto da ex migranti, il programma dovette necessariamente tenerla in maggiore considerazione.

In secondo luogo, i progetti finanziati non hanno tenuto conto delle dinamiche peculiari delle società in cui essi si svolgevano, considerazione riportata anche all'interno della valutazione: *"Les processus dits «de développement local» ne s'orientent pas spontanément vers des projets à dominante économique, à l'exception des infrastructures. Les maîtres d'ouvrages locaux (comme bien des collectivités locales en France) ont toujours tendance à privilégier des projets consensuels aux résultats immédiatement visibles. Les infrastructures sociales rentrent dans cette catégorie au contraire des projets économiques. Les outils de type*

*fonds souples ne sont pas forcément la panacée pour intervenir dans le domaine économique, sauf si leur usage est très ciblé et s'ils interviennent au sein de dispositifs globaux et cohérents.” (DGCID, 2001:11).*

Anche nel caso di questo secondo dispositivo le critiche sono forti rispetto alla sua ideazione e successiva gestione. Da un lato infatti si sottolinea come esso dipenda dagli impulsi politici altalenanti provenienti dalla Francia, dove i progetti vengono pensati e programmati, dall'altro come questi siano spesso condotti da squadre di tecnici e cosiddetti esperti francesi che non tengono sufficientemente in considerazione le dinamiche del contesto in cui operano, e che variando col tempo, non garantiscono una continuità degli obiettivi a lungo termine del programma.

## CAPITOLO QUARTO: Il cosviluppo in Italia

### 4.1 L'Italia di fronte alle migrazioni

Secondo A. Rivera (in Gallisot, Kilani, Rivera, 2007), in Italia la percezione, la rappresentazione e la categorizzazione degli "immigrati" sono legate alla presa di coscienza tardiva del fenomeno dell'immigrazione, e al conseguente rifiuto di riconoscerlo come parte integrante della realtà sociale italiana.

Questo rifiuto – causa anche del ritardo dell'Italia nella messa in pratica di strumenti legislativi adatti ad un paese di "accoglienza" – è legato in parte al fatto che, per molto tempo, il paese si è autorappresentato come paese di emigrazione ed esportatore di manodopera. Questa visione – associata all'immagine di un paese immune dal pregiudizio e dal razzismo, proprio perché, tradizionalmente, terra di emigranti – permane anche quando, dagli anni settanta in poi, iniziano ad arrivare i primi cittadini stranieri in cerca di lavoro. Dal rifiuto di scorgere nell'immigrazione un fenomeno che avrebbe inciso fortemente nella società italiana, si è passati ad una vera e propria montatura mediatica nell'ultimo decennio che propone un'immagine delle migrazioni come "invasione", attraverso la loro amplificazione in termini quantitativi, finalizzata ad alimentare la paura nell'opinione pubblica italiana.

La posizione geografica dell'Italia, posta tra il nord d'Africa e gli altri paesi dell'Europa, assegna al paese un ruolo centrale nella mobilità tra i due continenti, crocevia delle migrazioni dal mediterraneo, dall'Africa subsahariana, dai Balcani, ma anche dall'Asia e dal Medio Oriente. Mentre per alcuni l'Italia continua a rappresentare principalmente un territorio di transito (Gentileschi, 2009), i dati confermano che essa è ormai divenuta anche territorio di permanenza dei migranti tra i paesi europei.

L'incidenza percentuale degli stranieri residenti in Italia sulla popolazione complessiva è, infatti, nel 2009 del 6,5% (Caritas, 2009): dato non lontano da quello riguardante altri grandi paesi europei di più antica

immigrazione. Secondo i dati rilevati dall'Istat<sup>45</sup> i cittadini stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2009 sono 3.891.295, pari al 6,5% del totale dei residenti. Rispetto al 1° gennaio 2008 sono aumentati di 458.644 unità (+13,4%).

Sul totale, quasi 519 mila sono nati in Italia, e costituiscono il 13,3% del totale degli stranieri residenti rappresentando la "seconda generazione" in quanto la cittadinanza straniera è dovuta unicamente al fatto di essere figli di genitori stranieri.

Al 1° gennaio 2009, le comunità più numerose di stranieri residenti in Italia provenivano da Romania, Albania, Marocco, Cina e Ucraina, costituendo il 49,0 % di tutti gli immigrati residenti in Italia<sup>46</sup>. Nel caso italiano, come in altri paesi d'Europa, sebbene le stime effettuate possano essere discutibili, la componente dei migranti irregolari è presente in modo incisivo e rivela la forte presenza di comunità provenienti anche da altri paesi.

La distribuzione della popolazione straniera sul territorio italiano è fortemente disomogenea. Nel 2009 oltre il 60% degli immigrati risiede nelle regioni del Nord, il 25,1% in quelle del Centro e il restante 12,8% in quelle del Mezzogiorno. Più rilevante è il fenomeno in Emilia-Romagna: la popolazione straniera in tale regione incide per il 9,7% sul totale dei residenti, mentre in Lombardia e in Veneto all'incirca per il 9,3%. I dati sul movimento migratorio degli stranieri nel 2008 evidenziano come in molti casi il Mezzogiorno rappresenti un'area d'approdo, passaggio per raggiungere il Nord, dove le possibilità di trovare lavoro sono più frequenti.

Nell'approcciarsi al fenomeno migratorio, l'Italia ha seguito finora un percorso simile ad altri paesi dell'Europa del sud, che dalla metà degli anni novanta hanno intensificato i restringimenti alle proprie frontiere senza ottenere una riduzione dei flussi migratori in arrivo, promuovendo sanatorie per regolarizzare periodicamente i migranti irregolari. Oltre alla permeabilità dei confini, l'Italia è accomunata alla Spagna, al Portogallo, alla Grecia da alcune caratteristiche che influiscono sulle dinamiche migratorie, come una vasta economia sommersa, fondata in parte sull'agricoltura e un intenso aumento della domanda di servizi di assistenza causato dal progressivo smantellamento del welfare state.

---

<sup>45</sup> Istat, la popolazione straniera residente in Italia, 8 ottobre 2009, Roma.

<sup>46</sup> Al sedicesimo posto di questa graduatoria troviamo il Senegal, ed al ventunesimo il Ghana.

La crisi economica globale, avvertita fin dal 2007 in Europa, unita a queste particolari condizioni economico-sociali, modifica anche le dinamiche migratorie: alla presenza di alti tassi di disoccupazione, come quelli attuali, in Italia gli spostamenti non avvengono solo dal sud al nord ma, licenziati o messi in cassa integrazione dalle fabbriche del nord, i migranti che non fanno ritorno nei propri paesi, si dirigono verso le aree marginali del paese, come le campagne del sud, per inserirsi tra le schiere dei lavoratori stagionali.

Il criterio politico che ha guidato i governi italiani negli ultimi dieci anni rispetto al fenomeno migratorio è stato quello della durezza e della repressione. La legge n. 40 del 1998 nota come legge Turco-Napolitano, allineandosi ai provvedimenti europei sulle migrazioni rende operativi i contenuti degli accordi di Schengen<sup>47</sup> prima e di Tampere<sup>48</sup> poi, sia per le politiche d'ingresso e di frontiera, alle quali fu data priorità, sia per le politiche sociali riguardanti gli immigrati. Inserisce per esempio la carta di soggiorno per gli immigrati che risiedono stabilmente e regolarmente in Italia e che non hanno commesso reati e istituisce i CPT – centri di permanenza temporanea – ovvero luoghi di reclusione per cittadini stranieri privi dei titoli di soggiorno in attesa di identificazione e di espulsione.

Il governo di centro-destra eletto nel 2001 mette in atto una politica ancora più rigida sia per ciò che riguarda gli ingressi e le permanenze, che per quel che attiene alle espulsioni e al trattamento di irregolari e clandestini. La legge Bossi-Fini, in vigore dal luglio 2002, aumenta i tempi di detenzione nei CPT; prevede l'arresto per gli irregolari che non abbiano rispettato il decreto di espulsione; introduce l'obbligatorietà delle impronte digitali ed il contratto di soggiorno con scadenza breve; limita i ricongiungimenti familiari. Nonostante questo, la sanatoria connessa all'approvazione della Bossi-Fini ha regolarizzato il più alto numero di immigrati (700 mila) di tutte le sanatorie precedenti. Ciò conferma un aspetto colto in modo illuminante

---

<sup>47</sup> L'accordo intergovernativo siglato a Schengen il 14 giugno 1985 da Francia, Germania, paesi del Benelux, Italia, Spagna e Portogallo prevede l'eliminazione dei controlli di polizia per le persone per i paesi membri della CE e il rafforzamento dei controlli per chi proviene da paesi all'esterno dell'area Schengen.

<sup>48</sup> Il 15 e il 16 ottobre 1999, il Consiglio europeo straordinario di Tampere approva una serie di misure per la realizzazione di uno spazio europeo di libertà, giustizia e sicurezza all'interno della UE. È a Tampere che il cosviluppo entra nell'agenda dell'unione europea, in cui si stabilisce la necessità di un approccio globale alle migrazioni, tenendo dunque in conto gli aspetti politici, i diritti dell'uomo e lo sviluppo delle regioni d'origine e di transito, ma soprattutto una gestione efficace dei flussi migratori e la lotta all'immigrazione clandestina. Lo scopo delle azioni che seguiranno nei singoli stati sarà quello di rendere "coerente" l'insieme delle politiche interne ed esterne all'Unione in tal senso.

da Pugliese (2002), cioè l'evidente contraddittorietà della suddetta legge: da un lato, essa ha permesso a molti clandestini di regolarizzarsi, mentre dall'altro ha spinto verso l'irregolarità molti lavoratori precedentemente regolari. Facendo lievitare eccessivamente la spesa per intensificare le attività dei CPT e aumentare le deportazioni, queste riforme legislative hanno destinato maggiori risorse per le attività di contenimento dei flussi sottraendole a quelle riservate alle politiche sociali. Tutto ciò, in definitiva, non ha fatto altro che collocare gli immigrati in una posizione di subordinazione che li ha resi ancora più deboli, ricattabili e discriminati.

Dopo un'altra sanatoria alla fine del 2008, prevista per colf e badanti – per la quale sono state presentate circa 750 mila domande e accolte 167 mila – viene approvato il decreto legge n. 92, convertito in legge 24 luglio 2008 e facente parte del cosiddetto “pacchetto sicurezza”. Esso è esplicitamente varato allo scopo di contrastare fenomeni di illegalità diffusa che appaiono collegati all'immigrazione illegale oltre che alla criminalità organizzata. Le novità contenute in questo “pacchetto” per la sicurezza pubblica sono molte. Tra queste, con riferimento al binomio sicurezza-immigrazione, sono da evidenziare l'introduzione del reato di clandestinità, il permesso a punti per gli immigrati ed una tassa per ottenere il titolo di soggiorno. La permanenza degli immigrati clandestini nei CIE – i centri di custodia sono ora denominati “centri di identificazione ed espulsione” – è prolungata dai sessanta ai centottanta giorni; è previsto il carcere per chi dà alloggio o cede anche in locazione un immobile a uno straniero privo del permesso di soggiorno al momento della stipula o del rinnovo del contratto di affitto; sono rese, infine, più difficili le condizioni per contrarre matrimonio con un cittadino straniero.

Se si considera la politica interna italiana insieme a quella estera è inoltre evidente come gli accordi bilaterali di riammissione assumano un'importanza notevole a scapito di un approccio più solidale e rispettoso dei diritti dei migranti, proprio come avevamo descritto nel paragrafo 1.1.1.. La legge Bossi-Fini, e le norme presenti nel successivo pacchetto sicurezza, introducono come priorità quella frenare i flussi migratori irregolari, collaborando principalmente con quei paesi che partecipano attivamente alla lotta alla migrazione clandestina.

Il sistema italiano di regolazione del lavoro straniero, inoltre, è basato sul sistema delle quote, stabilite in base a tre criteri: tipo di lavoro

(stagionale, indipendente, dipendente, ecc.); categoria di lavoro (per esempio badanti, lavoratori agricoli, tecnici informatici, ecc.); nazionalità, criterio che varia in funzione dei rapporti con i paesi di origine dei migranti. Questo sistema è funzionale alle richieste del mercato del lavoro italiano, ed è, infatti, stabilito annualmente in primo luogo dal Ministero del lavoro, anche se il Ministero degli esteri accorda alcune preferenze rispetto alle specifiche nazionalità. In sostanza, i paesi che firmano gli accordi di riammissione dei migranti in Italia e che attuano politiche di contenimento dei flussi sono quelli “premiati” con un maggiore numero di quote e di aiuto allo sviluppo. Si potrebbe dunque parlare, in questo caso, di *aiuto condizionato*.

L’aspetto più controverso del sistema delle quote è quello relativo al fatto che la migrazione dovrebbe avvenire in seguito ad una richiesta del datore di lavoro (di un lavoratore in particolare o anonimo), percorrendo complessi iter burocratici riferiti ai ministeri del paese di origine e di destinazione. Il contratto generalmente non supera la durata di due anni, ed inoltre il lavoratore deve dimostrare di essere in possesso dei mezzi necessari per trovarsi un alloggio e eventualmente fare ritorno nel proprio paese.

#### **4.2 Il dibattito italiano sul cosviluppo**

Gli studi portati avanti in Italia sul cosviluppo partono dall’analisi di casi empirici definiti e, benché esistano degli slanci propositivi in quest’ambito, essi sono ancorati ad una visione della migrazione parziale e poco originale. Molti studiosi italiani si confrontano oggi con questo tema, seguendo l’interesse maturato in ambito europeo sul legame tra migrazioni e sviluppo, osservando ciò che accade in un paese come l’Italia in cui le comunità migranti, ormai stabilizzate, si organizzano per intervenire nei paesi di origine.

Secondo l’analisi di Lacroix (2009), in Italia ci sono stati tre “picchi” d’interesse per il cosviluppo: “1999 qui correspond à la période d’arrivée des pateras albanais, kurdes ou tunisiens sur les côtes italiennes, 2002 qui voit l’adoption de la loi sur l’immigration Bossi-Fini et 2004 qui est une période de mise en œuvre de la politique de codéveloppement, notamment à travers l’initiative MIDA de l’OIM.” (Lacroix, 2009 :25).

Secondo l’autore lo studio del cosviluppo in Italia è affrontato in relazione al tema dell’integrazione, e polarizzato tra due centri: “Une

*particolarité italienne en la matière est la forte empreinte du CESPI, laboratoire de recherche en science politique basé à Rome, et celle de FIERI basé à Turin. Les travaux sont en conséquence majoritairement des travaux de sociologie politique. Sur le fond, l'approche transnationaliste et la relation entre intégration et développement restent dominantes. Enfin, en raison de l'émergence récente de cette thématique, elle ne recouvre qu'une minorité des recherches produites en Italie sur les migrations (15% des 965 titres répertoriés)." (Lacroix, 2009 :26).*

Lacroix afferma poi che a differenza di ciò che accade in altri paesi europei, in Italia gli autori sono sganciati da un legame coloniale con i paesi di origine dei migranti, e ciò si riflette in una sorta di maggiore "obiettività" nella letteratura prodotta.

In Italia, comunque, il significato del termine cosviluppo varia a seconda dei contesti: approfondire ciò che gli autori italiani affermano sul tema può restituirci anche qual è l'interpretazione di questo concetto nel paese. Una confusione, secondo noi, rispetto al cosviluppo, ereditata dalla letteratura europea ed in particolar modo da quella francese, diversamente da quello che suggerisce Lacroix, che vedono nel cosviluppo un ambito in cui possono coesistere diverse attività relative ai migranti, a partire dal sostegno alle comunità fino al rimpatrio forzato.

All'interno del dibattito italiano le premesse del discorso sul cosviluppo sono quelle comuni al resto d'Europa: i migranti sono considerati fattori di sviluppo, in quanto portatori e produttori di capitale umano, economico e sociale. L'esperienza delle associazioni di migranti in Italia testimonia la loro capacità di "promotori e facilitatori di sviluppo" (Piperno, Reina, 2005).

Una definizione alla quale molti autori italiani si ispirano è quella fornita da Andrea Stochiero del CeSPI, istituto di ricerca che si occupa da diversi anni di cosviluppo, principale interlocutore dell'OIM e della DGCS<sup>49</sup>, che indirizza di fatto il dibattito italiano: *"Ricordiamo innanzitutto che con politica del co-sviluppo si intende la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i paesi di origine, i paesi di destino, e gli stessi migranti. Il co-sviluppo dei territori di destinazione e origine si realizza con la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti, e in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni,*

---

<sup>49</sup> Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo.

*circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse)." (Stocchiero, 2004a:4).*

Nella ricerca svolta dal CeSPI (Stocchiero, 2004a) per la conferenza organizzata dal Comune di Milano nel novembre del 2004, intitolata *"L'Africa a Milano. Migrazioni e Sviluppo"*, sono riportati alcuni esempi di progetti di cosviluppo, suddivisi in base ad una distinzione in progetti di sviluppo comunitario, progetti di reclutamento di manodopera straniera, progetti di aiuto al ritorno "produttivo" volontario, iniziative di valorizzazione delle rimesse, progetti per il rimpatrio assistito. Il tentativo dell'istituto di ricerca era di mappare le iniziative in corso o che stavano nascendo in Italia (non tenendo in considerazione, peraltro, le poche ma pur importanti esperienze nel sud del paese) che riguardassero le migrazioni e lo sviluppo: ciò ha dato la possibilità di operare delle riflessioni sulle possibili prospettive del cosviluppo in Italia, ma d'altro canto ne ha impedito una distinta definizione. Nel 2009, cinque anni dopo quella ricerca, in un nuovo articolo, Stocchiero (2009) mantiene la stessa categorizzazione di progetti di cosviluppo; nonostante lo stesso autore avesse inteso per cosviluppo la valorizzazione del ruolo migranti diretta ad un loro contributo allo sviluppo dei paesi di origine e di destinazione, inserisce tra le iniziative di cosviluppo in Italia anche, per esempio, gli accordi del Comune di Torino per il rimpatrio assistito di minori marocchini e rumeni non accompagnati, con i rispettivi paesi di origine dei bambini. Ciò che emerge è dunque un tentativo di includere nella sfera del cosviluppo tutte quelle iniziative di cooperazione che coinvolgano anche marginalmente i migranti; si tenta di non lasciar nulla da parte, includendo nel concetto un insieme di idee e pratiche talvolta contraddittorie tra loro.

Accanto a queste riflessioni, ci sembra importante citare un contributo alla definizione del cosviluppo di un'altra autorevole studiosa italiana, Vanna Ianni, anche se questa non si rifà solo al contesto italiano, ma ad uno più ampio: *"Al mismo tiempo, en cuanto partenariat entre territorios y acción de redes de diferentes naturaleza, se plantea explícitamente el objetivo del codesarrollo. No apuesta a construir una relación unidireccional entre Norte y Sur, como en la cooperación tradicional, más bien aspira a alimentar una relación circular, dirigida a producir efectos de reorientación y transformación de los procesos de desarrollo en los mismos países del Norte. Se trata de una lógica nueva, difícil y compleja, que presenta numerosos desafíos de orden sea teórico que práctico."* (Ianni, 2009:18).

#### 4.2.1 L'approccio italiano al win win

Nonostante i tentativi di alcuni, dunque, di vedere nel cosviluppo un modo per invertire la relazione sbilanciata tra territori del mondo, anche in Italia molti autori considerano il sistema della migrazione circolare, il quale prevede politiche tese a garantire che la migrazione si svolga secondo il percorso definito dalle tre erre, reclutamento, rimesse e ritorni, quello più adatto a assicurare un "win win", dei benefici, cioè, ai migranti e ai paesi coinvolti nei processi migratori. Molte ricerche e progetti caratterizzanti il panorama italiano sono fondati su queste premesse, anche se dalla loro analisi risulta chiaro come le risorse e l'impegno maggiore vengano spesi lì dove i soggetti pubblici e privati italiani, in questo caso paese d'arrivo, hanno maggiori opportunità di beneficiarne.

Venturini (2008) affronta in uno studio economico la questione dei benefici derivanti dalla migrazione circolare tra paesi del mediterraneo. La studiosa afferma che questo sistema può essere utile in alcuni casi ma non necessariamente distribuire in modo equo i benefici, per cui suggerisce di sperimentarlo ma accanto ad altre politiche migratorie e di gestione della manodopera straniera: "[...] *circular migration must be pursued by sending countries together with destination countries, but only as one among the many employment strategies implemented to increase demand, namely domestic job creation. And traditional "permanent" migration policy would also have to be supported.*" (Venturini, 2009).

Anche se Venturini considera esclusivamente gli effetti economici della migrazione circolare, non tenendo conto delle questioni sociali e politiche, ella sottolinea che la migrazione circolare non può essere generalizzata come sistema di scambio di manodopera e gestione dei flussi migratori perché non necessariamente garanzia di benefici per i tre soggetti coinvolti, che cambiano in funzione di molti fattori. Per esempio, per garantire il funzionamento del sistema della migrazione circolare, la studiosa indica come necessari alcuni presupposti: l'efficienza delle agenzie di collocamento e di gestione della manodopera migrante, meglio se pubbliche; l'opportunità di garantire dei "premi" economici a chi fa ritorno nel proprio paese; la garanzia della "portabilità" della pensione; il riconoscimento della doppia cittadinanza per i lavoratori coinvolti.

L'esperienza italiana mostra che il concetto di cosviluppo è utilizzato strumentalmente come possibilità per collaborare con i migranti e con i paesi di origine per gestire la manodopera proveniente da questi ultimi nelle quantità e nei tempi necessari al mercato del lavoro italiano, e, in secondo luogo, come opportunità per internazionalizzare le aziende italiane e aprire nuove possibilità commerciali per i loro prodotti e per nuove opportunità di investimento.

Nasi (in Ambrosini, Berti, 2009), Piperno e Chaloff (2004), parlano per esempio dell'intervento della cooperazione italiana sul tema migrazioni e sviluppo, come strumento di gestione della domanda e dell'offerta di lavoro tra i paesi a forte pressione migratoria e l'Italia. L'esempio riportato dagli autori è quello del progetto IMIS, finanziato dalla cooperazione italiana e implementato dall'OIM. L'IMIS (*Integrated Migration Information System*), è un progetto dedicato alle migrazioni dall'Egitto verso l'Italia, per migliorare l'incontro nel mercato del lavoro italiano tra offerta e domanda di manodopera e lottare contro la migrazione irregolare. Tra i suoi obiettivi vi è anche quello di incoraggiare la diaspora egiziana ad intervenire nello sviluppo del paese di origine, migliorando le possibilità di invio delle rimesse e di investimento produttivo, nonché la circolazione delle competenze. Oltre che con l'Egitto, esistono degli accordi bilaterali simili tra l'Italia e l'Albania, la Tunisia, la Libia, basati soprattutto sulla gestione dei flussi migratori in arrivo in Italia, i rimpatri e la collaborazione tra le polizie di questi paesi.

Per quanto riguarda il reclutamento dunque, l'Italia sembra essersi allineata ben presto alle restrittive politiche migratorie europee, elaborando una severa legislazione in tema, come è stato precedentemente descritto. Nonostante queste politiche si rivelino spesso inefficaci oltre che disumane e illegali nella loro forma peggiore (quella per esempio dei respingimenti<sup>50</sup>), questo approccio è sostenuto anche nella letteratura: *"E fondamentale sarà l'attenzione sul controllo dei flussi in ingresso, inteso come primo e indispensabile anello di un'azione volta a favorire un'ordinata e progressiva integrazione sociale dell'immigrato"* (Lazzari, in Ambrosini, Berti, 2009:229). *"Solo infatti con un*

---

<sup>50</sup> Si vedano le dichiarazioni di Laura Boldrini, portavoce della Commissione delle Nazioni Unite per i Rifugiati per l'Italia, contro la pratica dei respingimenti in mare messa in opera dal governo Berlusconi: <http://www.carta.org/campagne/migranti/diritto+di+asilo/18094>;  
[http://www.stranieriinitalia.it/attualita-boldrini\\_unhcr\\_l\\_italia\\_non\\_segue\\_le\\_regole\\_sui\\_respingimenti\\_11136.html](http://www.stranieriinitalia.it/attualita-boldrini_unhcr_l_italia_non_segue_le_regole_sui_respingimenti_11136.html)

*graduale non anarchico inserimento degli immigrati potrà ipotizzarsi una loro dignitosa integrazione, rispettosa dei loro diritti e anche dei loro doveri. [...] senza per questo scambiare accoglienza per anarchia, tolleranza per pietismo, integrazione per laissez-faire, multiculturalismo per esasperazione/rinuncia delle proprie o altrui identità e differenze”* (Lazzari, in Ambrosini, Berti, 2009:228).

Come affermavamo sopra, la difficoltà di entrare legalmente in Italia spinge molti migranti ad arrivare con un visto turistico per poi cercare di restare ottenendo un visto per lavoro, e anche chi è provvisto di competenze e titoli di studio deve accettare spesso di svolgere mansioni dequalificanti per restare sul territorio italiano in modo regolare. Questo sistema, non previsto in teoria, ma affermatosi nella pratica, va esattamente nella direzione opposta a quella indicata dalle politiche di reclutamento presenti nel paradigma *win win*. Non valorizza le competenze dei migranti né a beneficio del mercato del lavoro italiano né a beneficio degli stessi lavoratori. Insieme a ciò si deve considerare l’assenza, in Italia, di efficaci politiche di reclutamento di studenti e professionisti stranieri altamente qualificati, a differenza di quanto accade, per esempio, in Inghilterra o negli Stati Uniti (Black, 2004, Wets, 2004, Agunias, 2006).

Riguardo alle rimesse, l’attenzione dei ricercatori, del governo e degli istituti bancari sui flussi monetari che dall’Italia arrivano nei paesi di origine dei migranti, cresce progressivamente. Nelle banche italiane appaiono sempre più numerosi prodotti finanziari dedicati ai migranti, come il “doppio conto”, garantiti da accordi tra banche italiane e quelle dei paesi di origine delle comunità straniere più numerose in Italia. In alcuni casi sono proposti dei servizi dedicati esclusivamente alla clientela straniera con condizioni agevolate di trasferimento di denaro, come la carta pre-pagata, il bonifico internazionale, il trasferimento di rimesse, polizze sul rimpatrio della salma, sconti sui voli verso il paese d’origine, prestiti per il ricongiungimento familiare. Si parla, in questo caso, di *social banking*<sup>51</sup>, cioè della nascita di iniziative finanziarie promosse non solo per aumentare la clientela delle banche, ma anche a favore di una maggiore integrazione economica dei migranti nel territorio d’arrivo. Secondo Ceschi questi strumenti costituiscono una base importante perché i migranti possano avviare attività di cosviluppo: *“L’esistenza del doppio conto appare poi*

---

<sup>51</sup> Anderloni, L. (2003) *Il Social banking in Italia. Un fenomeno da esplorare*, Giuffrè, Milano.

*particolarmente significativa anche in quanto traduce a livello di servizi finanziari la condizione esistenziale dei migranti, i quali esprimono un doppio livello di appartenenza, di identità e di richiesta di forme di cittadinanza.” (Ceschi, 2003).*

Essendo la cosiddetta “bancaizzazione” dei migranti (Rhi-Sausi, 2005) un fatto piuttosto recente, permangono alcune problematiche, come la mancata diffusione di questi servizi su tutto il territorio nazionale, le difficoltà di interazione e di creazione di rapporti di fiducia con alcune comunità di migranti, un basso livello di internazionalizzazione del sistema finanziario in generale, con conseguenti impedimenti che possono sorgere nel rapporto con le banche e gli istituti finanziari dei paesi di origine dei migranti.

Tuttavia le pressioni provenienti sia dal lato della domanda che dell’offerta, sembrano crescere a ritmi elevati: se nel 2003 solo un terzo degli immigrati regolarmente residenti in Italia possedeva un conto corrente presso banche italiane, dopo due anni la proporzione si era quasi raddoppiata. Le previsioni rispetto al futuro sembrano dunque positive, per questo Rhi-Sausi (2005) parla di una crescente acquisizione di *cittadinanza economica* da parte dei migranti.

Le ricerche compiute in Italia (Frigeri, Ferro, 2006) mostrano una crescita continua del flusso di rimesse verso i paesi di origine dei migranti. Gli immigrati, infatti, in Italia sono mediamente giovani, hanno un’elevata propensione al risparmio, una spiccata vocazione imprenditoriale, un progetto migratorio di lungo termine che crea una domanda specifica di prodotti finanziari.

Per le banche l’interesse è certamente quello di gestire un volume di risparmi maggiore e soprattutto in continua crescita; alcuni sostengono che in seguito alla moltiplicazione e alla diversificazione dei servizi finanziari legati alle rimesse dovrebbe manifestarsi una maggiore concorrenza che garantirebbe benefici per i consumatori, in questo caso i migranti, in primo luogo grazie alla diminuzione dei costi di quei servizi.

Nell’ambito del Progetto InfoEaS “Migranti per lo sviluppo” del Laboratorio Migrazioni e Sviluppo e del Progetto MIDLA, *Migration for Development in Latin America*, dell’OIM è stato elaborato uno strumento per migliorare la fruizione dei servizi di trasferimento delle rimesse, il sito [www.mandasoldiacasa.it](http://www.mandasoldiacasa.it), presentato nel novembre 2009 in occasione della Conferenza Internazionale sulle Rimesse organizzata dalla Banca Mondiale e

dal Ministero degli Affari Esteri sotto la Presidenza Italiana del G8. Finanziato dalla cooperazione italiana, il sito si rifà all'esempio di tanti altri – come l'inglese *www.sendmoneyhome.org* – ed è diretto alla clientela migrante, per permetterle di comparare costi e servizi offerti da banche, poste e operatori di trasferimento di denaro presenti sul territorio italiano.

Secondo Ferro (2010), il sito ha anche un senso *didattico*, oltre che immediatamente informativo, fornendo informazioni più approfondite sulle possibilità di gestione del risparmio, al fine di collegarlo con le possibilità di investimento attualmente esistenti in Italia e nei paesi di origine. Gli operatori inclusi nel sito sono stati identificati attraverso un'indagine condotta sia tra gli esperti e gli operatori, ma anche tra le comunità immigrate, sull'esempio della metodologia usata per la realizzazione del sito della Banca Mondiale – *remittancesprice.org* – arrivando ad includere quasi il 60% degli operatori presenti sul mercato, in totale 25 tra poste, banche e privati.

La questione del ritorno, infine, non occupa uno spazio centrale all'interno del dibattito italiano sul cosviluppo, almeno se comparato per esempio, con quanto è accaduto e accade in Francia. Ciò non significa che la letteratura non tenga in considerazione questo aspetto: esso è considerato al pari del reclutamento e delle rimesse come un passaggio indispensabile affinché nel gioco della migrazione non ci siano perdenti. In una politica migratoria fondata sul controllo dei flussi e della sicurezza, anche in Italia il cosviluppo rappresenta uno strumento per giustificare misure di ritorno dei migranti in relazione ai bisogni del mercato del lavoro interno.

Secondo Maria Luisa Gentileschi (2009), però, il ritorno, lungi dall'essere considerato scelta comune a molti percorsi migratori, oltre che momento naturale della migrazione, ha assunto nella letteratura un'accezione solo negativa. Secondo Gentileschi, il progetto migratorio di molti lavoratori migranti, provenienti dall'est Europa e dall'Africa, prevede una permanenza esclusivamente provvisoria in Italia, funzionale a risparmiare un piccolo capitale da investire successivamente nel proprio paese di origine. La studiosa parla di "ritorno sostenibile", sottolineando la necessità di prevedere anche nelle politiche di cosviluppo italiane l'opportunità di sostenere quei migranti che volontariamente scelgono di ristabilirsi nel paese di origine, ricordando l'esempio dei migranti italiani di ritorno che riuscirono a reintegrarsi con successo negli anni settanta in Friuli

Venezia Giulia. È evidente che ci sono delle differenze – storiche, economiche, politiche – tra quel contesto e quello con cui i migranti presenti in Italia e provenienti dai paesi in via di sviluppo si confrontano nell’investire nelle realtà d’origine; per superare i problemi relativi ai limiti delle aree d’origine, Gentileschi propone politiche di ritorno che sostengano i singoli migranti che decidano di investire non necessariamente nel proprio villaggio di origine, ma, per esempio, in un’area dello stesso paese caratterizzata da maggiori opportunità.

### 4.3 La cooperazione decentrata e il cosviluppo

Il mancato riconoscimento dei migranti e delle loro associazioni come possibili attori di sviluppo nella legge 49 del 1987 che disciplina la cooperazione italiana, impone a tali soggetti un eventuale ruolo di “beneficiari” di progetti di cosviluppo, pregiudicando di fatto una loro partecipazione alla definizione delle politiche di cooperazione, nonostante questa sia riconosciuta oggi come una grande opportunità (Nasi, in Ambrosini, Berti, 2009, Stocchiero, 2007b).

La cooperazione decentrata sembra però aver aperto nuovi spazi di azione per la società civile e dunque anche per i migranti; essa è riconosciuta come *“l’azione di cooperazione allo sviluppo svolta dalle Autonomie locali italiane, singolarmente o in consorzio fra loro, anche con il concorso delle espressioni della società civile organizzata, attuata in rapporto di partenariato prioritariamente con omologhe istituzioni dei Paesi in via di Sviluppo, favorendo la partecipazione attiva delle diverse componenti rappresentative della società civile dei paesi partner nel processo decisionale finalizzato allo sviluppo sostenibile del loro territorio”*<sup>52</sup>.

Le istituzioni locali e la società civile rappresentano anche in Italia gli attori più dinamici rispetto alle iniziative di cosviluppo, in cui anche i migranti e le loro associazioni possono trovare spazio. Ciò riflette un quadro disorganico del cosviluppo in Italia: talvolta gli enti locali si affiancano all’azione dei migranti, a volte sono essi a proporre ed orientare gli interventi di cosviluppo. Al nord, dove i migranti sono numericamente maggiori rispetto al sud della penisola, si osserva una maggiore predisposizione delle istituzioni nel prendere in considerazione il cosviluppo all’interno delle

---

<sup>52</sup> *Linee di indirizzo e modalità attuative dell’UCD (Unità di Coordinamento per la Coop. Decentrata), Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo, MAE, marzo 2000.*

politiche locali. Queste devono rispondere alle nuove esigenze provenienti da una popolazione eterogenea, composta anche da stranieri, e talvolta si accorgono delle potenzialità della presenza dei migranti sui loro territori. Il panorama che si apre dunque è ampio e vario, caratterizzato molto spesso dalla difficoltà finanziaria di portare avanti queste iniziative soprattutto da parte dei piccoli enti. In questi spesso non sono presenti le competenze necessarie per affrontare eventuali progetti di cosviluppo; molti enti non riescono quasi a rispondere alle questioni più urgenti legate alle migrazioni: accoglienza, mediazione culturale, assistenza legale, tutela diritti dei minori.

È ampiamente riconosciuto che, nonostante la crescita delle iniziative di cosviluppo in Italia, esse sono sporadiche e non legate tra loro, anche a causa dell'assenza di un quadro programmatico nazionale (Lazzari, in Ambrosini, Berti, 2009). Nasi (in Ambrosini, Berti, 2009) parla di limiti strutturali per queste iniziative: esse mancano di sostenibilità e continuità, a causa delle scarsissime risorse ad esse dedicate, e soffrono di eccessiva settorializzazione. Secondo la nostra esperienza è all'Unione europea che le istituzioni locali, le ONG e le associazioni si rivolgono, "bypassando" lo stato centrale, per ottenere finanziamenti, osservare cosa accade negli altri paesi, ricercare collaborazioni e partenariati internazionali, consultare gli orientamenti politici rispetto al cosviluppo.

Le regioni italiane che già da alcuni anni si occupano di progetti di cooperazione decentrata riguardanti le migrazioni e lo sviluppo sono il Piemonte, la Toscana, la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Friuli Venezia Giulia. A queste si affiancano diverse città come Torino, Bergamo, Padova, Modena.

Uno degli esempi più rilevanti, secondo noi, è quello del comune di Milano. In diversi colloqui con Monica Dragone, una delle responsabili dell'ufficio S.O.C.I. (Servizio orientamento Cooperazione Internazionale) del Comune di Milano, l'esperta ha affermato che il dinamismo e l'interesse di chi lavora nella cooperazione decentrata assume un'importanza rilevante in Italia anche a causa di una continua diminuzione dei fondi nazionali assegnati sia a soggetti pubblici che privati, per iniziative legate alla cooperazione internazionale. Il comune di Milano prevede anche all'interno del suo statuto, risalente agli anni novanta, la possibilità di operare per la cooperazione europea e internazionale, e a questo scopo ha creato l'ufficio S.O.C.I., che oltre a costituire un esempio per molte altre istituzioni locali

italiane, negli ultimi anni interviene direttamente per sostenere le associazioni di migranti in interventi di cosviluppo. Grazie anche alla spinta della comunità senegalese in Lombardia il comune di Milano ha, per esempio, rinnovato il gemellaggio con la città di Dakar, segnale di un interesse per collaborare con i migranti a cavallo tra le due realtà, anche in vista dell'Expo 2015, che sarà ospitata nel capoluogo lombardo. Dal 2004 ha sostenuto il programma MIDA e lavorato con la comunità senegalese, ed in seguito patrocinato il progetto "Fondazioni4Africa"<sup>53</sup>. Dal 2007 propone un bando annuale per finanziare direttamente iniziative di cosviluppo, ispirato, secondo Ferro e Mezzetti (2008) dall'analisi delle esperienze di altri comuni europei come Parigi, Madrid e Rotterdam.

Anche nel 2009, il comune di Milano ha emanato un bando per la presentazione di progetti di cosviluppo mettendo a disposizione di associazioni di migranti, di cooperazione e di volontariato presenti in Lombardia 1.500.000,00 euro. I fondi, assegnati ai progetti presentati dalle associazioni con provata esperienza sul campo rispetto alle migrazioni e lo sviluppo, sono stati destinati ai progetti di cosviluppo che prevedevano il protagonismo dei migranti (nella gestione del progetto ma anche nel contributo finanziario) un approccio transnazionale (intervenendo in Italia ma anche nei paesi di origine dei migranti) e un "denso" partenariato con soggetti istituzionali e no-profit a livello locale. Questo bando è il risultato del dialogo che gli stessi migranti presenti in Lombardia hanno intrapreso con le istituzioni locali che hanno riconosciuto le potenzialità presenti in loco. Anche gli obiettivi del bando, rivolti allo sviluppo comunitario, alla microimpresa, alla canalizzazione delle rimesse, al rinforzamento delle capacità associative dei migranti, rispecchiano in parte le istanze delle associazioni presenti nella regione.

Se fino al 2007 il comune di Milano aveva lavorato sul cosviluppo principalmente con la comunità senegalese, attraverso programmi europei o nazionali, il bando sul cosviluppo è ormai aperto a tutte le comunità di stranieri presenti in Lombardia. La risposta (Ferro, Mezzetti, 2008) al primo bando, tra il 2007 e il 2008, è stata massiccia da parte delle associazioni africane (Senegal 27%, Marocco, 6%, Somalia, 4%) affianco a quella delle associazioni latino-americane, tra cui spiccavano quelle peruviane, mentre

---

<sup>53</sup> [www.fondazioni4africa.it](http://www.fondazioni4africa.it)

debole è stata la partecipazione delle comunità asiatiche, presenti tuttavia in modo rilevante in città e nella regione. Nel bando successivo si è cercato dunque di coinvolgere maggiormente queste comunità con incontri creati *ad hoc*. Un dato che ci sembra comunque importante da sottolineare è quello che riguarda i 10 progetti approvati: la metà di questi aveva come soggetto proponente una ONG o una associazione italiana. Questo dato non deve essere per forza interpretato in modo negativo, ma rivela se non altro una scarsa capacità delle associazioni dei migranti di organizzarsi attorno ad un progetto che possa rientrare nei criteri previsti in questo caso dal comune di Milano; le ONG, più avvezze nel presentare progetti e nel costruire dei partenariati di valore sono evidentemente più avvantaggiate, e il rischio è la strumentalizzazione delle associazioni dei migranti.

Rispetto a questo, Lacroix (2009) parla di *marchandage du codéveloppement* in Italia, Spagna e Francia, lasciando intendere un ruolo "ingombrante" delle Organizzazioni Non Governative come intermediarie tra le associazioni dei migranti e i poteri pubblici che erogano i finanziamenti per i progetti di cosviluppo; in parte ciò è dovuto, secondo l'autore, proprio alla debolezza delle associazioni dei migranti.

In particolar modo in Italia, egli suggerisce che ci sono diversi modi in cui le associazioni di migranti si inscrivono nelle iniziative di cooperazione, e queste differenze ne condizionano il protagonismo a favore di quello delle ONG: *"Il existe trois grandes catégories d'acteurs : les individus investisseurs, les associations villageoises expatriées et les associations mixtes regroupant migrants et non migrants. L'insertion de ces dernières dans les dispositifs de cofinancement est généralement meilleure pour ces dernières étant donné la pluralité de leurs compétences et la qualité de leurs réseaux, ainsi que les garanties qu'elles offrent en matière d'objectif d'intégration. A l'inverse, les associations villageoises ont souvent un fonctionnement relativement fermé et sont moins à même de mobiliser différents types de capitaux pour réaliser leurs projets. Le faible niveau d'organisation des associations de migrants apparaît donc comme une condition importante mais insuffisante pour expliquer cette intermédiation des ONG."* (Lacroix 2009 :34).

#### **4.4 Le associazioni dei migranti e il cosviluppo**

Le associazioni dei migranti in Italia sono numerose e presenti sul territorio in modo cospicuo e capillare, nonostante la presenza di

organizzazioni più nutrite ed attive al centro e al nord del paese, riflesso di una maggiore concentrazione dei migranti in quelle aree. Le differenze tra loro sono numerose e rilevanti, come sottolinea Bencini: *“Quella che viene però chiamata comunemente “associazione di immigrati” in Italia in realtà non può essere considerata una categoria omogenea. Da ricerche svolte sulla composizione, numero e tipologia delle associazioni di immigrati in Italia emergono differenze sostanziali che attengono alle finalità associative, alla composizione (monoetniche, multiethniche) e al rapporto con il territorio e l’ambito locale.”* (Bencini, 2004:5).

Negli ultimi tempi si assiste alla nascita di federazioni intercomunitarie di associazioni di migranti: un esempio è «Milano Aperta»<sup>54</sup>, un comitato permanente multiethnico costituito a Milano al quale partecipano 44 associazioni, fondato con lo scopo di condividere le esperienze, presentarsi come un unico soggetto di fronte alle istituzioni e scambiarsi assistenza reciproca.

Le realtà associative dei migranti sono attive sia nel sostegno ai migranti sia nelle iniziative verso i paesi di origine, basate sul mantenimento di forti legami transnazionali con le comunità nelle aree di partenza, sia sociali che politici ed economici. Il contributo allo sviluppo delle aree d’origine ma anche di quelle d’arrivo si estrinseca nella forma di relazioni reticolari, di varia entità e natura, che portano, nella fase di maturità di queste associazioni, a veri e propri progetti di cosviluppo, cioè ad un intervento diretto dai migranti che ha come obiettivo quello di migliorare le condizioni economiche e sociali nei paesi di origine.

Nonostante le differenze tra i migranti provenienti da diversi paesi, le fasi che le loro associazioni percorrono per riuscire ad avviare progetti di cosviluppo sono condivise da molte comunità<sup>55</sup>. Altay Manço<sup>56</sup> ha elaborato, sulla base dell’esperienza di alcune associazioni di migranti in Belgio e nel resto d’Europa, un percorso schematico che riassume i passi compiuti da queste associazioni di fronte alla sfida di auto organizzarsi ed intervenire nei propri territori. Ogni associazione o idea progettuale segue un percorso a sé, ma è comunque evidente che per giungere all’implementazione di un

---

<sup>54</sup> [Milanoaperta.it](http://Milanoaperta.it)

<sup>55</sup> Nel terzo capitolo avevamo citato l’esempio delle comunità messicane negli Stati Uniti, che secondo Zamora (2007), seguono un percorso simile.

<sup>56</sup> Manço, A., (2010), *Identifier et analyser les pratique de co-développement en Europe*, en Dossier pour l’atelier Eunomad «Migration et développement ici et là-bas : les capacités économiques des migrant-es», [www.eunomad.org](http://www.eunomad.org).

progetto di cosviluppo, inteso come un'iniziativa sociale e/o economica di interesse transnazionale, siano necessarie una serie di prerogative come la capacità di aggregazione e reciproco sostegno all'interno della diaspora, il riconoscimento da parte della comunità d'arrivo verso l'associazione, l'abilità nel mobilitare delle risorse – umane ed economiche – nei due contesti. Anche il panorama italiano ci dà l'opportunità di validare questo metodo di analisi (Bencini, 2004).

Secondo Manço, a partire dalla presenza di alcuni migranti su di un territorio inizia a formarsi un nucleo aggregativo che costituirà poi la comunità di riferimento per i progetti di cosviluppo. Queste persone, almeno in una prima fase, devono risolvere problemi immediati e urgenti riferiti alla ricerca di un lavoro, dell'alloggio, a volte alla lingua, alle pratiche burocratiche relative al soggiorno nel paese di destinazione. In seguito, esse generalmente prestano aiuto ai propri connazionali che li raggiungono e decidono di restare, tentano di avviare le pratiche per il ricongiungimento familiare ed iniziano a riunirsi per discutere della gestione condivisa di spazi, risorse, difficoltà e a volte anche di un contributo verso il paese di origine. La tappa successiva a queste dinamiche, relative alla sussistenza, è quella in cui queste forme aggregative informali divengono associazioni formalizzate e, spesso attraverso piccole iniziative culturali e/o artistiche, iniziano a sensibilizzare altri soggetti, migranti e non; può verificarsi una loro adesione a manifestazioni locali ed una loro presenza nei movimenti politici o nei sindacati. Il pericolo in questa fase potrebbe essere relativo ad una strumentalizzazione dei migranti e delle loro associazioni, o ad un loro eccessivo inquadramento in iniziative fondate su interessi non coincidenti con i propri.

Tuttavia il risultato di queste evoluzioni, insieme all'affermazione lavorativa e sociale di alcuni membri della diaspora nella società d'arrivo, si manifesta secondo Manço nell'auto-riconoscimento della doppia cittadinanza dei migranti: essi sono ormai inseriti nella società di arrivo, ma si sentono parte anche di quella d'origine. È questa la fase in cui i migranti pensano ai possibili progetti verso le aree di partenza e cercano sostegno nelle loro associazioni e nei soggetti attivi nelle due realtà. In questo caso si inizia a parlare concretamente di iniziative di cosviluppo, indifferentemente dall'ampiezza dei mezzi e degli obiettivi posti. Si può trattare di scambi culturali, della ristrutturazione di scuole, chiese, strade, dell'invio di

materiale scolastico, o ancora di iniziative più impegnative, come attività di turismo responsabile o trasferimento di nuove tecnologie. Il passaggio da iniziative più piccole a quelle più importanti rivela anche una crescita delle capacità di progettazione, organizzazione e coinvolgimento delle associazioni, che a volte diventa vera e propria professionalizzazione. Ciò coincide spesso con una stabilizzazione delle attività dell'associazione stessa, che potrà successivamente innovare le azioni e le modalità di pensare il cosviluppo. Ciò avviene perché il maggior impegno ed investimento dei migranti in queste iniziative, la necessità di cavarsela tra molte difficoltà, le delusioni, fanno sì che, col passare del tempo, in seno alle associazioni si rifletta più analiticamente rispetto ai progetti da portare avanti, sulla necessità della loro sostenibilità nel tempo e dell'autonomia dei migranti e delle popolazioni locali nell'intervento. Sia nei paesi di origine che di destinazione questa maggiore consapevolezza e questo nuovo approccio critico possono portare alla nascita di strutture relazionali reticolari che riuniscono le associazioni e i migranti nel tentativo di costituire un soggetto unitario e dunque più forte.

Ad ogni modo sono pochissime in Italia le associazioni arrivate a questo traguardo. Per essere realmente presenti nelle due realtà e contribuire allo sviluppo in entrambi i luoghi, le associazioni di migranti hanno bisogno di essere strutturate, di avere al proprio interno delle competenze, da quelle organizzative a quelle più specifiche (informatiche, linguistiche, tecniche, relazionali), avere una sede dove poter riunirsi, degli strumenti e anche delle risorse finanziarie. Sebbene lo scenario delle associazioni italiane sembra aver talvolta bruciato le tappe, riuscendo a dimostrare la capacità di costituire in breve tempo forme organizzative forti e presenti, esse dimostrano alcune debolezze quando si tratta di mettere in pratica azioni collettive riguardanti proprio il cosviluppo, e dunque a cavallo tra la realtà d'origine e quella di destinazione. D'altro canto, le risorse umane, intese come l'insieme delle capacità, della volontà e della determinazione di cui i migranti riuniti nelle associazioni sono portatori, da sole non sono sufficienti per riuscire a portare avanti dei progetti per lo sviluppo nei paesi di origine, servono anche i mezzi finanziari: in molti dei progetti nei quali i migranti sono coinvolti, le risorse economiche concretamente destinate ai paesi di origine sono solo una piccola parte del totale, e ai migranti spesso restano solo briciole.

Secondo Roberto Regis, mediatore culturale e membro della comunità peruviana di Milano, intervenuto alla conferenza *“Migrazione e sviluppo”*, organizzata dall’associazione Sunugal nel Giugno 2010 a Milano, il problema dell’associazionismo è che esso è basato sul volontariato, e per i migranti, arrivati qui con la necessità di lavorare, non solo per mantenersi ma anche per sostenere i propri familiari nel paese d’origine, è molto difficile dedicarsi con impegno ed investire risorse nella strutturazione di una associazione ed in progetti più complessi di cosviluppo. Questo corrisponde al fatto che l’azione dei migranti e delle loro associazioni sia rivolta in Italia principalmente verso le iniziative di accoglienza e *“integrazione”*. In sostanza i migranti si dedicano ad iniziative che rispondono alle loro esigenze nel territorio d’arrivo, ed in questo caso colmano le inefficienze delle istituzioni italiane. Un esempio citato da Regis è proprio quello della comunità peruviana, che ha partecipato e vinto al bando promosso dal comune di Milano con un progetto che ha come obiettivo sostenere quelle famiglie di migranti che affrontano il percorso relativo al ricongiungimento familiare. Questo progetto prevede non solo un sostegno legale relativo alle procedure per la riunificazione, ma tenta di affrontare i problemi dei nuovi arrivati una volta risolte le questioni legali e burocratiche. Dei corsi di formazione, degli incontri ed un accompagnamento individuale sono visti come una possibile risposta alle necessità dei migranti che spesso non conoscono la lingua, non sanno usare un computer, non sanno guidare un’auto: senza queste capacità, oltre ad una specializzazione professionale, essi saranno costretti a svolgere solo lavori più umili e mal pagati, essendo più ricattabili nella società italiana.

Chi riesce a seguire da vicino questi progetti, proporli e gestirli, svolge il ruolo di intermediatore tra la comunità e le istituzioni è di frequente un migrante ben inserito, presente in Italia già da diversi anni, che svolge l’attività di mediatore culturale, grazie alle sue manifeste capacità, volontariamente o presso sportelli dedicati ai migranti dagli enti locali della propria città o provincia.

Anche per quanto riguarda le iniziative imprenditoriali dei migranti, individualmente o riuniti in associazioni, i problemi sono di diversa natura e legati alla presenza delle comunità sul territorio. Secondo José Luis Rhi-Sausi (2005), ex Direttore del CeSPI, il panorama migratorio italiano mostra una spiccata vocazione imprenditoriale. Questo è certamente un dato positivo,

accompagnato però da un alto tasso di mortalità di questo tipo di imprese nei loro primi anni di vita, dovuto, secondo lo studioso, ad una mancanza di formazione dei migranti – che si ritrovano imprenditori un po' per caso – e dalla loro difficoltà di accedere al credito, confermata da un conflittuale rapporto con le banche, nonostante i miglioramenti in questo campo.

Rispetto a questo Stocchiero (2007a) afferma che uno dei problemi è lo spreco di capitale umano a causa della segmentazione del mercato del lavoro italiano che colloca i migranti per lo più in funzioni di bassa manovalanza (il cosiddetto fenomeno del *brain waste*), non dando l'opportunità a questi soggetti di crescere professionalmente e risparmiare un capitale da investire. Le imprese degli immigrati, inoltre, sebbene in continua crescita, sono per la maggior parte subordinate (nonostante i senegalesi, ad esempio, in Italia sono secondi solo ai cinesi per numero di attività intraprese); solo alcune si muovono su di un livello transnazionale; le rimesse continuano ad esser inviate principalmente attraverso i canali informali o tramite le agenzie di *money transfer*; questa debolezza infine, secondo lo studioso, si spiegherebbe con un associazionismo ancora "dispersivo" tra gli immigrati.

#### **4.4.1 La piattaforma *Eunomad Italia***

Tra le esperienze relative al cosviluppo in Italia non si può trascurare la nascita di una piattaforma nel paese della rete europea *Eunomad*<sup>57</sup>, dedicata interamente al dibattito e allo scambio di esperienze di cosviluppo tra le associazioni presenti in Europa. La rete *Eunomad* nasce tra il Belgio e la Francia nel 2007 sulla base di alcune constatazioni: il tema della relazione tra migrazione e sviluppo, sia ai livelli nazionali che internazionali, si focalizza sulla gestione dei flussi migratori a scapito delle interazioni positive sia sulle società d'origine che di destinazione; le società europee non riconoscono l'impatto positivo della migrazione sullo sviluppo, il che non facilita la lotta contro la discriminazione, soprattutto nell'attuale contesto di crisi mondiale; le comunità in seno alle quali i migranti si ritrovano non sono percepite come portatrici di sviluppo nei due contesti, ma solo da un punto di vista identitario; gli attori della società civile europea, in particolar modo le ONG, hanno difficoltà a mettere in pratica azioni che rispondano ai bisogni dei

---

<sup>57</sup> [www.eunomad.org](http://www.eunomad.org)

migranti e delle loro organizzazioni (sostegno, accesso ai finanziamenti, riconoscimento e visibilità delle azioni condotte, ecc.); gli attori di cosviluppo non hanno un quadro all'interno del quale conoscere e riconoscere le loro pratiche, soprattutto su scala europea.

Dopo alcuni incontri tra i rappresentanti dei diversi paesi europei, in ogni paese aderente si è dato avvio alla costituzione di una piattaforma nazionale, al fine di riunire le associazioni dei migranti e dare loro la possibilità di essere rappresentati in questa rete europea che si propone, tra gli altri obiettivi, di essere interlocutore fidato e capace tra l'associazionismo migrante in Europa e le istituzioni europee.

La piattaforma italiana della rete Eunomad è stata avviata nel mese di maggio 2010 con un primo incontro dei rappresentanti delle associazioni dei migranti provenienti da diverse regioni italiane, riunite dall'organizzazione non governativa *GAO Cooperazione Internazionale*<sup>58</sup>. L'ONG, condivisi i valori e le proposte della rete a livello europeo, ha raccolto queste associazioni attorno all'obiettivo di costruire uno spazio virtuale, flessibile, aperto, a disposizione dei migranti che vogliono scambiare idee ed esperienze sui temi della migrazione e dello sviluppo. Non ci sono obblighi o costrizioni per le associazioni che aderiscono, la rete cerca piuttosto di promuovere il ruolo che esse ricoprono singolarmente e collettivamente nel paese di origine e di destinazione. Oltre che costituire un esempio di come l'interesse verso il cosviluppo matura anche in Italia e come delle iniziative dal basso ed indipendenti dai governi centrali prendono vita, la rete Eunomad italiana può restituirci alcune riflessioni sulle associazioni di migranti che nel paese si confrontano con il cosviluppo.

Tra i partecipanti alla piattaforma vi sono due ONG italiane (*GAO Cooperazione Internazionale* ed il *C.R.I.C., Centro Regionale di Intervento per la Cooperazione*<sup>59</sup>), quattro associazioni di migranti africani (provenienti da: Marocco, Senegal, Capo Verde, Ghana), una associazione di migranti ucraini e quattro associazioni miste (Italia/Senegal, diversi paesi africani, Italia/Europa dell'est e una multietnica).

Una parte delle associazioni è stata identificata a partire dall'esperienza del progetto europeo « Educazione al Co-Sviluppo »<sup>60</sup>,

---

<sup>58</sup> [www.gaong.org](http://www.gaong.org)

<sup>59</sup> [www.cric.it](http://www.cric.it)

<sup>60</sup> [www.gaong.org/cosvi](http://www.gaong.org/cosvi)

portato avanti da *GAO Cooperazione Internazionale* dal 2007 al 2009 in Italia, in particolare in Calabria, in partenariato con l'ONG francese GRDR<sup>61</sup> e quella portoghese INDE<sup>62</sup>. Alcune associazioni avevano partecipato alle attività di formazione e sensibilizzazione previste, una di loro è nata proprio grazie agli spazi di concertazione e riflessione creati dal progetto. Le altre associazioni attualmente facenti parte della piattaforma hanno risposto con entusiasmo all'invito proposto da GAO nel quadro di una ricerca preliminare alla costituzione della rete italiana, destinata ad identificare le esperienze di cosviluppo esistenti in Italia. Gli scambi con altre organizzazioni di migranti provenienti da Perù, Ecuador, Filippine, Brasile, Colombia, Albania, lasciano immaginare che la rete si arricchirà presto di nuovi aderenti.

In questa rete sono visibili delle associazioni molto diverse tra loro per dimensione, anzianità, oltre che per la provenienza degli aderenti e gli obiettivi che hanno spinto le persone a riunirsi ed agire. In effetti solo quattro associazioni di migranti fanno concretamente del cosviluppo, se lo si considera come un'attività che ha degli effetti concreti sia nei paesi di origine che in quelli di destinazione. *Sunugal*<sup>63</sup>, associazione italo-senegalese, cerca di sostenere l'utilizzo delle rimesse dei migranti in iniziative di sviluppo rurale verso le zone di origine in Senegal, anche attraverso il turismo sostenibile; l'*OMCVI*<sup>64</sup>, associazione delle donne di Capo Verde, coinvolge i giovani della seconda generazione e quelli dell'isola di Sao Nicolao in progetti di formazione multimediale; *Ghanacoop*, sostenuta dalla diaspora ghanese, ha creato due cooperative d'import-export, una in Emilia Romagna e una in Ghana; *SopraiPonti*<sup>65</sup> svolge dei progetti di sviluppo rurale, di sostegno all'impiego femminile e di turismo responsabile in Marocco.

Il tentativo sostenuto da GAO è anche quello di permettere alle associazioni più piccole, giovani e con meno risorse di riflettere, affianco alle altre, sulle questioni riguardanti i paesi di origine e le possibili forme di intervento. Il dibattito stimolato dall'incontro della piattaforma è stato considerevole. I rappresentanti delle associazioni rifiutano di fatto il concetto di integrazione assimilazionista: queste si ritrovano in un contesto caratterizzato ormai dalla presenza di migranti diversi e con esigenze e

---

<sup>61</sup> [www.grd.org](http://www.grd.org).

<sup>62</sup> [www.inde.org](http://www.inde.org)

<sup>63</sup> [www.sunugal.it](http://www.sunugal.it)

<sup>64</sup> [www.mundokriol.org](http://www.mundokriol.org), [www.omcvi.it](http://www.omcvi.it)

<sup>65</sup> [www.sopraiponti.org](http://www.sopraiponti.org)

obiettivi molto differenziati. Chi appartiene alla terza generazione, chi è appena arrivato, chi ha ormai acquisito la cittadinanza italiana chi è irregolare; i rappresentanti delle diverse comunità hanno espresso la volontà di lavorare insieme tra loro per superare le differenze ed eventualmente creare un unico soggetto rappresentativo per lottare per i propri diritti.

Il ruolo che i migranti e le loro associazioni possono assumere è condizionato dall'ambiente legislativo, economico e sociale, a seconda di come questo sia più o meno favorevole al riconoscimento della presenza dei migranti (sia all'interno che all'esterno del mercato del lavoro) e della ricchezza di cui essi sono portatori in campo economico, sociale e culturale. Allargare a tutti i migranti i diritti di cittadinanza è apparsa come una priorità per numerosi partecipanti, anche al fine di dare la possibilità alle persone di pensare ai progetti di cosviluppo. Ciò è molto difficile vivendo in un paese in cui il migrante è considerato solo manodopera e non una persona. D'altra parte, alcuni partecipanti sostengono che gli stessi migranti, attraverso pratiche di cittadinanza attiva alla ricerca di un dialogo con le istituzioni locali, possono e devono lavorare in seno alle comunità locali per stimolare gli attori del territorio e coinvolgerli nelle proprie iniziative.

La piattaforma italiana della rete Eunomad mostra inoltre che le nuove generazioni possono aggiungere un valore significativo alle iniziative di cosviluppo. I giovani protagonisti delle iniziative facenti parte della rete hanno un approccio dinamico e creativo verso le nuove tecnologie, sono in media più scolarizzati dei loro genitori e si sentono incaricati di una serie di responsabilità derivanti dal fatto di appartenere a due realtà, mostrando come in alcuni casi il legame con i territori d'origine può rinforzarsi col passare del tempo anziché affievolirsi, soprattutto se i giovani sono sostenuti e incoraggiati a valorizzare le loro specifiche capacità.

In seguito allo scambio di esperienze è evidente che le iniziative più apprezzate dai partecipanti sono quelle portate avanti dalle comunità più solidari e ben organizzate. Le iniziative legate alla comunicazione e alle nuove tecnologie (*Media Center a Capo Verde, Africa News; Quelli nati in CCCP*) hanno suscitato un interesse immediato tra i partecipanti, ma dalle griglie di valutazione da loro compilate a fine incontro emerge come le pratiche legate allo sviluppo economico e sociale (*Ghanacoop, Defaral Sa Bopp, Il pane quotidiano, SopraiPonti*) sono quelle alle quali la maggior parte delle associazioni guarda come esempio da seguire. Questo tipo di esperienze

dimostra la necessità di un forte legame con le comunità e le istituzioni dei paesi di origine e di arrivo per avviare dei progetti di cosviluppo.

È stata comunque confermata la prevalenza di attività in campo sociale tra le associazioni partecipanti alla piattaforma italiana: creazione di scuole e asili, collette di denaro per l'aiuto reciproco tra i membri, sostegno legale, feste religiose, iniziative per l'aggregazione, mediazione culturale, scambio di aiuto attraverso la "banca del tempo". Questo corrisponde ai bisogni dei migranti nei territori d'arrivo e all'insufficienza dei servizi offerti dalle istituzioni locali.

Durante il dibattito successivo alla presentazione delle associazioni presenti nella piattaforma, una critica molto forte è stata rivolta al sistema di cooperazione allo sviluppo, che dovrebbe essere fondato e animato dalla solidarietà e da una discriminazione positiva verso chi ha meno risorse e dunque meno possibilità, ma che spesso non risponde affatto a questo principio. I partecipanti hanno sottolineato che i meccanismi alla base della selezione dei progetti di cosviluppo e alla relativa assegnazione di finanziamenti, così come gli obiettivi posti dai governi e dalle grandi agenzie di sviluppo, favoriscono i grandi organismi e le grandi ONG, marginalizzando le piccole associazioni (come quelle dei migranti) che lavorano concretamente sul territorio insieme alle comunità locali. Il finanziamento delle iniziative di cosviluppo si rivela infatti la questione più urgente in questo dibattito: numerosi bandi ai quali organizzazioni e associazioni possono partecipare li obbligano a concorrere con una quota sostanziosa di cofinanziamento al quale, spesso, le più piccole non possono far fronte. Non avendo la possibilità di investire in anticipo delle risorse, le associazioni cercano di superare le difficoltà economiche sfruttando il lavoro volontario dei membri, in particolare dei *leaders* delle comunità, ma questo si rivela spesso insostenibile e/o insufficiente.

Vediamo come le istanze prodotte negli spazi di concertazione aperti da e per i migranti si avvicinino ad alcune riflessioni teoriche che proprio nel cosviluppo tentano di intravedere un rischio ma anche una possibilità per "sganciarsi" dalla logica svilupppista portata avanti dalla stessa cooperazione allo sviluppo verso la quale le critiche dei migranti sono rivolte: *"La cesura teórica representada por el concepto de codesarrollo, pone en el tapete el desafío de motorizar contemporáneamente cambios a suma positiva en el Sur y en el Norte, fundamentado en una perspectiva de pluralidad y no linealidad de los procesos de*

*transformación social. El elemento de ruptura reside en colocarse el nuevo concepto en absoluta discontinuidad con la visión de desarrollo que ha guiado la cooperación en los últimos cinco decenios del siglo pasado. El ejercicio complejo de volver compatibles vocaciones e intereses de los que son portadores Norte y Sur, y cada uno de los actores colocados en el área del uno y del otro, representa "el corazón" mismo del nuevo concepto. Vinculando el compromiso a favor del desarrollo en el Sur con la lucha contra el mal-desarrollo en el Norte esfumando la división entre cooperación al desarrollo y políticas de desarrollo, es decir entre cooperación internacional y políticas nacionales y locales de cohesión social, el codesarrollo constituye así una respuesta estratégica a los problemas de un desarrollo que se revela siempre más una cuestión global, articulada en una pluralidad de caminos y en una diversidad de elecciones políticas." (Ianni, 2009:19).*

#### **4.5 Il programma MIDA Ghana/Senegal**

La cooperazione italiana non ha promosso direttamente programmi di cosviluppo fino al 2008<sup>66</sup>, ha però raccolto delle proposte progettuali provenienti da diversi soggetti, come le organizzazioni non governative o le grandi agenzie internazionali, e le sostiene finanziariamente. In questo senso vi è una collaborazione molto intensa sulle tematiche della migrazione e dello sviluppo tra la Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che ha riguardato per esempio la nascita in Italia del programma di cooperazione allo sviluppo MIDA Ghana-Senegal con alcuni paesi africani. Come già affermavamo nel secondo capitolo, il MIDA, *Migration for Development in Africa*, è una strategia generale lanciata dall'OIM nel 2001 con l'obiettivo di favorire il trasferimento di risorse e competenze della diaspora africana verso i rispettivi paesi d'origine, e fa parte di un insieme di programmi proposti dalle organizzazioni internazionali formulati a partire dai presumibili benefici della migrazione circolare. Il MIDA è stato lanciato in diversi paesi europei con programmi diversi, diretti ognuno verso diversi paesi africani e con obiettivi specifici differenti. Avevamo messo in rilievo, nel caso del MIDA, l'intento di trasformare in maniera generalizzata le rimesse da espressione monetaria o materiale degli affetti e dei rapporti sociali dei

---

<sup>66</sup> Nel paragrafo successivo verrà descritto il programma PLASEPRI, primo esempio di programma di cosviluppo gestito direttamente dalla cooperazione italiana.

migranti in strumenti di valorizzazione del capitale e mezzi di allargamento del processo di circolazione ed accumulazione dello stesso.

Il programma MIDA Ghana/Senegal è promosso dall'OIM con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri, attraverso la DGCS. Esso si propone di stimolare l'interesse e le potenzialità degli immigrati provenienti da questi due paesi dell'Africa sub-sahariana in Italia per lo sviluppo dei loro paesi d'origine. La scelta dei due paesi è legata alla forte presenza in Italia della diaspora senegalese e di quella ghanese. Il programma ha fornito parte degli strumenti finanziari e operativi per la realizzazione di progetti di sviluppo orientati verso le comunità d'appartenenza dei migranti. Nel Convegno per la presentazione del primo bando del MIDA Ghana/Senegal, tenutosi il 20 Novembre 2006 a Roma, Alain Giorgio Maria Economides, in qualità di direttore della DGCS, sottolineava che il programma costituiva la prima esperienza concreta di co-sviluppo italiano. Tana Anglana, responsabile del MIDA-Italia, afferma che il MIDA è un grande "contenitore" per progetti di cosviluppo, che riguardano ormai non solo i paesi africani: è in avvio il MIDLA, diretto ai migranti latino-americani, mentre è già in corso di implementazione un MIDA specifico per le donne africane, il MIDA forWomen.

Il programma è stato rivolto agli immigrati e alle loro associazioni, alle ONG, alle associazioni di categoria, alle amministrazioni locali italiane e africane, ai privati (soprattutto aziende italiane, africane e transnazionali), alle università e ai centri di ricerca, agli istituti finanziari. Svolto in collaborazione con i governi del Ghana e del Senegal, il programma ha identificato tra i settori prioritari d'intervento la trasformazione dei prodotti agricoli, il turismo sostenibile e le tecnologie dell'informazione e comunicazione.

Tra i suoi obiettivi MIDA Italia prevedeva di favorire la nascita di piccole e medie imprese in Italia e nel paese d'origine degli immigrati, promuovere *join-ventures* tra imprese o progetti italiani e africani con particolare attenzione alle attività di import/export, incoraggiare l'utilizzo di pacchetti finanziari favorevoli al trasferimento delle rimesse attraverso i canali formali, elaborare strategie per una migliore capitalizzazione dell'esperienza dei migranti, collegare le varie iniziative dei migranti presenti in Italia al fine di rafforzarle.

Questi obiettivi si collegano a quelli del Millennio per lo Sviluppo enunciati dalle Nazioni Unite. Le attività previste avrebbero dovuto essere sostenibili nel tempo e a carattere sociale; mobilitare risorse e capacità dei migranti e dei diversi soggetti presenti sul territorio, oltre a quelle pubbliche, al fine di ridurre la dipendenza da risorse esterne; costruire una massa critica significativa di risorse e capacità ed essere sostenute da campagne pubblicitarie d'impatto.

Il CeSPI, Centro Studi di Politiche Internazionali, ha svolto l'attività di ricerca relativa al programma, identificato gli attori coinvolti e monitorato le iniziative; l'OIM di Roma ha gestito il programma in collaborazione con gli uffici dell'OIM di Accra e Dakar.

Durante i primi sei mesi del programma sono stati animati degli incontri e dei seminari in dieci città italiane per comprendere l'interesse e le potenzialità delle associazioni dei migranti provenienti dal Ghana e dal Senegal. Accanto a questi hanno partecipato anche rappresentanti di enti locali e ONG. In seguito ai bandi proposti la risposta è stata rilevante: 56 proposte di progetto sono pervenute da individui e/o associazioni senegalesi e 26 da ghanesi<sup>67</sup>.

Molti progetti presentati, il 59%, erano dedicati al settore agricolo, il 12% alla trasformazione di prodotti locali, il 10% alle nuove tecnologie, il 6% all'energia, il 4% all'educazione e il 5% allo sviluppo rurale; solo l'un per cento invece si concentrava nel settore delle costruzioni e altrettanto nel turismo (OIM, 2007). Tana Anglana sottolinea come molte di queste iniziative progettuali avessero dimostrato la capacità di mobilitare dei partenariati così come richiesto dal bando: in Italia, su 82 progetti erano stati istituiti 93 partenariati con enti locali, cooperative e organizzazioni della società civile, ONG e soggetti privati, nei paesi d'origine erano stati sottoscritti 135 partenariati con soggetti simili. Su 82 proposte di progetto, 5 sono state approvate per essere realizzate in Ghana e 7 in Senegal, e finanziate in media con 20.000 euro in forma di dono, garantendo l'assistenza tecnica per la definizione dei *business plans* e l'accompagnamento durante le fasi iniziali del progetto. Quasi tutti i progetti riguardavano l'agricoltura e/o la trasformazione di prodotti agricoli, anche se diversi hanno legato queste

---

<sup>67</sup> I dati citati in questo paragrafo sono stati reperiti presso gli uffici dell'OIM di Roma, grazie alla disponibilità della dott.ssa Tana Anglana; ancora non è stata effettuata nessuna valutazione ufficiale del programma MIDA Ghana/Senegal.

attività con il turismo o l'allevamento. Alle associazioni dei migranti e alle istituzioni locali partners era richiesto un cofinanziamento (almeno per il 15% dell'intero costo del progetto) ed altrettanto ai privati che partecipavano (anche in questo caso, per il 15% minimo). La cooperazione italiana ha sostenuto il programma MIDA mettendo a disposizione una parte dei 600.000 euro totali del programma.

I beneficiari del sostegno del MIDA sono migranti appartenenti alle due diaspore che risiedono al nord e al centro Italia: nessuna iniziativa proviene da migranti o loro associazioni presenti al Sud. Prima di iniziare le attività, il programma ha proposto due corsi di formazione di 10 giorni in Ghana (con 17 partecipanti) ed altrettanti in Senegal (con 18 partecipanti) per i beneficiari diretti e i loro partner locali incaricati della gestione dei progetti. Nonostante la breve durata, i corsi hanno trattato molte tematiche, relative alle procedure di avvio di un'impresa, lo sviluppo di un *business plan*, la mobilitazione di risorse, l'accesso al credito, la gestione tecnica e finanziaria, la sostenibilità d'impresa. Ad ogni partecipante è stato affiancato un tutor che ha continuato a seguire le pratiche per l'avvio dell'attività anche dopo la fine del corso.

Secondo David Appiah<sup>68</sup>, *project manager* per l'OIM di Accra, che ha seguito lo sviluppo dei progetti in Ghana, ci sono stati alcuni problemi che hanno impedito alle iniziative di superare la fase di *start-up*.

Secondo la sua esperienza, riferita dunque all'esperienza ghanese, il primo riguarda la difficoltà di accesso al credito per i piccoli imprenditori: anche se le associazioni si organizzano, non riescono a trovare in loco altri capitali necessari per continuare le loro attività, e ciò, secondo Appiah, ha pregiudicato il buon esito di molti progetti che l'OIM ha sostenuto. Le persone coinvolte nei progetti come controparte locale, inoltre, non si sono rivelate capaci di condurre le attività: ciò non dimostra necessariamente una mancanza di competenze, ma, in parte, una mancanza di esperienza, che non è stata colmata con i brevi corsi proposti dall'OIM. La popolazione locale, nonostante i diversi partenariati che i migranti avevano proposto, non è stata coinvolta nei progetti. Secondo l'addetto dell'OIM, ci sarebbe stato bisogno di uno *staring committee*, per coordinare i leaders locali e coinvolgere meglio le popolazioni in loco e le istituzioni, che in pratica sono rimaste al margine

---

<sup>68</sup> Intervista da noi condotta a David Appiah, Luglio 2010, Accra.

delle iniziative, non collaborandovi, a scapito innanzitutto dei progetti stessi. Una collaborazione più stretta con i soggetti locali avrebbe potuto favorire una migliore presa in considerazione delle iniziative dei migranti nelle politiche locali e nazionali per lo sviluppo, ampliando il numero dei beneficiari.

Non possiamo ancora misurare con precisione gli effetti del programma MIDA Ghana/Senegal, a causa dell'assenza di una valutazione organica del programma e di dati esaustivi riguardanti i 12 progetti. Per quanto riguarda il Ghana, a parte *Ghanacoop*, Appiah ci ha riferito gli altri quattro progetti non sono riusciti a superare le fasi iniziali e proseguire le attività. Nel caso del Senegal invece, alcune delle sette iniziative sono ancora attive, per esempio *Defaral sa Bopp* dell'associazione *Sunugal*, le 3T dell'associazione *Takku Ligey* e *Senitalia*.

Neanche chi si è occupato in prima persona del programma, dunque, è convinto che questo sia riuscito a soddisfare gli obiettivi che si era posto, come mi hanno confermato Tana Anglana e David Appiah. Tra i suoi obiettivi vi era favorire la nascita di imprese sia in Italia sia nei paesi di origine, rendere queste iniziative sostenibili nel tempo e orientarle espressamente verso lo sviluppo economico e sociale delle comunità di appartenenza, sostenendo la formazione di capitale umano e riducendo la dipendenza da risorse esterne. Il programma avrebbe dovuto quindi almeno prendere in considerazione i problemi esistenti, come quello dell'accesso al credito e capire come coinvolgere fin da subito le popolazioni locali.

Secondo Pietro Bucci, ex coordinatore del GPSDF<sup>69</sup> ed esperto di cooperazione, il MIDA ha avuto scarsi risultati in Ghana. Nonostante gli obiettivi del programma fossero molto ampi ci sono stati alcuni errori nella sua gestione, come una scarsa rilevanza del ruolo della sede locale ghanese dell'OIM, che avrebbe dovuto essere il cuore del programma nel paese, a favore di una centralità di quella italiana. Il risultato, secondo Bucci, è il mancato coinvolgimento dei soggetti più importanti sul territorio ghanese: le istituzioni locali, i leader delle comunità, i giovani. Le risorse spese tra l'Italia ed il Ghana non hanno dato priorità alle necessità del contesto locale del secondo, i progetti sono stati avviati ma spesso non hanno avuto seguito perché non concepiti in modo da essere realmente radicati e sostenibili.

---

<sup>69</sup> Il programma della cooperazione italiana in Ghana è descritto nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

Dalle analisi portate avanti nella nostra ricerca, il programma è riuscito a stimolare le organizzazioni della diaspora ghanese e senegalese ad intervenire nel proprio paese d'origine, ma nella maggior parte dei casi i progetti non sono riusciti a coinvolgere le comunità locali; non hanno avuto una capacità finanziaria sufficiente a superare i primi anni di attività né la capacità di mobilitare nuovi finanziamenti; non hanno prodotto un impatto in termini di risorse umane capace di assicurare il seguito delle iniziative e/o favorirne la nascita di nuove.

La comparazione delle due esperienze inserite nel MIDA, quella di *Ghanacoop* e di *Defaral Sa Bopp*, nei successivi capitoli, ci permetterà di cogliere altre considerazioni rispetto al programma.

#### **4.6 Il PLASEPRI (Plateforme d'appui au secteur privé) e il GPSDF (Ghana Private Sector Development Facility)**

Nel 2008 il Governo italiano sottoscrive un accordo bilaterale con il Governo senegalese per favorire lo sviluppo del settore privato nel paese africano attraverso il coinvolgimento della diaspora senegalese in Italia. Viene così avviato un programma intitolato PLASEPRI – *Plateforme d'appui au secteur privé Sénégal* – con un finanziamento del governo italiano di 24.050.000 di euro, 20.000.000 sotto forma di credito agevolato ed il resto come dono, al fine di sostenere tecnicamente e finanziariamente le piccole e medie imprese nel campo industriale e agricolo e le istituzioni di micro finanza, con particolare riguardo alle zone di provenienza dei migranti senegalesi presenti in Italia.

Le attività sono suddivise in tre linee di intervento, la prima riguarda il sostegno diretto alle PMI, la seconda alle istituzioni di micro finanza e la terza prevede l'assistenza tecnica per le attività di cooperazione decentrata.

La maggior parte dei fondi, 12 milioni di euro, sono destinate al Ministero dell'Economia e delle Finanze del Senegal, che attraverso il sistema finanziario locale, dovrebbe garantire la possibilità per le piccole e medie imprese di accedere al credito per l'acquisto di beni e servizi sul mercato internazionale. La concessione dei finanziamenti non è legata a beni, servizi e contraenti di origine italiana perché il Senegal<sup>70</sup> è incluso nella lista dei Paesi

---

<sup>70</sup> Diversamente dal Ghana, come vedremo successivamente.

meno avanzati oggetto della raccomandazione OCSE/DAC dell'aprile 2001 sullo slegamento dell'aiuto e della risoluzione CIPE n. 61 del 2.8.2002. Alle istituzioni di micro finanza senegalesi, collegate con piccole *caisse* locali, sono affidati 8 milioni di euro, per finanziare in Senegal le PMI create da senegalesi residenti in Italia, attraverso tassi vantaggiosi rispetto al mercato finanziario locale. Accanto a questo, il programma prevede di costituire un sistema di informazione e assistenza attraverso i consolati, le ambasciate e le camere di commercio per sostenere gli imprenditori senegalesi residenti in Italia, nell'ottica di decentrare l'assistenza tecnica in loco e favorire la nascita di attività generatrici di impiego. Per la gestione di una parte del programma è stata designata la Direzione della Microfinanza del Ministero senegalese della famiglia, imprenditoria femminile e micro finanza.

Nonostante l'enfasi posta sul coinvolgimento della diaspora senegalese in Italia e sul cosviluppo, il PLASEPRI non è un programma riservato ai migranti, ma a tutti gli imprenditori senegalesi residenti in Senegal o in Italia. Durante un colloquio con Marco Platzer<sup>71</sup> durante l'avvio del programma, questi ci confermava che il PLASEPRI voleva essere un programma per favorire la partecipazione dei migranti senegalesi in Italia nello sviluppo del settore privato in Senegal, anche se non rivolto esclusivamente alla diaspora; vediamo infatti come, nel dossier per la candidatura dei progetti alla piattaforma, la partecipazione finanziaria dei migranti costituisca un criterio di priorità nell'assegnazione dei finanziamenti ma non sia necessario<sup>72</sup>.

Anche nel caso del PLASEPRI non sono state effettuate valutazioni in grado di fornirci informazioni sugli effetti del programma perché questo è ancora in corso e terminerà nel 2011. Quello che si può valutare nel momento in cui scriviamo è l'attenzione che il PLASEPRI ha suscitato nelle istituzioni locali italiane, evidenziato dalle numerose proposte progettuali presentate<sup>73</sup>. Nelle province del nord Italia, laddove si sono concentrate principalmente le attività di promozione del programma, sono stati promossi incontri di

---

<sup>71</sup> Direttore dell'UTL di Dakar fino al febbraio 2010, incontrato all'ambasciata italiana in Senegal nel maggio 2009 e successivamente all'UTC di Roma nell'Ottobre 2010.

<sup>72</sup> Così come una cospicua presenza femminile nell'impresa, una prevalenza delle attività nella tutela dell'ambiente, nel turismo responsabile, nell'industria e nell'agricoltura.

<sup>73</sup>[http://www.centronordsud.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=104:programma-plasepri-piattaforma-finanziaria-e-di-assistenza-tecnica-per-promuovere-lo-sviluppo-del-settore-privato-in-senegal&catid=29:senegal&Itemid=38](http://www.centronordsud.it/index.php?option=com_content&view=article&id=104:programma-plasepri-piattaforma-finanziaria-e-di-assistenza-tecnica-per-promuovere-lo-sviluppo-del-settore-privato-in-senegal&catid=29:senegal&Itemid=38)

concertazione per la preparazione dei progetti da presentare ai bandi. Fino a questo momento, però, la partecipazione delle associazioni dei migranti al PLASEPRI sembra inferiore alle aspettative; questo potrebbe derivare dal sistema di finanziamento proposto dal programma stesso. In sostanza il meccanismo alla base della piattaforma favorisce quei migranti che sono già imprenditori tra i due paesi, che sono già in possesso sia dell'esperienza sia di un capitale da investire in Senegal; non è espressamente rivolto ai singoli, ma non favorisce neanche una partecipazione delle associazioni.

In seguito alle nostre ricerche tra il Senegal ed il Ghana, ci siamo resi conto<sup>74</sup> che il PLASEPRI nasce in seguito all'esperienza di un altro programma, portato avanti dal 2005 dalla cooperazione italiana in Ghana, il *Ghana Private Sector Development Facility* (GPSDF). Nonostante il GPSDF non sia legato espressamente al cosviluppo, non prevedendo la partecipazione della diaspora ghanese in Italia, non lo esclude di fatto e molti sono i punti in comune con il programma successivamente proposto in Senegal.

Obiettivo del GPSDF era l'incremento del volume di investimenti da parte delle PMI private ghanesi, attraverso il rafforzamento del settore privato per lo sviluppo sostenibile del paese. I risultati attesi erano dunque la maggiore disponibilità di credito per le PMI, una loro crescita numerica e uno sviluppo delle capacità di internazionalizzazione, ed il miglioramento delle capacità del Ministero per lo sviluppo del settore privato ghanese.

Proprio come nel caso del PLASEPRI, le attività principali dell'intervento della cooperazione italiana erano la creazione di una linea di credito a favore delle PMI del Ghana, la fornitura di assistenza tecnica alle imprese per sostenerne l'internazionalizzazione e la fornitura di assistenza tecnica al Ministero per lo Sviluppo del Settore Privato (MPSD), all'epoca di recente istituzione e quindi ritenuto non pienamente in grado di svolgere le sue attività.

Il costo complessivo del programma era di 11.000.000 di euro, 10.000.000 a credito di aiuto e un finanziamento a dono di 1.000.000<sup>75</sup>. La linea di credito è stata canalizzata alle PMI attraverso banche e società di leasing private locali; i crediti sono stati utilizzati dalle PMI per acquistare

---

<sup>74</sup> Questa idea ci è poi stata confermata da Pietro Bucci nel corso delle interviste ad Accra.

<sup>75</sup> I dati riguardanti il GPSDF sono estratti in parte dalla documentazione da noi reperita in Ghana presso il centro che ospita le attività del progetto ma in particolare modo da quella fornitaci dall'ex coordinatore del programma Pietro Bucci.

beni di investimento e servizi connessi; in questo caso però un vincolo posto era che almeno il 70% fosse acquistato sul mercato italiano. Le aziende potevano rimborsare i prestiti in 5 massimo 8 anni, secondo i piani di rimborso. I tassi di interesse erano compresi tra i 9 e 12 punti contro i 30-35 del mercato per lo stesso periodo. Le PMI che hanno presentato domanda di accesso alla linea di credito sono state 270, delle quali 82 riguardavano imprese di nuova costituzione. In totale sono stati analizzati 190 business plans perché tra le domande prese in considerazione e quelle approvate si superava già di molto il tetto dei 10.000.000 di Euro. Questo dato dimostra come il progetto evidentemente ha avuto un'eco importante in Ghana e i rapporti dei proponenti con gli attori economici del territorio erano consolidati. Tra queste 190 domande, sono stati "finalizzati" 29 progetti per un totale di Euro 9.990.287. Di queste 29 PMI finalizzate, i crediti concessi sono stati 2.103.282 per 6 imprese in fase d'avvio e 7.887.005 per 23 imprese già operanti.

Cinquanta contratti di forniture sono stati sottoscritti con imprese italiane per un totale di 9.705.451 e 6 con imprese locali per un totale di 284.836 Euro. Quindi, il 97,8 % del credito di aiuto al Governo ghanese è rientrato in Italia sostenendo l'economia del paese "donatore".

Secondo le missioni di valutazione effettuate durante il progetto, questo ha ottenuto importanti risultati in termini di creazione di nuove imprese e di nuovi posti di lavoro, d'aumento del volume d'affari delle PMI beneficiarie, d'internazionalizzazione di alcune di queste, di promozione dell'immagine dell'Italia e della Cooperazione Italiana in Ghana, di creazione di legami tra le PMI ghanesi ed imprese italiane.

Secondo Pietro Bucci, ex coordinatore del progetto, l'effetto "leva" dei crediti concessi ha creato nuovi investimenti per circa il doppio del finanziamento stanziato dalla cooperazione italiana, i fatturati sono aumentati mediamente di almeno il 40% e l'aumento del numero degli occupati diretti, stimato in 1.020 unità, è perlomeno raddoppiato e, anche se non è possibile stimare il numero dell'occupazione indotta (contadini, commercianti, ecc.), si pensa che questa abbia subito un aumento. L'esperto sottolinea che è stato proprio il successo di questo programma a spingere la DGCS a rifinanziarlo per altri tre anni, raddoppiando le somme a disposizione dei nuovi responsabili.

Secondo questi dati il GPSDF sembra dunque aver raggiunto i suoi obiettivi, innanzitutto quello di favorire le aziende italiane in Ghana: ciò è stato confermato dall'intervista a Silvia Coni, esperta per il supporto alle imprese per il programma italiano ad Accra, che si occupa delle forniture di prodotti e servizi italiani alle aziende ghanesi. Nonostante la pratica dell'aiuto "legato" sia stata riconosciuta come uno strumento di ulteriore sfruttamento dei paesi in via di sviluppo<sup>76</sup>, la cooperazione italiana la utilizza ancora oggi in Ghana.

Sia il PLASEPRI che il GPSDF sono programmi portati avanti dalla cooperazione italiana che svelano l'orientamento politico del paese nell'intervenire nei paesi sub-sahariani, e sono rilevanti nella nostra analisi perché si affiancano – materialmente, geograficamente, finanziariamente – ai programmi di cosviluppo che la DGCS direttamente o indirettamente sostiene.

Abbiamo dunque cercato di cogliere una coerenza, testimoniata da eventuali collaborazioni e connessioni, tra questi due programmi ed il programma MIDA, gestito dall'OIM ma finanziato in parte dalla cooperazione italiana proprio in Ghana ed in Senegal: nonostante si tratti di programmi diversi – uno multilaterale e gli altri due bilaterali, uno specifico per il coinvolgimento della diaspora e gli altri due per il potenziamento del settore privato – tutti e tre hanno obiettivi in comune, come quello di favorire lo sviluppo economico e sociale nei due paesi attraverso la creazione ed il rafforzamento delle piccole e medie imprese.

In Italia il progetto PLASEPRI è stato promosso a partire dalla rete animata dall'OIM e dal CeSPI, dalle iniziative e dalle ricerche promosse in seguito al programma MIDA. Essendo successivo al programma dell'OIM, il PLASEPRI ha avuto l'opportunità di rivolgersi direttamente alle associazioni dei migranti senegalesi e ai singoli identificati attraverso le precedenti iniziative, come anche ad istituzioni locali e rappresentanti della società

---

<sup>76</sup> In un rapporto del 2001, dal titolo "*Untying Aid to the Least Developed Countries*", l'OCSE manifestava perplessità riguardo al fatto che circa la metà degli aiuti bilaterali verso i paesi in via di sviluppo (stimati in 8 miliardi di dollari Usa) fosse *legato*: questa pratica fa sì che gli aiuti siano finanziati secondo gli interessi delle aziende occidentali, le quali ottengono gli appalti dalle agenzie internazionali per i progetti di cooperazione e condizionano i governi dei paesi beneficiari al fine di garantirsi il profitto, senza alcuna preoccupazione per gli effetti di queste azioni. L'OCSE sottolineava la necessità di abbandonare immediatamente questa pratica poiché essa non è trasparente, è dispendiosa e soprattutto sancisce un protezionismo di fatto per i paesi ricchi che penalizza le industrie e le economie dei paesi riceventi.

civile già informati e sensibilizzati rispetto alle tematiche proposte. L'esito finale del programma evidenzierà se la diaspora senegalese in Italia ha realmente approfittato degli strumenti finanziari messi a disposizione dalla piattaforma.

In Ghana i responsabili del GPSDF hanno sottolineato la distanza tra questo ed il MIDA: Francis Mensah, esperto locale *senior*, ci ha spiegato che anche se entrambi sono diretti a sostenere la nascita di imprese, il GPSDF non è diretto in particolare al coinvolgimento dei migranti. Sono stati instaurati degli scambi di informazioni con l'OIM di Accra e quello di Roma, ma questi sono, come nel caso del PLASEPRI, per lo più diretti all'utilizzo della rete creata dal MIDA per promuovere l'esistenza del GPSDF e diffondere tra i ghanesi in Italia informazioni relative alle possibilità che esso riserva.

Ciò che abbiamo potuto verificare dunque è, da un lato, un'assenza di collaborazioni e una scarsa coerenza tra questi programmi e dall'altro il permanere dei problemi identificati e a partire dai quali gli stessi programmi sono promossi. Per esempio, secondo gli esperti del GPSDF, i problemi maggiori che persistono nel settore privato in Ghana sono relativi all'accesso al credito, soprattutto nelle fasi di avvio di un'azienda, ai costi eccessivi che riducono le possibilità di riuscita dei piccoli imprenditori (relativi all'elettricità, alle tasse, all'assenza di infrastrutture, ecc.), e alle risorse umane, sia in termini di assenza (a causa della migrazione) sia di scarse capacità manageriali. Gli interventi della cooperazione italiana non riescono evidentemente a raggiungere gli obiettivi posti, oppure (come ci sembra più probabile) è il processo di identificazione dei problemi ad essere funzionale non alla loro risoluzione ma ad un continuo riproporsi di programmi i cui beneficiari non sono né i migranti né le popolazioni locali nei paesi di origine.

## Introduzione ai casi studio

Nell'introdurre i casi studio ci soffermiamo su alcune riflessioni utili a comprendere meglio i contesti di origine dei migranti in cui si realizzano le iniziative di cosviluppo.

Più volte abbiamo per esempio sottolineato l'ambiguità del concetto di sviluppo, assunto in modo apparentemente neutrale nell'elaborazione dei programmi subiti dai paesi definiti poveri e sottosviluppati, fin dalla nascita delle politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo. Secondo Amin (in Diouf, 2002) i paesi considerati marginalizzati, ed in particolar modo quelli africani, sono in realtà molto integrati nell'economia mondiale rispetto ai paesi ricchi – quelli identificati dai teorici della dipendenza come *centro* – in quanto essi posseggono le risorse naturali maggiori di qualsiasi altra area del mondo, necessarie allo sviluppo del sistema capitalistico.

Secondo lo studioso è proprio questa enorme ricchezza alla base dello sfruttamento e dunque della condizione di subordinazione dei paesi africani: « *L'expression [marginalisés], trompeuse, suggère que la solution à leurs problèmes passe par une plus forte intégration dans le système mondial tel qu'il est et que, vulnérables, ils ne sont pas en mesure d'en négocier les conditions.* » (Amin in Diof, 2002 :11)

L'assegnazione dell'immagine di vulnerabilità ai paesi africani legittima gli interventi per contrastare il sottosviluppo e spiega la sottomissione delle *élites* africane agli accordi e ai programmi del neoliberalismo globale, creati in nome dello sviluppo. « *Tous les sous-développés sont devenus des anormaux – même si qui l'ignorent. Et si par hasard on tombait sur des sous-développés qui s'obstinaient à vouloir l'être, la sacro-sainte normalité du développement n'obligerait-elle pas tout homme normal à les développer malgré eux comme autrefois toute âme chrétienne normal se devait de convertir les païens de gré ou de force, ou comme aujourd'hui toute autorité communale se doit de veiller à la scolarisation de tous ? En matière de développement comme en matière de morale familiale, il ne peut y avoir que des gens normaux et des individus inadaptés – qu'il faut à tout prix normaliser.* » (Singleton, 2004:165)

La storia del Ghana e del Senegal, paesi in cui si verificano le esperienze esaminate in questo lavoro, è infatti fortemente caratterizzata dalle vicende relative al colonialismo, all'intervento delle istituzioni

internazionali e alla cooperazione allo sviluppo. Nel periodo post-coloniale quest'ultima diventa strumento di subordinazione delle popolazioni rurali africane, attraverso i suoi programmi e progetti, la cui attuazione è affidata ad esperti occidentali e ad amministratori locali. Le incoerenze di questi progetti unite alle resistenze delle popolazioni locali ne segnano il fallimento, lasciando profondi segni negativi che avranno come conseguenza anche l'aumento dei flussi migratori (Sivini, 2006).

I progetti governativi di ritorno – di cui abbiamo parlato nella prima parte del lavoro citando soprattutto quelli francesi – , per esempio, furono realizzabili e gestibili nei paesi di origine dei migranti, dove il ritorno tanto sollecitato avrebbe dovuto avvenire, grazie ad un precedente intervento su quei territori volto alla creazione di riferimenti istituzionali competenti rispetto alle problematiche locali e con cui gestire il reinserimento dei migranti.

Questi presupposti vennero creati attraverso i processi di decentramento politico e amministrativo nelle ex-colonie africane.

All'indomani dell'indipendenza dai paesi colonialisti europei, infatti, si era posta la questione della riorganizzazione politico-amministrativa dei nuovi stati africani. Questi processi talvolta sfociarono in guerre civili o regimi autoritari, sulla scia delle sanguinose lotte per l'indipendenza, in altri casi il passaggio da colonia a stato sovrano avvenne secondo dinamiche apparentemente pacifiche ma non per questo riflesso di un concreto percorso democratico. Osservando l'esempio dell'Africa sub-sahariana<sup>77</sup>, analizzato da Petiteville (1995), possiamo affermare che dal 1980 circa iniziò la cosiddetta *décentralisation*<sup>78</sup>, e cioè un processo di decentramento amministrativo che, proposto come un sistema per trasferire l'autorità statale alle istituzioni locali avvicinando così i centri decisionali alle popolazioni, costituì di fatto un

---

<sup>77</sup> Nel caso della Mauritania, secondo Petiteville (2005), la creazione dei comuni, come ordinanza dello stato, risale al 1986; in Senegal già dal 1955 la legge francese riconosceva l'autorità dei comuni, riferiti alle città principali di Saint-Louis, Gorée, Rufisque e Dakar, ma solo nel 1996 la legge riconosce definitivamente le regioni, i comuni e le comunità rurali come collettività locali; anche in Mali fin dal 1955 Bamako, Kayes, Mopti e Ségou erano riconosciuti come comuni in pieno esercizio, ma il colpo di stato del 1968 provocò la dissoluzione degli organi locali esistenti: ci volle il 1993 per una nuova organizzazione amministrativa e territoriale decentrata.

<sup>78</sup> «*La décentralisation est un système administratif par lequel la gestion de collectivités territoriales (Région, Département/Cercle, Communauté rurale/Commune) est remise à des autorités locales élues. [...] un système par lequel l'État accorde à d'autres entités juridiques reconnues l'autonomie financière et la personnalité morale dans les conditions prévues par la loi*». (GRDR, 2006 Formation PIMDERO, *Développement local et partenariats communaux*, Inedito )

sistema per intervenire in modo capillare sul territorio nazionale, da parte dei governi africani ma soprattutto delle vecchie potenze coloniali. I legami economici e sociali ponevano per esempio il governo francese e le organizzazioni francesi come protagonisti nel processo di decentralizzazione: anche dopo la colonizzazione, infatti, la Francia restò molto presente nelle vicende economiche e politiche dei paesi sub-sahariani francofoni, anche per la crescente importanza dei flussi migratori e della necessità di gestire i programmi sul reinserimento e sul ritorno dei migranti.

Con una forte implicazione dunque del governo francese, furono istituiti gli enti locali, quali comuni, regioni, comunità rurali, con la partecipazione degli attori della cooperazione internazionale e soprattutto di quella francese. Alcune volte ci furono lunghi processi di concertazione con le popolazioni dei villaggi interessati, ma non sempre si riuscì a trovare un accordo favorevole: la costruzione delle istituzioni locali non fu così facile o pacifica, spesso fu imposta, determinando una situazione conflittuale rispetto alla gestione delle risorse comuni, visibile ancora oggi.<sup>79</sup>

In molti paesi africani si affermò la costituzione di uno stato democratico sul modello occidentale; la macchina burocratico-amministrativa si sviluppò a partire dalle capitali e dalle città più grandi, per poi snodarsi sempre con meno incisività verso le aree rurali e/o periferiche. Nelle città ed attorno alla burocrazia si raccoglieva una borghesia formata da funzionari statali, impiegati pubblici e pochi professionisti. La scarsa capacità finanziaria dei neo-stati rendeva difficile intervenire su tutto il territorio nazionale, lasciando campo libero all'intervento straniero – sottoforma di investimento o di aiuto – soprattutto nelle aree rurali. La nascita degli stati, sotto il controllo delle potenze coloniali, ricostituì una struttura governamentale all'interno della quale potevano rinnovarsi i meccanismi di sfruttamento delle campagne a favore delle aree urbane e delle ex-potenze coloniali, proprio come accadeva durante la colonizzazione, così come descritto da Samir Amin: “[...] *le système colonial organise donc la société pour produire, dans les meilleures conditions possibles du point de vue de la métropole, des produits d'exportation n'assurant qu'une rémunération très faible et stagnante du travail*” (Amin, 1972 :31).

---

<sup>79</sup> *Ibidem.*

Il controllo non poteva passare più attraverso l'imposizione di un'autorità straniera, bisognava legittimare le nuove forme di sfruttamento attraverso la creazione di istituzioni locali che potevano essere poste come *partners* per la messa a punto delle strategie di sviluppo (e successivamente di cosviluppo).

Le pratiche discorsive che accompagnarono i processi di decentramento erano tese a legittimare questi processi contrastando eventuali resistenze delle popolazioni locali. In un rapporto del 1993 sullo sviluppo umano dell'UNDP (United Nations Programme for Development), la *décentralisation* era descritta come «*susceptible de favoriser efficacité administrative, équité sociale, élévation de la participation économique et politique*» (Petiteville, 1995:114). Anche la Banca Mondiale si dimostrò favorevole alle pratiche di decentramento tanto da finanziare dei progetti per sostenerle – come il *Programme de développement municipale* (PDM) nel 1991.

Nonostante il suo approccio critico verso questi processi, Petiteville (2005) sottolinea come i nuovi strumenti di quella che si affermerà poi come cooperazione decentrata, per la gestione delle relazioni tra i soggetti locali dell'Africa sub-sahariana e quelli stranieri, aprano delle possibilità e degli spazi innovativi per le prime, nei casi in cui sono coinvolte le comunità locali. Questi strumenti potrebbero costituire secondo lo studioso un modo per aggirare i problemi e la rigidità tipici di una cooperazione tra stati, ed essere portatori di innovazioni costruttive nelle pratiche di una cooperazione più vicina alle esigenze locali: “*Les décentralisations subsahariennes pourraient être considérées par les collectivités locales françaises non comme un simple moyen de réduire « l'omnipotence » des administrations centrales, mais comme un vecteur d'ajustement territorialisé du secteur public africain à une forte demande sociale*” (Petiteville, 1995:122).

A questi problemi si aggiungono, inoltre, quelli relativi all'intervento delle istituzioni di Bretton Woods. Negli anni ottanta la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale condizionano gli aiuti ai paesi africani alle misure di aggiustamento strutturale, imposte negli anni ai governi grazie al loro indebitamento estero, rinnovandone la subordinazione economica coloniale. “*Queste, [le riforme] prese globalmente, hanno puntato a ridurre drasticamente il peso economico e politico delle imprese pubbliche e delle istituzioni, con la conseguenza di spingere gli interessi forti a perseguire i propri obiettivi*

*particularistici su terreni non istituzionali, ben più difficili da controllare e più pericolosi” (Sivini, 2006:211).*

Nel caso del Senegal, le vicende relative alla crisi dell'agricoltura ed in particolare alla produzione dell'arachide, possono confermare queste considerazioni. L'agricoltura senegalese è caratterizzata da una stagionalità legata al periodo delle piogge, il settore primario occupa il 60% della popolazione, ma ha visto negli anni diminuire percentualmente la sua importanza nella composizione del PIL rispetto agli altri settori (20% nel 1965, 17,3% nel 1979 e 9% nel 2004) (ANSD, 2006). Imposta dalla colonizzazione francese grazie ad un sistema di tassazione obbligatoria, l'arachide si è affermata in tutto il Senegal (ma soprattutto a nord, nel Cayor e nel Gandiolois, aree note anche come bacino dell'arachide) essendo un tipo di coltivazione ideale per adattarsi al clima e grazie anche all'esistenza di una rete di trasporto e smistamento messa in piedi dai colonizzatori a tal scopo. Per coltivare l'arachide però, che all'epoca era una fonte di reddito necessaria a pagare le tasse, i contadini furono costretti a mettere da parte altri tipi di colture destinate, piuttosto che all'esportazione, al consumo interno. All'alba dell'indipendenza, l'arachide assicurava al paese l'80% delle esportazioni ed era la principale fonte di reddito in ambito rurale.

Nel 1984 viene approvato il *Programme d'ajustement sectoriel agricole (PASA)*, su indicazione del Fondo Monetario Internazionale, che segna una svolta decisiva nelle politiche agricole del Paese: lo stato elimina le sovvenzioni all'agricoltura e si disimpegna quasi completamente dall'intervento nel settore agricolo. Dagli anni novanta si assiste ad un calo evidente della produzione arachidiera, a causa del peggioramento delle condizioni climatiche, caratterizzate da periodi di siccità sempre più frequenti. A ciò si aggiungono la caduta vertiginosa dei prezzi sul mercato mondiale e la privatizzazione della SONACOS (*Société national de commercialisation des oléagineux du Sénégal*), azienda di trasformazione con un ruolo determinante nell'economia nazionale. La privatizzazione della produzione, la liberalizzazione degli scambi, dei prezzi e della distribuzione gettano nella miseria migliaia di famiglie, e si assiste quindi ad una grave crescita dei tassi di esodo urbano e di emigrazione (verso la capitale o l'Europa). A questa enorme crisi si aggiungerà poi la svalutazione del franco CFA nel 1994 che aumenterà il costo delle importazioni e diminuirà ancora di più il reddito proveniente dalle produzioni dirette all'esportazione.

Dal 2000, in seguito all'elezione del presidente Wade, si continua a seguire sostanzialmente il vecchio programma agricolo, ma diversificando la produzione agricola dalla prevalenza dell'arachide e del cotone, pur continuando a puntare sulle colture per l'esportazione. La Legge di orientamento per il settore agro-silvo-pastorale del 25 maggio 2004 tenta di sostenere la formazione agricola e le famiglie rurali ma senza grossi risultati.

La GOANA, *Grande offensive agricole pour la nourriture et l'abondance* e il REVA, *Retour vers l'agriculture*, sono due programmi diretti al miglioramento delle strutture idriche, alla modernizzazione degli strumenti agricoli e alla diversificazione delle colture, per destagionalizzare il settore primario. I tentativi si rivelano però ancora oggi poco consistenti e nella regione di Thiès o nel Cayor – dove si colloca il progetto Defaral Sa Bopp – per esempio, non se ne ritrova quasi traccia.

Attualmente permane una prevalenza della coltura dell'arachide, alla quale però si affiancano lentamente prodotti come il mais, il cotone, il sesamo, il riso e la canna da zucchero; non ancora rilevante ma significativa è la ricomparsa delle colture maraîchères (non caratterizzate da stagionalità) destinate al consumo locale nelle regioni di Thiès, Dakar e Kaolak.

Per quanto riguarda il Ghana gli interventi di aggiustamento strutturale degli anni novanta ebbero effetti altrettanto dannosi. Le riforme a cui il paese è stato indirizzato dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) hanno riguardato la deflazione della moneta locale, il Cedi, la liberalizzazione del commercio e il tentativo di sviluppare la competitività delle industrie domestiche per l'esportazione. L'aumento di alcune tasse – come quella sul valore aggiunto, dal 10 al 12.5% - duramente contestato, è stato destinato in parte al sostegno di politiche sociali come l'educazione. Gravi siccità e il crollo sul mercato mondiale dei prezzi dell'oro e del cacao alla fine degli anni novanta hanno influito negativamente su di una situazione già in crisi. All'interno del paese le disuguaglianze sono molto forti: gli interessi economici delle miniere e delle altre fonti di ricchezza del paese sono controllati dalle grandi compagnie multinazionali e dai re tradizionali, i quali, ognuno nella propria regione, controllano di fatto il territorio. Nonostante questo, i re godono del rispetto della popolazione e finanziano alcune opere sociali come la costruzione di scuole e ospedali (Bussolo, Round, 2003).

Le risorse naturali del Ghana – l'oro, il manganese, il legname, – e le

grandi coltivazioni di frutta tropicale e di cacao, sfruttate dalle potenze coloniali, costituiscono infatti ancora le maggiori fonti di esportazione del paese, pur non riuscendo a colmare il divario con le importazioni dall'occidente. Insieme allo sfruttamento di queste risorse, il settore primario resta il principale fondamento della sua economia, proprio come in Senegal, occupando una grossa percentuale della forza lavoro, anche e soprattutto informale, e continua ad essere orientato principalmente verso le esportazioni.

Le migrazioni provenienti da questi due paesi possono dunque essere considerate come un tentativo di emanciparsi da queste condizioni di crisi socio-economica strutturale di cui l'Africa sub-sahariana è protagonista, a prescindere dalla domanda di forza lavoro proveniente dalle economie avanzate. Come afferma Diop, *"les revenus tirés de ces déplacements internes comme internationaux font partie du système de subsistance des population."* (Diop, in Diop, a cura di, 2008 :26).

Momar-Coumba Diop spiega, riferendosi al Senegal, come le migrazioni scaturiscano da diversi fattori, tutti legati in qualche maniera proprio al fallimento dello sviluppo: *"Aucune réponse digne de ce nom n'est pour l'instant proposée à des questions de fond comme le développement de la pauvreté, le futur de l'universalité sénégalaise qui atteint, dans beaucoup de ses composantes, ses limites de fonctionnement, la crise sans fin de la culture arachidière, le coût de plus en plus élevé du fonctionnement des administrations publiques, les raisons profondes qui ont poussé des centaines de jeunes à monter (mbëkk) à bord des pirogues, dans des conditions dramatiques, avec pour seule alternative rejoindre Barça (Barcelone) ou Barzakh (mourir)."* (Diop, in Diop a cura di, 2008:21).

Per quanto riguarda le migrazioni provenienti dal Senegal, la Francia era la destinazione principale fino alla fine degli anni settanta; in seguito alle politiche migratorie restrittive francesi i senegalesi rivolgono i loro percorsi migratori verso l'Europa del Sud, in particolare l'Italia ed in seguito la Spagna, e gli Stati Uniti. Secondo Tall *"Elle [la migration] est organisé non plus selon de logiques familiales mais selon une identité émergente qui est la confrérie. La migration international est de plus en plus perçue come une ressource et non plus comme un problème notamment par le structures étatiques qui ont créé un ministère pour sa gestion."* (Tall, in Diop, a cura di, 2008: 38).

Se inizialmente i flussi migratori in partenza dal paese provenivano dalla valle del fiume Senegal, con una prevalenza delle etnie *toucouleur*, *sérère* e *soninké*, dagli anni ottanta l'arrivo di molti wolof dal vecchio bacino arachidiero contribuisce a formare una diaspora senegalese in Europa eterogenea e ricca di diverse caratteristiche.

L'Italia è protagonista dall'inizio degli anni ottanta del'arrivo dei senegalesi provenienti per la maggior parte dalle zone rurali comprese tra Louga e Diourbel ma anche dai centri urbani. Come sottolinea Tall (in Diop, a cura di, 2008) *“En l'absence de recrutement officiel de migrants, les réseaux de départ vers l'Italie évoluent essentiellement dans l'illégalité.”*. La migrazione senegalese è prettamente maschile, anche se nell'ultimo decennio il progetto migratorio “breve” – lavorare per un corto periodo in Europa, guadagnare più soldi possibile e poi fare ritorno in Senegal per investire in qualche attività – si modifica, e i migranti cercano sempre più spesso un lavoro stabile che possa anche garantirgli la possibilità di richiedere il ricongiungimento familiare.

La presenza dei senegalesi in Italia<sup>80</sup> è concentrata tra la Lombardia (20785) il Veneto (6833) e l'Emilia Romagna (6490), anche se, come sottolinea Riccio (in Diop, a cura di, 2008), Milano, Bergamo e Brescia costituiscono *“les plus importants foyers d'accueil des migrants sénégalais à cause de leur tissu très dense d'entreprises de taille moyenne et de leur statut de destination historique de la migration sénégalaise”*.

I legami con la famiglia e il paese d'origine rimangono molto saldi: l'associazionismo senegalese, presente e forte, dimostra la coesione all'interno di questa comunità. Secondo i dati della banca mondiale (Banca Mondiale, 2008), il Senegal nel 2007 faceva parte dei primi dieci paesi in Africa sub-sahariana per volume di rimesse ricevute, con circa 0,9 miliardi di dollari.

Anche il Ghana è caratterizzato da una forte emigrazione: più di un ¼ dei ghanesi è all'estero. La maggior parte dei flussi migratori in partenza provengono dal sud e dal centro del Ghana: rispetto al nord del paese, che vive profonde condizioni di povertà e ha un'economia rurale, il sud ed il centro sono più urbanizzati, si distinguono per un reddito pro-capite maggiore rispetto alla media nazionale, ed il sud è dotato inoltre di maggiori

---

<sup>80</sup> Dati Istat 2005.

strutture scolastiche e sanitarie.

L'emigrazione dal Ghana è diretta principalmente verso la Gran Bretagna, a causa dei legami coloniali, anche se da qualche decennio le destinazioni di questa diaspora riguardano anche Germania, Olanda, Stati Uniti e Italia, dov'è possibile trovare associazioni di ghanesi di una certa rilevanza. Tra i migranti ghanesi vi sono molto spesso dei professionisti, provocando una notevole perdita di personale qualificato, amplificando il fenomeno del *brain drain*. Il *brain drain* in Ghana riguarda in particolare i professionisti della sanità, come medici e infermieri, che emigrano a causa dei salari bassi, delle scarse prospettive di carriera e della sfiducia nel sistema del welfare locale (nel caso di infortuni, gravidanza, pensioni). Dal 2000, per tentare di ovviare a questo problema, il Governo ghanese fornisce degli incentivi – soprattutto economici, dall'aumento dello stipendio alla fornitura dell'auto – a dottori e infermieri per restare a lavorare in Ghana.

Se da una parte dunque il Ghana attraverso le migrazioni perde parte dei suoi "cervelli", il paese beneficia dell'arrivo di un'ingente quantità di rimesse dai propri emigrati. Nel 2003 la Banca del Ghana registrava l'arrivo di un miliardo di euro di rimesse attraverso canali ufficiali, ma alcuni studi che tenevano conto anche delle rimesse inviate attraverso i canali informali, stimavano un totale delle rimesse in arrivo in Ghana di circa 3 miliardi di euro, pari al 13% del Pil nazionale dello stesso anno (Mazzuccato, van der Boom, Nsowah-Nuamah, 2008).

Molte ricerche dimostrano come la maggior parte di queste risorse sia utilizzata per l'acquisto di beni primari, ma alcuni studi evidenziano invece come il loro impiego riguardi sempre di più anche il sostegno alle spese per l'educazione (Adam, Cuecuecha, Page, 2009), o l'investimento (Black, King, Tiemoko, 2003, Mazzuccato, 2005, Bump, 2006). Alcuni autori sottolineano che in Ghana le rimesse sono dirette principalmente verso alcune regioni del centro-sud, laddove, come si diceva sopra, le partenze dei migranti sono più frequenti. Dunque proprio l'arrivo rimesse è causa di un aumento della diseguaglianza economica e sociale tra le aree del paese: *"The Ashanti, Eastern and Greater Accra regions receive most remittances from both domestic as well as foreign sources. On the contrary, the northern part of Ghana, with the poorest regions, receives a negligible amount of remittances. The distributional inequality of migrant remittances is absent from current discussions on "codevelopment" where development agencies consider "doing development together with migrants," yet this*

*characteristic of remittances may lead to large and unwanted consequences for the distribution of poverty within a country.” (Mazzuccato, van der Boom, Nsawah-Nuamah, 2008:117).*

In Germania, Olanda e Italia le comunità di ghanesi si stabiliscono dagli anni ottanta; in Italia approfittano delle diverse sanatorie succedutesi negli ultimi venti anni per acquisire il permesso di soggiorno, stabilizzandosi nel paese e richiedendo spesso il ricongiungimento familiare. Molti dei ghanesi che sono in Italia si sono stabiliti in Veneto e in Emilia Romagna, provengono dal sud del loro paese, e mantengono dei forti legami tra i propri membri e con i villaggi di origine. Il COGNAI, *Council of Ghanaian Nationals Associations in Italy*, è dal 2002 la più grande federazione di associazioni di ghanesi nell'Italia settentrionale e raggruppa i migranti provenienti in particolare dalla Central Region e dalla Greater Accra Region.

I forti legami di solidarietà tra connazionali, che prevedono una mutua assistenza agli altri ghanesi che arrivano in Italia, favoriscono l'inserimento di questa diaspora sul territorio italiano, anche se il contesto di destinazione ha svolto nel caso preso in esame un ruolo determinante.

Secondo i dossier statistici Caritas/Migrantes, l'Emilia Romagna è una delle regioni più attrattive per i migranti, grazie anche alle politiche locali dedicate all'inclusione sociale e alle collaborazioni tra istituzioni, associazioni e settore privato che intravedono nell'immigrazione una risorsa economica e sociale. La legge regionale 5/2004, per esempio, ha dato vita alla Consulta regionale per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri, che formula proposte e indicazioni sulle politiche migratorie al consiglio regionale; importante è anche il programma triennale del 2006 sull'inclusione sociale dei migranti diretto a garantire l'accesso ai cittadini stranieri ai servizi locali e a lottare contro le discriminazioni (Caiani, 2007). Nella regione infatti il tasso di residenti stranieri è di circa il 9 per cento, con concentrazioni più alte in alcune città o piccoli centri; la forte presenza della seconda e della terza generazione in molte comunità straniere testimonia che si tratta sovente di una migrazione non temporanea.

Secondo Sivini (2000) *“Le iniziative degli emigrati sono parte di una logica paradossale, perché puntano a realizzare l'autosussistenza per mezzo di investimenti”*, e, come sosteneva Quiminal (1992) l'inserimento delle logiche capitalistiche, basate proprio sugli investimenti di denaro e di risorse, nelle economie di sussistenza che analizziamo possono costituire una forza

disgregante per le strategie di sopravvivenza locale. Dalle nostre ricerche emerge che i protagonisti delle iniziative sono collocati in ambito rurale sia in Ghana sia in Senegal, e non hanno molte alternative rispetto a quello che viene loro proposto dai migranti, se non migrare essi stessi, per questo accettano e condividono progetti governativi di cosviluppo, anche se, come vedremo, secondo modalità molto diverse. L'inserimento delle logiche capitalistiche e di mercato nelle iniziative dei migranti e dunque nelle dinamiche sociali delle popolazioni di origine è un aspetto secondo noi da tenere ben presente nella lettura dei casi empirici analizzati.

Durante la nostra ricerca empirica, focalizzata sui casi studio ma più in generale sulle iniziative di cosviluppo in Senegal ed in Ghana sono stati considerati anche gli strumenti messi in pratica e finanziati dalla cooperazione italiana in quei paesi, ed è così che abbiamo osservato il funzionamento del GPSDF e del PLASEPRI, descritti nel precedente capitolo. Dalla nostra analisi emerge come l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) della cooperazione italiana sia sostituito progressivamente da iniziative legate al *credito* di aiuto, dirette a stimolare la creazione e l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese del settore privato sia in Ghana che in Senegal. Il PLASEPRI, come abbiamo accennato, è dedicato in particolare, anche se non esclusivamente, ai migranti, assumendo la valenza di programma di cosviluppo. La strategia sulla quale il programma si basa è, schematizzando, quella di finanziare le banche locali in Senegal che a loro volta possono prestare le risorse economiche ai migranti che vogliono avviare un'impresa nel paese.

Abbiamo discusso con Marco Platzer<sup>81</sup>, ex direttore dell'UTL di Dakar dove si è avviato il programma PLASEPRI, della scelta della cooperazione italiana di sostenere questo settore, elaborando strumenti a credito e non più a dono: *"Il settore privato non lo si aiuta certo facendo dei doni. Il progetto nasce come sostegno al settore privato "E" come valorizzazione della diaspora senegalese, [...] anche perché potrebbero non giungere da questa le risposte che ci si attende, e dunque non lo abbiamo destinato esclusivamente ai migranti"*. La nostra intervista prosegue insistendo sulla ragione di scegliere di sostenere il settore privato per fare cosviluppo nonostante l'esperienza del MIDA, tra l'altro finanziata dalla stessa cooperazione italiana, aveva dimostrato come tra i progetti

---

<sup>81</sup> Intervista a Marco Platzer, UTC Roma, Ottobre 2010.

presentati dai migranti senegalesi la maggior parte non era focalizzata sulla creazione di imprese quanto sull'agricoltura e su progetti sociali. Platzer<sup>82</sup> risponde che *“Nel settore sociale interveniamo con altri progetti e fondi in tutta l’Africa Sub-sahariana. [...] Noi con questo programma vogliamo lavorare con il settore privato... [...] un progetto di cooperazione non può fare un dono ad un privato [...] lo si aiuta con assistenza tecnica e strumenti finanziari, e quindi abbiamo trovato questa forma di sostegno. [...] Ci siamo limitati a fare questo. [...] E comunque in Senegal posso dire che si è avuta una visione complessiva: [...] noi abbiamo programmi sociali per l’infanzia, le donne, per l’agricoltura, tra questi e il PLASEPRI si può creare una sinergia. [...] è questa la strategia paese dell’Italia in Senegal. [...] Certo, il PLASEPRI non si rivolge a chiunque, ma ha chi ha già una capacità finanziaria e professionale. [...] Il progetto è comunque lì per assistere e accompagnare i migranti. Ma a ognuno il proprio mestiere: se il cliente non paga è la banca che dovrà poi rifarsi su di lui. [...] Eventuali fondi di garanzia e assistenza tecnica possono far sì che il cliente che proviene dal PLASEPRI sia per la Banca meglio del cliente anonimo, in quanto ha alle spalle un progetto di cooperazione che prevede un accompagnamento”*.

Abbiamo inserito questi brani di intervista perché secondo noi sono significativi per cogliere alcune caratteristiche del contesto con cui i migranti senegalesi presenti in Italia si confrontano quando intervengono nel paese di origine. Come emerge dall’intervista, il migrante potenzialmente sostenuto dal PLASEPRI rappresenta un *cliente* delle banche locali, e se vuole avviare iniziative di cosviluppo e trovare un sostegno finanziario da parte della cooperazione italiana è tenuto avviare un’impresa.

La progressiva sostituzione dell’aiuto con il credito non è una caratteristica propria della cooperazione italiana, ma è un fenomeno piuttosto diffuso nell’ambito della cooperazione allo sviluppo, incoraggiato anche, per esempio, dalla Banca Mondiale. Nel paper *“Beyond aid: New Sources and Innovative Mechanisms for Financing Development in Sub-Saharan Africa”* (Ratha, Mohapatra, Plaza, 2008) si afferma che l’aiuto pubblico allo sviluppo non è più sufficiente per sostenere lo sviluppo dei paesi sub-sahariani, e dunque è necessario diffondere quelle iniziative che attraverso il credito sostengono i nuovi imprenditori, in primo luogo i migranti. La Banca

---

<sup>82</sup> Ibidem.

Mondiale, quindi, considera positivo che i migranti contraggano debiti per avviare attività nei paesi di origine sostenendo così quelle economie.

La crisi del capitalismo finanziario e produttivo che investe le società occidentali all'inizio del terzo millennio amplifica invece di limitare l'enfasi posta sulla necessità di "produrre" sviluppo attraverso il mercato, nonostante questa abbia già provocato diversi fallimenti, come evidenziato da diversi autori: " [...] *sviluppo non poteva significare altro che miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni; il mercato doveva essere considerato uno strumento e non un obiettivo*" (Sivini, 2006:30) afferma Sivini in *La Resistenza dei vinti*, criticando diversi interventi della cooperazione allo sviluppo in Africa. Questa serie di riflessioni può contribuire anche ad interpretare i dati sull'aumento – in termini assoluti ma soprattutto in termini relativi – delle rimesse rispetto all'APS<sup>83</sup>: l'aiuto dei governi verso i PVS diminuisce e aumentano i programmi basati su linee di credito, nonostante questi rientrino spesso nei conteggi dell'APS degli stati; viceversa le rimesse dei migranti aumentano anche perché evidentemente l'aiuto dei governi produce condizioni tali da incentivare le migrazioni e la dipendenza dalle rimesse.

---

<sup>83</sup> <http://www.ong.agimondo.it/notiziario-ong/notizie/200710261832-cro-rt11219-art.html>

## CAPITOLO QUINTO: Ghanacoop

### Prologo

*Il 5 maggio 2005, come diretta espressione dell'Associazione Nazionale del Ghana e dei suoi quasi 4000 cittadini ghanesi residenti nella provincia di Modena, viene costituita Ghanacoop che, dopo soli tre anni, raggiunge quasi due milioni di euro di fatturato e diventa, in Italia, uno dei progetti leader nel settore equo e solidale, fairtrade. Ghanacoop è oggi un'impresa viva, che compete con il mercato locale praticando innovazione di prodotto e di processo, che facilita occasioni di formazione e qualificazione professionale, che crea opportunità di lavoro in Ghana e in Italia, che progetta azioni di charity e di cooperazione in campo sociale, sanitario e ambientale in Ghana. Ghanacoop è stata invitata per ben tre volte dalle Nazioni Unite, presso le sedi di New York e Ginevra come best practice internazionale ed è stata presentata in documentari e servizi speciali di CNN, BBC e RAI. (Bellavia, McCarthy, Messoro, Ogongo, 2008: 24)*

Meno di un anno dopo dalla pubblicazione del libro che la consacrava come modello di cosviluppo all'italiana, Ghanacoop fallisce a causa di un grosso insoluto e di una scarsa capacità finanziaria di far fronte a questo deficit. Le sorti della cooperativa, e dei processi di cosviluppo che presumibilmente essa aveva innescato, sono sospese a tempo indeterminato, in attesa delle decisioni delle banche e dei tribunali. Secondo gli autori Ghanacoop non è stata solo un'impresa, piuttosto una parte importante di un processo di sviluppo che coinvolge due paesi nel lungo periodo, ma questo processo s'interrompe a causa del fallimento della cooperativa. Permangono le relazioni che essa ha creato e di cui si è nutrita, ma in assenza di capitali questo progetto imprenditoriale *tout court* non può più svolgere la funzione sociale di cui si era fatto carico. In questo capitolo ricostruiremo la storia di questo progetto e grazie all'indagine sul campo svolta ne metteremo in evidenza gli effetti nel paese di origine e in quello di destinazione.

### 5.1 Il progetto: Ghanacoop

Ghanacoop, cooperativa di import-export equosolidale, nasce a Modena nel 2005, grazie alla collaborazione tra l'OIM, alcuni membri della comunità ghanese e le istituzioni locali modenesi.

Un ruolo centrale nella creazione della cooperativa è quello svolto dal Comune di Modena. Alberto Caldana, nel 2002 assessore comunale con delega all'immigrazione, viene coinvolto dall'OIM nella ricerca di potenziali comunità straniere sul territorio modenese per avviare dei progetti di cosviluppo nell'ambito dell'emergente programma *MIDA-Migration for Africa*<sup>84</sup>. Esisteva infatti la possibilità, per l'OIM, di finanziare delle iniziative, ma mancavano le idee e i contatti con i soggetti proponenti. Il pensiero di Caldana<sup>85</sup> è rivolto alla comunità ghanese di Modena: secondo l'assessore, nonostante la presenza di comunità più numerose su quel territorio i ghanesi erano i più coesi e strutturati, riuniti in un'unica federazione e i suoi *leaders* erano persone molto competenti che avevano dimostrato la capacità di intervenire sul territorio locale e nel paese di origine.

Nella provincia di Modena risiedono infatti più di tremila migranti provenienti dal Ghana, che formano un gruppo forte e coeso che ha tentato diverse volte di intervenire nel paese di origine. L'associazione dei ghanesi di Modena – nata nel 1998 e composta da circa 150 membri – aveva per esempio tentato di portare avanti un progetto per il sostegno di un ospedale in Ghana, con la collaborazione dell'ospedale generale di Modena. L'associazione aveva dimostrato la capacità di mobilitare il tessuto economico e sociale modenese raccogliendo fondi, materiale sanitario e macchinari, ma i costi per il trasferimento del denaro e delle merci si rivelarono troppo alti e il progetto non fu portato a termine. Questa esperienza mostrò la necessità di migliori e più economici sistemi di trasferimento delle rimesse monetarie e materiali – che continuavano a viaggiare tramite amici e parenti – se si voleva pensare a delle attività più impegnative di scambio commerciale e/o filantropico con il proprio paese di origine.

Proprio entro questa associazione si sviluppa il progetto Ghanacoop: alcuni dei suoi *leaders* – in particolare Thomas MacCarthy e Charles Nkuah – accolgono favorevolmente l'invito di Caldana e iniziano a mobilitare i propri membri e gli attori economici del territorio, soprattutto le banche, attorno all'idea suggerita dall'OIM. In questo percorso sono affiancati dalla cooperativa Arcadia, dedita al sostegno delle imprese transnazionali attraverso la cooperazione decentrata, e dal suo presidente, Enrico Messori, che entra a far parte del progetto e sostiene Ghanacoop nella raccolta fondi,

---

<sup>84</sup> Le cui caratteristiche sono descritte nel secondo e nel quarto capitolo.

<sup>85</sup> Intervista ad Alberto Caldana da noi svolta nell'Aprile 2009, presso la provincia di Modena.

nelle attività di sensibilizzazione e di cooperazione. Nel 2003, nell'ambito della fase pilota del programma MIDA, l'OIM finanzia il progetto con 50000 euro ai quali si affiancano 20000 euro del comune di Modena e circa 10000 euro dei soci ghanesi che aderiscono, attraverso la valorizzazione del proprio lavoro. Queste somme sono dedicate all'avvio delle attività della cooperativa.

Tra il 2004 e il 2005 la fondazione Cassa di risparmio di Modena contribuisce con 75000 euro ed Emilbanca con 15000. Confcooperative Modena, coinvolta dal Comune, metterà in relazione i protagonisti del progetto con il tessuto economico locale, riuscendo a coinvolgere alcuni soggetti come Fondo Sviluppo<sup>86</sup>, che finanzia Ghanacoop con 75000 euro, diventandone membro e procurandogli un ulteriore prestito di 100000 euro a tasso agevolato per permettere alla cooperativa di allargarsi e ampliare la capacità di importare ed esportare. Secondo Cristian Golinelli<sup>87</sup>, presidente di Confcooperative, il loro ruolo nell'esperienza di Ghanacoop è stato importante, oltre che per fornire risorse finanziarie necessarie allo *start-up* della cooperativa, anche per dare credibilità all'iniziativa e supporto istituzionale.

Nasce e si consolida dunque il partenariato diretto al sostegno della cooperativa italo-ghanese di import-export. L'obiettivo generale del progetto a cui tutti questi soggetti hanno aderito era valorizzare la presenza della diaspora ghanese residente in Italia come fattore di sviluppo in Italia e in Ghana, attraverso attività economiche sostenibili a cavallo tra i due paesi.

Accanto a questo, la cooperativa si proponeva di favorire processi di integrazione tra la comunità ghanese e quella italiana; far crescere le competenze imprenditoriali all'interno della comunità ghanese; promuovere la creazione di imprese di tipo cooperativo in Ghana; sensibilizzare le istituzioni locali italiane e gli organismi privati di cooperazione verso nuove forme di collaborazione legate alle diaspore migratorie.

Nelle sue linee d'azione coesistevano sia lo scopo imprenditoriale sia lo spirito filantropico di aiutare la popolazione ghanese: da un lato infatti la cooperativa intendeva occuparsi di import/export di frutta esotica, prodotti agro-alimentari e artigianali locali tra i due paesi, dall'altro voleva sosteneva

---

<sup>86</sup> Fondo Sviluppo è il fondo di Confcooperative, finanziato attraverso il versamento del 3x1000 delle cooperative aderenti al consorzio, che si occupa di sostenere la nascita di nuove cooperative o quelle in difficoltà.

<sup>87</sup> Da noi intervistato nell'Aprile 2009.

iniziative culturali e di cooperazione a favore dei migranti in Italia e di alcuni villaggi in Ghana.

Nel 2005 i soci della cooperativa erano 32, 25 cittadini ghanesi e 7 persone giuridiche, tra cui *l'Associazione Nazionale del Ghana Onlus* di Modena, la Provincia di Modena, il Comune di Modena, GhanaVi, *Associazione dei ghanesi di Vicenza*, Arcadia, Emilbanca, la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e l'azienda Bomarts Farm.

I cittadini ghanesi che hanno partecipato alle attività sono anche soggetti molto attivi all'interno della diaspora ghanese di Modena; essi hanno assunto i ruoli più rilevanti nella cooperativa – come Thomas MacCarthy, presidente, e Charles Nkuah, vicepresidente – e sono riusciti a coinvolgere una parte della comunità negli obiettivi del progetto, che ha visto lavorare alcuni ghanesi in differenti ruoli, con un discreto coinvolgimento delle donne.

Il ruolo di Thomas McCarthy è determinante nell'esperienza di Ghanacoop: nel 1993 egli è vicepresidente dell'*Associazione Nazionale del Ghana* a Modena, nel 1994 diventa presidente e lo sarà fino al 2008. Nel 1995 è eletto presidente del coordinamento degli immigrati nella provincia di Modena, che dal 1999 diviene Consulta comunale degli immigrati a Modena (la terza in Italia). È Thomas che dal 2000 riesce a riunire la maggior parte delle associazioni dei ghanesi in Italia all'interno del COGNAI, *Council of Ghanaian Associations in Italy*, di cui è vicepresidente dal 2007. Il COGNAI ha sostenuto Ghanacoop raccogliendo risorse e pubblicizzando l'iniziativa in Italia.

Non fu però in seguito ad una proposta proveniente dalla comunità ghanese o dalle popolazioni rimaste in Ghana che si iniziò a pensare a Ghanacoop: Thomas sottolinea che fu in seguito all'incontro con Tana Anglana dell'OIM ed Enrico Messori, Presidente di Arcadia, e grazie agli "stimoli" provenienti dal contesto che lo circondavano, che iniziò a pensare concretamente alla possibilità di un progetto imprenditoriale.

*"Da un viaggio in Ghana organizzato con lo IOM [...] cominciammo a ragionare sulle potenzialità dell'agricoltura. Individuammo l'ananas come prodotto con buone potenzialità di export. L'idea era quella di produrre ananas in Ghana, esportarli in Italia e distribuirli attraverso il circuito delle cooperative, finanziando così lo sviluppo del mio paese. [...] La struttura di Enrico, Arcadia, scrisse il progetto e individuò chi avrebbe contribuito a far parte dell'iniziativa: l'Associazione*

*Nazionale del Ghana, il Comune di Modena, la Confcooperative ed Emiliafrutta (ora Agrintesa) di Castelfranco Emilia.” (Bellavia, McCarthy, Messori, Ogongo, 2008:67)*

Per realizzare Ghanacoop, bisognava riprodurre in Ghana una controparte locale sul modello cooperativo. Thomas e alcuni altri ghanesi, tra cui Charles Nkuah, si dedicano completamente all’iniziativa, che porta alla nascita, ad Accra, della cooperativa “Ghanital” e dei rapporti con l’azienda Bomarts e con il villaggio di Gomoa Simbrofo, in cui, come si descrive nel prossimo paragrafo, si tenta con scarso successo di avviare la produzione dell’ananas.

Tuttavia è a Modena che si concentrano le attività principali di Ghanacoop e dei suoi soci, che la sostengono non solo dal punto di vista finanziario. Le istituzioni locali, il Comune di Modena la Provincia e la Regione Emilia Romagna, per esempio, hanno favorito il progetto dal punto di vista politico ed economico, mettendo a disposizione dei ghanesi gli strumenti legislativi diretti all’integrazione e alla creazione di imprese per gli stranieri e garantendo la collaborazione con gli altri partners.

La cooperativa Arcadia, come già detto, diventa parte integrante di Ghanacoop, il suo ruolo è quello di “supervisore” secondo Caiani (2007), in sostanza “suggeritore” per tutte le azioni della cooperativa. Emilbanca, oltre che sostenitore economico, ha favorito la nascita di strumenti finanziari per facilitare il trasferimento delle rimesse e dei fondi destinati al progetto – ma fruibili da tutta la comunità straniera modenese – grazie anche ad un accordo con la Ghananian Apex Bank<sup>88</sup> promosso da Ghanacoop e destinato a facilitare l’accesso ai servizi finanziari da parte dei migranti sia in Italia sia in Ghana.

Confcooperative Modena ha sostenuto Ghanacoop nelle relazioni e nei rapporti col territorio, ha sponsorizzato e seguito workshop e seminari dedicati alle sue attività; Emilfrutta, oggi Agrintesa, è l’azienda agricola che ha permesso a Ghanacoop di seguire inizialmente dei percorsi di formazione per promotori nel settore del commercio di frutta, e in seguito all’avvio delle attività ha sponsorizzato le attrezzature e le strutture per lo stoccaggio dei prodotti provenienti dal Ghana e per quelli in partenza dall’Italia.

Il 17 marzo 2006 arriva in Italia il primo carico di ananas dal Ghana<sup>89</sup> e

---

<sup>88</sup> <http://www.arbapexbank.com/wu.htm>

<sup>89</sup> Intervista a Thomas McCarthy, Aprile 2009.

la cooperativa inizia concretamente l'attività di import-export. Per i primi mesi Ghanacoop importa dal Ghana principalmente ananas con il marchio "Miss Ghananas", certificato *fair trade*<sup>90</sup>; seguono poi le importazioni di frutta tropicale, come papaia, cocco e mango, e l'esportazione in Ghana di alcuni prodotti tipici romagnoli: il lambrusco del gruppo Coltiva, il parmigiano reggiano del Consorzio Parmigiano-Reggiano e i succhi di frutta del gruppo Conserve Italia. Una parte delle importazioni dal Ghana ha riguardato in seguito anche alcuni tipici prodotti della cucina africana come olio di palma, burro di arachidi, gombo, cassava, manioca, destinati a riempire gli scaffali dei cosiddetti "ethnic shops" nel Nord Italia. Per quanto riguarda la frutta, in Italia Ghanacoop ha proposto i propri prodotti alla grande distribuzione, riuscendo ad inserirsi nelle filiali nel Nord di Conad, Coop, Gs, Carrefour, Auchan, Pam.

Il commercio dell'ananas era il *core business* di Ghanacoop, incidendo mediamente per l'80% dell'intero fatturato dei prodotti importati, il cocco la papaia ed il mango per il 5% e i prodotti etnici per il 15%. Nel corso del 2008, per esempio, sono stati venduti ai consumatori italiani oltre 1 milione e 230.000 ananas, quasi 200.000 noci di cocco, 70.000 papaie e circa 50.000 manghi.

Poco prima della crisi grazie a Ghanacoop lavoravano in Italia quattro ghanesi e altrettanti italiani, mentre 6 ghanesi erano lavoratori occasionali in relazione agli eventi promozionali; la cooperativa aveva nel frattempo investito anche nella trasformazione dei prodotti importati dal Ghana, producendo insalate di frutta pronta e succhi di frutta appoggiandosi ad aziende italiane partners, come la Macè s.r.l. di Ferrara. Nel 2007 il fatturato era di 1,7 milioni di euro, prima che uno scoperto di circa un milione di euro alla fine del 2008 provocasse il fallimento della cooperativa.

### **5.1.1 Le attività in Ghana**

Per comprendere gli effetti del progetto Ghanacoop è necessario collegare ciò che è accaduto in Italia con le dinamiche instauratesi in Ghana. Come abbiamo già accennato, la controparte ghanese di Ghanacoop è la cooperativa Ghanital, costituita in seguito alla prima per portare avanti le

---

<sup>90</sup> La certificazione *fair trade* riguardava l'ananas che Ghanacoop importava dalla Bomarts farm, come spieghiamo successivamente.

attività sul territorio ghanese. Ghanital operava in Ghana dal dicembre 2005 secondo le direttive di Ghanacoop: i lavoratori si occupavano della distribuzione dei prodotti che Ghanacoop inviava dall'Italia e della raccolta dei prodotti diretti all'esportazione verso l'Italia, che poi Ghanacoop commercializzava.

La cooperativa Ghanital all'inizio delle attività impiegava cinque persone in modo stabile, una ragazza per le attività amministrative, due ragazzi incaricati di gestire la raccolta dei prodotti per l'esportazione e altri due che gestivano i prodotti arrivati dall'Italia<sup>91</sup>. I prodotti italiani erano collocati dagli agenti di commercio ghanesi nei negozi del centro di Accra, nei grandi supermercati e nei grandi alberghi. I prodotti ghanesi destinati al mercato italiano provenivano invece da due grandi aziende presenti in Ghana, la Bomarts Farm e la 2K Farm.

La Bomarts Farm nasce nel 1985 come una piccola azienda agricola in seguito all'iniziativa del ghanese Anthony Botchway e nel 1998 inizia ad esportare frutta fresca in Europa. Attualmente è una delle principali produttrici di ananas *Fairtrade* in Ghana, oltre che produttrice di mango e papaia: i suoi terreni agricoli sono situati nella Eastern Region e nella Volta Region, per oltre 1.100 ettari, e occupa in totale circa 700 lavoratori, a seconda della stagione, produce frutta e ortaggi sia per il mercato internazionale che per quello locale. Dal 2000 il 15% dell'azienda è diventato di proprietà di un partner svizzero, ma Botchway continua a svolgere l'attività di manager generale. Oltre alla coltivazione diretta, Bomarts è distributrice di piante e semi e trasformatrice di materie prime – possiede infatti le strutture necessarie alla trasformazione, al confezionamento e al trasporto della frutta in grado di rispettare gli standard internazionali. L'ananas è prodotta in Ghana tutto l'anno, anche se i picchi di produzione sono tra marzo e luglio; la stessa cosa accade col mango, che si raccoglie maggiormente però tra maggio e agosto.

La Bomarts Farm è stata segnalata a Thomas dal consorzio SPEG, *Sea Freight Pineapple Exporters of Ghana*, che riunisce i maggiori produttori di ananas in Ghana, al quale egli si era rivolto per trovare dei fornitori. L'azienda fu scelta da Thomas in quanto era l'unica a possedere la certificazione *Fair Trade* che Ghanacoop voleva per i prodotti da importare in

---

<sup>91</sup> All'inizio principalmente il vino.

Italia.

Bomarts Farm aveva infatti acquisito la certificazione *Fair Trade* dal 2002 per il mango e l'ananas rispettando alcuni vincoli previsti dal marchio. Per esempio, il prezzo di un prodotto Fairtrade include il pagamento di un salario maggiore di quello minimo previsto per i lavoratori: la Bomarts paga i suoi lavoratori 27.700 Cedis (3 dollari circa) al giorno al posto del salario minimo nazionale di 19.200 Cedis<sup>92</sup>. Oltre a questo, una parte dei ricavi dalla vendita dei prodotti Fair Trade deve essere devoluta in un fondo destinato ai lavoratori e alle loro famiglie. Anche alla Bomarts farm, dunque, periodicamente i lavoratori si riuniscono in un'assemblea in cui eleggono i propri rappresentanti e decidono di destinare i soldi del fondo ad un progetto sociale i cui beneficiari sono loro e le loro comunità. Alcuni progetti portati avanti finora nella regione dove opera la Bomarts hanno riguardato il miglioramento dell'approvvigionamento idrico, la creazione di strutture sanitarie e di formazione, l'erogazione di borse di studio per i bambini<sup>93</sup>.

Dotarsi del marchio Fairtrade ha garantito a Bomarts la possibilità di inserirsi in alcuni mercati, come quello inglese, che altrimenti gli erano preclusi a causa della concorrenza delle aziende sudamericane: *"Without certification growers cannot access major UK supermarket chains like Tesco, ASDA and Sainsbury's"*<sup>94</sup>. La Bomarts Farm è inoltre in possesso della certificazione *globalgap*<sup>95</sup> che le permette di esportare prodotti garantiti in tutta Europa anche e soprattutto nella grande distribuzione.

Apriamo qui una parentesi relativa ad alcune vicende della produzione e l'esportazione di ananas in Ghana rilevanti sia per Ghanacoop sia per Bomarts, che rappresentano in modo emblematico i problemi dei piccoli produttori nell'area e il loro rapporto con il mercato internazionale. I produttori ghanesi di ananas, che tradizionalmente producevano la varietà *Smooth Cayenne* principalmente per il mercato europeo, sono stati colpiti qualche anno fa dall'introduzione in Africa dell'ananas MD2 da parte di alcune multinazionali, tra cui la Del Monte. La MD2 creata in un laboratorio nel 1986 e diffusa soprattutto in Costa Rica, è riconoscibile perché più gialla, succosa e dolce e molto più gradita ai consumatori europei. I contadini locali

---

<sup>92</sup> [www.fairtrade.org](http://www.fairtrade.org)

<sup>93</sup> [www.fairtrade.org](http://www.fairtrade.org); [www.ghanadistrict.com](http://www.ghanadistrict.com)

<sup>94</sup> Intervista a Diana Manasseh, Certification Officer e Fairtrade Officer alla Bomarts Farms Ltd, 26 February 2010, University of east Anglia UK.

<sup>95</sup> [www.globalgap.org](http://www.globalgap.org)

non sono riusciti ad introdurre la nuova varietà di ananas nei propri campi perché troppo costosa e richiedente molti fertilizzanti chimici e nuove tecniche di coltura. La maggior parte dei vecchi produttori ha abbandonato le terre, tant'è che il volume di esportazioni di ananas dal Ghana diminuisce del 44% dal 2004 al 2007, e dei 42 produttori che esportavano all'estero ne restano solo 8<sup>96</sup>.

Nel 2003 la Bomarts Farm ha ricevuto un finanziamento di 68000 dollari da parte dell'Istituto per le Risorse Naturali in Africa dell'Università delle Nazioni Unite in collaborazione con l'Università del Ghana destinato al sostegno delle aziende locali produttrici di ananas<sup>97</sup>. Grazie anche a questi finanziamenti la Bomarts ha potuto investire molte risorse nel passaggio dalla *Smooth Cayenne* alla varietà di ananas MD2, convertendo il 98% dei propri terreni a questa nuova coltura; di conseguenza nel 2008 ha prodotto 6000 tonnellate di MD2, più di un terzo dirette al mercato Fairtrade.

L'azienda si inserisce inoltre in questo contesto di crisi anche come intermediario tra la multinazionale Del Monte e i piccoli contadini, cercando di inserire localmente la nuova varietà di ananas sostenendo la sua produzione tra i contadini o acquisendo gli appezzamenti di terra abbandonati. A questo proposito, l'idea di Ghanacoop era quella di aiutare i contadini in difficoltà acquistando l'ananas *Smooth Cayenne* per trasformarla, in collaborazione con la Bomarts, in succhi e concentrati. La cooperativa aveva ricevuto anche l'appoggio finanziario di EmilBanca e Unicredit per investire nella fabbrica di trasformazione dell'ananas, che avrebbe previsto l'impiego di trecento addetti e il coinvolgimento di una settantina di piccoli produttori locali di ananas. Questo progetto, che avrebbe dovuto partire alla fine del 2008, non fu portato a termine a causa del fallimento di Ghanacoop.

La 2k Farm è invece un'altra grande azienda agricola ghanese di 700 ettari, che occupa 120 lavoratori, e produce per l'esportazione principalmente papaia e frutto della passione destinati all'esportazione. Anche la 2K è stata contattata da Thomas in seguito alle sue ricerche tra i maggiori produttori ghanesi di frutta tropicale. Fondata da due coniugi emigrati in Europa e poi negli Stati Uniti, Koko e Kombre Love Carr, la loro tenuta comprende una grande struttura abitativa da destinarsi ad un agriturismo di lusso, campi da

---

<sup>96</sup> Intervista a Diana Manasseh, Certification Officer e Fairtrade Officer alla Bomarts Farms Ltd, 26 February 2010, University of east Anglia UK.

<sup>97</sup> [www.unu.edu/inra/index.html](http://www.unu.edu/inra/index.html)

golf, due laghi artificiali dove si pesca anche la *thalappia*, il pesce più diffuso localmente, e molte coltivazioni di frutta, lunghe distese di alberi di arancia, lime, frutto della passione, papaia, ananas e banane. L'obiettivo dei proprietari, Koko e Kombre, è quello di vivere in modo compatibile con l'ambiente: "Siamo fieri del fatto che da noi non c'è inquinamento, ci sono le farfalle, tanti tipi di uccelli, serpenti, antilopi, capre, galline, ecc. Utilizziamo per il 70% concimi e pesticidi biologici e per il 30% chimici, ma facciamo anche business."<sup>98</sup> L'azienda riforniva Ghanacoop principalmente di papaia, anche se progettavano di collaborare anche per la trasformazione di ananas, papaia e mango. Anche la 2K è dotata come la Bomarts della certificazione globalgap ed è in procinto di ottenere la certificazione *Fair Trade*, partecipa inoltre all'associazione *African women leaders in agriculture and environment*.

Anche la 2K deve fare i conti con gli effetti della presenza delle multinazionali: durante la nostra ricerca<sup>99</sup> abbiamo verificato che alcuni dei loro terreni non erano coltivati, in quanto avevano dovuto abbattere tutta la coltivazione di papaia a causa di una malattia che si sospettava fosse stata importata da alcune piante di frutta, probabilmente di ananas, che alcune multinazionali americane avevano trasferito in Ghana dal Brasile. I proprietari ci raccontavano che su 33 aziende che producevano papaia nella zona a sud est di Accra solo quattro erano ormai attive; la 2K, per esempio, era riuscita a limitare i danni grazie alla lontananza della frutta "malata" dalle proprie piantagioni, ed erano i primi che stavano provando a ripiantare la papaia.

In seguito alle attività di import export con la 2K e la Bomarts, ed all'arrivo dei primi profitti per la cooperativa, Ghanacoop tentò di produrre parte della frutta creando una propria azienda agricola, denominata *Migrants for Ghan-Africa*, nel villaggio di Gomoa Simbrofo, a 40 chilometri da Accra. Il villaggio di Gomoa Simbrofo è composto da circa 600 persone; è immerso nella ricca vegetazione tropicale e composto da casette di mattoni e strade non asfaltate, piccoli orti familiari, qualche capra, una grande scuola popolata da alunni in divisa, e un sistema d'illuminazione diffuso in tutto il villaggio. Quando la cooperativa Ghanacoop ha proposto al capo villaggio<sup>100</sup> la realizzazione del progetto ci sono stati dei momenti di incontro al suo

---

<sup>98</sup> Intervista a Koko e Kombre Love Carr, proprietari della 2k farm, Ghana, luglio 2010.

<sup>99</sup> Nel luglio 2010.

<sup>100</sup> Intervista al capo villaggio di Gomoa Simbrofo, luglio 2010.

interno, in cui le persone collettivamente hanno deciso di aderire, e così sono partite le attività. L'aiuto di Ghanacoop rispetto all'energia solare e alla possibilità di usufruire dell'elettricità, è stato ben accolto dal capo villaggio, interprete dei bisogni collettivi: grazie alle cooperative i ragazzi non dovevano più rinunciare ad alcune attività dal tramonto fino all'alba, come per esempio studiare.

Il terreno di 100 ettari – affittato per cinque anni – fu scelto da Ghanacoop in base alla potenzialità del terreno per la produzione dell'ananas, comprovata da analisi svolte da ricercatori dell'Università di Accra su richiesta di Thomas e Charles. Le condizioni di povertà del villaggio di Gomoa costituirono un incentivo nella scelta del luogo: dove sarebbero state avviate le attività, infatti, la cooperativa avrebbe investito risorse nello sviluppo delle infrastrutture necessarie alla produzione, di cui avrebbero potuto beneficiare anche gli abitanti del villaggio. Quando si trattò di collaborare con la popolazione locale la cooperativa propose in cambio di un prezzo conveniente per l'affitto dei campi coltivabili possibilità di lavoro per le persone del villaggio, la ristrutturazione della scuola, la creazione di strutture per l'elettricità attraverso tecnologie sostenibili.

Le promesse sono state in parte mantenute: con i propri profitti Ghanacoop e Ghanital hanno promosso a Gomoa Simbrofo la ristrutturazione della scuola e il progetto "Luce per il Ghana", per fornire energia elettrica a basso impatto ambientale. Il progetto – realizzato nel 2006 in collaborazione con il WWF (World Wildlife Fund) ed Elettrotek, azienda modenese di strutture ad energia rinnovabile – ha riguardato l'insediamento di un sistema fotovoltaico al fine di garantire l'illuminazione del villaggio ed alimentare la pompa del pozzo destinata all'irrigazione del campo di Ghanacoop. Qualche anno più tardi il villaggio è stato collegato al sistema elettrico nazionale e i pannelli solari, accompagnati da una targa con i nomi dei partner che avevano collaborato alla loro realizzazione (Provincia di Modena, Ghanacoop, Arcadia, EmilBanca, Confcooperative, Cisl, Power Elettrotek, Emiliafrutta, Ministero degli Affari Esteri italiano) non sono più stati utilizzati. Durante la nostra visita al villaggio li abbiamo scorti sono nascosti tra la vegetazione, e Thomas ci parlava della sua intenzione di trasferirli in un altro villaggio dove ancora non è disponibile l'energia elettrica.

Nel campo di Ghanacoop lavoravano una decina di contadini, pagati

in base al raccolto, ed un agronomo locale<sup>101</sup>, contattato da Thomas nel 2008 perché al campo di Gomoa Simbrofo c'era bisogno di un esperto per seguire le coltivazioni. In un primo tempo sono state coltivate ananas, poi ci si è resi conto che quella produzione non era redditizia poiché l'estensione del terreno era piccola rispetto alla media delle altre aziende presenti in Ghana che attraverso le economie di scala riuscivano a produrre il frutto ad un prezzo molto più basso. La frutta ha lasciato quindi il posto al peperoncino e ad altri prodotti tipici locali, che erano acquistati da Ghanital che a sua volta li rivendeva negli *ethnic shops* in Italia. Quando l'agronomo ha iniziato a lavorare al campo i peperoncini avevano già sostituito l'ananas, e solo 7 persone vi lavoravano stabilmente, altri collaboravano periodicamente alla trasformazione dei peperoncini, che venivano seccati. Al momento della nostra visita<sup>102</sup> il terreno era quasi interamente incolto e invaso dalla folta vegetazione tropicale; il capo villaggio e alcuni contadini avevano ricominciato a coltivare solo in una piccola parte mais, peperoncino e qualche frutto.

Il cocco venduto in Italia da Ghanacoop era invece acquistato direttamente da alcuni produttori locali nel distretto di Swedru. Questi erano stati identificati dai lavoratori di Ghanital consapevoli che nella zona c'era molta disponibilità di cocco e nei villaggi, molto poveri, i contadini sarebbero stati certamente disponibili a vendere i propri prodotti alla cooperativa. Due donne erano l'interfaccia tra Ghanital e i raccoglitori di cocco – una ventina di contadini locali –, le quali coordinavano la raccolta dei frutti, il loro stoccaggio e l'impacchettamento. I lavoratori guadagnavano dunque sulla quantità di cocco venduto, anche se Ghanital, per incentivare la raccolta e ottenere prodotti di buona qualità, talvolta avanzava il denaro necessario alla produzione e riceveva poi in cambio la frutta.

Anche per la realizzazione delle attività in Ghana un ruolo decisivo è stato svolto dai partners italiani di Ghanacoop, ai quali si sono aggiunti, nel progetto *Migrants for Ghan-Africa* a Gomoa Simbrofo, l'AIAB- Associazione italiana per l'Agricoltura Biologica Emilia Romagna, *Transfair Italia*, e i già citati attori della grande distribuzione italiana. Per agire in Ghana però, la cooperativa ha avuto bisogno anche di un sostegno – che non è mai stato economico ma solo istituzionale – di alcuni soggetti locali. Il Ministero

---

<sup>101</sup> Intervista del luglio 2010 all'agronomo Sena Kudalov.

<sup>102</sup> Nel luglio 2010, in seguito al fallimento di entrambe le cooperative.

dell'Agricoltura ghanese ha sostenuto le iniziative visitando le cooperative – sia in Italia sia in Ghana –, e partecipando agli eventi da queste promossi; l'ambasciata italiana in Ghana ha garantito un supporto logistico e amministrativo; la diocesi di Cape Coast – che comprende il villaggio di Gomoa Simbrofo – ha favorito lo sviluppo delle iniziative di Ghanacoop nel paese e collaborato con la cooperativa in ambito sanitario.

Il progetto sanitario che Ghanacoop ha promosso con la collaborazione di NordiConad e della diocesi di Cape Coast si chiama *SAR - Sanità per lo sviluppo delle strutture ospedaliere e formazione sanitaria di base nelle Aree Rurali della Central Region del Ghana*. L'iniziativa benefica non è direttamente collegata alle attività economiche della cooperativa: i suoi membri avevano deciso di sostenere il settore sanitario del proprio paese, e hanno avuto l'opportunità di usufruire dei finanziamenti di NordiConad, che ogni anno decide di destinare parte dei suoi profitti ad un progetto sociale. L'ospedale cattolico di Apam è stato scelto in seguito alla segnalazione del Cardinale ghanese Peter Appiah Turkson, che ha poi seguito e sostenuto le attività. Il Cardinale è un personaggio di rilievo nell'esperienza di Ghanacoop: molto erudito, ha studiato in Italia per diverso tempo e collabora attivamente con la diaspora ghanese in Italia. Egli era stato contattato da Thomas alla ricerca di un possibile beneficiario di un intervento sanitario che Ghanacoop voleva proporre insieme a Nordiconad.

L'ospedale si trova accanto alla cittadina di Apam, sulla costa, a circa metà strada tra Accra e Cape Coast, ed è l'unico punto di riferimento sanitario nell'area che comprende i dipartimenti di Apam e Mankessim, area rurale popolata da circa 330.000 persone. L'ospedale è privato, fondato dalla stessa diocesi; le prestazioni sono dunque a pagamento, anche se talvolta si assiste gratuitamente anche le persone che non possono permettersi cure mediche. Tramite il cardinale, dunque, il medico responsabile dell'ospedale, il dottor Ameka, è stato messo in contatto con i presidenti di Ghanacoop e Ghanital, Thomas e Charles, e quando questi gli hanno chiesto qual'era una necessità dell'ospedale egli ha segnalato la mancanza di fondi per il completamento e l'arredamento di un reparto di traumatologia, per curare le vittime dei numerosi incidenti stradali sulla strada che porta a Takoradi. Ghanacoop ha così finanziato il completamento del reparto di pronto soccorso con le unità tecniche necessarie alle urgenze di un'unità traumatologica che prima non era presente nella zona nell'arco di duecento

chilometri.

Un'altra iniziativa importante di Ghanacoop tra l'Italia ed il Ghana è la creazione del marchio MIDCO. Come abbiamo più volte evidenziato, la cooperativa si era proposta di favorire lo sviluppo di processi di coltivazione e creazione di prodotti compatibili dal punto di vista sociale e ambientale con i luoghi di produzione. Per questa ragione aveva scelto di rifornirsi dalla Bomarts, in possesso della certificazione *Fair trade*. In seguito però Ghanacoop si dotò di una propria certificazione che attestava il suo inserimento nell'ambito del commercio equo e solidale: in collaborazione con la facoltà di economia dell'Università di Bologna nasce un marchio per distinguere i prodotti importati dai migranti dai propri paesi d'origine, il marchio MIDCO. Il finanziamento del progetto che ha portato all'elaborazione del marchio, di circa 25000 euro, proviene dall'OIM, che sostiene nuovamente Ghanacoop in occasione del bando MIDA del 2006.

Secondo Tana Anglana<sup>103</sup> dell'OIM, la cooperativa sembrava funzionasse bene, ma non era ancora riuscita, attraverso le proprie attività, a stimolare nella realtà ghanese un miglioramento delle condizioni dei produttori locali; la Bomarts farm, principale fornitrice di Ghanacoop, era in pratica il maggior beneficiario delle attività della cooperativa italo-ghanese. *“Sull'esperienza di Ghanacoop con la Bomarts abbiamo chiuso un occhio: sapevamo che Bomarts non aveva bisogno dell'aiuto di Ghanacoop o del nostro per aumentare il proprio fatturato, eppure la strategia che poi la cooperativa ha portato avanti – in seguito soprattutto al peso di Arcadia al suo interno – è servita proprio a questo, lasciando da parte gli obiettivi iniziali del progetto, che riguardavano il sostegno alle popolazioni locali attraverso la valorizzazione del ruolo dei migranti. Abbiamo assecondato Ghanacoop perché nonostante tutto la loro esperienza era molto importante per gli altri migranti, per sensibilizzare le istituzioni locali, per far capire a tutti che dei progetti di cosviluppo erano possibili.”*. L'OIM dunque sostiene nuovamente Ghanacoop nella speranza che attraverso il marchio MIDCO le attività si rivolgano anche verso gli altri produttori e l'impatto possa essere maggiore nella realtà locale.

La nascita del marchio MIDCO, *Migrants Initiatives for Development in the Countries of Origin*, rientra dunque nella strategia di Ghanacoop al fine di distinguere i propri prodotti attraverso una identità che richiama alla mente

---

<sup>103</sup> Intervista a Tana Anglana, OIM Roma, Ottobre 2010.

le zone d'origine dei migranti e l'aiuto che i consumatori, acquistando quei prodotti piuttosto che altri simili, possono dare all'ambiente e alle popolazioni africane. Il marchio è un modo per dare un valore aggiunto sia all'azione di sviluppo promossa nei paesi di origine sia al prodotto<sup>104</sup>. *Diversi studi hanno tuttavia dimostrato che il vantaggio competitivo di un'azienda può derivare non solo dal margine di contribuzione ottenibile tramite il processo di cessione dei beni prodotti, ma anche dall'implementazione di azioni "socialmente responsabili" che coniughino l'efficienza economica e la sostenibilità d'impresa.* (Zavani, in Bellavia, MacCarthy, Messori, Ogongo, 2008:171)

Il marchio è stato elaborato per essere utilizzato da tutti quei prodotti inclusi nelle attività economiche delle diaspore organizzate finalizzate allo sviluppo dei paesi di origine in partenariato con istituzioni e attori economici dei paesi coinvolti. Dal 2006 tutti i prodotti di Ghanacoop erano marchiati MIDCO, dalla frutta fresca ai prodotti etnici e quelli trasformati; il marchio è stato utilizzato però esclusivamente dalla cooperativa, nonostante fosse stato pensato per diffondersi anche tra le altre aziende dei migranti. Dal fallimento di Ghanacoop il marchio non è più stato utilizzato.

## 5.2 Gli effetti

Ghanacoop è, per molti versi, la concretizzazione di quelle strategie comprese in quell'idea di cosviluppo elaborata da governi e istituzioni internazionali che abbiamo analizzato nei precedenti capitoli: gli obiettivi sono lo sviluppo economico e sociale dei PVS e il freno dei flussi migratori, attraverso il ritorno – anche solo virtuale – dei migranti in patria e delle loro risorse, la valorizzazione delle rimesse, la nascita di attività imprenditoriali e la creazione di opportunità di impiego.

Nel panorama italiano l'esperienza di Ghanacoop è certamente innovativa e ampia: l'impresa attinge risorse dagli ambienti no-profit – l'OIM –, così come da quelli profit – banche e aziende – e da privati – le rimesse dei migranti. Valorizza le competenze e le informazioni degli uni e degli altri, appoggiandosi alle strutture e ai meccanismi della cooperazione decentrata ma avendo come obiettivo la realizzazione di un'impresa.

---

<sup>104</sup> Rispetto al consumo dei prodotti equo-solidali gli autori stimano che in Italia solo l'un per cento dei consumatori del settore sia un migrante.

L'asse attorno al quale ruota l'esperienza – ed è ipotizzata la sua replicabilità – è la valorizzazione del ruolo dei migranti, anche delle capacità che essi maturano al di fuori del mercato del lavoro. Si tratta di competenze organizzative, linguistiche, relazionali, che, in presenza di determinate condizioni – come la propensione del contesto socio-economico a sostenere iniziative imprenditoriali in generale e dei cittadini stranieri in particolare – possono essere sfruttate per avviare percorsi di cosviluppo. Dassi (in Bellavia, McCarthy, Messori, Ogongo, 2008), per esempio, citando l'esperienza di Ghanacoop, parla di un *surplus di energia e innovazione* per indicare il contributo dei migranti in Italia nei vari settori della società sottolineando come, se adeguatamente sostenuti, essi possano spendere in Italia il loro capitale umano, formatosi a sua volta grazie al loro investimento personale e/o dei paesi d'origine e all'esperienza migratoria. I migranti sono dunque identificati come creatori di opportunità, non solo per se stessi ma anche per altri soggetti che partecipano direttamente o indirettamente alle attività da essi promosse.

### 5.2.1 Il cosviluppo attraverso l'impresa

Alla nascita di Ghanacoop e al suo sviluppo hanno contribuito – in differenti modi – la comunità ghanese di Modena, le istituzioni locali dell'Emilia Romagna, e le istituzioni ghanesi, le piccole e medie aziende dell'area modenese, banche, istituzioni internazionali, associazioni. La cooperativa è stata presentata in diverse occasioni come un' *"impresa di comunità, specchio di un sistema di aspettative di un'intera comunità che nasce in seguito al desiderio di sostenere lo sviluppo economico del paese d'origine attraverso la mediazione imprenditoriale e culturale"* (ibidem: 27). Il riferimento è all'economia solidale<sup>105</sup>, alla possibilità che una iniziativa economica possa coniugarsi ad una forma di utilità sociale.

Se dunque il contesto d'arrivo è una variabile fondamentale per lo sviluppo di attività di cosviluppo, non è un caso che Ghanacoop nasca in Emilia Romagna, una delle poche regioni in Italia che prevede diversi canali di finanziamento per sostenere l'imprenditoria straniera e, come abbiamo già

---

<sup>105</sup> Gli autori citano Laville, J.-L., (1998), Perspectives for the Social Economy in Europe. From the social Enterprise to a Civil and Solidarity Based Economy, CRIDA-LSCI (CNRS), Paris. In lingua italiana si può far riferimento a: Laville, J.L., (1998), *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.

descritto, molteplici misure dedicate all'inserimento economico e sociale dei migranti.

I benefici derivanti dall'esperienza di Ghanacoop sono evidenti comunque anche per i suoi finanziatori. Agrintesa, per esempio, sostenne Ghanacoop in modo da poter esportare attraverso la cooperativa i propri prodotti in Ghana (prodotti provenienti dall'agricoltura ma trasformati, come il vino e i succhi di frutta, a differenza della frutta che arriva in Italia dal Ghana): *"We didn't know the African market. We haven't penetrated it. We thought that it was a reciprocal knowledge, helping them with their product in Europe, them helping us to access their market. We started this adventure. I call it adventure but I am sure it is going to be a sustainable project economically,"* afferma Giuseppe Termanani di Agrintesa (Pandya, 2007).

Sostenere Ghanacoop per Emilbanca, invece, è stato un ottimo investimento: piccola banca di provincia, essa è diventata la banca di riferimento per le comunità di migranti nella provincia di Modena, ha acquistato molti clienti tra i migranti, in particolare ghanesi, che aprono conti corrente e richiedono prestiti per l'acquisto della casa e per l'avvio di piccole imprese. Per andare incontro alle esigenze della clientela migrante la banca ha anche assunto tra il proprio personale una donna ghanese.

Anche l'OIM – almeno fino a poco prima del fallimento di Ghanacoop – era soddisfatta del progetto che aveva finanziato ed anzi lo considerava un modello da poter replicare in tutto il mondo. Secondo Davide Terzi dell'OIM l'unico ostacolo per la diffusione di questo modello sarebbe la difficoltà dei migranti nel procurarsi gli strumenti economici per investire in un progetto simile: *"The problem that we find and which forces us to approach the donors is that migrants often have problems finding the start up capital to launch themselves into such ventures. There is a lot of potential out there so it's important to us to find this funding. The other bonus is that the MIDA approach gives ownership to the migrants and gives benefits to governments. It also makes the link between private enterprise, governments and migrants and is a much wiser way of investing remittances into the growth of one's country."* (Pandya, 2007)

Per l'OIM Italia l'avvio di Ghanacoop ha mostrato che nel paese era possibile realizzare dei percorsi di cosviluppo attraverso la promozione dell'imprenditoria. Per correggere gli effetti devianti che si stavano consolidando – e cioè lo sviluppo delle attività della Bomarts senza un parallelo potenziamento dei produttori locali – come abbiamo già

evidenziato l'organizzazione sostenne nuovamente Ghanacoop attraverso il finanziamento del marchio MIDCO.

Questo però si strutturò in funzione del mercato italiano, nonostante il suo acronimo lasciasse intendere che si trattasse di iniziative principalmente dirette alla creazione di benefici per il paese d'origine, e non servì a raggiungere l'obiettivo sperato.

Il prof. Zavani (in Bellavia, McCarthy, Messori, Ogongo, 2008) protagonista dell'elaborazione del marchio, colloca la nascita di Ghanacoop nella crisi delle piccole e medie imprese italiane – che hanno una importanza cruciale nel settore secondario italiano –, le quali, a seguito dei cambiamenti nel contesto economico internazionale, non hanno intrapreso misure che potessero permettergli di sfruttare altre possibilità di valorizzazione del capitale. Oltre alla disgregazione dunque del modello del distretto industriale, le PMI italiane, secondo lo studioso, soffrono della carenza delle competenze necessarie al loro inserimento nel mercato globale. Per ovviare a questo problema, la soluzione più efficace per Zavani sarebbe coinvolgere ai vari livelli i migranti, cogliendo le opportunità derivanti dalla loro presenza direttamente sul territorio italiano. Se le conoscenze geografiche, linguistiche, sociali dei migranti sono valorizzate in un'ottica imprenditoriale, favorendo la nascita di imprese da essi gestite, queste ultime possono poi inserirsi nella rete delle altre imprese italiane creando un ponte tra le due realtà e aprendo spazi per una loro crescita.

Lo scopo è dunque quello di *incentivare la creazione di filiere produttive che colleghino i Paesi di origine degli immigrati della diaspora e i Paesi di destinazione, riconoscendo ai primi il ruolo di attivi operatori economici, non solo di bacini passivi di condizioni produttive, e ai secondi un vantaggio competitivo in termini di apertura di nuovi mercati, conferendo all'intero processo vantaggi sia economici che di natura etico – sociale (ibidem).*

Il cosviluppo è inteso dunque come una strategia per favorire l'internazionalizzazione delle imprese italiane attraverso l'intraprendenza dei migranti in Italia, che favorendo azioni di beneficenza nei propri paesi di origine ne sosterranno lo sviluppo: *Complessivamente, il modello Ghanacoop, ponendo la diaspora come ponte tra le due realtà, vuole aprire la strada allo sviluppo di strategie imprenditoriali alternative ai processi di delocalizzazione e internazionalizzazione tradizionali, trasferendo la ownership del processo economico a chi solitamente ne è escluso. Questa sembra essere un efficace, se è vero che ha*

*saputo, nel corso dei primi tre anni, crescere a ritmi del 300% annuo, arrivando nel 2008, in sede di bilancio preventivo, a stimare un fatturato di quasi 5 milioni di euro (ibidem: 40).*

Il marchio MIDCO è fondato sulla rielaborazione dei concetti di catena del valore e di competitività. La catena del valore è una schematizzazione dell'attività economica di una o più aziende diretta a scomporre le attività principali del processo produttivo per capire qual è il vantaggio competitivo di ognuna e scegliere poi la migliore strategia di collocamento sul mercato. Molti studi economici sostengono come una catena del valore corta, che nel caso limite potrebbe comprendere solo produttore e consumatore, abbassi il costo finale di un prodotto ed in generale è quella che seguono le piccole e medie imprese. La catena del valore lunga rappresenta invece meglio lo scorporamento delle fasi produttive usato dal capitale per esempio nei processi di delocalizzazione, come avviene soprattutto delle imprese transnazionali e multinazionali. Alcuni sostengono che proprio in presenza di una catena del valore lunga e dunque di processi di delocalizzazione si tenga conto solo dei costi economici di un processo produttivo, lasciando ai paesi in cui si trasferisce parte della produzione – che spesso coincidono con le economie arretrate – i costi ambientali e sociali.

Zavani sostiene invece che è la catena del valore corta che considera solo i costi monetari del processo produttivo, mentre quella lunga permette di guardare anche ai costi sociali e ambientali: *“Si palesa quindi necessario il passaggio da una catena del valore corta, fondata sulla quantificazione monetaria di un valore esclusivamente legato al mercato, a un modello di catena del valore lunga, che prenda in considerazione anche le risorse non monetarie create o eventualmente distrutte. È nell’ottica di una catena del valore lunga che s’inserisce il marchio MIDCO, volto a conferire un riconoscimento a tutti gli attori che partecipano alla creazione di una filiera che sostanzialmente affianchi ai principi di convenienza economica finalità di sviluppo a lungo termine delle economie arretrate” (ibidem: 172.)*

Secondo Zavani la delocalizzazione segue un modello di creazione del valore lineare diretto all’abbattimento dei costi, mentre *“una catena del valore circolare, propria dei processi di cooperazione internazionale”* sarebbe in grado di rilevare anche le conseguenze di quella attività economica sull’ambiente e la società. Inoltre la filiera prevista dal marchio MIDCO a differenza di un processo di delocalizzazione, consentirebbe ai paesi di origine dei migranti di

*“gestire direttamente il processo produttivo” grazie alla “presenza di immigrati negli organi direttivi delle imprese della filiera” (Ibidem, 2008:174).* Ciò favorirebbe inoltre la penetrazione nei mercati emergenti delle piccole e medie imprese rispetto alla concorrenza delle grandi multinazionali.

Il marchio MIDCO, seguendo quindi la catena del valore lunga, dovrebbe essere una garanzia della natura etico - sociale dei vantaggi apportati dalla filiera produttiva di Ghanacoop attraverso una lunga serie di vincoli. La cooperativa è tenuta a reinvestire una percentuale degli utili a supporto dello sviluppo sociale, territoriale ed economico del paese d’origine, impiegare una percentuale maggioritaria di immigrati sia negli organi di direzione che negli organi esecutivi, compresi donne e giovani; sostenere la creazione di fondi comuni tra banche del paese ospitante e banche del paese d’origine al fine di canalizzare e valorizzare le rimesse degli emigrati; distribuire equamente la ricchezza prodotta tra i partecipanti alla filiera; rispettare i diritti dei lavoratori; sostenere processi di formazione rivolti agli operatori economici sia nel paese d’origine che nel paese di residenza per conferire competenze imprenditoriali.

Rispettare questi vincoli può essere difficile e costoso, ma secondo i suoi sostenitori il livello competitivo delle aziende che possiedono il marchio MIDCO potrebbe ripagarle degli investimenti: *“Un prodotto equo e solidale con protagonisti i nostri immigrati ha una carica etica fortissima, che il mercato ha saputo immediatamente cogliere” (ibidem:36).* Molti sono d’accordo sul fatto che un marchio come quello del Fairtrade, del commercio equo e solidale o di un loro “parente” come il MIDCO, possa incidere sulla competitività dei prodotti: *“In a highly competitive pineapple market, particularly fruit from Costa Rica, it is the fair trade component that has opened supermarket doors” (Pandya, 2007).*

I benefici del modello delineato dal marchio MIDCO sono, per Zavani, la crescita di mercato per le PMI sia italiane che straniere, quella delle attività di import/export, la possibilità per i produttori dei paesi di origine di gestire direttamente il processo produttivo, una *“evoluzione nella considerazione del capitale umano immigrato”*, e anche un’attenuazione del fenomeno del *brain drain*.

Gli effetti dell’esperienza di Ghanacoop nel paese di destinazione, cioè in Italia, sono importanti: Ghanacoop si è affermata come una cooperativa transnazionale in grado di rifornire il mercato italiano di ottimi prodotti a

prezzi competitivi; ha creato impiego sia per gli italiani che per alcuni ghanesi coinvolti nell'iniziativa; ha favorito l'inserimento di prodotti italiani nel mercato ghanese; il progetto ha infine favorito l'inserimento dei cittadini ghanesi nel territorio di destinazione. Ma tutto ciò non è legato al marchio MIDCO, che ha fatto la sua comparsa quando la cooperativa era già avviata. Inoltre, come vedremo, le supposizioni di Zavani rispetto al marchio ma più in generale al posizionamento di Ghanacoop non si verificano affatto: il paese di origine dei migranti non gestisce il processo produttivo, i vantaggi economici e quelli di "*natura etico-sociale*" non sono distribuiti equamente tra i soggetti coinvolti. Inoltre è necessario tener conto che Ghanacoop non è un'impresa privata, ma è un progetto di cosviluppo, ampiamente finanziato con fondi pubblici oltre che privati per raggiungere obiettivi d'interesse collettivo.

Bisogna tener conto innanzitutto che le relazioni dei membri di Ghanacoop con le popolazioni nei villaggi di origine non sono basate su legami familiari o amicali. Essi mantengono forti relazioni con i gruppi sociali di appartenenza, ma per la realizzazione del progetto hanno instaurato nuove relazioni basate su criteri imprenditoriali.

Thomas e Charles si sono rivolti a due grandi aziende già esistenti e affermate nel campo dell'importazione della frutta, la Bomarts e la 2K. Il rapporto con queste mostra in particolare come Ghanacoop sia stato solo un loro *partner* commerciale e non abbia influito sullo sviluppo delle aziende o sul numero dei loro occupati. A parte Ghanacoop, la 2K non ha avuto rapporti con l'Italia, anche se nel 2009, grazie alla cooperazione bilaterale Italia-Ghana ha ricevuto alcuni macchinari agricoli dall'Italia (usufruendo del fondo italiano GPDSF). La 2K infatti è una grande azienda agricola che esporta negli Stati Uniti e nel Nord Europa, poiché secondo i suoi proprietari<sup>106</sup>, il mercato ghanese non offre molte possibilità di smercio perché tradizionalmente ghanesi non consumano molta frutta. Da loro Ghanacoop acquistava principalmente papaia da esportare in Italia, era un ottimo partner e la 2K sponsorizzava anche le attività sociali della cooperativa in Ghana. La 2K però, non dipendeva da Ghanacoop per portare avanti la sua attività di produzione o quelle commerciali, al di là di un immediato profitto sulla vendita della frutta, gli effetti a lungo termine del

---

<sup>106</sup> Intervista del luglio 2010 a Kombre Love Carr, una dei due proprietari della 2K.

progetto – e del successivo fallimento della cooperativa – in questo caso sono stati relativamente inesistenti.

Lo stesso discorso vale per la Bomarts: in qualità di principale fornitore di Ghanacoop, l'azienda ha ricevuto molti benefici dal rapporto con questa, tanto da divenirne socia. Neanche la Bomarts però è stata influenzata dal progetto Ghanacoop: lo ha sostenuto per ricavarne dei benefici, al termine delle attività ha rivolto la sua attenzione verso altri sbocchi commerciali.

La scelta del villaggio dove avviare le coltivazioni dell'iniziativa *"Migrants for Ghan-Africa"* e dove realizzare le iniziative di beneficenza derivano – anche in questo caso – da motivazioni puramente economiche. Alla domanda *"Perché avete scelto di aiutare questo villaggio in particolare rispetto agli altri?"*, Charles Nkuah, presidente di Ghanital, rispondeva: *"Sinceramente? Noi pensavamo all'attività economica: abbiamo portato un agronomo italiano con noi per testare quali erano i terreni migliori per la coltivazione dell'ananas. Tra tre regioni dove le condizioni erano favorevoli e c'erano le risorse necessarie (acqua, tutto), questo agronomo, Pierpaolo, ha scelto Gomoa Simbrofo perché era l'ideale, quindi eravamo costretti ad adottare quel villaggio come nostro."*<sup>107</sup> Come abbiamo già affermato Gomoa Simbrofo fu scelta grazie alla presenza di terreni più fertili e migliori per la coltivazione dell'ananas, anche se il fatto che il villaggio fosse sprovvisto di strutture di base è indicata come motivazione sociale per la realizzazione del progetto in quel luogo. L'assenza di precedenti legami relazionali con quel villaggio è considerato da alcuni un dato positivo: David Appiah<sup>108</sup>, per esempio, affermava che alcuni progetti sostenuti dal MIDA in Ghana avevano avuto problemi proprio a causa di questi legami, anteposti all'efficienza delle attività. Spesso capitava, secondo Appiah, che le relazioni di fiducia dei migranti con qualche parente avevano la meglio nella scelta di un addetto locale al progetto, preferendo una persona di fiducia con meno capacità rispetto ad un giovane più capace ma sconosciuto, e ciò ne aveva pregiudicato l'efficienza.

Se teniamo conto di uno degli obiettivi principali del progetto, e cioè la creazione diretta d'impiego – freno all'emigrazione e al *brain drain* – dalla ricerca emerge che per Ghanital lavoravano solo cinque ragazzi, un addetto alla gestione della cooperativa, due responsabili dell'importazione e due

---

<sup>107</sup> Intervista a Charles Nkuah, Aprile 2009.

<sup>108</sup> Intervista a David Appiah, responsabile del progetto MIDA dell'OIM di Accra, luglio 2010.

dell'esportazione. Generalmente il salario (di 400 euro al mese) era considerato modesto rispetto al lavoro svolto, ma alto rispetto alla media locale. I lavoratori erano stati reclutati da Charles Nkuah, presidente di Ghanital, alla ricerca di giovani competenti. Shirley Ankrah<sup>109</sup>, la giovane addetta alla gestione della cooperativa – una delle persone chiave dello svolgimento delle attività in Ghana – era stata assunta come segretaria, poi il suo ruolo si era esteso a responsabile amministrativa ed organizzatrice in sostanza del progetto, e nonostante fosse molto soddisfatta dell'esperienza lavorativa, lamentava, come gli altri colleghi, che il salario fosse rimasto sempre uguale, e soprattutto non era commisurato al lavoro che faceva, che richiedeva flessibilità ed impegno costante, talvolta anche sette giorni su sette.

Gli addetti allo smercio dei prodotti italiani collocavano il vino e il formaggio negli hotel e nei supermarket di Accra e dintorni: i prodotti erano richiesti anche perché di buona qualità e ad un prezzo concorrenziale, ma spesso l'offerta non era costante, e questo creava problemi nei rapporti con i clienti<sup>110</sup>. I due addetti ai prodotti di esportazione consegnavano ai loro colleghi ad Accra i prodotti raccolti nelle aziende e nei villaggi, cercando di stare al passo con le richieste provenienti dall'Italia.

Dal punto di vista della gratificazione personale i giovani lavoratori erano comunque molto soddisfatti: rispetto alle alternative presenti in loco lavorare per Ghanacoop era una fortuna; il lavoro non era monotono e gli permetteva di restare in contatto con la gente, inoltre essi erano coinvolti nella missione che Ghanacoop e Ghanital si erano posti, quella di garantire dei benefici alle popolazioni locali.

Per quanto riguarda invece lo stimolo indiretto alla creazione di impiego, come abbiamo affermato precedentemente, nel campo di Gomoa Simbrofo non lavoravano più di dieci contadini locali, oltre che per un breve periodo un agronomo<sup>111</sup>. Quest'ultimo lamentava i salari troppo bassi, dei ritardi nei pagamenti e una situazione lavorativa molto precaria. Tra i produttori di cocco nessuno era stato assunto da Ghanital: due donne si occupavano del coordinamento della raccolta dei frutti – acquistandolo a loro volta dai singoli contadini, mediamente quindici – messi da parte finché gli

---

<sup>109</sup> Intervista a Shirley Ankrah, Luglio 2010.

<sup>110</sup> Intervista a Percy Oransey, agente di commercio per Ghanital, del luglio 2010.

<sup>111</sup> Intervista a Sena Kundalov, luglio 2010.

addetti della cooperativa non passavano a ritirarlo. Vendendo i frutti ad un prezzo leggermente superiore a quello da cui lo avevano comprato dai contadini, guadagnavano piccole somme. Talvolta la cooperativa però ha anticipato delle somme alle donne affinché pagassero i contadini in cambio poi del raccolto, che secondo le donne intervistate comprendeva circa 4000 pezzi a settimana.

### **5.2.2 La valorizzazione delle capacità dei migranti e delle popolazioni locali nell'esperienza Ghanacoop**

Un altro obiettivo dei progetti di cosviluppo analizzati riguarda la mobilitazione di competenze, relazioni e risorse: il modello di cosviluppo che stiamo analizzando, a cui si ispira il programma MIDA in cui sia Ghanacoop sia Defaral Sa Bopp sono inseriti, prevede infatti che la valorizzazione delle competenze dei migranti abbia come effetto anche il rafforzamento delle capacità dei soggetti coinvolti nei paesi di origine e di destinazione per favorire la nascita di ulteriori attività generatrici di impiego. Dunque non si tratta di verificare la maturazione di competenze qualsiasi, ma di quelle relative alle capacità imprenditoriali. D'altro canto lo sviluppo di altre competenze può innescare degli effetti impreveduti ma non per questo meno importanti.

L'esperienza di Ghanacoop ha certamente potenziato le capacità imprenditoriali di alcuni membri della comunità ghanese in Italia, quelli maggiormente coinvolti nelle attività. Essi hanno avuto modo di vivere delle esperienze – lavorative e umane – preziose direttamente *on the job*, sia per quanto riguarda la gestione di un'azienda transnazionale sia nella promozione della propria cultura e dei prodotti del proprio paese. Attorno al 6 Marzo 2007, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'indipendenza del Ghana, per esempio, Ghanacoop, con la collaborazione dei partners del territorio regionale e la diaspora ghanese, ha organizzato molti eventi e seminari nell'arco di sei mesi per promuovere la cultura e i prodotti ghanesi e instaurare partenariati con altri soggetti interessati.

Ciò ha un valore certamente positivo, ma è vero anche che solo pochi membri della comunità ghanese di Modena sono stati coinvolti in prima persona, quelli che avevano in passato già dimostrato ottime capacità di organizzazione e mediazione assumendo ruoli di rilievo all'interno della

comunità e nella società d'arrivo. Come vedremo nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, questi soggetti si stanno riorganizzando per avviare attività a cavallo tra i due paesi grazie alle competenze maturate in seguito all'esperienza con Ghanacoop.

A parte alcuni suoi membri dunque, la comunità ghanese di Modena non è stata coinvolta a pieno titolo nel progetto; una indicazione di ciò è l'assenza di interazione del progetto con i gruppi religiosi, numerosissimi, che raccolgono quasi la totalità dei ghanesi di Modena. Charles Nkuah<sup>112</sup> racconta per esempio che a Modena esistono più di 60 "chiese" ghanesi, intendendo dei gruppi religiosi riuniti attorno ad altrettanti sacerdoti in competizione tra loro per accaparrarsi maggior riconoscimento, donazioni e potere. Tra la diaspora infatti si riproduce quanto accade in Ghana, dove le diverse correnti della chiesa pentecostale sono diffusissime e in accanita concorrenza tra loro, molto seguite dalla popolazione locale, guidate da pastori carismatici che mantengono stretti legami con i migranti all'estero. La tendenza non è quella di federarsi, piuttosto di scindersi per far posto a nuovi *leaders*, e di conseguenza questi gruppi aumentano di anno in anno. Quando però chiediamo se qualcuno di questi gruppi religiosi abbia sostenuto Ghanacoop o abbia avuto un ruolo qualsiasi nel suo sviluppo, Thomas ci risponde<sup>113</sup>: *"Dei cinque ghanesi che hanno svolto dei ruoli di rilievo nelle attività di Ghanacoop, me compreso, 4 eravamo cattolici ed uno no. Ma in questo caso non c'entra nulla con il nostro progetto: nessun gruppo religioso ci ha sostenuto, la nostra iniziativa era trasversale ed indipendente dalle chiese, sia ghanesi che italiane. Le chiese ghanesi presenti a Modena hanno troppi interessi economici per pensare di unirsi o appoggiare uno progetto che non le riguarda, la stessa cosa accade in Ghana. L'unico rapporto che abbiamo avuto con la chiesa come Ghanacoop riguarda il cardinale Turkson: quando c'era il conclave per l'elezione del nuovo Papa lo abbiamo contattato. Cercavamo un ospedale in Ghana che avesse bisogno di aiuto, e lui ci ha indicato quello di Apam, dove poi abbiamo realizzato il progetto."*

Divisi in diversi gruppi religiosi, i ghanesi di Modena sono però uniti quando si tratta di celebrazioni o dinamiche che non hanno a che fare con la religione, dimostrando come sostenevamo precedentemente un forte attaccamento comunitario: secondo Charles *"durante le celebrazioni per un*

---

<sup>112</sup> Intervista dell'aprile 2009 a Modena a Charles Nkuah.

<sup>113</sup> Intervista telefonica a Thomas McCarthy, Ottobre 2010.

*matrimonio di un ghanese molto conosciuto possono esserci anche più di 500 partecipanti*". Le nostre ricerche hanno infatti rilevato una scarsa partecipazione della comunità alla nascita del progetto ma una buona risposta di alcuni membri della diaspora in alcuni episodi che l'hanno riguardata. Le riunioni tra i soci di Ghanacoop per esempio erano seguite regolarmente dagli interessati e i ghanesi che vi prendevano parte erano motivati e lo sono stati anche nelle fasi di crisi della cooperativa<sup>114</sup>.

In Italia si svolgono la maggior parte delle iniziative culturali di Ghanacoop, gli interventi pubblici dei suoi soci, i concerti, gli interventi nelle scuole, gli stand gastronomici nei supermercati, al fine di pubblicizzare la cooperativa, i suoi prodotti e le sue iniziative sociali. Secondo Alberto Caldana<sup>115</sup> Ghanacoop ha spostato l'attenzione dalle tematiche della sicurezza e della violenza che a livello mediatico avevano investito l'opinione pubblica, mostrando come l'immigrazione può essere una risorsa sia per i paesi di origine che per quelli di destinazione. *"Grazie alla visibilità di Ghanacoop, alla presenza dei suoi prodotti nei supermarket di Modena, le persone hanno iniziato a guardare diversamente i migranti, concependoli non solo come "bisognosi" di aiuto ma anche come creatori di lavoro, prodotti e servizi"* afferma Caldana. Secondo la nostra ricerca, in Ghana alcuni si ricordano solo dell'inaugurazione del reparto di pronto soccorso ad Apam.

Le interviste svolte in Ghana ai lavoratori coinvolti nelle attività della cooperativa hanno mostrato un discreto miglioramento di alcune capacità, differenti a seconda dei ruoli. I contadini del campo di Gomoa Simbrofo hanno migliorato le loro conoscenze relative alle tecniche di produzione e di trasformazione di alcuni prodotti (in particolare l'essiccazione del peperoncino) più efficienti rispetto a quelle che usavano in precedenza, grazie al supporto dell'agronomo fornito da Ghanital. Il loro coinvolgimento nella cooperativa è però limitato alla vendita dei prodotti raccolti e trasformati, e alla relativa consapevolezza che quei prodotti potevano essere diretti al mercato italiano.

Considerazioni simili possono essere tratte rispetto ai produttori di cocco: essi hanno svolto un'attività che svolgevano prima di Ghanacoop e che svolgono anche adesso che l'azienda non acquista più i frutti. Dall'esperienza lavorativa con la cooperativa hanno imparato ad adattare i

---

<sup>114</sup> Ciò ci è stato riferito in più occasioni sia da Thomas sia da Charles e da Chiara Minutella.

<sup>115</sup> Intervista dell'aprile 2009 a Modena ad Alberto Caldana.

prodotti agli standard internazionali (misura, confezionamento e preparazione per il trasporto). Queste capacità non possono essere però spese indipendentemente dalla presenza di un'azienda che investe in loco acquistando i prodotti e destinandoli al mercato internazionale.

I lavoratori della cooperativa Ghanital hanno avuto maggiori opportunità di osservare da vicino il funzionamento di una azienda transnazionale e hanno svolto delle mansioni che hanno valorizzato le loro competenze, come ci hanno confermato nelle interviste. Alcuni di loro hanno avuto l'opportunità di visitare la cooperativa Ghanacoop in Italia, osservare gli stili di consumo, i modi di produzione e conservazione dei prodotti che importavano in Ghana. La validità dell'esperienza è dimostrata dal fatto che tutti e cinque attualmente lavorano in modo più o meno sistematico in attività commerciali che riguardano l'import-export tra il loro paese e l'Italia. Percy Oranse (ex-addetto alla commercializzazione dei prodotti italiani in Ghana) collabora attualmente con Charles Nkuah nella vendita di prodotti italiani in Ghana; Prince Bofo (ex-addetto alla raccolta dei prodotti) e Shirley Ankrah (ex-amministratrice di Ghanital) collaborano con Thomas privatamente svolgendo attività simili a quelle che svolgevano per Ghanital, rendendo possibile il tentativo dell'ex presidente di Ghanacoop di ricreare delle attività commerciali nel paese. Alcuni affermano di ricercare i finanziamenti necessari per investire in imprese di import-export, o agenzie di servizi per gli italiani che si recano in Ghana. Durante l'esercizio di Ghanital essi hanno dovuto costituire *ex novo* una rete di contatti affidabili ed organizzarli attorno agli obiettivi dell'impresa, facendo rispettare tempi e standard richiesti dal commercio internazionale; questa rete costituisce attualmente una risorsa che stanno cercando di valorizzare.

Come abbiamo sottolineato nei precedenti capitoli la letteratura dedicata all'analisi del cosviluppo analizza anche gli effetti del trasferimento di tecnologie nei progetti portati avanti dai migranti e delle relative competenze tecnologiche acquistate dalle popolazioni locali. In entrambi i casi di cosviluppo da noi analizzati vi è un discreto investimento nelle cosiddette tecnologie sostenibili, come per esempio i pannelli solari, dato legato al fatto che entrambi i progetti si concentrano nel settore agricolo. Come vedremo nel capitolo successivo, il progetto Defaral Sa Bopp prevede

un maggiore investimento di risorse nella formazione<sup>116</sup> di Ghanacoop. In Ghana abbiamo potuto verificare solo la formazione di tre contadini del villaggio di Gomoa Simbrofo per la manutenzione dei pannelli solari installati nel villaggio, in seguito alla realizzazione del sistema fotovoltaico, fornita dagli esperti della ditta Elettrotek responsabile dell'impianto.

La valorizzazione che potremmo definire indiretta delle competenze dei migranti e delle popolazioni dei paesi di origine è legata inoltre alla capacità dei progetti di capitalizzare il proprio lavoro e di condividere la propria esperienza con altri soggetti e altre comunità.

In questo senso Ghanacoop ha avuto in Italia un impatto molto forte grazie alla produzione di pubblicazioni, filmati, un sito internet ricco e aggiornato, anche se dalla conclusione delle attività quest'ultimo non è più attivo. Molte persone si sono interessate al progetto in Italia ed in Ghana, hanno visitato le cooperative nel tentativo di avviare un'impresa simile. Ghanacoop godeva inoltre di un discreto livello di celebrità grazie all'interesse dei media italiani e ghanesi e al lavoro promozionale della cooperativa.

I rapporti dei membri di Ghanacoop con i migranti di altre nazionalità erano molto positivi: la cooperativa ha spesso svolto attività di supporto ad altre associazioni e soggetti che volevano percorrere un percorso simile, in particolare ad alcune associazioni albanesi, anche a causa del coinvolgimento nella cooperativa di Arcadia, la cui missione era quella di aiutare le piccole e medie imprese ad investire nei paesi di origine. Alcuni membri di Ghanacoop, infatti, entrati a far parte della cooperativa Arcadia, hanno collaborato attivamente per sostenere un progetto simile in Albania e Polonia. Nel primo paese, per esempio, attraverso la collaborazione con la cooperativa *Ydea, Young Development Economic Action*, situata nell'area di Shkodra, e la diaspora albanese in Italia – in particolare con gli studenti albanesi presenti in Emilia Romagna – è stata avviata una cooperativa per l'importazione di prodotti tipici albanesi nella grande distribuzione italiana e negli *ethnic shops*. Ghanacoop ha dialogato e sostenuto a questo scopo le associazioni albanesi che partecipavano all'iniziativa: *Egnatia*, associazione degli studenti in Emilia Romagna, *Drita*, associazione delle donne albanesi di Bologna, *Integriamoci insieme*, associazione degli albanesi di Ravenna, e

---

<sup>116</sup> Formazione, per esempio, sull'utilizzo di tecniche di irrigazione goccia a goccia o sulla manutenzione delle pompe dei pozzi.

*Agimi*, degli albanesi di Rimini. Dai dati in nostro possesso le attività di Ydea riguardanti una cooperativa di import-export sono state sospese in seguito alla crisi di Ghanacoop.

Ghanacoop e i suoi rappresentanti hanno spesso scambiato esperienze e valutato possibilità di collaborazione anche con la comunità senegalese: con l'organizzazione *Confesen*<sup>117</sup> – anch'essa legata al sostegno della micro imprenditoria dei migranti e al commercio – e con l'associazione *Sunugal*, artefice del progetto Defaral Sa Bopp, nell'ambito della piattaforma *Eunomad Italia*<sup>118</sup>.

### **5.2.3 Gli effetti di Ghanacoop sullo sviluppo economico e sociale e sui flussi migratori**

Thomas MacCarthy ci spiega come il fallimento della cooperativa derivi da un insoluto di circa un milione di euro: *“un grosso distributore di frutta aveva comprato da noi molta ananas rimandando i pagamenti di mese in mese con degli assegni posdatati e poi è sparito. Abbiamo denunciato questo soggetto per truffa ma i tempi della giustizia italiana sono troppo lunghi, e il nostro problema è la mancanza di capitale. Ora siamo arrivati al capolinea, se nessuno ci aiuta chiudiamo tutto. A nessuno interessa delle attività sociali, i nostri partners pensano solo al business. Ad ogni modo l'esperienza insegna: siamo stati troppo imprudenti e ci siamo esposti troppo.”*<sup>119</sup> Il fallimento di Ghanacoop e la conseguente fine delle sue attività in entrambi i paesi – Ghanital ha terminato il suo esercizio pochi mesi dopo, nonostante il tentativo di continuare a lavorare – ha provocato anche il disfacimento del gruppo di lavoro che con essa si era formato. Nonostante questo, gli effetti del progetto sono ancora visibili ed anzi si può tracciare una sorta di resoconto di quest'ultimo evidenziando anche le opportunità che esso indirettamente ha creato.

Per quanto riguarda la creazione di attività imprenditoriali, in seguito a Ghanacoop si registra la capacità di alcuni protagonisti dell'esperienza di valorizzare competenze e contatti nel tentativo di ricreare delle piccole imprese.

---

<sup>117</sup> [www.confesen.com](http://www.confesen.com)

<sup>118</sup> Per maggiori informazioni sulla piattaforma Eunomad consultare il capitolo quarto.

<sup>119</sup> Intervista a Thomas MacCarthy, aprile 2010.

Charles Nkuah, ex-vice direttore di Ghanacoop ed ex-direttore di Ghanital, gestiva le attività in Ghana della cooperativa, come il reclutamento dei lavoratori, la scelta dei prodotti da inviare in Italia, la gestione dei contatti con gli acquirenti ghanesi. In seguito al fallimento di Ghanacoop egli ha creato una nuova cooperativa di import-export tra Italia e Ghana dal nome "*Foremost*". Le attività sono piuttosto simili a quelle di Ghanacoop, Charles continua ad utilizzare i contatti con i fornitori e le prestazioni di alcuni lavoratori conosciuti grazie alla precedente esperienza. Dunque egli sta valorizzando le capacità e la rete di relazioni creata grazie al progetto di Ghanacoop, ma i suoi investimenti sono privati, e non frutto delle rimesse collettive. Egli, già prima del fallimento aveva esternato la volontà di mettersi in proprio<sup>120</sup>. Secondo Shirley Ankrah, amministratrice di Ghanital, l'interdipendenza insita nel rapporto tra le due cooperative era un punto di forza nel loro funzionamento ma anche quello in cui spesso si verificavano i maggiori problemi. Le richieste dei prodotti ghanesi provenivano da Ghanacoop, ed erano quelle che andavano rispettate, a scapito delle possibilità produttive raccolte attorno a Ghanital. Viceversa l'offerta dei prodotti italiani scandiva la disponibilità delle vendite in Ghana, in modo spesso irregolare. Ciò era causa di ritardi nell'arrivo dei prodotti, differenze sostanziali nelle loro quantità rispetto agli ordini, sprechi di tempo e lavoro, malintesi, derivanti anche dal peggioramento del coordinamento tra Thomas e Charles.

Anche l'ex presidente di Ghanacoop, Thomas MacCarthy, continua ad occuparsi di commercio ed attività transnazionali tra Italia e Ghana, aspettando l'opportunità di poter accedere a dei finanziamenti che gli permettano di ricostituire una nuova cooperativa. Un dato interessante è che mentre gli altri partners non sono più disposti a dargli fiducia, questi afferma di avere ancora attorno a sé l'attenzione e il sostegno della comunità ghanese di Modena, in cui continua ad avere un ruolo attivo e continuando a sostenere attività filantropiche in Ghana. Nel luglio 2010, durante la nostra ricerca empirica, egli aiutava per esempio il presidente di una ONLUS modenese nella realizzazione di un progetto sanitario che prevedeva la costruzione di un ospedale vicino Kumasi. Anche Thomas valorizza le proprie capacità e le relazioni costruite negli anni precedenti grazie a

---

<sup>120</sup> Intervista a Thomas MacCarthy, luglio 2010.

Ghanacoop, due lavoratori di Ghanital continuano a lavorare per lui *part time*.

In seguito allo sviluppo di Ghanacoop molti ghanesi in Italia hanno dimostrato la volontà di impiegare le proprie risorse sia individualmente sia collettivamente per avviare delle attività in Ghana contribuendo anche allo sviluppo del paese. L'impresa però non si dimostra alla portata di tutti: oltre alle difficoltà di trovare dei *partners* finanziari, molti si trovano frustrati nei loro sforzi a causa delle difficoltà di investire nelle aree d'origine, a cui contribuiscono la corruzione e la lentezza della burocrazia (Caiani, 2007). Anche i lavoratori di Ghanacoop e di Ghanital hanno spesso lamentato la scarsità dei servizi, delle infrastrutture e le innumerevoli difficoltà di avviare delle attività nel paese africano, anche se l'iniziativa era portata avanti da migranti ghanesi. David Appiah<sup>121</sup> ci confermava un atteggiamento da parte degli interlocutori locali che non sempre favorisce l'intervento della diaspora: *“Bisogna sfatare un mito secondo me: non è così scontato che la percezione dei migranti che investono sul loro territorio di origine sia esclusivamente positiva, almeno in Ghana. I migranti sono visti quasi come i bianchi, come quelli che hanno i soldi, e devono spesso pagare di più del dovuto per ottenere servizi e merci. Io stesso ho visto che alcuni migranti erano costretti a sudare per farsi ricevere negli uffici o pagare per ottenere dei certificati per i quali io non avevo mai pagato nulla”*.

Nonostante quello che accade a livello locale, nelle regioni, nei distretti, nei villaggi, è necessario sottolineare come il governo ghanese abbia promosso alcune riforme per stimolare la diaspora a contribuire allo sviluppo del paese, come l'istituzione per la doppia cittadinanza per i ghanesi all'estero: *“In a bid to encourage their investment, the government began a series of homecoming summits in 2001 during which members of the diaspora and the government meet on an annual basis to discuss these and other issues. In 2002, it also changed the law to allow Ghanaians to hold dual nationality in another attempt to attract Ghanaian migrants who have been granted the nationality of their host country, such as Thomas”* (Pandya, 2007). La doppia cittadinanza, come abbiamo analizzato nei precedenti capitoli, rappresenta non solo una agevolazione burocratica ma anche un riconoscimento dell'importanza per un paese del sostegno della propria diaspora, e come sottolinea Pandya questa possibilità ha riguardato anche Thomas e Charles che ne hanno

---

<sup>121</sup> Intervista del luglio 2010.

usufruito e continuano a muoversi liberamente tra l'Italia ed il Ghana proprio grazie alla loro doppia cittadinanza.

Detto ciò però, è evidente che il rapporto con le istituzioni locali ghanesi, quelle che dovrebbero essere più concentrate sugli interessi delle popolazioni locali, non è stato determinante nelle vicende di Ghanital e dunque di Ghanacoop. La prima, ponendosi come un soggetto privato funzionale alla seconda, non ha cercato di collaborare concretamente con le istituzioni locali. Ciò deriva anche dalle scarse aspettative nei confronti di quelle stesse istituzioni, di un loro possibile sostegno, come ci è stato confermato da tutti gli intervistati. I finanziamenti arrivavano solo dall'Italia, lamentava per esempio Shirley durante i nostri colloqui, e le cooperative non hanno neanche mai goduto di vantaggi fiscali, come esenzioni sulle tasse doganali e/o amministrative, nonostante si trattasse di attività che si rivolgevano allo sviluppo agricolo locale o, nel caso dei progetti di beneficenza, al sostegno alle popolazioni.

Questo spinge a riflettere sul fatto che i migranti investano nei paesi di origine, aree dove le difficoltà e i costi sono maggiori rispetto ad altre, sia a causa dei vantaggi legati alla conoscenza della lingua e dei luoghi, sia dei forti legami sociali con la propria comunità o con il proprio paese di origine. Se la natura dell'investimento fosse solo imprenditoriale non avrebbe senso investire dove le opportunità sono meno vantaggiose: sovente è il senso di responsabilità e di riconoscenza verso i propri gruppi sociali a spingere allora i migranti nel loro agire transnazionale, come suggerisce Latouche (2004). Ciò sembra essere confermato, con le dovute differenze, sia nel caso di Ghanacoop che di Sunugal.

Ad ogni modo, diversamente da quanto accaduto nel caso dei migranti ghanesi in Italia, secondo le nostre ricerche in Ghana le attività successive all'esperienza non hanno innescato – almeno fino ad oggi – delle dinamiche di auto-organizzazione dei contadini e delle popolazioni locali coinvolte.

L'esperienza delle due cooperative ha mostrato l'esistenza della possibilità di inserire quei produttori nel mercato mondiale, ma il ruolo assegnatogli era marginale. Le popolazioni locali non sono state coinvolte pienamente nelle attività e, come abbiamo sottolineato, la crescita delle loro competenze è stata riferita ad aspetti parziali dell'attività di produzione. Dalla nostra ricerca emerge come né i produttori di cocco né i contadini di

Gomoa Simbrofo erano al corrente delle attività di Ghanacoop in Italia; nel caso dei primi il rapporto instaurato con Ghanital era esclusivamente commerciale, ma neanche i contadini di Gomoa erano realmente coinvolti nel progetto di Ghanacoop, nei suoi obiettivi e nelle sue aspirazioni. Secondo l'agronomo Sena Kundalov<sup>122</sup> il villaggio infatti era esclusivamente un luogo dove coltivare, le persone, a parte le cerimonie per l'inaugurazione dei pannelli solari, non sapevano nulla del percorso che avrebbero poi seguito i prodotti; per i contadini sarebbe stato meglio secondo lui organizzare una cooperativa attraverso la quale presentarsi alle aziende che acquistavano i prodotti, per riuscire ad ottenere maggiori benefici economici.

La dimostrazione di tutto ciò è il fatto che alla fine dell'esperienza di Ghanacoop i contadini di Gomoa Simbrofo si sono ritrovati nelle stesse condizioni in cui erano prima. Venuta a mancare l'opportunità di lavorare per l'impresa italo-ghanese, essi non sono riusciti a riorganizzarsi per continuare a lavorare e vendere i loro prodotti al di fuori del settore informale, che, secondo la definizione di Sivini (2000), è proprio quel *"luogo in cui si ricomponе precariamente la contraddizione tra l'azione disgregatrice determinata dall'emancipazione capitalistica e l'incapacità del capitalismo di garantire localmente la riproduzione sociale."* Le donne che coordinavano la raccolta del cocco anche prima dell'arrivo di Ghanacoop svolgevano sostanzialmente le stesse attività: vendevano cocco, invece che ad una azienda, sulla strada principale che collega la regione ad Accra, insieme ad altra frutta – la foresta in cui si trova immerso il loro villaggio è ricca anche di alberi di banane, ananas, e di karkadé – e di prodotti semilavorati, come il fufù o le corde prodotte con la parte esterna del cocco. Anch'esse hanno continuato in seguito all'esperienza di Ghanacoop a svolgere attività di raccolta e trasformazione di prodotti locali da inserire nel piccolo commercio informale locale; grazie agli esigui risparmi derivanti dalla collaborazione con Ghanital hanno acquistato un piccolo macchinario per estrarre l'olio di cocco dal frutto, e la sua vendita rientra nelle loro attività di sussistenza.

Il risultato è che le popolazioni locali rimangono in attesa di investimenti esterni – meglio se provenienti dai migranti, ai quali sia assegnato socialmente il dovere di sostenere il proprio paese – per attivarsi attorno ad una iniziativa imprenditoriale. Tra gli obiettivi dell'OIM, principale

---

<sup>122</sup>Intervista del luglio 2010.

sostenitore di Ghanacoop, vi era però quello di potenziare le capacità di “fare impresa” delle popolazioni locali e poter così diffondere gli effetti positivi del progetto Ghanacoop. Uno degli aspetti che, secondo noi, ha pregiudicato la possibilità per i contadini coinvolti nel progetto di rendersi autonomi da Ghanacoop è stato stimolare una produzione diretta soprattutto all’esportazione, esponendoli così ai rischi derivanti dal mercato internazionale e dalle vicende della stessa cooperativa. Eppure poco tempo prima Charles Nkuah<sup>123</sup>, rispetto alla sorte dei contadini in seguito ad una possibile crisi della domanda proveniente dall’Italia, affermava che: *“Noi non abbiamo chiesto ai villaggi di lavorare solo per noi. Noi abbiamo dato la possibilità a questi villaggi di lavorare attraverso un acconto: gli anticipiamo i soldi per acquistare le materie prime per produrre, e loro poi ci danno i prodotti. Facendo così noi gli diamo capitale per lavorare, dove prima non c’era nessun tipo di organizzazione produttiva. Loro però sono liberi di vendere a tutti, però è ovvio che chiediamo la restituzione dei soldi tramite prodotto. C’è la crisi, ma loro non dipendono da noi, dipendono solo dal loro lavoro. Noi attualmente acquistiamo regolarmente dai villaggi con cui siamo in contatto, dove abbiamo un patto di famiglia: noi non vogliamo sfruttare nessuno, gli facciamo capire che vogliamo collaborare”*.

Emerge dunque dall’esperienza di Ghanacoop come il cosviluppo cui i migranti vengono indirizzati, in questo caso dall’OIM e dalla cooperazione italiana allo sviluppo, è pensato come una strategia che integrando le economie dei paesi di partenza e di destinazione attraverso la creazione di imprese transnazionali svilupperebbe entrambi i paesi e frenerebbe le migrazioni: il “protagonismo” dei migranti, sostenitori dei propri paesi di origine, sarebbe garanzia dell’equa spartizione dei benefici tra queste economie. Questo progetto ha mostrato che interventi di cosviluppo basati sul modello imprenditoriale non solo possono non avere effetti positivi sullo sviluppo dei paesi di origine, ma anzi esporre i migranti al rischio di fallimento e favorire ulteriori migrazioni.

Ghanacoop e Ghanital sono fallite; lo sviluppo economico previsto in Ghana non si è verificato, a causa della mancata attivazione di processi di accumulazione di capitale e/o di capacità imprenditoriali necessari all’avvio di nuove attività produttive. Durante la sua attività Ghanacoop ha favorito

---

<sup>123</sup> Intervista dell’Aprile 2009.

l'inserimento nei mercati italiano e ghanese di aziende già affermate; nonostante l'impatto sulla creazione di impiego sia stato discreto, i beneficiari economici delle attività commerciali delle due cooperative non erano i lavoratori di Ghanital – i loro salari erano mediamente superiori a quelli ghanesi ma molto inferiori a quelli italiani – e neanche i produttori locali, in quanto i prodotti erano acquistati ad un prezzo simile a quello del mercato ghanese. Ghanacoop riusciva a vendere sul mercato italiano a favore degli acquirenti italiani e dei grossi produttori ghanesi, facendo fronte alla forte concorrenza della frutta tropicale proveniente dal Sud America e dall'Asia: “[...] *in pratica hanno fatto lavorare la Bomarts farm. Un ruolo più incisivo per lo sviluppo ghanese Ghanacoop lo avrebbe avuto se avesse avuto l'opportunità di diventare produttore e trasformatore in prima linea*”<sup>124</sup>.

Un altro aspetto emerso dalla ricerca sul campo è che l'esperienza di Ghanacoop non ha influito sulla propensione della popolazione locale a migrare, non modificando l'andamento dei flussi migratori. La vita dei contadini dei villaggi coinvolti nella produzione non è cambiata molto durante il progetto: vendere i prodotti del proprio lavoro a Ghanital e guadagnare un po' di più o vendere sul mercato locale guadagnando un po' di meno non ha spinto o trattenuto persone a migrare. I giovani lavoratori di Ghanital, capaci ed in possesso di titoli di studio, lavoravano e lavorano nel terziario, nelle attività che ruotano attorno alla città, e ritengono la migrazione una opzione possibile nel momento in cui in Ghana non riescono a trovare un lavoro che gli garantisca un salario soddisfacente, aldilà dell'esperienza di Ghanacoop. Shirley Ankrah<sup>125</sup>, per esempio, affermava di amare il suo paese e di voler restare lì, ma non escludeva la possibilità di emigrare, soprattutto in Italia, dove era stata per un breve periodo di vacanza grazie a Thomas e si era trovata molto bene. Prince Boafo, disoccupato, lavorava saltuariamente e pensava di risparmiare per emigrare negli Stati Uniti, dove vive tutta la sua famiglia. Le sue aspettative su Ghanital erano molto ampie, e nelle sue attività aveva investito molto in termini di costruzione di relazioni con i contatti locali.

Nella nostra valutazione dei benefici del progetto bisogna tener conto anche delle azioni filantropiche portate avanti nel periodo di attività delle cooperative. Come abbiamo già evidenziato queste hanno promosso la

---

<sup>124</sup> Intervista dell'aprile 2009 ad Alberto Caldana.

<sup>125</sup> Nelle interviste svolte in Ghana nel luglio 2010.

nascita di strutture sanitarie, scolastiche, energetiche, fruibili dalla comunità locale in Ghana, sia devolvendo direttamente parte dei profitti che mobilitando altri *partners* in quelle iniziative.

Le strutture nate o migliorate in seguito all'intervento di Ghanacoop e visibili ancora attualmente sono: la scuola, i pannelli solari per la produzione di energia elettrica e una piccola costruzione dedicata all'essiccamento dei peperoncini nel villaggio di Gomoa Simbrofo; un piccolo dispensario per la conservazione del cocco nei pressi di Swedru; il reparto di pronto soccorso all'ospedale di Apam; una piccola biblioteca in una scuola della periferia di Accra. Queste strutture sono ancora visibili e fruibili dalla popolazione locale, ognuna secondo le proprie potenzialità. Eppure esse sono il risultato di interventi di beneficenza *una tantum*, non legati ad un processo di sviluppo nato dal basso, a logiche familiari o amicali, a richieste provenienti direttamente dalla popolazione locale. Il sostegno all'ospedale di Apam è legato alla volontà di Nordiconad di fare della beneficenza e all'indicazione del Cardinale Turkson, Ghanacoop ha svolto sostanzialmente il ruolo di tramite per l'iniziativa. Gli interventi a Gomoa Simbrofo derivano dalle necessità produttive della cooperativa, nonostante rivelino la grande capacità dei suoi promotori di pubblicizzarle e diffonderle ben oltre i confini del villaggio, ma al termine delle attività a parte la scuola le altre strutture non sono più utilizzate, indice di mancata appropriazione da parte della popolazione. Inutilizzata è anche la piccola struttura per lo stoccaggio del cocco a Swedru, funzionale a Ghanital ma non al villaggio. È evidente come queste iniziative filantropiche non sono integrate tra loro; la loro realizzazione non ha seguito un percorso simile a quello che avevamo identificato, per esempio, nel caso messicano<sup>126</sup> come modello di cooperazione *bottom-up*, ma ponendosi al di sopra dei beneficiari somiglia di più agli interventi di cooperazione verticali o *top-down*.

---

<sup>126</sup> Nel terzo capitolo.



La piantagione della 2K Farm, fornitrice di papaia di Ghanacoop

foto di Chiara Davoli - Luglio 2010



illuminazione e pannelli solari nel villaggio di Gomoa Simbrofo

foto di Chiara Davoli - Luglio 2010



Produttori di cocco a Swedru; reparto di pronto soccorso ad Apam

foto di Chiara Davoli - Luglio 2010

## CAPITOLO SESTO: Defaral Sa Bopp

### 6.1 Il contesto di localizzazione dell'intervento

Beud Dieng<sup>127</sup>, il villaggio in cui si avviano le attività del progetto, si trova a 120 Km a nord di Dakar, nel dipartimento di Tivauoane, nella comunità rurale di Merina Dakhar compresa a sua volta nella regione di Thiès. L'area fa parte della regione geografica del Cayor, caratterizzata, nel periodo coloniale ed in quello successivo, dalla diffusione delle coltivazioni di arachidi. Per raggiungere il villaggio, popolato da circa 800 abitanti, bisogna deviare dalla strada principale per due chilometri di strada sterrata con un carretto o un fuoristrada. Esso fa parte di un raggruppamento di 13 villaggi, posti a cavallo tra due regioni, che collaborano tra loro, sentendosi parte dello stesso gruppo sociale.

Come nei villaggi circostanti, i redditi delle famiglie, di etnia *wolof*, provengono in parte dal commercio del surplus dei prodotti agricoli e in parte dalle rimesse dei migranti. In ogni villaggio esistono dei campi familiari, assegnati dalla comunità rurale ai capi famiglia. Beud Forage, Ndiokul e Kelle sono i villaggi più vicini a Beud Dieng, in cui la popolazione si sposta frequentemente durante il giorno per fare piccoli acquisti o incontrarsi. Questi villaggi sono anche quelli più interessati dalle attività del progetto Defaral Sa Bopp. Kelle è il centro più grande, con una popolazione di circa 1500 abitanti e alcuni servizi, come un piccolo centro sanitario – l'ospedale più vicino è a Tivaouane, ventisette chilometri da Beud Dieng –

---

<sup>127</sup> Durante la ricerca empirica si è maggiormente concentrata l'attenzione sul villaggio di Beud Dieng, ma la ricerca ha riguardato anche gli altri coinvolti più o meno direttamente dalle attività del progetto (Ndiaye Thioro, Ndiaye Boumy, Mbediene, Ndogal, Ndiokul, Kelle, Beude Forage). Le informazioni sui villaggi derivano in particolar modo dal questionario che abbiamo elaborato e sottoposto ai rappresentanti dei villaggi (capo villaggio, rappresentanti associazioni delle donne, dei giovani, leader religiosi e politici) al fine di cogliere l'impatto del progetto Defaral Sa Bopp nell'area (solo per quanto riguarda Ndiokul, il villaggio più piccolo, al questionario hanno risposto solo i giovani del villaggio che ci hanno raggiunto a Beud Dieng, a causa delle precarie condizioni di salute del capo villaggio). Per l'organizzazione delle visite nei villaggi ci siamo affidati ai membri di Sunugal Senegal, in particolar modo a Mody Diop, che tiene i contatti con i rappresentanti dei villaggi, e ad Elhaji Gueye, responsabile del campo di Sunugal stimato e conosciuto da tutti. In alcuni casi una certa diffidenza accompagnata da un apparente disinteresse si sono manifestati nella fase iniziale del questionario, quando gli intervistati segnalavano la delusione nei confronti dei *toubab* (bianchi) che si presentano con le loro associazioni, promettono di fare grandi cose e poi non si vedono più.

l'ufficio postale, e soprattutto uno dei più importanti mercati settimanali, insieme a quelli di Ngaye Mekhè, Ndiaye Thioro e Ndande, dove si vendono i prodotti del progetto Defaral Sa Bopp.

L'area in cui si svolge il progetto Defaral Sa Bopp è caratterizzata da un paesaggio semi desertico, con una breve stagione delle piogge da luglio ad ottobre e da una lunga stagione secca<sup>128</sup>. Sia l'elettricità sia l'acqua sono disponibili *in loco* anche se si tratta di risorse comunque inaccessibili a molte persone a causa dei costi elevati, per questo gli sforzi delle associazioni di base o dei migranti si rivolgono verso il complessivo miglioramento delle infrastrutture idriche ed elettriche.

L'elettricità, per esempio, è disponibile nei villaggi attorno a Beud Dieng ma l'installazione delle strutture è a pagamento sia se svolta da società private che da quella pubblica, la SENELEC, al costo di 25000 FCFA (38€); l'impianto è considerato privato per 5 anni, ogni anno si paga un 20% di ammortamento, poi diventa pubblico. Il costo per la fornitura è diviso in 3 fasce: fino a 40kw/h si paga 128 Fcfa (0,20€), fino a 61 Kw/h si paga 106 Fcfa (0,16€), fino a 309 costa 89 Fcfa (0,14€).<sup>129</sup>

L'acqua per uso domestico è disponibile in alcune case dei villaggi più grandi, raggiunti dalla rete idrica nazionale, anche se una politica dei prezzi basata sulle quantità tende a disincentivare il suo utilizzo per uso agricolo. La tariffa della società SDE, la società pubblica dell'acqua, per l'utilizzo "sociale" (da 0 a 20 m<sup>3</sup>) è di 191, 32 FCFA (0,29€) al metro cubo, la tariffa "piena" (da 21 a 40 m<sup>3</sup>) è di 629,88 FCFA (0,97€) e la tariffa "dissuasiva", per consumi superiori a 40 m<sup>3</sup>, è di 788,67 FCFA (1,21€).<sup>130</sup> Armando Bondi<sup>131</sup>, tecnico volontario per Sunugal afferma che *"in Senegal esiste un sistema idrico discreto, c'è un acquedotto nazionale che fornisce acqua; acqua ce n'è tanta, ma è tutta nel sottosuolo, di conseguenza bisogna portarla in superficie. L'acquedotto nazionale fornisce l'acqua potabile per uso civile, ma scoraggia con tariffe esorbitanti l'uso dell'acqua per scopi agricoli. Quindi, se l'acqua in Senegal costa mediamente 29 centesimi al metro cubo, considerando che in Italia ne costa 26, già è carissima, preso in considerazione il reddito procapite. Per l'uso agricolo il costo sale ad 1,20 euro al metro cubo se si superano i 40 metri cubi al mese, quindi è praticamente impossibile*

---

<sup>128</sup> ANSD, 2007, Situation Economique et sociale de la Region de Thiès, année 2006.

<sup>129</sup> Tognetti, M., LAMA Development Agency, *Rapporto di monitoraggio del Progetto "Defaral Sa Bopp" dell'Associazione Socio-Culturale SUNUGAL*, Maggio-Giugno 2008.

<sup>130</sup> Fonte: <http://www.sde.sn/h2otarif.htm>

<sup>131</sup> Intervista ad Armando Bondi, Milano, Aprile 2009.

*utilizzarla per l'irrigazione dei campi.*" In definitiva i campi possono essere coltivati prevalentemente nella stagione delle piogge, periodo in cui tutto il villaggio è coinvolto nel lavoro agricolo, e i migranti che possono farlo tornano offrendo il loro sostegno. Nei villaggi esistono pozzi tradizionali scavati a mano e costituiti da un foro nel terreno lungo 7-8 metri di largo diametro, ma le frequenti e prolungate siccità e la crescente desertificazione dell'area, che abbassa il livello delle falde, non consentono più di utilizzare questi pozzi né per uso domestico né per l'agricoltura.

In tutti i villaggi esiste una discreta attività associativa, composta principalmente di donne e di giovani. Le associazioni, denominate *Mbootay*, si riuniscono regolarmente per discutere delle problematiche quotidiane e talvolta anche per organizzare piccoli eventi sportivi o dare avvio a piccole attività economiche. Alcune di queste sono state formalizzate, acquisendo dunque uno statuto legale, nella speranza di poter partecipare all'assegnazione di finanziamenti pubblici e/o privati, anche se ciò è avvenuto, almeno per ora, solo nel caso dell'associazione di alcune giovani di Kelle, le quali hanno ricevuto un piccolo finanziamento dalla Comunità rurale per la creazione di una merceria. Le *Mbootay* femminili, in particolare, hanno un ruolo determinante nelle decisioni collettive. Nel caso di Beud Dieng, per esempio, la *Mbootay* che riunisce le donne decide quali giovani debbano migrare; inoltre *"durante il Ramadan la Mbootay si riunisce per decidere quali saranno tutte le spese dell'anno. Questi gruppi diventano spesso soggetti che fanno da tramite per prestiti ricevuti dalle banche (ad esempio dal Crédit Agricole).<sup>132</sup>"*. Le donne di Beud Dieng, gestendo molte delle questioni relative alla terra, al consumo, alla condivisione delle risorse, sono divenute come vedremo parte integrante del progetto, appoggiandone la nascita e partecipando alle attività produttive e commerciali.

Oltre le *Mbootay* esistono altre autorità che non fanno parte ufficialmente delle istituzioni locali ma esercitano un potere autorevole sulle comunità, come il capo villaggio, che deve essere coinvolto ed informato su ogni progetto o attività presente sul proprio territorio, o le figure religiose come gli *Imam*, guide islamiche, ed i Marabutti, esponenti delle confraternite tradizionali, molto influenti per la formazione dei giovani ed in campo politico ed economico.

---

<sup>132</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*

Il contributo dei migranti, oltre che diretto a sostenere il consumo della propria famiglia, è visibile praticamente in tutte le strutture esistenti nei tredici villaggi<sup>133</sup>. Come singoli o riuniti nell'associazione Sunugal, i migranti hanno sostenuto la creazione di pozzi, un piccolo ospedale, alcune scuole, una moschea per ogni villaggio, alcuni cimiteri, e stanno investendo nell'elettrificazione pubblica.

I campi coltivati, divisi per famiglia, si estendono per un raggio di circa due chilometri dal centro di ogni villaggio, con appezzamenti di dimensioni variabili tra i due ed i cinque ettari. I prodotti coltivati durante *l'hivernage* sono l'arachide, il miglio, l'anguria il gombo, e le tecnologie utilizzate sono semplici - erpici e seminatrici a trazione animale, concimazione con letame organico (di capre, pecore, mucche, cavalli) - ed una notevole parte del lavoro di semina e raccolta è effettuata a mano. Buona parte di questa produzione è consumata localmente, quando però, soprattutto durante *l'hivernage* il *surplus* aumenta, allora parte di questa è destinata alla vendita nei mercati limitrofi. Non potendo sostenere il costo del trasporto, molte famiglie vendono a singoli o alle cooperative che si recano direttamente nei villaggi. In questo caso, però, il guadagno dei contadini si riduce ancora di più.

È molto complesso stimare le quantità consumate e quelle vendute: non viene effettuato un calcolo della produzione o un bilancio dei profitti derivanti dalle vendite, ed inoltre i raccolti variano ogni anno in conseguenza di alcune variabili, tra cui la pioggia. Le attività di conservazione o trasformazione dei prodotti in questi villaggi sono carenti o quasi inesistenti: i contadini e le contadine non dispongono di strumenti necessari a questo tipo di attività, ciò che non si vende o non si consuma spesso è perso. Alcune eccezioni riguardano, per esempio, la produzione del succo di *bissap*, un fiore rosso ricco di minerali, o la tostatura delle noccioline, per i quali le materie prime necessarie alla conservazione sono facilmente reperibili e si possono preparare in casa, rendendoli prodotti molto diffusi.

Destagionalizzare l'agricoltura significherebbe dunque garantire ai contadini la possibilità di lavorare tutto l'anno la propria terra migliorando l'auto sussistenza delle loro famiglie e aumentando i redditi grazie alla vendita del *surplus* dei prodotti agricoli in un arco di tempo prolungato. Ciò

---

<sup>133</sup> A parte nel caso del piccolo villaggio di Ndiokul.

potrebbe eviterebbe la migrazione di molti giovani che non sarebbero più costretti all'inattività nei periodi di siccità.

## 6.2 Gli attori del cambiamento: l'associazione Sunugal in Lombardia

La diaspora senegalese proveniente dalla regione del Cayor si organizza in Italia in associazioni seguendo un criterio geografico, a seconda dei villaggi di origine. L'associazione informale *Sunugal* riunisce circa 400 migranti presenti in Italia provenienti da sette villaggi dell'area compresa attorno al confine tra la regione di Thiès e quella di Louga, che si riuniscono periodicamente in Lombardia. Non esiste un luogo unico di incontro: a volte ci si riunisce nelle case – ciò avveniva soprattutto inizialmente, quando il numero dei membri era più ridotto – , altre volte nelle moschee improvvisate negli spazi concessi dai comuni o in luoghi pubblici prestati per l'occasione, ma comunque quasi sempre nelle periferie di Milano, Bergamo o Brescia. Il Residence Prealpino di Brescia, ora sgomberato, non senza proteste da parte dei suoi ex abitanti, bersaglio di numerose strumentalizzazioni politiche, era un luogo cruciale per la comunità senegalese in Lombardia (Tall, in Diop, a cura di, 2008). Molto simile ai *foyers* costruiti dal governo francese per ghettizzare i migranti africani, il *residence*, nonostante le pessime condizioni igieniche/strutturali, ospitava più di trecento senegalesi e alcune piccole attività informali, includendo inoltre una piccola moschea, che ha visto svolgersi negli anni molte delle riunioni della comunità.

Ciò che lega i membri di Sunugal è il sostegno reciproco, la volontà e il dovere di contribuire alla raccolta di denaro per le casse comuni, tradizionalmente destinate a sostenere le spese della comunità rimasta in patria (principalmente in caso di matrimoni, battesimi, funerali). Le riunioni hanno lo scopo di raccogliere i contributi da inviare in Senegal ed organizzarne l'utilizzo; mediamente per questa cassa ogni persona contribuisce con 50 euro l'anno, anche se non tutti riescono sempre a farlo, a causa di problemi familiari o sul lavoro, dunque annualmente l'associazione raccoglie circa cinquantamila euro.

L'associazione socioculturale italo-senegalese Sunugal, che si distingue da quella informale, nasce ufficialmente a Milano nel 1998, anche se è attiva fin dagli anni novanta grazie al dinamismo di alcuni migranti senegalesi in Lombardia e al coinvolgimento di volontari italiani. Sunugal

diventa riferimento per una parte della comunità senegalese proveniente dalla regione del Cayor, soprattutto dei giovani, spesso in conflitto con gli anziani che nell'intervenire nei territori di origine insistono per azioni più consuetudinarie, come il finanziamento per la costruzione di moschee o degli eventi tradizionali.

Un episodio emblematico del conflitto intergenerazionale nella comunità – raccontatoci dai migranti durante una riunione a Brescia nel novembre 2008 – riguarda un padre di uno dei sette villaggi, Beud Dieng, che aveva chiesto, invano, aiuto alla comunità in Lombardia per curare il figlio gravemente malato. Alla morte del giovane, il padre, indignato, rifiutò i soldi provenienti dall'Italia per il funerale, e non organizzò nessuna celebrazione, infrangendo la tradizione. Questo evento ha avuto un impatto molto forte nella comunità, e alcuni migranti, soprattutto i giovani, hanno iniziato ad insistere sulla necessità di prevenire questo tipo di circostanze, stimolando la necessità di intervenire, per esempio, con maggior efficacia nel sistema sanitario.

I giovani della nuova Sunugal, tra cui spicca la figura di Modou Gueye, presidente e promotore principale dell'associazione, vogliono creare pozzi, orti, ospedali, strutture che possano rendere la migrazione dei loro fratelli e cugini solo una alternativa possibile e non una necessità.

Il nome dell'associazione in lingua *wolof* significa "la nostra barca" e sottolinea la volontà di coinvolgere diverse culture per rafforzare l'impegno diretto nelle aree d'origine. In Italia Sunugal sostiene la popolazione immigrata, in Senegal porta avanti micro interventi per lo sviluppo socio-economico dei villaggi di provenienza degli immigrati, e favorisce iniziative di scambio culturale tra Senegal e Italia. Gli obiettivi che Sunugal si pone si trasformano con il tempo fino a configurarsi come una battaglia costante contro la dipendenza dalle rimesse: contrastare gli effetti negativi derivanti dall'esodo verso le città e l'Europa per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni delle aree d'origine.

La promozione di manifestazioni culturali promosse sia in Italia che in Senegal, tra cui concerti, feste, incontri sportivi, sfilate di moda, hanno avuto fin dall'inizio un valore molto importante per coinvolgere nuove persone negli obiettivi dell'associazione, sensibilizzarle rispetto al co-sviluppo, e raccogliere fondi. Grazie a queste attività infatti è stato possibile intervenire più assiduamente nei villaggi, finanziando infrastrutture idriche ed

elettriche, organizzando corsi di formazione (inizialmente di alfabetizzazione), oltre che continuare ad alimentare la cassa comune per aiutare le persone bisognose in caso di grave malattia o morte.

### 6.3 Il progetto Defaral sa Bopp

Il concepimento del progetto Defaral Sa Bopp è da collocarsi nell'attività dell'associazione Sunugal negli anni novanta, quando Modou Gueye avvia una serie indagini nel suo villaggio di origine, Beud Dieng, volte a capire come migliorare la qualità della vita della popolazione locale, con la collaborazione dell'associazione *Terres des Hommes*<sup>134</sup> e di alcuni ricercatori dell'università di Dakar. Dalle diverse riunioni nel villaggio e da una lunga serie di interviste – in particolare alle donne rimaste a Beud a differenza dei mariti emigrati a Dakar o all'estero – emergono le priorità della popolazione: il potenziamento degli strumenti destinati alla produzione agricola e delle strutture sanitarie ed educative. Modou si rende conto che, non essendo organizzate attorno ad un progetto comunitario, le rimesse che i migranti inviano vengono spesso utilizzate solamente per l'acquisto di beni di consumo o per strutture che non favoriscono opportunità d'impiego per i giovani del villaggio.

Modou produce un video che utilizza poi per sensibilizzare i migranti in Italia e diffondere le iniziative di Sunugal sia in Italia sia in Senegal. Il video focalizza l'attenzione sulla necessità di pensare a strategie finalizzate al sostegno dei contadini. Alcune perplessità in questa prima fase provengono dagli anziani, che si sarebbero persuasi dell'utilità delle iniziative solo in una seconda fase, quando cioè si iniziò a progettare la costruzione del primo pozzo nell'area, mentre i giovani migranti già intravedevano nell'agricoltura delle importanti potenzialità per aiutare le proprie famiglie. Questo processo di "trattativa", tutto interno alla comunità, si ritrova nelle parole di Arona Ndiaye, tecnico informatico emigrato da Beud Dieng in Italia nel 1997, dove oltre a lavorare e a studiare collabora con Sunugal sia nella provincia di Milano sia in Senegal, quando vi fa ritorno circa una volta l'anno. *“Non sono entrato subito a far parte di Sunugal Milano, nonostante l'associazione fosse stata fondata da un ragazzo del mio villaggio (Modou Gueye), ma ammiravo quello che*

---

<sup>134</sup> <http://www.terredeshommes.it/>

*essa faceva per Beud Dieng. Sai, appena arrivato in Italia, la vita era molto dura e se non lavoravo, studiavo l'italiano e l'informatica, la mia passione. Contribuivo anch'io ogni anno alla raccolta fondi dell'associazione Sunugal informale, gestita dagli anziani, che riuniva tutti noi senegalesi che provenivamo dai villaggi attorno a Kelle; ma questi soldi erano spesi solo per i funerali o per le moschee. Dal 1997, più o meno quando sono arrivato io, arrivarono sempre più giovani in Italia, il culmine fu verso il 2000 secondo me: al villaggio tutti vedevano che i migranti tornavano portando soldi e benessere, e così altri volevano partire. Le cose all'interno dell'associazione cambiarono: per noi giovani era molto difficile continuare ad inviare sempre soldi a casa, e volevamo fare qualcosa di più per lo sviluppo con le nostre forze. A quel punto iniziammo a seguire di più Modou: lui era molto più integrato, conosceva tutti a Milano, e condividevamo le sue idee, e lo sostenemmo quando, nel 2003, davanti agli anziani parlò del progetto Defaral Sa Bopp. Gli anziani ci hanno risposto "provate, se dimostrate di farcela noi vi aiuteremo". Il problema era trovare i finanziamenti, è per questo che partecipammo al bando MIDA."*<sup>135</sup>

L'idea di Defaral Sa Bopp matura quindi all'interno della comunità senegalese, periodo in cui parallelamente i membri di Sunugal costruiscono una rete di relazioni con istituzioni locali e ONG lombarde. Il Comune di Milano, attraverso l'ufficio S.O.C.I. (*Servizio Orientamento Cooperazione Internazionale*) sostiene Sunugal nelle sue iniziative ed è coinvolto anche nel 2003 quando l'associazione presenta nella fase sperimentale del programma MIDA dell'OIM il progetto intitolato "*Defaral Sa Bopp: Contare sulle proprie forze*" con l'obiettivo di diminuire la dipendenza delle famiglie residenti nei villaggi rurali dell'area a cavallo tra le regioni di Thiès e Louga dalle rimesse degli emigrati, migliorando la produttività agricola locale.

Il progetto avrebbe dovuto durare due anni e concentrarsi in cinque villaggi dell'area: Beud Dieng, Beud Forage, Ndiaye Thioro, Ndiaye Boumy e Mbédiène, comprendenti una popolazione complessiva di circa 2000 abitanti. Oltre al miglioramento delle colture tradizionali, vi era l'intenzione di introdurre altre colture – consumate dalle popolazioni locali ma non prodotte *in loco* – destinate in parte all'autoconsumo ed in parte alla vendita, favorendo l'investimento dei migranti e tentando di porre un freno all'esodo rurale.

---

<sup>135</sup> Intervista ad Arona Ndiaye, Beud Dieng, Senegal, Giugno 2009.

Gli aspetti tecnici del progetto, riferiti al miglioramento della produttività dei terreni, si basavano su uno studio di fattibilità nei villaggi dell'area prodotto da docenti e studenti dell'istituto Agrario "G. Pastori" di Brescia coinvolti dall'associazione nelle sue attività. Il progetto era destinato ad avviare un processo di sviluppo rurale che attraverso la condivisione di quel percorso avrebbe poi incoraggiato i migranti ad investire individualmente e collettivamente in pozzi, strumenti agricoli, formazione. I beneficiari previsti erano, infatti, la popolazione dei villaggi e i migranti in Italia: *"Favoriranno infine dell'iniziativa anche i circa 220 emigrati dalla zona verso l'Italia, pari all'11% della popolazione totale. [...] Costoro vedranno ridotto il proprio onere finanziario e materiale a copertura delle necessità quotidiane delle famiglie rimaste al paese di origine. Questa maggiore autonomia faciliterà in primo luogo il risparmio da parte dei singoli in direzione di investimenti ulteriori per un possibile rientro definitivo in patria. In secondo luogo costituirà un incentivo affinché tali investimenti siano rivolti agli effettivi villaggi di esodo, combattendo contro l'attuale tendenza degli emigrati di investire nelle grandi città e a Dakar in particolare.*<sup>136</sup>".

Il progetto prevedeva che questo fosse gestito in collaborazione tra i comitati dei migranti in Italia, i capi villaggio e le *Mbootay* in Senegal.

Gli obiettivi specifici del progetto presentato nel 2003 riguardavano tre aspetti: la convergenza tra produzione e consumo locale, l'aumento della produttività e la produzione di un *surplus* da destinare alla vendita e la canalizzazione delle rimesse dei migranti verso obiettivi di interesse comuni. In ogni villaggio si intendeva costituire un campo collettivo con un'estensione variabile da due a cinque ettari, in cui alternare la coltivazione di ortaggi e delle colture tradizionali. Per la coltivazione di ogni campo si era stimata la necessità di una decina di lavoratori e dodici addetti alla trasformazione, conservazione e vendita.

Le attività previste dal progetto comprendevano la creazione di nuovi pozzi, strutture per l'irrigazione e la conservazione dei prodotti, l'avvio delle coltivazioni di ortaggi, attraverso la recinzione e la fertilizzazione degli orti, la formazione dei contadini sulle tecniche sostenibili di coltivazione,

---

<sup>136</sup> Associazione Sunugal, *Contare sulle proprie forze, Progetto per la diminuzione della dipendenza dalle rimesse degli emigrati attraverso il miglioramento sostenibile della produttività agricola di base*, progetto presentato al bando MIDA-OIM, Novembre 2003.

concimazione e irrigazione e la formazione sulle tecniche di conservazione e trasformazione, prevista per il secondo anno.

La sostenibilità del progetto era basata sul sostegno della comunità senegalese presente in Lombardia e sui futuri proventi delle vendite dei prodotti degli orti. Si sperava infatti che le attività si sarebbero poi diffuse anche negli altri villaggi dell'area, attraverso la condivisione delle esperienze. Il costo totale del progetto era di circa 345000 euro; il 20% dei costi sarebbe stato cofinanziato da Sunugal mentre all'OIM era stato richiesto un contributo di 275.883,45.

Il progetto di Sunugal finì in una bassa posizione nelle graduatorie del MIDA e non fu finanziato. Tra le cause vi fu anche la scarsa presenza di cofinanziatori sul territorio italiano, anche se in quell'occasione furono premiate maggiormente le iniziative prettamente imprenditoriali<sup>137</sup>.

Le attività del progetto partirono comunque nel 2005, ridimensionando il raggio d'azione a due soli villaggi, ma con la forte determinazione dei membri di Sunugal, i quali nel frattempo avevano finanziato personalmente l'inizio dei lavori, di riuscire a mobilitare nel tempo altre risorse.

In occasione del secondo bando MIDA, nel 2006, Sunugal ripresentò il progetto Defaral Sa Bopp: neanche questa volta riuscì a far parte dei primi posti in graduatoria ma fu comunque sostenuto con un contributo di circa 10000 euro che furono spesi, secondo l'indicazione dell'OIM, per assumere un agronomo senegalese, Djibril Kebé, che lavorò per un anno al campo di Beud Dieng, dopo aver già collaborato con il progetto delle 3T a Ndiol Kadd avendo apportato importanti migliorie alla produzione<sup>138</sup>. L'OIM destinò all'associazione anche una sorta di accompagnamento tecnico affiancandogli alcune organizzazioni come il CeSPI<sup>139</sup> e il COOPI<sup>140</sup>, che monitorarono il progetto e la sostennero nella promozione delle iniziative in Italia.

---

<sup>137</sup> Intervista a Tana Anglana, OIM Roma, Ottobre 2010.

<sup>138</sup> Intervista a Tana Anglana, OIM Roma, Ottobre 2010.

<sup>139</sup> CeSPI, Centro Studi di politica internazionale ([www.cespi.it](http://www.cespi.it)).

<sup>140</sup> COOPI, Cooperazione Internazionale ([www.coopi.org](http://www.coopi.org)).

### 6.3.1 Le attività in Senegal

Per portare avanti le attività di Defaral Sa Bopp in Senegal è stato necessario reperire una controparte locale, individuata in un'associazione "figlia" di quella creata a Milano e chiamata *Sunugal Senegal*, formalizzata poi a Thiès nel 2009. I membri di Sunugal Senegal si riuniscono in un luogo molto significativo per l'associazione: il centro di turismo responsabile *Ker Toubab*. *Ker Toubab*, dal *wolof* "la Casa dei Bianchi", sorge nel 2001 nel villaggio di Beud Dieng, ed è stata concepita come luogo in cui ospitare chi sceglie un'esperienza riconducibile al "turismo responsabile" che implica la convivenza con gli abitanti del villaggio.

Beud Dieng non fa parte di itinerari raggiunti dal turismo di massa. Lo scopo della realizzazione di *Ker Toubab* è di creare le possibilità materiali per fare del turismo di tipo responsabile: il turista che intraprende un viaggio del genere fa parte della vita comune di un tipico insediamento rurale senegalese con i suoi ritmi, costumi e tradizioni; allo stesso è richiesta un'attiva partecipazione personale alle attività quotidiane del villaggio, alle quali può contribuire con il proprio bagaglio socio-culturale, il proprio vissuto e le proprie esperienze, oltre che pagando per i servizi ricevuti. *Ker Toubab* si propone, inoltre, di essere un centro culturale di riferimento nell'area ospitando scambi tra artisti italiani e senegalesi e dando vita a manifestazioni musicali e teatrali.

Modou Gueye<sup>141</sup> afferma che *"Se porti dei giocattoli al villaggio, i bambini, che hanno l'abitudine di costruirli da soli, si abituano a questo e si annoiano; non ci si può lamentare del fatto che non ci sia un tavolo, delle posate, una postazione internet nel villaggio; è facile fare i "fricchettoni" e poi pretendere le stesse cose che si hanno a casa propria. Bisogna usare attentamente l'espressione turismo responsabile. Ker Toubab non accoglie qualsiasi turista, perché si cerca di evitare l'assistenzialismo. Se si dà ad un bambino una pillola per il mal di testa, il giorno dopo tutto il villaggio ha mal di testa e va dal toubab [uomo bianco] a chiedere la pillola. Bisogna imparare ad essere delicati anche nel dire di no. Bisogna capire che il buonismo non è la strada giusta per cambiare le cose."*

La struttura, finanziata attraverso le rimesse dei migranti, è anche il punto di riferimento dell'associazione Sunugal in Senegal, ed è lì che i soggetti coinvolti nel progetto Defaral Sa Bopp svolgono le riunioni e le

---

<sup>141</sup> Intervista a Modou Gueye, Novembre 2009.

attività amministrative. Stimolare il turismo responsabile di italiani nel villaggio è uno dei modi per coinvolgerli negli obiettivi del progetto e raccogliere fondi: *“Questa forma di turismo, insieme a finanziamenti pubblici e privati, permetterà di investire nella scolarizzazione e nella formazione professionale degli abitanti del villaggio, uomini, donne e bambini, ricorrendo all’opera di professionisti italiani che vogliono mettere a disposizione le loro competenze per formare personale locale nel campo sanitario, meccanico, agronomico in vista di una crescita autonoma e consapevole di Beud”*.<sup>142</sup> La gestione del centro è affidata a Ndiaye Arame e a suo marito Sylla Samba, che si occupano anche dell’alfabetizzazione delle donne e dei bambini, soprattutto quando nella scuola del villaggio ci sono scioperi o mancano gli insegnanti.

Durante il primo anno le attività di Defaral Sa Bopp si concentrano principalmente a Beud Dieng. Alcuni membri dell’associazione sono reclutati direttamente da Modou Gueye per gestire il progetto nei villaggi. Si tratta di quattro persone: una tesoriera, già amministratrice del centro di *Ker Toubab*, un responsabile del progetto, Mody Diop, già addetto alle relazioni dell’associazione con le istituzioni locali, un responsabile dell’orto, Elhadj Gueye, subentrato anche come segretario di Sunugal nel 2008 e un addetto alle vendite dei prodotti dell’orto, che al momento della nostra ricerca<sup>143</sup> era Cheikh Ndiaye. Alcune di queste persone hanno seguito, grazie all’interesse e ai contatti di Modou, attività di formazione per migliorare le proprie capacità e svolgere al meglio queste funzioni: Ndeye Aram e Mody Diop hanno partecipato ad un corso promosso dal Comune di Thiès e dalla ONG COOPI sulla contabilità dei progetti; Sylla Samba ha invece seguito un corso svolto dalla CONFSEN (Confesercenti Senegalese) sulla gestione d’impresa.

Nel 2008 si aggiungono a questi soggetti sopracitati dodici contadini e un agronomo impegnati nelle mansioni necessarie alla cura del campo. Questo gruppo è poi affiancato, a seconda dei momenti, da altri esperti locali o italiani che, sovente in modo volontario, sostengono il progetto con attività di formazione e consulenza tecnica. Ricorrenti sono le riunioni per valutare i risultati della produzione e decidere le priorità del lavoro. Nel 2009 entra a far parte del progetto anche un ingegnere agronomo, Moustapha Mbaye – grazie ad un partenariato e ai continui scambi di Sunugal con l’ENSA, l’*Ecole National Supérieure d’Agriculture* di Thiès – che ridefinisce i ruoli all’interno del

---

<sup>142</sup> [www.sunugal.it](http://www.sunugal.it)

<sup>143</sup> Maggio-Giugno 2009.

gruppo cercando di contribuire alla gestione economica e amministrativa delle attività.

L'area in cui realizzare il primo campo del progetto Defaral Sa Bopp è ceduta all'associazione dal capo villaggio, partecipe e sostenitore dell'iniziativa, e si estende per due ettari. La prima struttura realizzata nel campo è il pozzo, premessa indispensabile alla produzione agricola durante la stagione secca. Conquistare la fiducia del capo villaggio e degli anziani è stato il primo passo per realizzare il progetto, come ci conferma egli stesso<sup>144</sup>: *“Quando Modou Gueye è arrivato dall'Italia con l'idea di Sunugal, noi eravamo scettici, ma alla fine gli abbiamo dato fiducia. Lui l'ha ripagata facendo tutto quello che aveva promesso. Inoltre ci ha fatto vedere tutte le carte: il progetto, i contratti per l'affidamento dei campi che adesso sono il campo di Sunugal. È sempre stato tutto chiaro come la luce del sole.”*

Grazie al riconoscimento ottenuto nel tempo da Sunugal anche da parte delle istituzioni locali, l'associazione riceve dalla comunità rurale di Merina Dakhar e dal Comune di Thiès una concessione per costruire dieci pozzi nell'area, riuscendo anche ad ottenere l'esenzione della tassa prevista per ogni pozzo – tassa di trecentomila franchi CFA, pari a 450 euro.

Questo fatto può essere interpretato come un sostegno notevole da parte delle istituzioni locali al progetto Defaral sa Bopp, se si considera che il sottosuolo, nella zona in cui sorgono i villaggi, presenta delle falde freatiche che si ricaricano con la pioggia e che, per evitare rischi relativi alla loro compromissione debbono essere gestite con particolare attenzione e cura. Le concessioni sono dunque accordate con una certa rarità ed in base alla garanzia di un utilizzo parsimonioso ed appropriato alle esigenze della popolazione locale. Le modalità eccessive di estrazione, infatti, che hanno riguardato negli ultimi anni la zona, abbassando il livello delle falde le hanno poste a rischio di salinizzazione a causa di infiltrazioni d'acqua marina, rendendo tutte le altre falde completamente inutilizzabili. In alcuni punti esistono anche falde calcaree in cui la quantità d'acqua è di gran lunga maggiore rispetto a quella freatica, e non è mescolata con la sabbia, ma queste falde sono identificate e sfruttate dalla società privata SONES, che preleva l'acqua in questa regione per rifornire grandi città come Thiès e Dakar.

---

<sup>144</sup> Dall'intervista al capo villaggio di Beud Dieng, maggio 2009.

Il progetto Defaral Sa Bopp realizza così il primo pozzo nel villaggio di Beud Dieng, attivo dal marzo 2007. La società che ha realizzato il pozzo è l'Italwells, dell'italiano Luciano Mozzi<sup>145</sup>, esperto di pozzi grazie ad una lunga esperienza nell'Africa occidentale, dove da anni effettua trivellazioni per conto di soggetti pubblici e privati. Questi è stato coinvolto nel progetto dai membri di Sunugal, grazie alla sensibilizzazione e alla promozione delle sue attività tra la Lombardia e il Senegal, ed è diventato *partner* dell'iniziativa, assicurando l'installazione dei pozzi ad un prezzo inferiore a quello di mercato. Il costo medio di un pozzo come quello che esiste nel campo di Sunugal è di 25/30 mila euro ma Mozzi ha realizzato i due pozzi del progetto Defaral Sa Bopp rispettivamente per 10 mila euro, riducendo il proprio margine di profitto per sostenere il progetto di Sunugal. Secondo l'ingegnere-imprenditore questo è una sorta di "dono" da parte sua a Sunugal, possibile grazie al fatto che la sua azienda è ben affermata, e costruisce molti pozzi nel resto dell'Africa sub-sahariana; d'altra parte, grazie alla sua approfondita conoscenza dell'area dei tredici villaggi sa che i rischi di fallimento (cioè di non trovare l'acqua e/o di ritrovarsi in situazioni problematiche) sono piuttosto bassi.

La necessità di installare pozzi moderni deriva, come abbiamo visto, dall'impossibilità di utilizzare quelli tradizionali già presenti nell'area. I nuovi pozzi, come quelli installati nei due villaggi, comunemente detti *forages*, sono ottenuti attraverso una trivellazione con macchinari moderni e costituiti da un lungo tubo di diametro ridotto (circa quaranta centimetri), che si estendono oltre i 35 metri di profondità (arrivando anche a 70 metri, per raggiungere il livello della sabbia fine) che sfruttando la pressione del terreno drena l'acqua impregnata nella sabbia che si accumula in fondo al tubo ed è riportata in superficie da una pompa<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> Intervista a Luciano Mozzi, Senegal, maggio 2009.

<sup>146</sup> Ogni pozzo moderno preleva l'acqua sfruttando la pressione del terreno, che si comporta come se fosse una spugna; l'area sotterranea in cui il pozzo sfrutta questa pressione viene definita "cono d'influenza", e il cono d'influenza di un pozzo non deve sovrapporsi mai con quello di un secondo pozzo, altrimenti si ridurrebbe la portata d'acqua e si comprometterebbe entrambi i pozzi. Per sfruttare le risorse idriche sotterranee in modo sostenibile la stima della distanza media tra ogni pozzo da rispettare è di 300 metri. La pompa può essere alimentata da energie rinnovabili, come il vento o il sole, attraverso l'installazione di eliche o pannelli solari, ma per tutta la prima fase del progetto la pompa dei due pozzi era alimentata attraverso il gasolio, in quanto la rete elettrica del villaggio non arrivava negli orti né a Beud Dieng né a Ndiaye Thioro.

Nel giorno in cui il pozzo inizia concretamente a funzionare, nel 2007, lo scetticismo di una parte del villaggio che aveva accompagnato inizialmente le attività si tramuta in grandi speranze nella riuscita del progetto, e nel desiderio di seguire l'esempio di Sunugal.

In un primo tempo si era previsto che il campo fosse coltivato dalle donne, che parallelamente seguivano corsi di formazione per imparare a leggere e scrivere in francese e *wolof*. Queste però non furono capaci di portare avanti da sole il pesante lavoro di cura del campo, non avendo oltretutto ancora ricevuto una formazione sulle tecniche agricole necessarie per il *marâchage* – la coltivazione dei prodotti ortofrutticoli. Il lavoro nell'orto andava dunque a rilento, finché, in seguito al ritorno al villaggio di un gruppo di giovani emigrati che avevano tentato di raggiungere l'Europa, le donne lasciarono il posto agli uomini, che vennero coinvolti da Sunugal nel progetto. Le donne continuarono comunque a far parte del progetto, collaborando alla coltivazione e occupandosi soprattutto delle attività integrative alla produzione agricola, come la conservazione, la trasformazione e la vendita.

Grazie al lavoro dei giovani contadini, alla loro forza e alla loro motivazione, il campo iniziò ad essere produttivo, grazie anche alla formazione fornita dall'agronomo suggerito dall'OIM e ad altri che vi subentrarono in seguito.

L'impianto dei pozzi non risolse comunque il problema della carenza dell'acqua nel campo in modo definitivo rendendo necessaria la messa a punto di tecniche di irrigazione sostenibili, come il sistema goccia a goccia. Secondo Mozzi per un utilizzo sostenibile delle falde la quantità media d'acqua estraibile da un pozzo moderno medio (come quello installato nel campo di Sunugal) è di circa 10/15 metri cubi l'ora; per irrigare con tecniche a dispersione un ettaro di campo è necessaria una settantina di metri cubi al giorno, mentre il sistema goccia a goccia permette di dimezzare i consumi d'acqua. Per i giovani contadini coinvolti nei lavori al campo di Beud Dieng è stato dunque necessario frequentare un altro corso di formazione incentrato su questo sistema di irrigazione e sulle colture ad esso più adeguate. Il miglio o il frumento, per esempio, richiedono l'utilizzo di molta acqua e non sono coltivazioni adatte al sistema goccia a goccia, ed è dunque preferibile coltivarli poco prima dell'arrivo delle piogge. Molti altri ortaggi di uso comune nell'alimentazione locale sono invece adattabili al sistema, come

piselli, peperoni, patate, fagiolini, fagioli, melanzane, pomodori, carote, cavoli, cipolle, e sono dunque coltivati nel campo di Sunugal seguendo un sistema di rotazione.

Al momento della nostra ricerca, tra maggio e giugno 2009, il campo di Beud Dieng occupava una superficie di due ettari e mezzo, l'acqua proveniva da un pozzo attrezzato da una pompa alimentata a gasolio ed era raccolta in cinque vasche da 10 metri cubi ciascuna, costruite in seguito al pozzo. Una parte del campo era riservata alla *pépinière*: un'area dedicata alla semina e alla riproduzione di nuove piantine da trasferire poi nel resto del campo. La produzione era diversificata durante l'anno ma continua: oltre al miglio, all'arachide e all'anacardo si producevano anche pomodori, melanzane, carote, cipolle, lattuga, menta, mango, papaia, peperoncini, papaia e mango.

Abbiamo potuto verificare che i problemi erano comunque frequenti: la mancanza di risorse finanziarie e di un rendimento agricolo ancora non sufficiente a rendere il progetto auto sostenibile non permetteva di pagare il salario dei contadini e di investire anche piccole somme sull'acquisto di nuovi strumenti agricoli. Le attività richiedevano ancora un sostegno finanziario consistente dall'Italia che non sempre arrivava. Durante la nostra permanenza ricordiamo per esempio che l'acquisto di dieci nuovi annaffiatori aveva risollevato gli animi dei contadini dopo diversi giorni di difficoltà per innaffiare la parte del campo dove non era ancora impiantato il sistema goccia a goccia. Un altro evento cui abbiamo assistito durante la nostra permanenza riguarda l'invasione del campo da parte di alcuni asini di "proprietà" di un gruppo di Peul che vive ai margini del villaggio, usati per il trasporto di persone e merci e lasciati liberi a pascolare. Gli animali vagando dunque nei campi vicini al villaggio alla ricerca di acqua e di cibo, si sono diretti al campo di Sunugal. I risultati, visibili al risveglio, in una domenica di giugno, sono stati la devastazione degli alberi di mango e delle piccole piante di melanzana e peperoncino che avevano iniziato a fiorire. Ciò non sarebbe accaduto se al posto di una serie di ramoscelli ci fosse stata attorno al campo una recinzione.

Un altro aspetto sul quale il progetto si è concentrato è quello dell'agricoltura biologica. Nel campo di Beud Dieng, infatti, grazie alla collaborazione degli agronomi, i prodotti sono coltivati in modo biologico, l'unico fertilizzante utilizzato è il letame delle pecore allevate dalle famiglie

del villaggio, e anche i semi sono acquistati da rivenditori di prodotti biologici (a volte sono spediti dall'Italia). Tra gli agronomi che hanno seguito il campo vi è anche Roberto Dones, formatore in Italia proprio sull'agricoltura biologica, coinvolto da Modou nel progetto Defaral Sa Bopp il quale ha svolto una missione a Beud Dieng nel 2008. *“La parte di “educazione” al bio fatta da Roberto Dones e continuata da Kebé risulta molto importante per accrescere la sensibilità dei lavoratori stessi, che all’inizio erano piuttosto scettici: l’uso di prodotti chimici, infatti, rende indubbiamente più semplice l’inizio della produzione agricola, ma come attestato da più fonti (ed a maggior ragione in una zona colpita da desertificazione) ha ricadute di medio termine molto forti sulle capacità rigenerative della terra. Attualmente, anche grazie ai recenti incontri con altre esperienze senegalesi che lavorano sul BIO, questa sensibilità è notevolmente aumentata.<sup>147</sup>”*. In questo caso la scelta della promozione di un'agricoltura di tipo biologico non è diretta all'acquisizione di una certificazione per seguire le esigenze di mercato – visto che la produzione dell'orto del progetto è diretta in parte all'autoconsumo ed in parte al mercato locale, in cui l'attenzione dei consumatori è orientata maggiormente dal prezzo competitivo e dalla qualità e non certo dal marchio – piuttosto è basata sulla volontà di utilizzare risorse facilmente reperibili in loco e salvaguardare la qualità della terra, per produrre in modo indipendente e sostenibile.

Il secondo orto del progetto Defaral sa Bopp è stato realizzato a Ndiaye Thioro, villaggio adiacente a Beud Dieng dalle caratteristiche simili al primo. In questo caso si è scelto di riabilitare e mettere in funzione un pozzo moderno che era stato creato dai migranti ma che, privo di manutenzione, non era utilizzato. Questa operazione fu finanziata con i fondi del progetto, ma contestualmente si decise di costruire un altro pozzo finanziato direttamente da dieci migranti, i quali, avendo visto l'esempio di Beud Dieng avevano deciso di investire nel progetto costituendo una cooperativa affinché i loro familiari potessero gestire l'orto con l'aiuto di Sunugal. Durante la nostra ricerca empirica<sup>148</sup> abbiamo potuto dunque verificare il funzionamento del primo pozzo a Ndiaye Thioro, e i lavori per la costruzione del secondo, così come ci avevano descritto durante un'intervista a Milano Modou Gueye

---

<sup>147</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*

<sup>148</sup> Maggio-Giugno 2009.

e Gora Dieng<sup>149</sup>, promotori della cooperativa e membri attivi di Sunugal in Lombardia. Questi ci parlavano anche di una certa difficoltà nel convincere una parte della popolazione locale a spendersi per le attività sostenute invece con grande slancio dai migranti, finché non verificavano con i loro occhi le potenzialità di quelle strutture. Grazie a Sunugal essi sono riusciti a realizzare il secondo pozzo del villaggio usufruendo della concessione ottenuta dall'associazione e delle competenze della ditta Itawells, con cui Sunugal aveva instaurato un rapporto di fiducia e collaborazione.

Il campo di Defaral Sa Bopp a Ndiaye Thioro si estende per un ettaro ed è stato affidato al progetto, come accaduto a Beud Dieng, dal capo villaggio. Inizialmente era seguito da alcuni contadini che continuavano però a seguire nel contempo i propri campi, quando la stagione lo permetteva. L'impegno però non era sufficiente a rendere il campo fruttuoso, e ciò accadeva, secondo i contadini del campo di Beud Dieng, perché non erano state valorizzate tutte le opportunità derivate dall'istallazione del pozzo e dei sacrifici che facevano i migranti per investire nell'agricoltura.

Queste perplessità erano motivo di preoccupazione anche per i migranti "investitori": *"Ma diciamo che questo è un progetto pilota, pensato da Sunugal per iniziare a dare un esempio e coinvolgere le persone al villaggio. Ma noi poi ci abbiamo investito personalmente. Oggi c'è già un forage, ma ci lavorano solo tre persone ... gli altri al villaggio non ci corrono dietro, ma se fai qualcosa di concreto le persone poi ci credono. Noi ancora oggi dobbiamo chiamarli da qui, tutti i giorni, e dire andate all'orto, togliete le erbacce ... il progetto è stato già lanciato a Beud Dieng, e ora vogliamo estenderlo anche al nostro villaggio. Ma noi siamo tutti membri di Sunugal, e contribuiamo collettivamente a tutti i progetti."*<sup>150</sup>

I giovani di Sunugal da Beud, vista questa situazione, hanno deciso dunque di prestare il loro aiuto e di lavorare gratuitamente al campo di Ndiaye Thioro affianco agli altri contadini per tre mesi, per dimostrare che il campo poteva essere, al contrario, molto produttivo. Alla fine del periodo, la raccolta delle prime zucchine ha lasciato stupefatti gli abitanti del villaggio, tanto che questi arrivarono a dubitare che il luogo di provenienza degli ortaggi fosse realmente il loro campo. Da quel giorno vi lavorano attivamente dieci persone, sia uomini sia donne e, nonostante le difficoltà

---

<sup>149</sup> Intervista a Modou Gueye (omonimo del presidente di Sunugal) e Gora Dieng, Milano, marzo 2009.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

legate al malfunzionamento della pompa e alla ricorrente carenza di mezzi il campo produce durante tutto l'anno.

## **6.4 Gli Effetti**

Abbiamo detto che il progetto Defaral Sa Bopp ha come obiettivi generali lo sviluppo economico e sociale dei territori di origine dei migranti al fine di ridurre l'emigrazione dai villaggi. Si investe nelle strutture necessarie all'agricoltura e si affidano alle popolazioni locali perché le gestiscano secondo l'interesse collettivo. Questo progetto di cosviluppo vede i migranti protagonisti tanto nelle realtà di arrivo quanto in quelle di origine: nelle prime essi lavorano, risparmiano, coinvolgono la comunità del paese di arrivo negli obiettivi del progetto, nelle seconde essi mobilitano in modo capillare la propria comunità di appartenenza rispetto alle potenzialità presenti in loco offrendo la possibilità di valorizzarle.

### **6.4.1 Il cosviluppo attraverso l'investimento sulla comunità**

Il tentativo di Sunugal attraverso il progetto fin qui descritto è quello di ridare la possibilità ai giovani contadini dei villaggi – decisi a migrare o di ritorno da un percorso migratorio fallimentare – di lavorare la loro terra, procurandogli i mezzi e sostenendoli attraverso percorsi di formazione. Ciò risponde all'interesse di chi vive nei villaggi e al desiderio dei migranti in Italia di investire nel settore primario del loro luogo di origine, nella speranza di destagionalizzare l'agricoltura, creare opportunità di lavoro per sé e per gli altri e rendere le famiglie indipendenti dalle rimesse che essi inviano.

Il progetto è riuscito ad avviare un processo di sviluppo rurale nei villaggi di origine dei migranti: ha costituito due campi collettivi che producono sia durante la stagione secca sia in quella delle piogge ortaggi, frutta e cereali, diretti al consumo locale e alla vendita nei mercati limitrofi. La produzione degli orti infatti è venduta in parte dalle donne all'interno degli stessi villaggi di Beud e Ndiaye Thioro e il surplus è venduto nei mercati più grandi che si tengono settimanalmente nei villaggi vicini.

Attualmente, il finanziamento di Sunugal, anche per ciò che riguarda il sostegno al progetto Defaral Sa Bopp, deriva sostanzialmente da donazioni

da parte degli iscritti (secondo quote associative) e negli ultimi cinque anni da finanziamenti pubblici o privati, in seguito per esempio alla partecipazione ad alcuni bandi.

Per scrivere dei progetti validi, rendicontare la parte economica e monitorare le attività Sunugal si rivolge all'agenzia di sviluppo LAMA di Firenze<sup>151</sup> che si occupa anche per l'associazione della periodica ricerca fondi. È proprio il LAMA che ha prodotto un rapporto di monitoraggio sulle attività del progetto Defaral Sa Bopp. Secondo questa valutazione, effettuata nel giugno 2008, *“Sono state incrementate le colture tradizionali a cui si sono affiancati prodotti ortofrutticoli, arrivando a coltivare circa 4,5 ettari tra Beud Dieng e Ndiaye Thioro, anche se si vorrebbe arrivare a 10 ettari, che garantirebbero più guadagni. Il rapporto vendite/consumo locale è di 3/1, anche se i mercati locali offrono ottime possibilità di assorbire tutta la produzione, in quanto la domanda è ancora molto superiore all'offerta.”*<sup>152</sup> Sunugal ha inoltre realizzato degli studi diretti all'individuazione delle migliori strategie di commercializzazione, che hanno portato per esempio alla nascita di relazioni con l'organizzazione *Refab (Reseau des Femmes en Agriculture Biologique)* e l'ONG *Agrecol Afrique*, che potrebbero migliorare la distribuzione dei prodotti di Defaral Sa Bopp a livello nazionale ed internazionale.

Nel 2009, durante la nostra permanenza nei villaggi, abbiamo potuto constatare alcuni degli effetti positivi del progetto: all'interno dei villaggi è aumentata la disponibilità di prodotti freschi e diminuito il loro prezzo, grazie all'assenza di intermediari o di costi per il trasporto. I proventi derivanti dalla vendita dei prodotti ai mercati settimanali vengono reinvestiti nel ciclo produttivo, anche se i ricavi non sono ancora tali da permettere un'estensione delle attività o l'allargamento dei campi. Il contributo economico e materiale dei migranti, infatti, è ancora necessario per proseguire le attività e far fronte agli imprevisti. *“Attualmente la vendita dei prodotti del primo ciclo (su 1 ettaro) ha dato buoni risultati: sono stati guadagnati circa 500 euro, i quali sono stati utilizzati in parte per retribuire le donne che sono andate a vendere i prodotti al mercato, in parte per coprire le spese per il funzionamento del pozzo (gasolio, manutenzione) ed altre piccole necessità legate alle attività nei campi. In realtà la gestione di queste prime entrate è stata piuttosto caotica. Molti prodotti sono stati destinati all'autoconsumo, senza essere così*

---

<sup>151</sup> LAMA Development Agency, [www.lcda.eu](http://www.lcda.eu).

<sup>152</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*.

*registrati tra le produzioni del campo. Le donne venderanno ad un prezzo "agevolato" per il villaggio e ad un prezzo "di mercato" per l'esterno."*<sup>153</sup>

Secondo l'interpretazione del valutatore la gestione è un po' "caotica" e questa è stata anche la nostra prima impressione. Col passare del tempo, però, abbiamo iniziato a considerare che l'aspetto della distribuzione dei prodotti seguiva in realtà dinamiche sociali ben precise, caratterizzate da doni, favori, prestiti, scambi, e che dunque ciò dimostrava in qualche modo che il villaggio sentisse l'orto come una cosa propria.

Il progetto ha creato infatti una rete di attori consapevoli e capaci di gestire questi micro interventi evitando la dispersione di risorse, come accadeva in passato, e colmando l'assenza fisica dei migranti; i suoi protagonisti si pongono come intermediari tra la domanda e l'offerta di formazione e le strutture disponibili, svolgendo, in sostanza, attività di orientamento anche per le popolazioni dei villaggi vicini.

Il progetto Defaral Sa Bopp ha avuto un impatto molto importante anche nei villaggi in cui non ha realizzato delle strutture, stimolando da un lato nuove necessità e bisogni, e dall'altro offrendo la possibilità di creare le condizioni per soddisfarli. Durante la nostra ricerca, nel 2009, tutti i rappresentanti dei villaggi dell'area incontrati conoscevano il progetto e esprimevano la volontà di seguire l'esempio di Sunugal e collaborare con l'associazione per installare dei pozzi, in modo da poter valorizzare il contributo dei propri migranti in investimenti sostenibili in ambito rurale.

Questi risultati sono frutto dell'interazione tra i due spazi della migrazione, quello di origine e quello di arrivo. Il coinvolgimento degli attori socio-economico italiani ha avuto un ruolo molto importante nel progetto, nel sostenere, finanziare, accompagnare, promuovere le attività. Ma Defaral Sa Bopp è esplicitamente fondato sulle relazioni personali tra i migranti e le proprie comunità di origine, ed è proprio grazie a questo legame che le popolazioni locali coinvolte personalmente non hanno *subito* gli interventi, li hanno immaginati e poi messi in pratica insieme ai migranti.

*"L'associazione Sunugal appartiene a tutto il villaggio"* afferma Elhajy, responsabile del campo di Beud Dieng *"di Sunugal fanno parte i nostri genitori e i nostri fratelli, quelli che sono qui e quelli che sono in Italia. Con loro c'è un ottimo rapporto di collaborazione, ma in fin dei conti siamo noi che sudiamo ogni giorno al*

---

<sup>153</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*

*campo. Siamo noi che ci disperiamo perché, a causa della mancanza di mezzi, a volte il nostro lavoro viene vanificato nell'arco di poche ore*"<sup>154</sup>.

*"Non si tratta solo di agricoltura – afferma Khoye, un giovane lavoratore al campo di Beud Dieng – il progetto riguarda la nostra alimentazione, la nostra indipendenza, la nostra crescita formativa. Siamo molto contenti di essere affiancati da persone competenti come agronomi, ingegneri, insegnanti di italiano. Il problema più grande però resta, ed è quello della mancanza di risorse: ancora la nostra attività non si sostiene da sola. Oggi noi lavoriamo non per i soldi, ma perché il campo diventi sempre più grande. Lavoriamo anche perché il villaggio crede in noi e per fare spazio ad altri ragazzi che ci chiedono di lavorare. Il campo è del villaggio, ma è ancora troppo piccolo per far lavorare altre persone, ma speriamo sia solo questione di tempo. I nostri sacrifici come vedi servono anche per far capire agli altri che esiste un'alternativa alla migrazione"*.<sup>155</sup>

In questo processo non sono mancate manifestazioni di dissenso verso i cambiamenti che esso avrebbe innescato. Queste hanno costituito però uno stimolo al confronto e al dibattito in entrambi gli spazi della migrazione, che si è via via trasformato in processi di concertazione per decidere la direzione percorso del processo di sviluppo.

Alla guida delle attività di gestione e promozione del progetto troviamo alcune persone che non sono giovani cresciuti in città, ma soggetti adulti, radicati nel territorio rurale ma capaci anche di interfacciarsi con le istituzioni locali e i *partners* della città. Sono donne e uomini fortemente motivati, che lavorano per il progetto condividendo gli obiettivi di Sunugal, partecipando come beneficiari ai percorsi di formazione, assistendo e coordinando i numerosi volontari che dall'Italia arrivano per contribuire alle attività. Le parole di Mody Diop<sup>156</sup>, responsabile del progetto Defaral Sa Bopp a Beud Dieng, evidenziano la profonda consapevolezza delle popolazioni locali rispetto alle opportunità e ai problemi presenti in loco, e al ruolo che possono ricoprire i migranti in questo senso: *"Vue la crise internationale, si l'Etat les aiderait vraiment ceux qui on appelle ici les « modou-modou*<sup>157</sup> » à travailler chez eux, le Sénégal n'aurait plus de problèmes. Vous avez vu ici a Beud Dieng ils font tout. Tout ce qui est implanté comme structures ici, dans

---

<sup>154</sup> Intervista a Elhajy Gueye e Khoye Fall, Beud Dieng, Senegal, Maggio 2009.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> Intervista a Mody Diop, Senegal, giugno 2009.

<sup>157</sup> I migranti.

*cette région, a été créé par les migrants. Il suffit de réorganiser des associations comme Sunugal, conscientiser les migrants, ils ne peuvent pas passer tout leur temps à voyager, nous avons besoins d'eux, et les populations. Il faut sensibiliser et communiquer. Nous luttons toujours pour trouver les moyens et créer [...] les conditions adéquates pour travailler. On doit démontrer toujours que ça c'est possible, parce que les gens ici te croient seulement si tu a quelque chose dans les mains. Je crois que ce qui on a fait grâce a Sunugal jusqu'aujourd'hui peut constituer un exemple palpable dans nos mains pour montrer que c'est possible travailler la terre. Et la terre nous nous manques pas."*

I ragazzi che lavorano nei campi creati dal progetto Defaral sa Bopp sono invece giovani dei villaggi che fin da piccoli hanno iniziato a spostarsi durante la stagione secca per lavorare nell'economia informale che ruota attorno alla città di Thiès o Dakar. Il tentativo di migliorare la propria vita conduce alcuni al tentativo di migrare in Europa, ma il fallimento del viaggio li induce a tornare al villaggio e partecipare al progetto, come racconta Khoye Fall<sup>158</sup>: *"Noi conoscevamo già il progetto di Sunugal, ma nessuno ci ha chiamati per andare a lavorare lì, siamo noi che siamo tornati per nostra scelta e che abbiamo deciso di prendere parte al progetto. Lo abbiamo fatto per alcune ragioni. La prima è che questo campo ci lega alle nostre famiglie, lo facciamo per loro e loro ci sostengono in questo. Amiamo il nostro villaggio ed è qui che vogliamo vivere. La seconda ragione è che lavoriamo tutti insieme come una grande famiglia, e per noi questo è molto importante: lo avete visto, stiamo sempre insieme, anche quando lasciamo il campo per tornare alle nostre case, siamo tutti fratelli, è questa la nostra grande forza. Se qualcuno si ammala o parte o ha un problema noi andiamo avanti insieme e lo aiutiamo. E poi crediamo anche in chi ci ha detto di volerci aiutare a creare un grande progetto nel nostro villaggio: Sunugal e tutti i nostri fratelli che sono in Italia. Noi siamo qui anche perché tutti i loro sacrifici non siano vani"*. I giovani contadini, una ventina in totale, partecipano al progetto da circa tre anni, lavorano nei campi e ricevono uno stipendio di 40 mila franchi CFA<sup>159</sup> al mese, piuttosto basso rispetto alla media locale ma sufficiente per sopravvivere nei villaggi.

Nel caso del progetto Defaral Sa Bopp è difficile stimare il numero esatto dei posti di lavoro creati, in quanto questi variano in base ai periodi e alle attività; inoltre è molto importante il contributo dei volontari, di cui

---

<sup>158</sup> Intervista a Elhaji Gueye e Khoye Fall, Maggio 2009.

<sup>159</sup> Pari a circa 60 euro.

bisogna tener conto, perché anche se non ricevono uno stipendio finanziato dal progetto ottengono comunque dei benefici impegnandosi per Sunugal. Defaral Sa Bopp è basato infatti sull'idea che l'auto-attivazione delle persone e lo scambio delle buone pratiche attraverso la cooperazione sociale siano indispensabili per inseguire degli obiettivi di sviluppo a lungo termine. Le pratiche fondanti dell'iniziativa, condivisi dai partecipanti – che in questo caso si ritrovano nel duplice ruolo di promotori e beneficiari – sono l'autogestione delle strutture create, la responsabilità rispetto agli altri del proprio lavoro, la fermezza nell'evitare lo sfruttamento delle persone o delle risorse che si hanno a disposizione. In questo senso, per esempio, i profitti derivanti dall'utilizzo di un pozzo creato da Sunugal dovrebbero servire per costruire un altro pozzo, costituendo una rete di collaborazione e aiuto reciproco anche al di fuori del proprio villaggio.

Consideriamo quindi importante anche l'impatto sulla produzione di impiego indiretto: grazie ad una maggiore produzione agricola alcune donne del villaggio lavorano vendendo i prodotti; agronomi e tecnici locali sono periodicamente impiegati nella manutenzione delle strutture, nei corsi di formazione, nell'organizzazione degli eventi promozionali.

Dijbril Kebé, uno degli agronomi che ha lavorato al campo di Beud Dieng, ha dato un contributo molto positivo al progetto secondo la valutazione del LAMA, identificando alcune possibili prospettive: *“Data la sua esperienza nel settore (non solo in Senegal) il suo parere sul progetto è più che positivo: ritiene infatti che ci sia domanda più che sufficiente ad assorbire una produzione molto maggiore di quella attuale, e che dunque valga la pena investire in agricoltura. Ritiene però che per la grandezza attuale del campo 10 persone a lavorare siano troppe, e che dunque sarebbe buono deviarne alcune verso la formazione di altri giovani o la messa a coltura di nuovi terreni.”*<sup>160</sup>

#### **6.4.2 Capacità, competenze e ownership del progetto Defaral Sa Bopp**

Per quanto riguarda Defaral Sa Bopp l'analisi delle capacità e delle competenze mobilitate – anche in riferimento a quelle tecnologiche – non può essere compiuta in modo così distinto, per varie ragioni. Innanzitutto non funziona in questo caso la distinzione netta – calzante invece nel caso dei

---

<sup>160</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*.

ghanesi di Ghanacoop – tra migranti e popolazione locale: molti migranti senegalesi, come affermato in precedenza, tornano di frequente in Senegal anche dall'Italia, per visitare le proprie mogli e figli, e per partecipare alla vita collettiva del villaggio. Nel corso della nostra ricerca abbiamo, infatti, avuto l'opportunità di incontrare alcuni migranti in Italia, dove svolgevano la propria attività lavorativa e collaboravano per l'associazione Sunugal, e successivamente in Senegal, dove trascorrevano le ferie o il periodo di mobilità – essendo stati posti in cassa integrazione nelle fabbriche in cui lavoravano – dedicandosi anche alle attività del progetto Defaral Sa Bopp. In secondo luogo, i ruoli stabiliti all'interno dell'associazione cambiano spesso e abbiamo potuto verificare una discreta flessibilità tra i soggetti coinvolti a svolgere, all'occorrenza, diverse mansioni. Da un lato ciò rallenta il perfezionamento per alcuni soggetti di specifiche capacità, ma dall'altro permette ad ognuno di contribuire alle attività, scambiando le proprie competenze e imparando contemporaneamente grazie alle opportunità create dal progetto.

Il percorso seguito da Defaral sa Bopp in Senegal ha ricadute positive sulla comunità senegalese in Italia e sulla capacità dell'associazione Sunugal di raccogliere consensi e adesioni. Per un lungo periodo, però, la figura di Modou Gueye è stata centrale e preminente nelle attività dell'associazione e del progetto, come afferma Armando Bondi: *“Secondo me c'è una sorta di delega in bianco fatta a Modou, che è una persona che si occupa di mille cose, e per contro c'è una scarsa partecipazione alle attività di coordinamento, di organizzazione qui in Lombardia, per esempio. Bisogna partire anche dal presupposto che la maggior parte degli immigrati non ha molto tempo da dedicare al progetto, o per dedicarsi a qualcos'altro che non sia la sopravvivenza in una società così complicata come la nostra. [...] Uno dei grossi problemi è che non si riesce a trovare una persona che sostituisca o quanto meno aiuti in modo stabile Modou. Lui lo può fare (o meglio ci riesce) perché è un libero professionista, perché è un organizzatore di eventi, ha degli orari flessibili, conosce tante persone e si trova a contatto con persone in situazioni “agevolate”. Gli altri immigrati sono in maggiore difficoltà.”*<sup>161</sup>

Ciò sembra trovare riscontro anche nelle parole dei membri senegalesi di Sunugal Italia: *“Il motore del grande cambiamento è stato Modou, perché voleva fare capire laggiù com'era la situazione qui, far capire com'è difficile la vita qui,*

---

<sup>161</sup> Intervista ad Armando Bondi, Milano, marzo 2009.

*quanti sacrifici servono per fare un po' di soldi. Coinvolgiamo le donne e i giovani nella conoscenza delle condizioni che viviamo noi qui, e fare capire che lavorando si possono fare cose anche giù. Da qui poi è nato il centro Ker Toubab, per ospitare gli amici italiani che scendevano giù, un centro socioculturale, poi vari forage per l'agricoltura, e varie cose. Sinceramente senza Modou nulla sarebbe stato fatto. Ancora incontriamo delle resistenze sia al villaggio che qui in Italia, per capire l'importanza anche della formalizzazione di un'associazione. Dicevano ma a che serve complicarci la vita, e noi gli dicevamo "non possiamo andare avanti così, raccogliendo 50 euro al mese e non facendo nulla". Secondo me attraverso la formalizzazione si possono fare più cose, ormai sono tre anni che abbiamo Sunugal, e ora vediamo i frutti" afferma Modou Gueye, al quale si unisce Gora Dieng: "L'impegno necessario per Sunugal è fondamentalmente quello di seguire Modou nelle attività, nell'organizzazione degli eventi, nella raccolta fondi, un po' di tutto insomma. Modou mi ha chiesto da tempo di assumere un ruolo più importante a Sunugal, ma il mio problema è anche il tempo... Modou ce la fa perché non si ferma mai! La cosa importante che cerco anche di fare è quello di dimostrare quello che Sunugal ha fatto finora, perché molti non sanno e per questo non capiscono l'importanza di sostenerci".*

Successivamente, però, abbiamo riscontrato un crescente coinvolgimento degli altri migranti in alcune occasioni che hanno riguardato negli ultimi due anni l'associazione e per le quali altri membri hanno assunto ruoli di rilievo, precedentemente svolti dal presidente, come l'organizzazione degli eventi, la raccolta fondi, la gestione delle attività amministrative. Alcuni migranti sono responsabilizzati dal leader nel rapporto con gli enti locali e con la rete delle associazioni senegalesi e della società civile presenti in Lombardia e in Italia. In questo senso abbiamo potuto constatare che le richieste di assistenza e di partecipazione provenienti dai villaggi, una volta innescato il processo di sviluppo rurale, sono divenute più numerose, cosa che ha favorito anche un maggior dinamismo tra i migranti in Italia meno implicati nel progetto. Un numero importante di migranti sono ormai coinvolti in modo continuativo, e dai loro racconti si evince anche che c'è un giudizio positivo sui risultati raggiunti: *"Io sono molto contento di quello che facciamo con l'associazione Sunugal. Iniziamo finalmente a vedere i risultati per lo sviluppo: abbiamo creato la scuola, dove si insegna in wolof e francese, abbiamo costruito i pozzi, il campo del progetto è avviato, anche se ancora non a pieno regime, siamo riusciti a portare la luce nei villaggi. Per fare grandi cose c'è bisogno di molta*

*forza, e solo uniti siamo riusciti a trovarla. Qui [al villaggio] tutti ci sostengono, capiscono quanto siamo utili, c'è un profondo rispetto per i migranti; anche le istituzioni locali ci accolgono sempre molto bene, anche se poi concretamente non riescono ad aiutarci.<sup>162</sup>*

La comunità senegalese in Italia sta inoltre cercando di riorganizzarsi attraverso l'istituzione di comitati locali nei luoghi dove si concentrano maggiormente i senegalesi in Italia, per unirsi in un'unica associazione nazionale dei senegalesi nella quale il ruolo di Sunugal è di grande rilevanza grazie soprattutto all'esperienza del progetto Defaral Sa Bopp. I rapporti con le altre associazioni senegalesi sono molto intensi al di là dei confini geografici: tra il Senegal e l'Italia infatti Sunugal svolge delle iniziative in collaborazione per esempio con l'associazione *Takku Ligey*, presente a Ravenna e a Diol Kaad (nella regione di Diourbel) che porta avanti il progetto *3T, Terra- Teatro-Turismo*, basate sullo scambio delle buone pratiche nell'agricoltura e nel turismo responsabile. Sunugal fa parte, inoltre, della piattaforma Eunomad nella quale ha un ruolo attivo nello scambio di pratiche con associazioni di migranti provenienti da diversi paesi.

Secondo la nostra ricerca, la popolazione di Beud Dieng partecipa al progetto e lo sente come proprio. Anche la valutazione del LAMA e i volontari di Sunugal che lavorano al progetto si affermano la stessa cosa: *“La prima impressione che hai arrivando a Beud Dieng è che questo progetto è un progetto di Beud Dieng. I ragazzi che lavorano nella cooperativa sono figli, parenti, delle persone del villaggio, sono persone del villaggio; c'è molta partecipazione da parte di tutti. Quando abbiamo fatto la recinzione ha partecipato tutto il villaggio, perfino l'imam e il capo villaggio hanno lanciato dalla moschea dei “richiami” per far sì che la gente partecipasse attivamente. [...] Credo che il successo di tutto ciò è che il progetto sia stato pensato da un'associazione italo - senegalese, o meglio, come dico io senegalo-italiana! Ci sono circa 600 immigrati senegalesi che, in modo più o meno attivo, partecipano e sostengono Sunugal, contro circa 15 persone italiane che partecipano alla vita dell'associazione. Il progetto non viene vissuto, come spesso capita nella cooperazione, come un'invasione in primo luogo culturale di un altro paese. Io per esempio mi presento sempre come dipendente di Sunugal, non voglio che loro pensino che sono titolare di qualcosa che invece è assolutamente “loro”.<sup>163</sup>*

---

<sup>162</sup> Intervista ad Arona Ndiaye, Beud Dieng, Senegal, Giugno 2009.

<sup>163</sup> Intervista ad Armando Bondi, Milano, Marzo 2009.

La volontà dei lavoratori del campo di Beud Dieng di creare una GIE (*groupement d'intérêt économique*), paragonabile ad una cooperativa italiana, per essere ufficialmente riconosciuti anche dalle autorità locali, è indice di un buon livello di coordinamento e di auto gestione del gruppo, e della *ownership* del progetto. La GIE è stata registrata il 2 maggio 2010 con il nome di “*And Defare Beude Dieng*”, il presidente è un contadino, Pathé Dieng, e la tesoriera una rappresentante della *Mbootay* del villaggio, Ndiaye Ndounguou Dieng.

Le persone che collaborano al progetto ne hanno assunto obiettivi e responsabilità: *“Ho sempre un piede a Thiès e un piede a Beud: visto il progetto importante che si presentava e l'amicizia con Modou (avevamo studiato insieme a Thiès), una persona che sa ben mantenere le relazioni, ho lasciato i miei precedenti lavori e mi sono dedicato a tempo pieno a Sunugal, prima ero solo un volontario. Certe volte non riesco a fare tutto quello che lui [Modou] mi chiede, perché lui vorrebbe che fossi il suo vice qui. Io farei qualsiasi cosa per l'associazione. Noi dobbiamo valorizzare due cose: la terra e la gioventù. Per questo dobbiamo coinvolgere questi ultimi, e il miglior modo è che i loro fratelli e coetanei gli parlino di come loro hanno fatto a restare a lavorare nella propria terra. Devi stare attento però a promettere... Ogni villaggio deve valorizzare i propri giovani, non avrebbe senso fare tutti questo solo a Beud; tutte le donne dei villaggi dovrebbero essere coinvolte. Ed è positivo che vengano spesso delle persone degli altri villaggi a vedere l'orto e a chiederci aiuto per fare la stessa cosa nel loro villaggio. Contiamo molto sul turismo responsabile inoltre. Una cosa secondo me che è davvero necessaria a questo punto è completare l'elettrificazione nei villaggi per risparmiare e dare la possibilità alle persone di lavorare attraverso nuovi pozzi. Beud Dieng sostiene davvero il progetto, soprattutto perché comprendono che è basato sullo scambio, in questo caso il turismo responsabile ha aiutato molto la popolazione a capire che è necessario essere aperti e scambiare per crescere. Il capo villaggio è presidente ad honorem di Sunugal Senegal, ma lui segue molto il progetto, anche gli aspetti agricoli, lo appoggia e lo sostiene anche nelle occasioni pubbliche. Sunugal Senegal non è autonoma, c'è purtroppo un'enorme carenza di mezzi: serve un trattore; un altro pozzo; gli strumenti per coltivare, in modo da rendere i campi davvero produttivi. Le decisioni provengono comunque principalmente da Sunugal Italia. Noi siamo al corrente di tutto quello che succede in Italia, quando i nostri migranti si riuniscono, cosa decidono durante le riunioni. Sunugal Italia contribuisce anche dialogando con le nostre istituzioni, grazie all'importanza che ormai viene riconosciuta ai migranti*

*loro possono essere degli interlocutori con un peso maggiore rispetto a noi . Ma tutto sommato siamo mano nella mano.”<sup>164</sup>*

In Senegal i corsi di alfabetizzazione in *wolof*, francese e italiano, rivolti in un primo tempo alle donne e poi ai contadini, vedono man mano la partecipazione anche di altri abitanti del villaggio e dei coordinatori del progetto. All’inizio alcuni erano titubanti rispetto all’utilità della formazione: *“motivare le persone è stato il primo passo per cambiare le cose, riuscire a dargli delle prospettive a breve termine. Anche le donne, per esempio, inizialmente non parteciparono assiduamente alla formazione proposta dall’associazione, ci volle del tempo affinché queste capissero che riuscire a fare i conti o scrivere una lettera da sole costituiva di per sé una ragione per essere indipendenti, e partecipassero poi con entusiasmo alle iniziative”* afferma Modou Gueye<sup>165</sup>.

I corsi di formazione sulle colture ortofrutticole e le tecniche di irrigazione goccia a goccia sono invece stati seguiti regolarmente solo dai contadini. Alcuni di questi hanno avuto l’opportunità di svolgere in Italia un tirocinio presso aziende agricole biologiche per migliorare le proprie conoscenze e condividerle con gli altri contadini. Lo scambio con i volontari italiani e gli esperti senegalesi, inoltre, ha rinforzato le competenze degli amministratori del progetto per ciò che concerne la contabilità, gli aspetti organizzativi formali, il concepimento e la stesura di un progetto.

Come già abbiamo accennato in precedenza, l’esito positivo del progetto nei villaggi è stato caratterizzato anche da momenti di scontro o di trattativa tra alcuni soggetti coinvolti dall’associazione Sunugal. A Ndiaye Thioro, per esempio, abbiamo riscontrato alcuni malumori riferiti dal fratello del capo villaggio, emigrato in Italia per lungo tempo e successivamente ristabilitosi in Senegal, rappresentante di Sunugal nel villaggio. Egli lamentava la mancanza di comunicazione e di coinvolgimento del suo villaggio nelle attività di Sunugal, nonostante affermasse di stimare tutti i membri dell’associazione, condividerne gli obiettivi e apprezzare il loro impegno per Ndiaye Thioro.

Abbiamo poi compreso che il motivo di questo conflitto risaliva agli interventi sul pozzo al campo di Ndiaye Thioro di un tecnico italiano, Armando Bondi, volontario per il progetto Defaral Sa Bopp, che non ha

---

<sup>164</sup> Intervista a Mody Diop, Senegal, maggio 2009.

<sup>165</sup> Intervista del novembre 2008.

tenuto sufficientemente in considerazione le tradizioni locali (salutando e informando, per esempio, il capo villaggio, prima di intervenire nel campo, o rendendo partecipi i contadini), nel vano tentativo di riparare la pompa. Queste ostilità potrebbero far pensare ad una scarsa condivisione del progetto da parte di alcuni soggetti nei villaggi. Secondo noi, invece, si tratta di episodi che testimoniano l'appropriazione degli strumenti e degli obiettivi da parte delle popolazioni locali: benché dal punto di vista tecnico o economico non sia necessario visitare il capo villaggio per riparare la pompa, questi deve essere informato, perché in questo modo tutto il villaggio sarà informato dello stato dei lavori e delle relazioni in corso con soggetti esterni alla comunità; il "rimprovero" a Sunugal assume valenza costruttiva quando il rappresentante di Ndiaye Thioro insiste sulla necessità di coinvolgere professionisti locali anche per la manutenzione delle strutture.

#### **6.4.2.1 Il progetto Jatropa**

Il profondo coinvolgimento della popolazione locale degli strumenti e degli obiettivi del progetto Defaral Sa Bopp è emersa soprattutto, durante la nostra ricerca, in relazione ad un'altra esperienza che aveva luogo contemporaneamente nello stesso villaggio: la sperimentazione di coltivazioni di Jatropa, una pianta attraverso la quale sarebbe possibile produrre biodiesel, sostituto del petrolio. Considerando l'impatto che questo progetto ha avuto su Defaral Sa Bopp ne descriviamo quindi l'evoluzione e l'interazione con il progetto dell'associazione Sunugal.

Il progetto per la sperimentazione della Jatropa a Beud Dieng nasce in seguito all'interesse del gruppo Vescovini, a capo della SBE<sup>166</sup> (Società Bulloneria Europea) con sedi a Monfalcone (Gorizia), Torino e Reggio Emilia, di investire sul biodiesel. Per avviare la sperimentazione la SBE si avvale della consulenza della Agroils, azienda italiana di sviluppo e consulenza sulle filiere dei biocarburanti nata nel 2006 a Firenze che interviene in 21 paesi del mondo e si occupa direttamente di coltivazioni di Jatropa in Marocco, Senegal, Camerun, Ghana, e Brasile. Il gruppo Vescovini rivolge la sua attenzione alla regione di Thiès perché dall'area provengono alcuni migranti senegalesi che lavorano da anni per l'azienda di bulloni. È proprio

---

<sup>166</sup> [www.sbe.it](http://www.sbe.it)

grazie alle competenze maturate in Italia nell'azienda Vescovini e ai contatti e le relazioni con il proprio paese di origine che Doudou Ndiaye è individuato come *project manager* del progetto e coordinatore della controparte senegalese, la SBE Senegal<sup>167</sup>, unita in una *joint venture* con la SBE italiana e la Agroils.

Grazie alle sue lontane origini di Beud Dieng, Doudou propone dunque al villaggio un progetto che avrebbe dovuto investire molte risorse nel villaggio, creando pozzi e opportunità lavorative per i giovani. Per coltivare la *Jatropha* nei campi circostanti il villaggio, nel 2007 Doudou incoraggia quindi la nascita di una cooperativa la *Coopérative Agricole de Beud Dieng* (CABD), guadagnandosi la fiducia del villaggio con molte promesse. Duecento persone acquistarono, per 500 FCFA, una "*carte membre*" della Cooperativa, mentre quindici persone firmarono, alla presenza del Presidente della Comunità Rurale di Merina Dakar, dei contratti in cui concedevano l'uso della terra a loro affidata alla società SBE Senegal a tempo indeterminato, in cambio della costruzione di un pozzo per ognuno<sup>168</sup>.

Si scelse di coltivare la *Jatropha* per ottenere il biodiesel perché la pianta riscuoteva sempre maggior interesse nelle sperimentazioni di cui si occupava la Agroils, grazie alla sua alta efficienza. Originaria del centro America, la pianta si adatta benissimo alle condizioni climatiche presenti nell'area in cui si trova il villaggio, previa la possibilità di sfruttare le risorse idriche sotterranee per la sua irrigazione. Prima di scoprire le sue capacità energetiche era usata in alcune regioni – anche in Africa – per recintare i campi: i suoi frutti velenosi tengono lontani gli animali; questo utilizzo però non permette il suo sfruttamento ai fini energetici, che diviene proficuo se prodotto in scala più ampia. Questo è ciò che si tenta di fare anche a Beud Dieng: nel 2007 si inizia infatti a coltivare la pianta su un terreno di 10 ettari, adiacente proprio al campo del progetto Defaral Sa Bopp.

Inizialmente le coltivazioni di *Jatropha* usufruirono delle strutture create dal progetto di Sunugal: SBE Senegal contribuiva alle spese per il carburante della pompa del pozzo di Beud Dieng ed in cambio riceveva l'acqua necessaria per l'irrigazione del campo di *Jatropha*. Quando la società

---

<sup>167</sup> [www.sbesenegal.com](http://www.sbesenegal.com)

<sup>168</sup> Nonostante le nostre ricerche, non siamo riusciti a rintracciare questi documenti. Abbiamo però ottenuto una copia di una delibera del 2007 della comunità rurale che assegna alla cooperativa ben 200 ettari di terreno per la coltivazione della *jatropha*.

SBE acquisì i duecento ettari nell'area che circonda il villaggio costruì un altro pozzo e iniziò la sperimentazione su cinquanta ettari di terreno, in un'area poco più distante dal campo di Defaral Sa Bopp. Al momento della nostra ricerca la sperimentazione era ben avviata e iniziava a dare i primi risultati: i primi semi venivano ripiantati per estendere la produzione su tutti i duecento ettari di campo che la SBE aveva ricevuto in affidamento.

Quando i membri di Sunugal in Italia si informano, parlando con i gestori del progetto, si accorgono del rischio che questo potrebbe costituire per Defaral Sa Bopp: *“Verso ottobre 2007, si è presentata al capo villaggio [...] Agroils, per fare un progetto di sviluppo agricolo di coltivazione di Jatropha, una pianta indiana che produce dei semi dai quali si estrae il biodiesel quasi puro, con una resa di circa il 30% sul materiale di origine [...] quindi un'ottima resa [...] Della Jatropha si sa molto poco, soprattutto rispetto alle compatibilità ambientali: l'abbiamo scoperto quando, chiedendo all'impresa [...] c'è stato risposto che c'erano degli studi in corso ma ancora non si conoscevano bene gli effetti. Tra noi e questa azienda è nata subito una accesa polemica, perché loro sono arrivati al villaggio proponendo una sperimentazione su 10 ettari di terreno, e quando hanno visto il nostro pozzo hanno pensato bene di fare il campo vicino al nostro orto e usare il nostro pozzo. Dico “nostro” non come Sunugal ma come Beud Dieng. E proprio su questa ambiguità c'è stato il problema: l'azienda sosteneva di aver chiesto al capo villaggio per utilizzare quest'acqua. Ma ovviamente il pozzo era frutto del lavoro di una associazione no-profit che agisce per portare dei vantaggi al villaggio e alla popolazione che ci vive, non per favorire l'investimento di aziende straniere! Dopo diverse polemiche siamo arrivati ad una mediazione, cioè che loro pagassero una quota per l'acqua che andasse nelle casse dell'orto. Il problema è che loro hanno pagato solo una prima quota dei 1400 euro stabiliti (circa 400 euro). L'acqua l'hanno usata fino ad ottobre, alla scadenza del contratto si sarebbero riviste le condizioni, perché dovevano fare un pozzo loro. Siamo rimasti in credito di 1000 euro e loro intanto hanno iniziato a fare un loro pozzo. [...] Loro stanno estendendo il campo perché la sperimentazione è andata molto bene. [...] La SBE si fregia di essere “ecologica” (citata anche dai giornali italiani come esempio da seguire) perché usa i pannelli solari [...] ed è arrivata quasi all'autonomia ecologia sull'energia elettrica, la quota mancante vorrebbero coprirla col biodiesel, e intendono risolvere con la Jatropha, cercando dunque dei villaggi disponibili alla sperimentazione. [...] Quello che abbiamo visto dopo quasi due anni è che hanno fatto la sperimentazione praticamente a costo zero – o meglio, i costi sono stati sostenuti dal villaggio – e*

*quest'ultimo ha visto come ritorno economico a breve termine la creazione di tre posti di lavoro su 10 ettari di terreno. La questione, insomma, non era tanto quella di appropriazione delle strutture create da parte della gente del villaggio, perché ormai ciò era assodato; piuttosto il discorso era che il pozzo è stato pensato in base alle dimensioni del nostro campo, non che ci manchi l'acqua, ma è una questione di principio: tu che sei una società "profit" non puoi venire ad utilizzare le cose fatte dalle associazioni di volontariato!"<sup>169</sup>*

Nel tempo anche i contadini di Beud Dieng si accorgono del fatto di non poter trarre alcun beneficio dal progetto, ma di aver perso piuttosto la possibilità di coltivare una parte importante dei campi, come racconta il capo villaggio di Beud Dieng<sup>170</sup>: *"Quando è arrivato Doudou, ci ha promesso tanti soldi e tanto lavoro per i giovani. Noi inizialmente gli abbiamo creduto, perché pensavamo che si sarebbe comportato come Modou. Ma poi abbiamo capito che era una cosa ben diversa da Sunugal: Doudou è solo un gran bugiardo che ci ha preso in giro"*.

Le perplessità riguardano la sostenibilità economica, ambientale e sociale del progetto e i suoi effetti sul villaggio. Su cinquanta ettari di terra coltivata a *Jatropha* lavoravano nel 2009 solo quattro contadini, a causa dell'alta meccanizzazione e della relativamente scarsa necessità di cura della pianta, mentre nei campi del progetto Defaral Sa Bopp lavorano mediamente cinque persone per ettaro. I contadini non riuscivano inoltre ad accettare che la loro terra e l'acqua estratta dal sottosuolo fossero usate per produrre la *Jatropha*, senza che loro potessero appropriarsi dei semi e venderli, o che l'investimento non servisse per produrre prodotti alimentari per la gente del villaggio. Un altro punto molto controverso era la compatibilità della pianta con le altre coltivazioni: secondo Doudou la *Jatropha* si conciliava bene con tutte le coltivazioni tradizionali del luogo, secondo i contadini ciò non era possibile, anzi questa danneggiava le altre coltivazioni. Il conflitto raggiunge livelli elevati, come si evince anche dalle parole di Doudou<sup>171</sup>: *"All'inizio il villaggio ha capito, poi non so proprio perché ma ci si sono messi alcuni stronzi di mezzo a rovinare tutto. [...] Io volevo lavorare insieme e a loro perché questo villaggio crescesse, ma poi abbiamo rotto i rapporti, c'erano troppi problemi a lavorare con loro"*.

---

<sup>169</sup> Intervista ad Armando Bondi, Milano, Marzo 2009.

<sup>170</sup> Dall'intervista al capo villaggio di Beud Dieng del giugno 2009.

<sup>171</sup> Intervista a Doudou Ndiaye, Senegal, giugno 2009.

Secondo Doudou il progetto realizzato a Beud Dieng era un progetto pilota, SBE Senegal intende infatti coltivare diecimila ettari di *Jatropha* in altre zone del Senegal visti i buoni risultati prodotti dalla sperimentazione. Questo i *villageoises* lo ignoravano. Secondo Doudou, inoltre, tutte le strutture (pozzo, pompa, sistema goccia a goccia, materiale per l'agricoltura), le piante e gli stessi frutti sono di proprietà della cooperativa del villaggio, che si impegna a vendere questi ultimi alla società SBE. Ciò però non sarà possibile fino al 2012, dopo cinque anni cioè dall'inizio della sperimentazione, nel momento in cui le piante avranno iniziato a produrre una quantità di semi sufficiente per la vendita sul mercato. In questo modo, dal punto di vista dei contadini la terra resta così "infruttuosa" per cinque anni, senza alcuna sicurezza sul guadagno che otterranno alla fine della sperimentazione, la quale per il momento rappresenta esclusivamente una privazione delle superfici coltivabili.

Secondo i lavoratori di Sunugal, Doudou Ndiaye ha utilizzato qualsiasi mezzo per accaparrarsi la simpatia degli anziani del villaggio e dei migranti rimasti in Italia con cui era in contatto: piccoli favori, grandi promesse; inoltre visto che i campi che Doudou Ndiaye aveva ottenuto inizialmente non erano sufficienti alla sperimentazione, egli ha cercato di prenderne altri.

Il conflitto tra Defaral Sa Bopp e *Jatropha*, che poi diventerà il conflitto tra il villaggio e il progetto *Jatropha*, emerge anche dalla ricostruzione della vicenda da parte di Elhajy Gueye, responsabile del campo di Beud Dieng<sup>172</sup>: *"Agli anziani del villaggio hanno promesso tante cose. Sapevano che noi li avremmo rispettati, perché sono i nostri genitori, i nostri nonni. Hanno detto che avrebbero costruito cinque pozzi e portato tanto lavoro per i ragazzi del villaggio, se la sperimentazione fosse andata bene. Se hanno coltivato con la Jatropha altri 50 ettari di campo vuol dire che è andata bene, no? [...] Quando siamo arrivati noi altri, e abbiamo iniziato ad allargare il campo, sono nati i problemi: a lui [Doudou] questo non piaceva, nel frattempo c'erano state molte discussioni anche all'interno del villaggio, Modou, durante una riunione aveva litigato con Doudou perché gli diceva che non aveva rispettato i patti, e non aveva mantenuto le promesse fatte. Quando le piantine sono cresciute hanno preso altri campi da coltivare, e volevano anche il campo di Sunugal! Noi ci siamo opposti, e non gli abbiamo dato più l'acqua, ma nel*

---

<sup>172</sup> Dall'intervista del giugno 2009 a Elhajy Gueye in Senegal.

*frattempo loro avevano costruito un nuovo pozzo per il nuovo campo. Durante quella famosa riunione però, molte persone al villaggio ancora volevano credere alle loro promesse. Era alla fine dell'hivernage, proprio nel momento in cui i ragazzi restano senza lavoro e devono decidere se spostarsi per cercare lavoro o restare al villaggio. Ma restare per far cosa? La Jatropha offriva tante speranze, e tanti ancora volevano credere alle loro parole. Oggi siamo tutti più consapevoli del fatto che sono dei bugiardi: ancora non abbiamo visto un progetto o un qualsiasi foglio di carta che ci dica cosa succederà in futuro. Quello che pensiamo? Che alla fine dei cinque anni noi ci riprenderemo i nostri campi. [...] Tutto ciò, a chi coltiva la terra per dar da mangiare alle proprie famiglie, non può piacere. Sono sicuro che la gente non se ne starà con le mani in mano a morire di fame e vedere il proprio campo solo pieno di Jatropha!"*

Anche secondo il rapporto del LAMA il progetto della Jatropha ha influito molto su Defaral sa Bopp. *"Il villaggio si è piuttosto diviso tra le due attività, inizialmente le promesse del progetto Jatropha hanno suscitato molto interesse, tanto che buona parte della popolazione del villaggio ha partecipato all'avvio del progetto. Successivamente però molte persone, soprattutto giovani, hanno trovato più utile ai fini dello sviluppo del villaggio lavorare nel campo delle ortive dato che il progetto Defaral Sa Bopp appartiene direttamente a loro e, al di là delle grandi promesse, offre più credibili aspettative di creare ciò che LORO vogliono creare. Attualmente nel progetto Jatropha lavorano 4 persone. In ogni caso la presenza di questo altro progetto non va ignorata: i lavoratori stessi di Sunugal sono interessati ad utilizzare la Jatropha nei loro campi, in particolare si è proposto di usarla come "frangivento", problema importante vista l'avanzata del Sahel. In questo modo potrebbero al contempo coltivare i campi ad ortive e sperimentare la coltura e la vendita dei semi. La soluzione è attualmente in studio."*<sup>173</sup>

Il villaggio si riunisce così attorno agli obiettivi del progetto Defaral Sa Bopp anche per contrastare – in modo pacifico – l'espansione della Jatropha. La popolazione acquista consapevolezza della reale attenzione dell'iniziativa di Sunugal nei confronti dell'interesse collettivo, comparandola con la delusione derivante dall'altro progetto, e aspetta il termine dei cinque anni per riprendersi le proprie terre. Dalle parole di Elhajy emerge anche come le popolazioni dei villaggi della zona cedano spesso alle lusinghe degli

---

<sup>173</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*

investitori proprio perché prive della consapevolezza della possibilità di auto organizzarsi e accedere ai mezzi di produzione, e costretti a migrare.

La possibilità di produrre il diesel verde affascina molti sia in Africa che in Europa, perché sembra la risposta ai problemi dei paesi industrializzati relativi alla carenza di risorse energetiche e nel contempo al processo di desertificazione in alcune aree dell’Africa, cui rispetto alle quali si pone come opportunità di “*lavoro e ricchezza*”<sup>174</sup>. La coltivazione della *Jatropha* infatti si adatta meglio ad un clima tropicale, e dunque le aziende produttrici, nella maggior parte dei casi europee e statunitensi<sup>175</sup>, provano ad investire nei paesi della fascia tropicale in Sud America ed in Africa.

Questo punto di vista, molto controverso, è corredato da una sostanziale disinformazione sulle dinamiche che si producono, spesso, nei paesi in cui la sperimentazione è in atto. Possiamo affermare che, al contrario, acquisire tale consapevolezza ha rappresentato per i contadini di Beud Dieng la possibilità di costituirsi come soggettività in lotta contro il meccanismo reiterato di dipendenza dagli investimenti stranieri che non prestano attenzione alle necessità reali dei territori.

Si tratta di un fatto non scontato dal momento in cui anche autorevoli testate italiane parlano delle coltivazioni di *Jatropha* destinate al biodiesel in termini enfatici, anche come un sostegno alla popolazione locale: “*La joint venture SBE Senegal (dove Agroils partecipa con il 25%) ha in concessione 500 ettari a 130 chilometri da Dakar. Quando le prime piante sono state messe a dimora a maggio dello scorso anno in un primo appezzamento da 50 ettari, c’era solo il deserto. Sei mesi più tardi, grazie al sistema di irrigazione goccia a goccia, e alle proprietà fertilizzanti della Jatropha, il progetto era già arricchito da una piantagione di meloni che crescono felicemente in un’area che pareva incoltivabile.*”<sup>176</sup> A partire dalla nostra osservazione diretta, possiamo affermare con certezza che nell’area non “*c’era solo il deserto*”, ma un importante progetto agricolo portato avanti dalla popolazione locale e dai migranti, anche se di scarso interesse per i capitali stranieri; in secondo luogo sappiamo anche che l’area “*pare incoltivabile*” durante la stagione secca, ma durante l’*hivernage* si coltiva da molto tempo prima dell’arrivo della *Jatropha* e la comparsa dei meloni

---

<sup>174</sup> Magrini, M., *Nel segno di Jatropha*, Nova - Il sole 24ore, 28 Maggio 2009, <http://stampa.ismea.it/PDF/2009/2009-05-28/2009052812871934.pdf>.

<sup>175</sup> [www.jatrophabook.com](http://www.jatrophabook.com)

<sup>176</sup> *Ibidem*.

non è riferita alle proprietà fertilizzanti della pianta ma all'arrivo delle piogge.

Nel dibattito italiano sulla *Jatropha* esistono però anche altre posizioni, come quella espressa da Citterio, che riflette sulla questione della terra: *“I difensori dei biofuel sostengono che si tratta di prodotti biodegradabili, non inquinanti e sostenibili dal punto di vista ambientale. Dall'altra parte c'è invece chi attribuisce ai biofuel una grossa fetta di responsabilità nella crisi alimentare che si sta ripercuotendo soprattutto sui paesi più poveri. La realtà come spesso accade è più complessa, e in questo caso cambia in modo decisivo a seconda del tipo di biofuel, e soprattutto da “come” e “dove” viene prodotto. Di indiscutibile c'è il fatto che per produrre biocarburante servono piante, e per coltivarle serve la terra. E c'è una frontiera dove le terre sono ampie, acquistabili a costo più basso e ancora poco sfruttate, dove la corsa all'oro verde è più evidente che altrove: l'Africa.”*<sup>177</sup>

La Citterio cita vari esempi di multinazionali che si sono rivolte alle possibilità di profitto offerte dall'investimento sul biodiesel – la più nota forse è proprio la De Beers, multinazionale dei diamanti, che ha ottenuto per prima una concessione dal governo sudafricano per commercializzare biodiesel – per sottolineare come l'interesse da parte del capitale finanziario sia molto intenso parimenti a quello dei governi africani, che non riuscendo a sostenere il costo del petrolio per il proprio fabbisogno interno sono sempre più orientati alla conversione delle coltivazioni dirette alla produzione di biodiesel. Il rischio sottolineato dalla Citterio, che si affianca alle nostre considerazioni rispetto alle vicende di Beud Dieng, è quello di sottrarre terre dedicate all'alimentazione delle popolazioni rurali dell'Africa per arricchire le società produttrici di biodiesel, anche laddove esistono dei tentativi da parte dei migranti per sostenere uno sviluppo agricolo a partire dalle esigenze delle popolazioni locali.

Per concludere, è importante sottolineare che la questione della *Jatropha* ha avuto anche altre ricadute sul progetto Defaral Sa Bopp a causa delle ripercussioni della vicenda negli altri villaggi. Si è riscontrato infatti come durante le visite dei membri di Sunugal ai capi villaggio dell'area – finalizzate a discutere il progetto e a raccogliere idee e necessità della popolazione locale – taluni dimostravano indifferenza o ostilità verso le

---

<sup>177</sup> Citterio, E., *La febbre dell'oro verde*, 27 Giugno 2009, [http://www.volontariperlosviluppo.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=227&Itemid=164](http://www.volontariperlosviluppo.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=227&Itemid=164).

questioni legate a Defaral Sa Bopp, mentre altri erano molto interessati. Abbiamo compreso successivamente che l'atteggiamento dei primi derivava dal fatto che Sunugal era accomunata al progetto *Jatropha* visto che inizialmente alcuni membri dell'associazione avevano fornito dal proprio pozzo l'acqua necessaria alla sperimentazione della pianta.

Questo è uno dei motivi per cui i contadini dei villaggi limitrofi si mostravano diffidenti nei confronti della relazione con Sunugal e, in generale, con i *toubab*, i bianchi<sup>178</sup>. Alcuni hanno infatti paura di perdere la propria terra, e pur di non correre questo rischio preferiscono rinunciare a delle opportunità provenienti dal confronto con questi soggetti.

Sunugal, nonostante sia in aspro conflitto con i coordinatori del progetto *Jatropha*, non è riuscita dunque a trasmettere alle popolazioni di alcuni villaggi le proprie idee e obiettivi sul progetto Defaral Sa Bopp in modo chiaro. *“Il progetto Sunugal ha un grande impatto sul villaggio, ma ancora non ha la forza di intervenire come è successo a Beud negli altri villaggi. Alcuni guardano alla nostra esperienza con ammirazione, altri ancora sono scettici. Anche la confusione che c'è stata e continua ad esserci con il campo della *Jatropha* è causata da una scarsa comunicazione e sensibilizzazione di cui Sunugal avrebbe dovuto occuparsi in modo meno superficiale”*<sup>179</sup> afferma Elhajy.

#### **6.4.3 Gli effetti sullo sviluppo economico e sociale e sui flussi migratori**

Nel corso del progetto Defaral Sa Bopp gli obiettivi specifici sono stati ridimensionati e dilazionati nel tempo, a causa delle difficoltà di realizzazione in loco di tutte le strutture previste e della ciclica carenza di risorse finanziarie. In seguito all'avvio della produzione si sono presentati alcuni problemi, che i contadini hanno tentato di risolvere man mano, anche attraverso la richiesta ricorrente di sostegno ai migranti. Le famiglie dei contadini non sono ancora autonome dall'invio delle rimesse, in quanto i ricavi della produzione agricola non consentono di investire negli strumenti necessari affinché si possa migliorare la produttività dei terreni coltivati. Si è instaurato un circolo vizioso che richiede dunque, ancora, un aiuto esterno.

---

<sup>178</sup> Durante la nostra ricerca, per esempio, nel giugno 2009 ci siamo recati a Ndiaye Boumy, un villaggio vicino a Beud Dieng ma non ci è stato permesso intervistare i suoi rappresentanti a causa di questo problema, come ci è stato poi in seguito spiegato.

<sup>179</sup> Intervista a Elhajy e Khoye.

Rispetto agli obiettivi generali, comunque, il progetto è riuscito ad avviare un percorso condiviso dalla popolazione locale e dai migranti di intervento nel settore rurale a partire dalle risorse locali. Dopo cinque anni dal suo inizio, più di 25 persone continuano a lavorare e dedicarsi alle attività di Defaral Sa Bopp, e molte altre sono quelle coinvolte indirettamente. L'investimento sull'agricoltura ha contribuito a rafforzare la sicurezza alimentare e l'indipendenza dall'acquisto di prodotti importati dall'estero o provenienti da altre aree del Senegal, anche se il progetto potrà diventare capace di auto sostenersi solo se si coltiveranno aree più grandi e i costi degli investimenti saranno ammortizzati. A questo proposito Sunugal sta affiancando diverse attività al progetto Defaral Sa Bopp che possono potenziarlo, continuando ad investire nello sviluppo rurale.

L'appropriazione di strumenti e competenze tecnologicamente avanzati assume una valenza sempre maggiore all'interno del progetto: è solo grazie ad un salto tecnologico relativo al funzionamento dei pozzi che si può avviare la coltivazione durante la stagione secca nei campi, e la loro presenza spinge i contadini alla ricerca di fonti alternative di energia al petrolio, e cresce il loro interesse per le tecnologie sostenibili come i pannelli solari o le pale eoliche per alimentare le pompe dei pozzi.

L'aumento delle competenze dei migranti favorisce un maggiore afflusso di risorse finanziarie e materiali dall'Italia verso il Senegal, e a ciò si aggiunge l'esperienza degli scambi culturali tra i due paesi. L'acquisizione di competenze da parte dei contadini e delle popolazioni locali in generale favorisce anche l'investimento da parte di altri migranti, che giungono di frequente a Beud Dieng e Ndiaye Thioro per visitare i campi e capire come l'esperienza si sia svolta. La presenza di Defaral Sa Bopp facilita i migranti che vogliono investire nei propri territori d'origine, in cui essi sono spinti dai legami sociali – come nel caso di Ghanacoop in cui facevamo riferimento a Latouche (2004) – e trovano un ambiente favorevole e delle persone capaci di sostenerli.

Nel contesto in cui si realizza il progetto Defaral Sa Bopp coesistono regole sociali di stampo tradizionale, basate contemporaneamente sul rispetto della parola degli anziani, dei capi villaggio, delle Mbootay e delle autorità religiose, sul clientelismo presente nelle istituzioni e sul lento ma costante cambiamento introdotto dai migranti che desiderano mettere a disposizione dell'emancipazione delle proprie società d'origine la propria

esperienza migratoria. Giorgio Blundo (1995), riferendosi al Senegal, arricchisce questo panorama evidenziando come questo contesto abbia favorito la nascita di *“courtiers du développement”*, nuovi attori che svolgono il ruolo di intermediari locali con la funzione di controllare, di fatto, i finanziamenti per lo sviluppo: *« autrement dit, le contexte qui a permis l'émergence des courtiers du développement résulte de la combinaison de plusieurs facteurs : d'une part, la fin du «contrat social» qui liait Etat, patrons, politique et Marabouts, dans un système complexe de clientèles (Cruise O'Brien, 1992) ; d'autre part, la progressive «localisation » des enjeux du développement autour desquelles se cristallisent les luttes politiques: le contrôle des ressources locales et le contrôle des financements extérieurs. »*

È probabile che i migranti riconducibili al progetto Defaral Sa Bopp siano riusciti ad inserire il progetto nella realtà locale grazie ad una strategia che Galvan (2006) definirebbe *sincretismo istituzionale*, la capacità cioè di coniugare sensibilità tradizionale, elementi istituzionali e nuove esigenze. Abbiamo infatti visto che la Comunità rurale di Merina Dakhar e il comune di Thiès, anche se non hanno sostenuto economicamente il progetto, hanno garantito la concessione per lo scavo dei pozzi, cosa che ha costituito un aiuto importante per l'associazione Sunugal.

La comunità rurale è in sostanza l'istituzione locale più vicina ai villaggi: questa fa parte di un dipartimento a sua volta compreso in una regione, comparabile per estensione geografica e competenze alle regioni italiane. Secondo il rapporto del LAMA *“Le strutture dello Stato sono caratterizzate da una complessissima e lunghissima burocrazia, che rallenta fortemente ogni processo. I diversi uffici hanno tempi lunghi e procedure spesso poco chiare, cosa che genera una diffusa diffidenza verso il sistema statale. In questo contesto l'informale ed il privato tendono a presentarsi come credibili alternative allo Stato. Frequentemente i funzionari stessi suggeriscono, ove possibile, di rivolgersi a privati per fare gli stessi lavori (es. connessione all'elettricità)”*<sup>180</sup>.

Nonostante questo quadro problematico, Sunugal riesce a stabilire rapporti saldi con le istituzioni locali, e ottenere in alcuni casi benefici da essi. L'intervista al sottoprefetto di Merina Dakhar<sup>181</sup> ha evidenziato come la comunità rurale appoggi fortemente il progetto Defaral Sa Bopp, e si augura che questo possa presto intervenire anche in altri villaggi, ma la comunità

---

<sup>180</sup> Tognetti, M., *Op. Cit.*.

<sup>181</sup> Intervista al prefetto di Merina Dakhar, Senegal, maggio 2009.

rurale non ha la possibilità di contribuire con finanziamenti. Egli sottolinea infatti che gli ambiti in cui la Comunità Rurale dovrebbe operare, secondo le leggi vigenti<sup>182</sup> sono tantissimi: l'educazione, la sanità, i trasporti, l'agricoltura, ecc.; le sovvenzioni statali per le Comunità rurali non sono però attualmente commisurate a incombenze tutte queste necessità. Le entrate economiche di una Comunità Rurale sono costituite da alcune sovvenzioni dello stato e dalle tasse<sup>183</sup>, le prime sono esigue così come le seconde.

In generale il sotto prefetto afferma che uno dei compiti maggiori per la comunità rurale è proprio la gestione delle terre, in quanto di cruciale importanza per la sussistenza della popolazione locale. Esistono dei conflitti sulla terra secondo lui – è a conoscenza delle ostilità tra il progetto della Jatropha e Defaral Sa Bopp – ma ci spiega che nel contempo c'è un grande rispetto per il principio secondo il quale “la terra è di chi la lavora”: essa non può essere “venduta” o ceduta definitivamente. Anche giuridicamente la terra non diventa proprietà del soggetto cui è stata assegnata – non può infatti essere venduta o comprata – ma questi può tenerla fin quando la coltiva o la utilizza in altri modi, e l'assegnazione rimane valida anche in caso di decesso del titolare, perché viene ereditata dai suoi familiari. Se però la terra viene lasciata incolta o inoccupata, questa può essere riassegnata a qualcun altro. Il suo augurio è dunque che il progetto dell'associazione Sunugal continui a crescere e diffondersi e che la Comunità rurale continuerà a sostenerlo.

Rispetto all'obiettivo del progetto di ridurre la dipendenza dalle rimesse e di conseguenza l'esodo rurale, possiamo affermare che Defaral Sa Bopp abbia complessivamente creato delle opportunità lavorative per la popolazione locale alternative alla migrazione, provocando una lieve diminuzione delle partenze dall'area, come confermatoci dal capo villaggio<sup>184</sup> di Beud Dieng, il quale sottolineava come nel villaggio grazie al progetto Defaral Sa Bopp la migrazione stagionale fosse sensibilmente diminuita e le prospettive dei giovani maggiormente rivolte anche al villaggio. Il senso della prospettiva in questo caso si rivela importante, come evidenziato dal

---

<sup>182</sup> Si riferisce alla riforma di decentramento in vigore dal 1986 e nella *Loi 96-06* del 1996, che stabilisce un codice per le collettività locali.

<sup>183</sup> Le tasse si applicano sui mercati, sulle attività commerciali, sui trasporti; quella che viene imposta a tutti i cittadini appartenenti alla Comunità è la tassa rurale, di 1000 franchi CFA a persona all'anno, anche se sono esclusi gli anziani, i bambini, i portatori di handicap e gli studenti.

<sup>184</sup> Intervista al capo villaggio di Beud Dieng, maggio 2009.

rapporto del LAMA: *"La percezione del progetto da parte dello staff è davvero molto buona, la consapevolezza che col progetto esiste la possibilità di restare a lavorare nella zona e di portare sviluppo è molto alta. Il senso di appartenenza al progetto è sensibilmente alto, sicura conseguenza del fatto che è nato da e per senegalesi. E' vero comunque che c'è una positiva voglia di slegarsi dagli aiuti dall'estero (rimesse comprese) nel senso che la presenza di questi aiuti viene vista come funzionale per lo start up del progetto (soprattutto per i beni infrastrutturali) ma si spera che nell'arco di un triennio si raggiunga una vera sostenibilità."*<sup>185</sup>

Nella letteratura sono diversi gli esempi che evidenziano l'importanza delle migrazioni per le popolazioni rurali dell'Africa sub-sahariana: Quiminal (1991) analizzando la popolazione Soninké in Mali, sottolinea alcuni aspetti che possono riferirsi anche al nostro caso studio: *"Les pauvres ne sont pas ceux qui n'auraient pas de terre, mais ceux qui n'ont pas assez de bras pour en cultiver, en général des descendants de captifs dont la famille est trop restreinte pour qu'ils aient pu envisager de se lancer dans l'autosubsistance. Ces familles sont rares, une ou deux par village. Mais, dans ce cas, leur misère est telle qu'elles n'ont même pas pu s'offrir un émigré. Le dyaka se pratique également en France. Les immigrants qui perçoivent un salaire en prélèvent une petite somme qu'ils versent dans une caisse. Elle servira par exemple aux chômeurs de la communauté ou aux indigents du village"*.

Bisogna considerare che i giovani che abbiamo incontrato durante la nostra ricerca, sono molto influenzati dalle donne e dagli anziani che li spingono a partire nonostante i pericoli, le difficoltà e l'esistenza, nel caso di Beud Dieng, di un esempio che mostra che è possibile lavorare nei villaggi (anche se il progetto non è ancora in grado di offrire impiego a molti giovani). Significativo è il caso di un giovane, Sidi Bara, molto coinvolto nel progetto Defaral Sa Bopp come primo responsabile dell'orto – dai racconti dei compagni era stato il primo ad aver spinto tutti gli altri a partecipare all'esperienza e a crederci – che nel 2008 decise sotto la pressione della famiglia di emigrare, senza avvertire i colleghi, e ora si trova in Europa come clandestino. Questo evento ha provocato stupore e sconforto tra i lavoratori del progetto; a nostro parere dimostra come non si possa pensare di frenare la mobilità delle persone, ma creare delle iniziative come quella di Defaral Sa

---

<sup>185</sup> LAMA, Op.cit.

Bopp può, come nel caso degli altri giovani rimasti a lavorarvi, trasformare la migrazione da atto necessario ad alternativa possibile.

In seguito ai risultati raggiunti finora da Sunugal possiamo comunque ipotizzare che le migrazioni dai villaggi interessati saranno destinate a ridursi in futuro, soprattutto se si concretizzeranno gli altri progetti a cui Sunugal sta partecipando e che si affiancano a Defaral Sa Bopp, prolungandone e ampliandone l'azione nell'ottica dello sviluppo sostenibile.

Il programma SAT, *Sole, Acqua, Terra* per esempio, approvato e finanziato da una serie di attori pubblici e privati, prevede da parte di Sunugal interventi nell'agricoltura e nell'allevamento attraverso la diffusione delle energie rinnovabili: nel campo di Beud Dieng sono stati installati alcuni pannelli solari per alimentare la pompa e non dipendere così dall'acquisto del carburante; la campagna "adotta un albero", promossa dall'associazione, permette da qualche tempo la raccolta fondi per piantare degli alberi necessari a lottare contro la desertificazione.

È infine necessario evidenziare come le attività che hanno usufruito dei benefici del lavoro svolto da Sunugal anche nell'ambito del progetto Defaral Sa Bopp sono molte e non concentrate esclusivamente nell'agricoltura. Nel valutare il progetto abbiamo dovuto tener conto dell'impatto che l'attività dell'associazione ha avuto in generale sul territorio senegalese, anche perché, come è emerso dai brani delle interviste che abbiamo citato, gli attori coinvolti da noi intervistati non si limitavano a raccontare il loro punto di vista sulle attività dei campi, ma parlavano di Defaral Sa Bopp come di un processo avviato in quei villaggi che aveva molteplici connessioni con altre realtà, l'Italia in primo luogo ma anche Thiès e Dakar. Nei villaggi, attraverso Defaral Sa Bopp, Sunugal si è interessata, oltre che di turismo responsabile, anche della ristrutturazione della scuola di Beud Dieng, dell'elettrificazione di alcuni villaggi, e più in generale di raccogliere le istanze delle popolazioni locali e sottoporle all'attenzione delle istituzioni locali e dei migranti.

A Thiès i membri di Sunugal hanno stabilito relazioni di fiducia con le istituzioni locali e con l'Università che permettono di scambiare informazioni, studi e buone pratiche tra il villaggio e la città; è in corso la preparazione di un accordo che permetterà il gemellaggio tra il comune di

Thiès e quello di Treviglio<sup>186</sup> (Bergamo), che permetterà lo scambio tra gli istituti di ricerca per l'agricoltura delle due città anche al fine di sostenere il progetto.

A Dakar, invece, la presenza di Sunugal è visibile da diversi anni nel Centro socioculturale di formazione in taglio e cucito (C.S.C.F.C.C) di Guediawaye. Nato nel giugno del 2000, il centro formativo costituisce un punto di riferimento culturale e professionale di una delle zone periferiche più povere di Dakar, offrendo agli studenti e alle studentesse meno abbienti (durante la nostra ricerca erano in totale 130) un percorso educativo triennale in sartoria e stilismo. Il centro tenta di stimolare la nascita di attività generatrici di reddito legate all'arte e alla sartoria.

Sunugal, oltre che sostenere il centro economicamente, è riuscito a metterlo in relazione con altri partners italiani che hanno collaborato e collaborano alle iniziative del centro. Il contributo di alcuni volontari italiani consiste per esempio in attività formative rivolte ai docenti e agli studenti, finalizzate al miglioramento della qualità dei prodotti, al loro sviluppo e alla loro promozione anche per il mercato italiano ed europeo. Il centro, interamente gestito da personale locale, è supportato da Sunugal anche attraverso un progetto specifico dal 2009, che si chiama *Jis Jis*<sup>187</sup> (in *wolof* significa *punto di vista*) finanziato dal Comune di Milano, che prevede la costituzione di una cooperativa di produzione artigianale di abiti e accessori per alcune ragazze del centro e l'immissione sul mercato locale e italiano dei prodotti realizzati. Secondo Babacar Diédhiou, direttore del centro di Guediawaye, l'associazione è stata fondamentale per lo sviluppo del centro, e quando è possibile si ricambia l'aiuto. *"Sunugal è molto importante per noi, sul piano commerciale per esempio. Noi produciamo qui dei vestiti, delle borse, che piacciono agli italiani, e li esportiamo attraverso Sunugal, e con il ricavato finanziamo le nostre attività. [...] E di questo siamo molto soddisfatti. Chi è dall'altra parte può darci consigli, noi siamo aperti alla conoscenza della sua cultura, i senegalesi che vanno all'estero cercano il confronto per scambiare, mescolarsi, creare dei gemellaggi, cosa estremamente importante, anche restando in Senegal. Modou Gueye quando arriva ci dà sempre ottimi consigli, è serio e ci aiuta molto. L'anno scorso ha organizzato una sfilata a Beud Dieng e siamo apparsi anche in TV grazie a lui... gli siamo molto grati. La pubblicità del centro in Italia, tra i migranti e tra gli*

---

<sup>186</sup> <http://www.comune.treviglio.bg.it/index.php?pagina=news&id=208>

<sup>187</sup> [www.sunugal.it](http://www.sunugal.it)

*altri partners è molto importante: è per esempio Modou che ci ha fatto questo depliant. Non ci sono molti centri che ne hanno uno qui, noi abbiamo scritto il testo, e lui lo ha fatto stampare: per noi è uno strumento di lavoro. Potremmo dire che Sunugal per noi, se fossimo dei polmoni, sarebbe l'ossigeno. Senza ossigeno si muore... senza Sunugal noi spariremmo!"<sup>188</sup>*

Da queste ultime considerazioni emerge come il progetto Defaral Sa Bopp è integrato in un insieme di attività che legano i migranti allo sviluppo dei territori d'origine, che agiscono in modo autonomo e funzionale al percorso seguito insieme dalla comunità diasporica e quella d'origine, aldilà del sostegno istituzionale o delle agenzie intergovernative.

---

<sup>188</sup> Intervista a Babacar Diédhiou, Guediawaye, Senegal, Maggio 2009.



Villaggio di Beud Dieng: Centro di turismo responsabile Ker Toubab

Fotogugu.it - Maggio 2009



Villaggio di Ndiaye Thioro: campo coltivato e scavo del secondo pozzo

Fotogugu.it - Maggio 2009



Il campo a Beud Dieng e sullo sfondo la moschea del villaggio

Fotogugu.it - Maggio 2009



Sistema di irrigazione goccia a goccia e riunione del villaggio (Beud Dieng)

Fotogugu.it - Maggio 2009



Mercato biologico di Thiès e la Scuola di sartoria di Guediawaye

Fotogugu.it - Maggio 2009

## Conclusioni

Il tema riguardante il legame tra la migrazione e lo sviluppo è di grande rilevanza nel dibattito internazionale ed assume una valenza importante nel controllo della mobilità delle persone e nella redistribuzione degli effetti provocati dall'integrazione economica e sociale tra le diverse aree del mondo. Nell'affrontare la ricerca che ci ha portato all'elaborazione di questo lavoro siamo partiti dall'ipotesi che i programmi di cosviluppo costituiscano uno strumento di regolazione sociale transnazionale, elaborati nel tentativo di appropriarsi dei benefici derivanti dalla migrazione attraverso prassi consensuali, basate sul coinvolgimento e sul sostegno economico selettivo delle iniziative dei migranti.

I due casi trattati in questo lavoro, oltre ad essere due tra i più importanti percorsi di cosviluppo seguiti da comunità africane in Italia, sono utili per restituirci gli effetti di due diverse modalità di agire nella realtà di origine e in quella di destinazione. Sia il progetto Ghanacoop sia Defaral Sa Bopp partecipano al programma MIDA dell'OIM. I loro protagonisti – Thomas MacCarthy e Modou Gueye – sono migranti ben inseriti nel contesto di arrivo, attivi nelle realtà d'origine, e stimati in entrambi i territori.

Essi erano consapevoli che partecipare al programma MIDA avrebbe potuto significare accettare compromessi ed essere strumentalizzati in funzione di valori ed obiettivi che non coincidevano con quelli di cui essi si sentivano portatori. Tuttavia il desiderio, soggettivo e collettivo, di emergere dalle condizioni di povertà che caratterizzano le zone da cui provengono li induce ad essere comunque partecipi dei programmi di cosviluppo, tentando di declinare alcune delle loro idee e propositi al linguaggio, agli obiettivi e agli strumenti dei programmi proposti dagli organismi intergovernativi in accordo con i governi di paesi di origine.

Ghanacoop assume gli obiettivi del programma MIDA, usufruendo di finanziamenti e lasciandosi guidare nel tentativo di "fare cosviluppo" attraverso l'impresa. Defaral sa Bopp invece a porta avanti gli obiettivi individuati in concertazione tra i migranti e le popolazioni locali, ricevendo un sostegno molto meno rilevante dallo stesso programma. Il progetto che ha dato vita a Ghanacoop è pensato a partire dalle opportunità presenti nel mercato italiano e in quello ghanese, mentre alla base dell'azione di Sunugal

c'è la convinzione di poter valorizzare le rimesse dei migranti nell'agricoltura. Entrambe le esperienze sono comunque il frutto dell'intuito e delle competenze di migranti acquisite proprio nel percorso migratorio.

Ghanacoop incentiva in Ghana la produzione dei prodotti che esporta in Italia, ma apporta dei benefici economici principalmente alle grandi aziende ghanesi da cui li acquista e a quelle italiane a cui offre dei nuovi sbocchi commerciali; nel farlo consolida pratiche agricole rivolte all'esportazione, assegnando ai contadini ghanesi un ruolo marginale nell'esperienza di cosviluppo. Anche la formazione dei lavoratori, per esempio, è finalizzata all'adeguamento delle produzioni da esportare. Ciò significa che al termine delle attività della cooperativa i lavoratori si ritrovano più o meno nelle stesse condizioni economiche e sociali in cui erano prima che il progetto fosse realizzato. Le strutture sanitarie, energetiche e scolastiche che Ghanacoop finanzia in Ghana restano a disposizione delle popolazioni locali, ma il loro valore è quello di un'opera di beneficenza che non innesca delle dinamiche di auto-organizzazione delle popolazioni locali coinvolte. Il progetto in Ghana non è riuscito a raggiungere uno dei principali obiettivi che si era posto, cioè l'avvio un percorso di sviluppo, inteso come *capacità locale di formazione e accumulazione di capitale* (Sivini, 2000:112). In ragione di ciò possiamo affermare che Ghanacoop non ha inciso, rallentando o incentivando, sulla propensione a migrare dei soggetti coinvolti in Ghana.

Secondo i suoi fondatori Ghanacoop ha favorito un processo di *integrazione sociale, economica e culturale della comunità ghanese* (Bellavia, McCarthy, Messoro, Ogongo, 2008: 42) nei territori di insediamento, e cioè nella provincia di Modena, ma l'idea implicita in questo discorso è che la cosiddetta integrazione debba passare necessariamente attraverso l'economia, e cioè attraverso l'inserimento economico dei migranti nel mercato del lavoro dei paesi di arrivo in termini di lavoro indipendente o autonomo e creazione d'impresa. *"Emerge allora l'importanza delle comunità locali nel creare un ambiente favorevole al dispiegarsi di relazioni virtuose tra migrazioni e sviluppo"* (ib.:38): i territori sono posti in concorrenza tra loro per attirare investimenti e valorizzare le risorse presenti in loco, e le comunità locali devono lavorare per *"gestire i fenomeni e non subirli"*<sup>189</sup>. In

---

<sup>189</sup> Sono le parole usate da Alberto Caldana, ex assessore al Comune di Modena, durante la nostra intervista nell'aprile 2009. Egli aggiungeva: "sostenere iniziative come quella di Ghanacoop ha

conclusione l'esperienza di Ghanacoop sembra sostenere l'ipotesi che i progetti di cosviluppo, posti in determinate condizioni possano rivelarsi utili strategie di disciplinamento e di controllo delle risorse umane ed economiche mobilitate nel percorso migratorio, nonché dispositivi di regolazione delle possibilità di inclusione e di esclusione tanto nei paesi di destinazione che in quelli di provenienza.

Il progetto di Sunugal, Defaral Sa Bopp, ha un impatto economico contenuto e sembra continuare a dipendere da sempre nuovi investimenti dei migranti. Esso però ha promosso uno sviluppo sociale dei villaggi coinvolti, nel senso in cui lo definisce Sivini: *"l'insieme dei cambiamenti – dal superamento della stratificazione precapitalistica, alle modificazioni ideologiche, al miglioramento delle condizioni generali di vita – basato sulle capacità monetarie, culturali e politiche degli emigrati, sulla redistribuzione locale dei redditi dell'emigrazione"* (Sivini, 2000:113). Il progetto è riuscito infatti a destagionalizzare e diversificare la produzione agricola, garantire una gestione indipendente da parte degli abitanti del villaggio delle risorse locali e introdurre l'impiego di tecnologie appropriate e sostenibili. Una ventina di contadini ha deciso di restare al villaggio grazie alle opportunità create dal progetto. La relazione tra i villaggi e la comunità senegalese in Italia, fondata sulla circolazione delle informazioni nella rete sociale, costituisce ancora oggi il perno attorno al quale si individuano man mano le priorità. È l'associazione – intesa come insieme dei suoi membri – che lavora per raccogliere fondi nei luoghi della migrazione e stimolare l'utilizzo delle rimesse collettive nelle strutture sanitarie, scolastiche, agricole, idriche, per proseguire il progetto Defaral Sa Bopp, che non a caso significa "contare sulle proprie forze". I cambiamenti innescati e i risultati sono arrivati con molto ritardo rispetto a ciò che è accaduto con Ghanacoop, ma essendo frutto dell'investimento di risorse umane e finanziarie diretto dei migranti, al quale si unisce un coinvolgimento profondo delle popolazioni locali, il progetto Defaral Sa Bopp continua a mostrare i propri risultati ed è molto difficile pensare che questi possano un giorno regredire.

Come evidenziato nei primi capitoli di questo lavoro, il programma MIDA, implementato dall'OIM ma finanziato in parte dalla cooperazione italiana, si ispira alla strategia della migrazione circolare e allo schema

---

significato per le istituzioni locali governare bene il fenomeno dell'immigrazione legandolo al proprio modello economico e sociale".

“reclutamento, rimesse, ritorni” per inquadrare i progetti dei migranti verso i paesi di origine, pur non suggerendo la necessità del ritorno effettivo dei migranti quanto piuttosto di un ritorno “virtuale”. Il programma sostiene l’integrazione economica dei migranti nelle economie dei paesi d’arrivo, e attraverso di questa si spinge per una maggior integrazione tra le economie dei paesi di origine e quelle dei paesi di destinazione. Dall’analisi del programma è emerso come le politiche di cosviluppo tendono di sussumere le pratiche economiche e sociali dei migranti – stimolando l’emersione dall’informalità che spesso le caratterizza – e le potenzialità derivanti dalle loro reti sociali per trarne beneficio a favore delle economie dei paesi di destinazione. Attraverso i programmi di cosviluppo i governi dei paesi d’arrivo controllano la mobilità, selezionando i migranti “utili” al mercato del lavoro, stimolano l’apertura di nuovi mercati per i prodotti nazionali nei paesi di origine, ma nel contempo possono vantare un sostegno ai paesi di origine e ai migranti. Il cosviluppo da questo punto di vista rischia di mettere in pericolo l’autonomia delle associazioni dei migranti, instaurando pratiche di cooperazione allo sviluppo che mentre favorisce le loro iniziative solidali, investe i migranti di responsabilità “universali” come ad esempio la riduzione della povertà e delle disuguaglianze nei loro paesi di origine, di cui essi sono vittime e non artefici.

La comparazione tra i casi mostra come il progetto Ghanacoop, seguendo un percorso predisposto dal programma MIDA e sorretto dal tessuto economico modenese – e per questo ampiamente finanziato – abbia effetti poco rilevanti sullo sviluppo economico e sociale dei territori d’arrivo, e, come abbiamo dimostrato, un impatto trascurabile sulla propensione a migrare della popolazione coinvolta nelle attività. I beneficiari principali del progetto non sono stati i lavoratori delle cooperative create o le popolazioni locali, bensì imprese già affermate nel settore in cui Ghanacoop ha operato, quello del commercio internazionale di prodotti alimentari. In questo senso possiamo affermare che gli obiettivi generali del progetto, *“valorizzare la presenza della diaspora ghanese residente in Italia come fattore di sviluppo in Italia e in Ghana, attraverso attività economiche sostenibili a cavallo tra i due paesi”* non siano stati raggiunti, in quanto in seguito al fallimento di Ghanacoop, non si è verificato in Ghana alcun processo di riorganizzazione imprenditoriale conseguente ad eventuali competenze o capitali maturati negli anni di attività della cooperativa.

Nel caso di Sunugal, invece, il progetto Dafaral Sa Bopp seppur abbia faticato e ancora fatica a trovare sostegno finanziario da parte del programma dell'OIM e delle istituzioni locali, essendo basato sulla capacità dei migranti di coinvolgere diversi soggetti in una rete di solidarietà transnazionale e su una gestione concertata con le popolazioni locali nei villaggi di origine, riesce a favorire un lento ma progressivo sviluppo rurale nelle aree di partenza e creare delle opportunità alternative alla migrazione. I beneficiari in questo caso sono identificabili nei migranti e nelle popolazioni dei villaggi coinvolti nel progetto, così come ci si era proposto, che continuano ad arricchire il percorso iniziato con Defaral Sa Bopp di altre esperienze e risorse.

Ciò dimostra in primo luogo la parzialità dell'analisi definita dallo schema delle tre erre: i migranti – e ciò vale per entrambi i casi – che hanno dato vita a queste esperienze di cosviluppo non sono stati “reclutati” all'inizio del loro percorso migratorio, ma anzi hanno trascorso alcuni periodi in Italia come irregolari seguendo il lungo iter amministrativo necessario alla loro regolarizzazione; essi contribuiscono all'economia dei paesi di origine attraverso l'invio di rimesse materiali e monetarie, e il sostegno alla creazione di cooperative e attività, senza avervi fatto definitivo ritorno, ma anzi continuando a nutrire queste esperienze attraverso il sempre maggiore coinvolgimento della società d'arrivo.

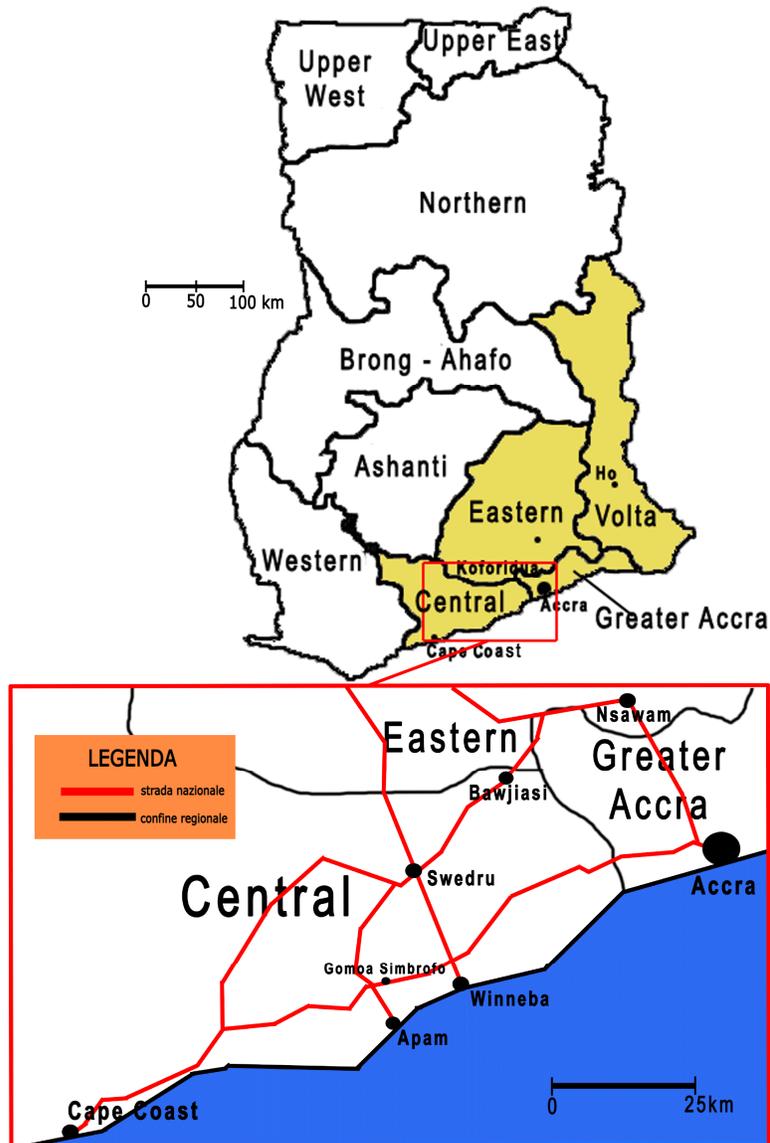
In secondo luogo la comparazione tra i due casi mette in evidenza come per favorire lo sviluppo nei paesi di origine – sia economico sia sociale – non sia necessario partire dall'*economico*, quanto piuttosto dall'analisi delle problematiche specifiche – innanzitutto sociali – che, caso per caso, riguardano quelle aree ed intervenire su queste, attraverso il potenziamento delle risorse presenti e il riconoscimento del valore del coinvolgimento delle popolazioni locali come sostanziale ed irrinunciabile.

I migranti, infatti, nella messa in pratica delle iniziative legate ai programmi di cosviluppo dimostrano che l'integrazione non è un processo solo economico ma che si sostanzia della qualità e della solidità delle reti sociali che riescono a costituire attorno alle proprie vite e ai propri obiettivi. Possiamo sottolineare infatti come sia nel caso di Ghanacoop sia di Sunugal, i migranti che intervengono nei paesi di origine sono sinceramente motivati non solo dalla possibilità di valorizzare il proprio capitale ma anche dal senso di responsabilità e di riconoscenza verso i propri gruppi sociali

(Latouche, 2004). La loro azione è guidata dal tentativo di includere nello sviluppo i luoghi d'origine, svuotando di senso la logica della concorrenza.

La ricerca ha mostrato come l'appropriazione dei progetti da parte delle comunità diasporiche o quelle dei paesi di origine abbia assunto o disatteso aspetti specifici degli obiettivi originari, spesso riformulandoli e producendo effetti imprevisti ma comunque di impatto rilevante. In questo senso possiamo dunque cogliere una controtendenza: i programmi di cosviluppo, creati in origine come strumento complementare alla politica di gestione dei flussi migratori, possono favorire in alcuni casi un riconoscimento del ruolo dei migranti nelle due realtà – cosa che possiamo riscontrare in entrambi i casi analizzati; mettono infine in circolazione risorse economiche e competenze che, se opportunamente valorizzate e riappropriate dai migranti e dalle popolazioni locali possono contribuire ad un complessivo miglioramento socio-economico delle aree di origine.

## Mappa Ghana



*Fonte: elaborazione in proprio*

### Spazi interessati dal progetto Ghanacoop:

**Accra:** sede Ghanital

**Eastern e Volta Region:** piantagioni Bomarts Farm

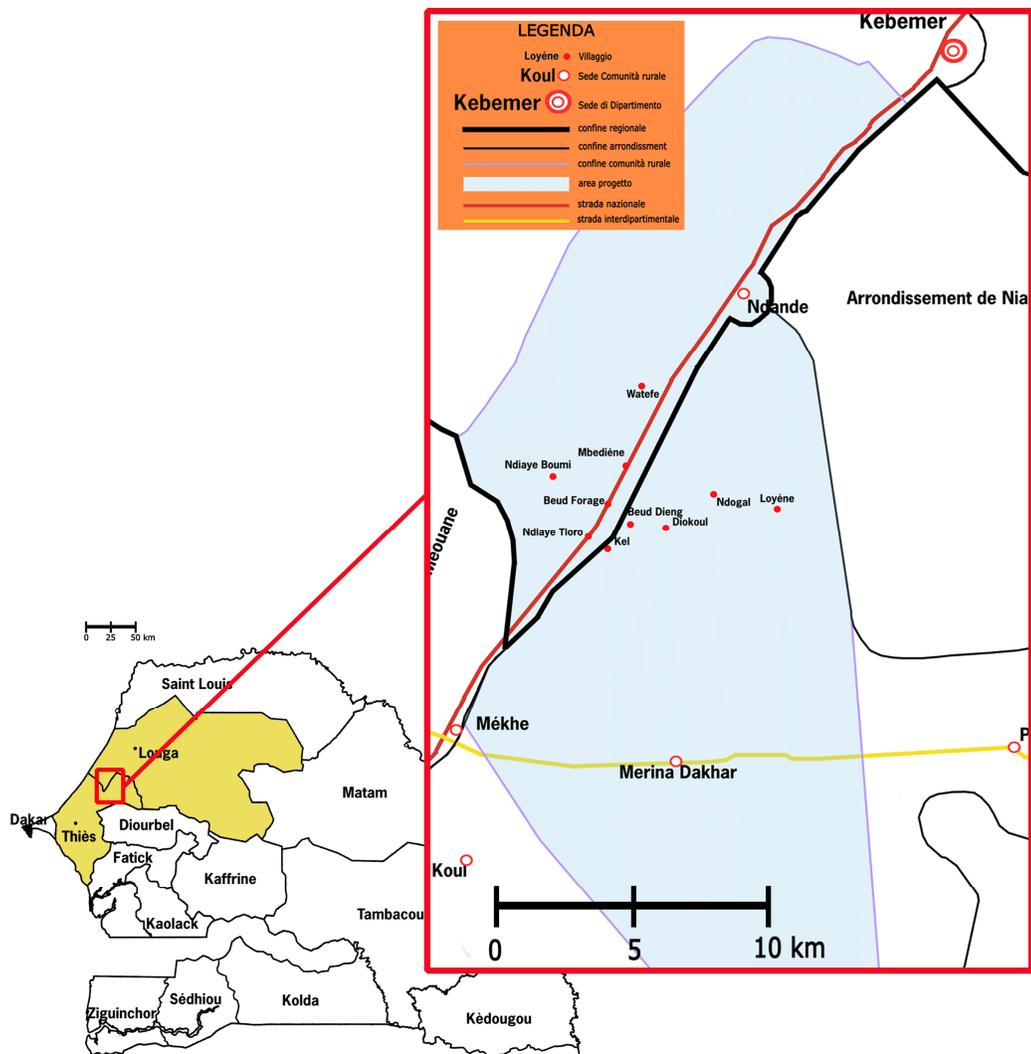
Area limitrofa a **Bawjiasi:** piantagione 2K Farm

**Swedru:** piantagioni di cocco

**Gomoa Simbrofo:** progetto *Migrants for GhanAfrica*, pannelli solari, scuola

**Apam:** ospedale cattolico sostenuto da Ghanacoop

## Mappa Senegal



Fonte: elaborazione GAO Cooperazione Internazionale, 2008

### Spazi interessati dalle attività di Sunugal:

Villaggi di **Beud Dieng** e **Ndiaye Thioro**: realizzazione pozzi ed orti del progetto

Villaggi di **Beud Forage**, **Kelle**, **Diokul**, **Ndiaye Boumy**: mercati settimanali e scambi con l'associazione

**Merina Dakhar** e **Ndande**: sedi delle comunità rurali

**Thiès**: Sede del Comune e dell'ENSA

**Dakar**: sede del Centro Di Taglio e Cucito di Guediawaye

## Bibliografia

- AA.VV., (2002), 1972-2002. *Les grandes étapes...*, « Immigration : trente ans de combat par le droit », Plein droit n. 53-54, juin 2002, Revue du Gisti, [www.gisti.org](http://www.gisti.org)
- AA.VV., (2007), *Il mercato delle rimesse e la micro finanza, analisi della realtà italiana*, Fondazione Giordano Dell' Amore, Giuffrè Editore.
- Acosta, A., Lartey, E., Mandelman, F., *Remittances and Dutch Disease*, Federal Reserve Bank of Atlanta, Working Paper 2007-8, April 2007.
- Adams, R.H., Cueuruecha, A., Page, J., (2009), *Remittances, Consumption and Investment in Ghana*, paper for the Second Conference in International Migration and Development, 10-11 September 2009, World Bank, <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/TOPICS/TRADE/0,,contentMDK:22277031~menuPK:2644066~pagePK:64020865~piPK:51164185~theSitePK:239071,00.html>, ultima consultazione Dicembre 2009.
- Adelkhah, F., Bayart, J.F., *Voyages du développement, Emigration, commerce, exil*, Karthala, 2007, Paris
- Agunias, D.R., (2006), *From a zero-sum to a win win scenario? Literature review on circular migration*, Migration Policy Institute, Washington, [www.migrationpolicy.org](http://www.migrationpolicy.org)
- Ambrosini, M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino.
- Amin, S., *Sous-développement et dépendance en Afrique noire. Les origines historiques et les formes contemporaines*, prefazione al testo di Barry, B., (1972), *Le royaume de Wallo, Le Sénégal avant la conquête*, Karthala, Parigi.
- Ammassari, S., Black, R., (2001), *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development: Applying Concepts to West Africa*, IOM Migration Research Series, 5, Geneva: IOM
- ANSD, (2007), *Situation économique de la Région de Thiès*, année 2006.
- Artières, P., 1972 : *naissance de l'intellectuel spécifique*, « Immigration : trente ans de combat par le droit », Plein droit n. 53-54, juin 2002, Revue du Gisti, [www.gisti.org](http://www.gisti.org)
- Associazione Sunugal, *Contare sulle proprie forze, Progetto per la diminuzione della dipendenza dalle rimesse degli emigrati attraverso il miglioramento*

- sostenibile della produttività agricola di base*, progetto presentato al bando MIDA-OIM, Novembre 2003.
- Avendaño, A., (Immigration and Community Action), paper prepared for Civil Society Days, 3<sup>th</sup> Global Forum on Migration and Development, Atene, 2-3 Novembre 2009.
- Barazzetti, D., (2007), *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del "non lavoro"*, Edizioni Guerini e associati.
- Bellavia, McCarthy, Messoro, Ogongo, (2008), *L'immigrazione che nessuno racconta, l'esperienza di Ghanacoop e l'immigrazione che crea sviluppo*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano.
- Bencini, C., (2004), *Il ruolo delle associazioni di migranti nelle attività di cooperazione*, Cospe, Institut Panos, Paris.
- Bevivino, M., D'Agostino, M., (2009), a cura di, *Migranti e Cooperazione in Calabria, L'esperienza del progetto europeo "Educazione al cosviluppo"*, GAO Cooperazione Internazionale, Edizioni Erranti, Cosenza.
- Black, R., King, R., Tiemoko, R., (2003) *Migration, return, and small enterprise development in Ghana: a route out of poverty?* Brighton: Sussex Centre for Migration Research.
- Blundo, G., *Les courtiers du développement en milieu rural sénégalais*, Cahiers d'études africaines, année 1995, vol.35, numéro 137.
- Bump, M., (2006) *Ghana: Searching for Opportunities at Home and Abroad*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University <http://migrationinformation.net/Feature/print.cfm?ID=381>
- Buscema, C., Corrado, A., D'Agostino, M., (2009), *Frontiere migratorie, Governance della mobilità e trasformazioni della cittadinanza*, Aracne Editrice, Roma.
- Bussolo, M., Round, J.I., (2003), *Poverty reduction strategies in a budget-constrained economy: the case of Ghana*, OECD Development Centre, working paper no.220.
- Caiani, G., (2007), *The case of Ghanacoop: from a bilateral agreement to a social contract between migrants communities and the country of origin*.
- Caritas/Migrantes, *Dossier Immigrazione*, vari anni, Roma, IDOS.
- Carletto, C., de Brauw, A., *Misuring Migration using Household Surveys*, Migration Operational Vehicle, Operational Note 2, World Bank, 2007.

- Castels, S. (2000), *International migration at the beginning of the twenty-first century: global trends and issues*, Blackwell Publishers, Oxford.
- Castels, S., (2000), *Ethnicity and Globalization. From migrant workers to transnational citizen*, SAGE Publication, London.
- Castels, S., (2008), *Development and Migration - Migration and Development: what come first?*, Oxford University, paper presented in Migration and Development Conference: future Direction for research and Policy, New York city, 1 march 2008.
- Castels, S., Miller, M., (2003), *The Age of Migration. International Population Movements in the modern World*, Palgrave Macmillan, New York.
- Castles, S., Delgado Wise, R., (2008), *Migration and Development, Perspective from the South*, International Organization for Migration, Geneva.
- Ceschi, S. (a cura di), (2003), *Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo. Prospettive di crescita nella politica di prossimità*, Documento di base per le commissioni II e III della Conferenza di Bari su "Partenariato interregionale e politiche migratorie" (23-24 ottobre 2003). (www.cespi.it , gennaio 2006)
- Ceschi, S., Stocchiero, A., (a cura di), (2006), *Iniziative di partenariato per il co-sviluppo, La diaspora ghanese e senegalese e la ricerca azione CeSPI-OIM*, www.cespi.it
- Chaloff, J., Piperno, F., (2004), *International migration and relations with third countries, Italy*, in *International migration and relations with third countries: European and US approaches*, Jan Niessen and Yongmi Shibel (eds.), Migration Policy Group, may 2004.
- Chaloff; J., (2006) *Co-development-a myth or a workable policy approach?*, in DEVELOPMENT & MIGRATION CIRCUITS, CeSPI, Roma.
- Cimade, (2008), *Positionnement sur les politiques européennes en matière d'asile et d'immigration*,  
<http://www.cimade.org/uploads/File/admin/SYNTHSE%2011%20juillet.pdf> (Ultima consultazione Febbraio 2010).
- Cohen, R., (1997), *Global Diaspora. An Introduction*, UCL Press, London.
- Coin, F., (a cura di), (2004), *Gli immigrati, il lavoro, la casa, Tra segregazione e mobilitazione*, Franco Angeli.
- Commissione Europea, (2005), *Migrazioni e sviluppo: orientamenti concreti*, Bruxelles, COM (2005) 390 definitivo.

- Commisso, G., (2008), *I fondamenti della governamentalità*, Quaderni del Dottorato in Scienza, Tecnologia e Società, volume 7, Giugno 2008, Università della Calabria.
- Condamines, C., (1998), *Les illusions d'un codéveloppement sans moyens*, Le Monde Diplomatique.
- Daum, C. (1992), *L'immigration ouest-africaine en France: Une dynamique nouvelle dans la vallée du fleuve Sénégal? Rapport final de l'étude Migrants et Développement*, Institut Panos, Parigi.
- Daum, C. (1994), *Ici et la-bas, immigration et développement. Les associations des immigrés ouest-africains en France*. In « Migration et Société », vol.6, n.32, mars-avril 1994.
- Daum, C., *Développement des Pays d'origine et flux migratoires : la nécessaire déconnexion*, Hommes et Migrations n.1214, juillet-août 1998.
- Daum, C., *Le codéveloppement, grandeur et décadance d'une aspiration généreuse*, Revue International et stratégique n. 68, 2007/04.
- Daum, C., *Les immigrés et le codéveloppement*, Projet, n.288/2005.
- Dayton-Johnson, J., (2009), *Managing latin american migration better*, Latin American Economic Outlook 2010.
- De Wind, J., Holdaway, J., (2005), *Internal and international migration in economic development*, prepared for the fourth coordination meeting on international migration, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat, New York, 26-27 October 2005
- DGCID, (2001), *Evaluation du programme développement local et migration au Mali et au Sénégal (1991-1998)*, Ministère des Affaires Etrangères, Paris.
- Díaz Garay, A., *Transnacional social Mexicana, Alcances y limitaciones del Programa 3x1 para Migrantes en Guerrero*, in Trayectorias, Vol.11, num.29, 2009, pp.117-131.
- Diouf, M., (2002), *L'Afrique dans la mondialisation*, L'Harmattan, Parigi.
- Düvell, F., (2003), *The globalisation of migration control*, [www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net).
- Enrenreich, B., Russel Hochschild, A., (2004), *Donne globali, tate, colf e badanti*, Feltrinelli.
- European Migration Network, Italian National Contact Point, (2006), *Return migration: the Italian case*, IDOS, Rome.

- Fall, P.D., (2008), *Rapport de recherche, Projets associatifs sénégalais, Defaral sa bopp, 3T et Senitalia*, CeSPI, OIM Rome.
- Fassin, D., Morice, A., Quiminal, C., (1997), *Les lois de l'inhospitalité. Les politiques de l'immigration à l'épreuve des sans-papiers*, La Découverte/Essais.
- Ferro, A., (2010), *La valorizzazione delle rimesse nel co-sviluppo*, policy paper, [www.cespi.it](http://www.cespi.it).
- Ferro, A., e Frigeri, D., (2006), *Strumenti finanziari per una valorizzazione delle rimesse per lo sviluppo*, CeSPI working papers.
- Ferro, A., Mezzetti, P., (2008), *Politiche municipali per il cosviluppo, Esperienze europee a confronto e benchmarking del bando sul co-sviluppo del comune di Milano, 2007-2008*, CeSPI working papers 49/2008.
- Foucault, M., (2005), *Sicurezza, territorio e popolazione. Corso al collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli.
- Foucault, M., (2005), *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione*, Einaudi.
- Foucault, M., (2007), *Nascita della biopolitica. Corso al collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli.
- Gabrielli, L., *Flux et contre-flux entre l'Espagne et le Sénégal. L'externalisation du contrôle des dynamiques migratoires vers l'Afrique de l'Ouest*, Migrations et Sénégal, Numéro 3, mars 2008, sous la direction de E. Bouilly et N. Marx.« Pratiques, discours et politiques», accessible in linea à : <http://terra.rezo.net/rubrique133.html>.
- Gabrielli, L., *Les enjeux de la sécurisation de la question migratoire dans les relations de l'Union Européenne avec l'Afrique. Un essai d'analyse*, Politique européenne, n° 22, printemps 2007, pp. 149-173, « Sécurité extérieure de l'UE : Nouveaux territoires, nouveaux enjeux », sous la direction de Frédéric Mérand et Sandra Lavenex
- Galano, M., *Une lutte exemplaire*, « Immigration : trente ans de combat par le droit », Plein droit n. 53-54, juin 2002, Revue du Gisti, [www.gisti.org](http://www.gisti.org)
- Gallissot, R., Mondher, K., Rivera, A., (2007), *L'imbroglio etnico, in quattordici parole chiave*, edizioni Dedalo, Bari.
- Galvan, D., (2007), *The social reproduction of community-based development: syncretism and sustainability in a Senegalese farmers' association*, *Journal of Modern African Studies*, 45/2007, pp.61-88.

- García Zamora, R., *El programma tres por uno de remesas colectivas en Mexico. Lecciones y desafíos*, Migraciones internacionales, vol.4, num.1, Gennaio-Giugno 2007, pagg.165-172.
- GCIM, *Migration in an interconnected world: new direction for action*, Report of the Global Commission on International Migration, October 2005, Geneva, scaricato il 9 novembre dal sito [www.gcim.org](http://www.gcim.org)
- Gentileschi, M.L., (2008), *Immigration to Italy and return policy: a provocation, a wishful thinking or an opportunity?*, Documents d'Anàlisi Geogràfica, Universitat Autònoma de Barcelona, 53, (2009) pp.11-28  
[ddd.uab.cat/pub/dag/02121573n53p11.pdf](http://ddd.uab.cat/pub/dag/02121573n53p11.pdf)
- Goldring, L. (2003), *Re-thinking remittances: social and political dimension of individual and collective remittances*, York University, Centre for research on Latin America and the Carribbean.
- Gómez Gil, C., (2005) *Nuevas vías para el codesarrollo en la cooperación descentralizada*, Cuadernos Bakeaz n.72
- Harvey, D., (2005), *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford
- Ianni, V., (2009), *Del desarrollo al codesarrollo, un camino por recorrer*, Cideal, Madrid.
- Kaba, O. and E. Force (2002), *Pratiques et politiques d'aide au retour au niveau européen : Analyse de la situation française*, Report, Programme Migrations et initiatives économiques.
- Klugman, J., Pereira, I., (UNDP), *Mobility and National Development Strategies*, paper prepared for Civil Society Days, 3<sup>th</sup> Global Forum on Migration and Development, Atene, 2-3 Novembre 2009.
- Lacroix, T. (2004), *Migrantes marroquíes como actores del desarrollo ante los poderes públicos: estrategias de codesarrollo*, rivista spagnola "Mugak", n.27, disponibile su: <http://revista.mugak.eu/>
- Lacroix, T., (2009), *Migration, développement, codéveloppement: quels acteurs pour quels discours?* Rapport de synthèse européen, Informer sur les migrations et le développement, Institut Panos, Paris.
- Latouche, S., (2004), *Altri mondi, altre menti, altrimenti, Oikonomia vernacolare e società conviviale*, Rubettino.
- Levitt, P. e Nyberg Sørensen, N., *Global Migration Perspectives: The Transnational Turn in Migration Studies*, Global Migration Perspectives, No. 6 (Geneva: Global Commission on International Migration, October 2004),

[http://www.transnationalstudies.org/pdfs/global\\_migration\\_persp.pdf](http://www.transnationalstudies.org/pdfs/global_migration_persp.pdf)

- Marradi, A., (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Martiniello, M., (2000), *Le società multietniche*, Il Mulino, Bologna.
- Marx, K., *Il Capitale*, Newton Company, Roma, 2006.
- Mazzucato, V., (2005), *Ghanaian migrants' double engagement: a transnational view of development and integration policies*, Global Migration Perspectives, n.48, Global Commission on International Migration, Geneva
- Mazzucato, V., van der Boom, B., Nsowah-Nuamah, N.N.N., (2008), *Remittances in Ghana: Origin, Destination and Issues of Measurement*, OIM, *International Migration*, vol.46 (1) 2008.
- Mosangini, G., (2007), *Codesarrollo: ¿algo más que una moda?* Disponibile su: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org)
- Nair, S. (1997), *Rapport de bilan et d'orientation sur la politique de codéveloppement liée aux flux migratoires*, Mission interministérielle « Migration et Développement » Ministère des affaires étrangères, Paris.
- Newland, K. (2004), *Beyond remittances: The role of Diaspora in poverty reduction in the countries of origin*, Migration Policy Institute, Washington.
- Nielson, J., Taglioni, (2003), D., A quick guide to the GATS and Mode 4, paper presented at IOM Seminar on Trade and Migration, Geneva, Palais des Nations Nov. 2003.
- Nyberg Sørensen, N. (2004), *The development dimension of migrant remittances*, IOM, Migration Policy research, Working Papers series No.1 June 2004.
- OIM, (2007), *Migrants' SME Project Applications MIDA Ghana/Senegal 2006/2007, Data Analysis*, Roma.
- OIM, *Grandes Approches de la Migration et du Développement*, quatre-vingt-dixième session, MC/INF/281, 9 novembre 2005, scaricato ad Ottobre 2009 dall'indirizzo [http://www.iom.int/jahia/webdav/site/myjahiasite/shared/shared/main/site/policy\\_and\\_research/policy\\_documents/MCINF281\\_FR.pdf](http://www.iom.int/jahia/webdav/site/myjahiasite/shared/shared/main/site/policy_and_research/policy_documents/MCINF281_FR.pdf)
- OIM, Labour and Facilitated Migration Division, Migration Management Services Department, (2009), *Migrant Resource Centres: Examining Global Good Practices in Providing Services to Empower Migrants for*

- Development and Protection*, Geneva, prepared for GFMD Athens, November 2009, scaricato il 9 Novembre 2009 all'indirizzo: [http://www.gfmdathens2009.org/fileadmin/material/docs/roundtables/migrant\\_res\\_centres\\_rapid\\_assesment.pdf](http://www.gfmdathens2009.org/fileadmin/material/docs/roundtables/migrant_res_centres_rapid_assesment.pdf)
- OIM, Statement by the deputy Director General Mrs. Ndioro Ndiaye, at the Eightieth Session of the Council, 28-29 November, 2000, Geneva.
- Orozco, M. (2002), *Remittances, the rural sector, and policy options in Latin America*, Atti della conferenza internazionale "Paving the way forward the rural finance".
- Orozco, M. (2004), *The remittance marketplace: prices, policy and financial institution*, Pew Hispanic Center.
- Orozco, M., Rouse, R., (2007) *Migrant Hometown associations and opportunities for development: a global perspective*, [www.migrationpolicy.org](http://www.migrationpolicy.org).
- Page, J., Plaza, S., (2005), *Migration Remittances and Development: A Review of Global Evidence*, Revised draft for discussion, World bank.
- Pandya, J., *When investment is not just about economics*, in *Migration*, July 2007, IOM, issn 1813-2839, Geneva.
- Petiteville, F. (1995), *La coopération décentralisée. Les collectivités locales dans la coopération Nord/Sud*, L'Harmattan, Paris.
- Piperno, F., Reina, E., (2005), *Migrazioni e sviluppo nelle politiche degli enti locali*, CeSPI working papers 17/2005, [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Plyushteva A., 2008, *Subsidies from the Poor to the Rich: The Role of High-Income Countries in the Brain Drain of Sub-Saharan Africa*, [http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract\\_id=1285437](http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1285437), ultima consultazione aprile 2010.
- Portes, A. (1997), *Globalization from below: the rise of transnational communities*, Working Paper, Princeton University.
- Pugliese, E., (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Quiminal, C., (1991), *Gens d'ici, gens d'ailleurs, migrations soninké et transformations villageoises*, Christian Bourois Editeur.
- Ratha, P, Mohapatra, S., Plaza, S., (2008), *Beyond aid: New Sources and Innovative Mechanisms for Financing Development in Sub-Saharan Africa*, Policy research working paper 4609, World Bank.
- Régis, B., (2008) *L'incursion de "l'aide au retour volontaire" au sein des centres d'accueil pour les demandeurs d'asile de la région Midi-Pyrénées. Entre*

*coercition et assistance, les ressorts de l'acceptabilité d'un instrument de politique publique hybride*, dal sito web: [www.research-terra.eu/BARBAU\\_Regis\\_L\\_incursion\\_de\\_l\\_aide\\_au\\_retour\\_volontaire\\_au\\_sein\\_des\\_CADA.doc](http://www.research-terra.eu/BARBAU_Regis_L_incursion_de_l_aide_au_retour_volontaire_au_sein_des_CADA.doc), ultima consultazione gennaio 2010.

- Revel, J., (2003), *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubettino, Catanzaro.
- Rhi-Sausi, J.L. (2005), *Cittadinanza economica dei migranti e microfinanza, presentazione dei risultati preliminari dell'indagine ABI-CeSPI sulla bancarizzazione dei migranti in Italia*, [www.cespi.it](http://www.cespi.it), gennaio 2006.
- Ronald Skeldon, (2004), *More than Remittances: Other Aspects of the Relationship between Migration and Development*, Paper presented on the Third Coordination Meeting on International Migration, Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations Secretariat, New York, October, 2004, pp. 15-16.
- S. Mezzadra, (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte.
- Mohamoud, A.A., (2007), *The contribution of African Diaspora to Policy Dialogue*, African Diaspora Policy Center, Amsterdam.
- Sander, C., Maimbo, S.M. (2003), *Migrant Labour remittances in Africa: reducing obstacles to developmental contribution*, Africa region Working Paper Series No.64, World Bank.
- Sasin, M., McKenzie, D., *Migration, Poverty and Human Capital, Migration Operational Vehicle, Operational Note 1*, World Bank, January 2007.
- Savina Ammassari, *From Nation-building to Entrepreneurship: The Impact of Elite Return Migrants in Côte d'Ivoire and Ghana*, Paper presented to the International Workshop on Migration and Poverty in West Africa March 13/14, 2003, University of Sussex, UK, p. 15.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza, dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Sayad, A., (2006), *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité, vol.1, L'illusion di provisoire*, Editions Raison d'Agir, Parigi.
- Sefadji Agbo, K. *Quelle valorisation des compétences des migrants pour quelle contribution au développement ? Le cas des ONG belges*, in A. MANÇO (éd.), *Valorisation des compétences et co-développement. Africain(e)s qualifié(e)s en immigration*, Paris, Budapest, Turin, L'Harmattan, coll. "Compétences interculturelles", 2008, p. 183-202.

- Singleton, M., (2004), *Critique de l'ethnocentrisme, Du missionarie anthropophage à l'anthropologue post-développementiste*, Parangon, Parigi.
- Sivini, G. (a cura di), (2005), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sivini, G., (2000), *Migrazioni, Processi di resistenza e innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sivini, G., (2006), *La resistenza dei vinti, percorsi nell'africa contadina*, Feltrinelli.
- Stocchiero, A., (2004a), (a cura di), *Migranti e città: un patto per il cosviluppo*, Background paper per il Comune di Milano, [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Stocchiero, A., (2004b), *Migranti e cooperazione decentrata per lo sviluppo in Africa*, working papers 10/2004 [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Stocchiero, A., (2007a), *Cosviluppo: la dimensione transnazionale dell'integrazione*, [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Stocchiero, A., (2007b), *Proposte per uno strategy paper della cooperazione italiana su migrazioni e sviluppo*, working papers 33/2007 [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Stocchiero, A., (2008), *Learning by doing: il transnazionalismo dei migranti per lo sviluppo locale nel programma MIDA Italia-Ghana/Senegal*, working papers 48/2008, [www.cespi.it](http://www.cespi.it)
- Stocchiero, A., Zupi, M., (a cura di), (2005), *Sviluppo, Cooperazione decentrata e partenariati internazionali*, OICS, Osservatorio Interregionale per la Cooperazione e lo Sviluppo.
- Tourayn, K.S., 2008, *Final evaluation of the support project to the implementation of the Rwanda TOKTEN volunteer program*, Final report, <http://erc.undp.org/evaluationadmin/downloaddocument.html?docid=1814> ultima consultazione aprile 2010.
- UK House of Commons, (2004), *Migration and Development: How to Make Migration Work for Poverty Reduction*, Sixth Report of Session 2003/04. Volume 1, London.
- Universidad Autónoma Chapingo, (2006), *Evaluación Externa del programa 3 x 1 Migrantes 2006*, Informe Final, [www.cuautitlan.unam.mx/.../informes\\_programas.../informedireccion2006.pdf](http://www.cuautitlan.unam.mx/.../informes_programas.../informedireccion2006.pdf), ultima consultazione maggio 2010.
- Vega, A., (2010), *The Mexican 3x1 Program: Civil Society and Local Development. Analysis of the Experiences of the Mexican States of Michoacán, Querétaro*

- and Veracruz, [www.egosnet.org/jart/prj3/egosnet/data/.../ST\\_1\\_Vega-LAEMOS-2010.pdf](http://www.egosnet.org/jart/prj3/egosnet/data/.../ST_1_Vega-LAEMOS-2010.pdf), ultima consultazione maggio 2010.
- Venturini, A., (2008), *Circular migration as an employment strategy for Mediterranean countries*, CARIM analytical and synthetic notes 2008/39, European University Institute.
- Weil, P., *A flexible framework for a plural Europe*, Discussion prepared for the British Presidency of the European Union, October 2005, scaricato il 3 ottobre 2009 dal sito web: <http://www.fco.gov.uk/Files/kfiles/Weil-final.pdf>.
- Weil, P., *Towards a coherent policy of co-development*, International Migration vol.40 (3), SI 1/2002.
- Wets, j., (2004), *Migration and Development: Myths and Facts*, European Policy Centre Issue Paper No.11 (Brussels: European Policy Centre, 2004), p. 23, [http://www.hiva.be/docs/paper/P25\\_JW\\_Migration\\_en.pdf](http://www.hiva.be/docs/paper/P25_JW_Migration_en.pdf).
- World Bank, (2006), *Global Economic Prospects. Economic implication of remittances and migration*, WB: Washington.
- Wurcel, G., (2004), *Movement of workers in the WTO negotiations: a development perspective*, Global Commission on International Migration, [www.gcim.org](http://www.gcim.org)
- Zancarini-Fournel, M., *La question immigrés après 68*, in « Immigration : trente ans de combat par le droit », Plein droit n. 53-54, juin 2002, Revue du Gisti, [www.gisti.org](http://www.gisti.org)

## Sitografia

- [euromedalex.org](http://euromedalex.org)
- [www.afford.uk.org](http://www.afford.uk.org);
- [www.cespi.it](http://www.cespi.it);
- [www.codev.gouv.sn](http://www.codev.gouv.sn);
- [www.cospe.it](http://www.cospe.it);
- [www.cota.be](http://www.cota.be);
- [www.epnet.com](http://www.epnet.com);
- [www.eunomad.org](http://www.eunomad.org);
- [www.euromedcafe.org](http://www.euromedcafe.org)
- [www.fatf-gafi.org](http://www.fatf-gafi.org);
- [www.foyer.be](http://www.foyer.be)
- [www.fsmali.org](http://www.fsmali.org);
- [www.gaong.org](http://www.gaong.org);
- [www.gcim.org](http://www.gcim.org);
- [www.ghanabe.be](http://www.ghanabe.be)
- [www.ghanacoop.it](http://www.ghanacoop.it)
- [www.ghanadistricts.com](http://www.ghanadistricts.com)
- [www.grdr.org](http://www.grdr.org).
- [www.ihecs.be/nuitdialogue/](http://www.ihecs.be/nuitdialogue/)
- [www.ilvelino.it](http://www.ilvelino.it);
- [www.imf.org](http://www.imf.org);
- [www.iom.int](http://www.iom.int)
- [www.irfam.org](http://www.irfam.org);
- [www.jatrophacom.com](http://www.jatrophacom.com)
- [www.jatrophabook.com](http://www.jatrophabook.com);
- [www.kertoubab.org](http://www.kertoubab.org)
- [www.ldca.eu](http://www.ldca.eu);
- [www.ldcd.eu](http://www.ldcd.eu)
- [www.migdev.org](http://www.migdev.org);
- [www.migrationpolicy.org](http://www.migrationpolicy.org);
- [www.oecd.org](http://www.oecd.org);
- [www.panosparis.org](http://www.panosparis.org);
- [www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org);
- [www.transcomm.ox.ac.uk](http://www.transcomm.ox.ac.uk);
- [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org);
- [www.un-ngls.org](http://www.un-ngls.org);
- [www.worldbank.org](http://www.worldbank.org).

## Interviste

### *Ghanacoop*

Chiara Minutella, project manager Ghanacoop  
Alberto Caldana, assessore politiche sociali Provincia di Modena  
Charles Nkuah, presidente Ghanital e vicepresidente Ghanacoop  
Thomas MacCarthy, presidente Ghanacoop  
Christian Golinelli, presidente ConfCooperative Modena  
Koko e Kombre Love Carr, proprietari 2K Farm, Ghana  
Nana Ikum IV, Capo villaggio Gomoa Simbrofo (Ghana)  
Dott. Ameka, responsabile ospedale cattolico di Apam (Ghana)  
Percy Orancey, ex addetto alla distribuzione Ghanital  
Ama Akomah e Sister Akua, responsabili produzione di cocco, Swredru  
(Ghana)  
Sena Kundalov, agronomo Gomoa Simbrofo (Ghana)  
Prince Bofo, ex addetto alla raccolta dei prodotti di esportazione Ghanital  
Pietro Bucci, ex Coordinatore del GPSDF (Ghana Private Sector Development  
Facility)  
David Appiah, ex MIDA Field Manager IOM Accra (Ghana)  
Fabio Tabbò, Coordinatore GPSDF (Ghana)  
Silvia Coni, Esperta supporto alle imprese GPSDF (Ghana)  
Francis Mensah, Esperto locale senior GPSDF (Ghana)  
Shirley Ankrah, responsabile Ghanital  
Tana Anglana, MIDA project manager, OIM Roma

### *Defaral Sa Bopp*

Marco Platzer, ex direttore Unità Tecnica Locale, Cooperazione italiana allo  
sviluppo, Dakar  
Modou Gueye, membro Sunugal Milano  
Gora Dieng, membro Sunugal Milano  
Armando Bondi, tecnico volontario Sunugal  
Luciano Mozzi, Italwells, Thiès (Senegal)  
Modou Gueye, presidente Sunugal

Monica Dragone, ufficio S.O.C.I. Comune di Milano  
Stefania Gesualdo, Senegal Milano  
Mody Diop, responsabile Defaral Sa Bopp Beud Dieng (Senegal)  
Arona Ndiaye, collaboratore Defaral Sa Bopp Beud Dieng (Senegal)  
Elhajy Gueye, responsabile campo Beud Dieng (Senegal)  
Khoye Fall, lavoratore campo Beud Dieng (Senegal)  
Ndaye Arame, tesoriere Defaral Sa Bopp Beud Dieng (Senegal)  
Doudou Dieng, responsabile progetto Jatropha, Beud Dieng (Senegal)  
Mousatpha Mbaye, coordinator Sunugal Senegal  
Souleymane Gaye, presidente comunità rurale di Ndande (Senegal)  
Sottoprefetto di Merina Dakhar (Senegal)  
Capovillaggio di Beud Dieng (Senegal)  
Babacar Dièdhiou, Direttore del Centro di Formazione Taglio e Cucito di  
Guediawaye, Senegal  
Questionario villaggio Beud Dieng, (Senegal)  
Questionario villaggio Kelle, (Senegal)  
Questionario villaggio Ndiaye Thioro, (Senegal)  
Questionario villaggio Ndiokul, (Senegal)